



F. de



BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETA'.

Volume XV.

BIBLIOTECA ECCLESIASTICA

CLASSE TERZA

ELOGENZE LETTERATURA E ANTIQ.

Volume XV

8-5-828

OPERE

DI

SANTA TERESA

VOLTATE

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

TERZA EDIZIONE.

—
TOMO PRIMO.
—

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di Santa Radegonda, N.° 987.

1853.

OPERA

di

SANTA TERESA

VOLTA

DALL'ORIGINALE SPAGNUOLO

IN ITALIANO

TERESA BENEDETTI

TOM. I

MILANO

TEORAZIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Corso di S. Felice N. 287

1853



... e all'infinito fedele, e quantunque ne sia stata
 forse qualche volta il rendere più e in alcune più piana
 e naturale l'ordine del periodo o cambiar qualche frase
 e qualche parola che non corrispondeva al senso che il
 traduttore voleva significare, ne abbiamo rispettato i modi
 di dire, perchè appunto il traduttore fece altrettanto del
 testo spagnolo, e per ciò questa versione italiana può far
 meglio conoscere il colorito e lo stile dell'originale.

GLI EDITORI



A tessere il debito elogio delle opere della Santa d'Avila
 ne basti il dire che Teresa, obbligata, per comando de'su-
 periori, a parlar delle grazie che avea ricevute da Dio, il
 fuoco dell'amor divino era tanto nel cuor di lei, da non
 poter a meno di apertamente manifestarsi ne'suoi scritti,
 e da questi farsi pur strada nel cuore de' leggitori, volon-
 terosi di trarre da così elette ricchezze il possibile vantaggio.

Tutti infatti consentono alla Santa due singolari prero-
 gative: l'abbondanza del lume divino e la grazia di saper
 dichiarare con chiarezza e soavità i celestiali sentimenti
 da cui fu sempre compresa.

E però or che di ascetiche e sacre letture si va racco-
 gliendo buona messe, credemmo ottimo consiglio il pub-
 blicarne per noi una nuova edizione.



In quanto spetta alla traduzione di che presentiamo i lettori, essa è all'intutto fedele, e quantunque ne sia stato forza qualche volta il rendere qua e là alquanto più piana e naturale l'orditura del periodo o cambiar qualche frase e qualche parola che mal corrispondeva al senso che il traduttore voleva significare, ne abbiamo rispettato i modi di dire, perchè appunto il traduttore fece altrettanto del testo spagnuolo, e per ciò questa versione italiana può far meglio conoscere il colorito e lo stile dell'originale.

BOLETTINO



A tessere il delitto elogio opere della Santa d'Avila
 ne basti il dire che l'eresia, obliquata per comando de'su-
 periori, a parlar delle grazie che avea ricevute da Dio, il
 fuoco dell'amor divino era tanto nel cor di lei, da non
 poter a meno di spertamente manifestarsi ne suoi scritti,
 e da questi farsi pur strada nel cuore de' leggitori, voton-
 terosi di tanto da casti etliche ricchezze il possibile vantaggio.
 Tutti infatti consentono alla Santa due singolari pro-
 gative: l'abbandanza del lume divino e la grazia di saper
 dichiarare con chiarezza e soavità i celestiali sentimenti
 da cui fu sempre compresa.
 E parò or che di ascetiche e sacre letture si va racco-
 gliendo buona messe, crehemmo ottimo consiglio il pub-
 blicarne per noi una nuova edizione.



AVVERTIMENTO DEL TRADUTTORE.

Ancorchè la Santa parli molto nelle sue opere delle pratiche della virtù, e segnatamente di quella dell'umiltà e dell'obbedienza, non di meno, perchè l'orazione è il principal argomento di cui ella tratta, più su quello si diffonde che su tutti gli altri, avvisandosi sia mezzo opportunissimo per giungere alla gran meta di perfezione che ella ardentemente proponeva a sè stessa ed alle anime, delle quali le avea affidata la custodia la provvidenza. Ma perchè le grazie largitele e le verità chiaritele in occupazione sì santa sono straordinarie tanto e sublimi, che quanto ne dice potrebbe credersi a buon dritto più che umana cosa, nessuno si maravigli se chi legge queste opere trovi oscurità in que' luoghi ne' quali di siffatte materie sublimi ragiona. E però a dissipare in certo modo la nube che s'offre primamente ai loro occhi, e ad impedire che l'attenzione non si stanchi in una lettura sì diversa dalle altre, ero quasi venuto nel divisamento di cominciare dallo spiegare le frasi talor stravaganti di cui si vale a sviscerare il suo concetto, ma invece a luogo opportuno furono qua e là poste delle note estese da personaggi di tutta pietà e di profonda dottrina.

E perchè il leggitore non pensi che gli scritti della Santa solo si riducono ad astrusi argomenti ed a voli di fantasia, ai quali poche menti valgano a tener dietro, offriamo qui uno specchio delle opere stesse, e ognuno potrà quindi farsi ragione come la parola di Santa Teresa caduta in buon terreno non possa a meno di rendere eletti e soavissimi frutti.

Della Vita della Santa, scritta da lei medesima, è quasi inutile fare parola, tanto è generalmente e conosciuta e meritamente apprezzata. Dirò solo che trovandosi ella costretta per comando de' superiori a parlare delle grazie che avea ricevute da Dio, comincia dal trattare particolarmente dell'orazione, che paragona ad un giardino spirituale che può essere innaffiato in

quattro modi, e prima coll'orazione mentale, poi con quella di quiete, quindi con quella d'unione, e finalmente coll'altra di rapimento. E soggiungerò che il fuoco dell'amor di Dio sendo sì ardente nel cuore della Vergine, questa interrompe il suo discorso per ricolgerlo alla suprema Maestà, al pari di Agostino nelle sue Confessioni: le opere del qual Santo aveano tanto potuto, come ella stessa dice, sull'animo di lei, che ne prese il bello stile e il fervore celeste.

Altri argomenti scolti nelle sue opere sono:

Fondazioni fatte dalla Santa di parecchi monasteri. — Quantunque tali fondazioni riducansi ad una relazione di varie cose somiglianti, sono misti di diversi avvenimenti riferiti in sì piacevole modo, e la narrazione ne è sì ingenua, che poche storie recano diletto maggiore. Sono pure utilissime perchè Teresa non trascura alcuna occasione di far ottime riflessioni sull'esercizio delle virtù, e per eccitare le sue religiose a sempre più progredirvi.

Maniera di visitare i monasteri. — Immenso è il frutto che trarre possono i direttori d'anime in questo trattatello in cui non sai se più prevalga il buon senso, la prudenza o la santità.

Avvisi della Santa alle sue religiose. — Questi avvisi riduconsi ad utilissime istruzioni.

La via della perfezione. — Nulla potremmo dire di questo trattato, dopo il favorevole giudizio che i devoti leggitori d'ogni classe e d'ogni nazione ne pronunciarono; e lo stesso dicasi delle Meditazioni sul Pater.

Il Castello dell'anima. — Qui non sarà inutile lo spendere alcune parole a cagione della idea pregiudicata valse in alcuni che quest'opera sia astrusa tanto da riuscire inutile la lettura.

Dal modo d'esprimere deriva per lo più l'oscurità o la chiarezza delle cose; e però le chiarissime anche per sè stesse possono sotto la penna d'un mal destro riuscire oscurissime, e le più astruse per lo contrario ricevere luce e diventar piane, ove in chi prende a svolgerle sia piena conoscenza dell'argomento e buon artificio di lettere. Che se a tale proposito parlar mi si volesse della difficoltà che s'incontra negli scritti dei profeti e dell'Apocalisse, basta, mi sembra, di rispondere che i profeti e S. Giovanni, o per meglio dire lo Spirito Santo che parlava per bocca loro, non ebber disegno di rendersi più intelligibili, poichè sono secreti e misteri che restano sconosciuti agli uomini, sino a che sia giunto il tempo di renderli cogli effetti chiari a tutto il mondo. Ma, per ciò che riguarda questi trattati di Santa Teresa, e particolarmente quello del Castello dell'anima, avviene il contrario. Imperciocchè ella dice precisamente in varii

luoghi che fu tutto il possibile onde rendersi intelligibile, a motivo che la sua intenzione è di manifestare alle sue religiose ciò che Dio aveale fatto conoscere della sua infinita grandezza, e delle meraviglie comprese nelle grazie straordinarie largite alle anime; come pure di loro insegnare quanto essa sapeva circa le astuzie di cui si serve il demonio per farle cadere nei suoi lacci, e per distruggere così in esse l'opera dello Spirito Santo. Nel che confessa di sempre temere di non spiegarsi abbastanza: ciò che mostra qual fosse il suo desiderio di evitare l'oscurità. La questione non certe dunque sull'essere queste materie sublimi e sconosciute a coloro che non hanno ricevuto da Dio il dono di queste sì elevate orazioni, poiche ciascuno ne conviene: ma di sapere se questa gran Santa abbia espresso per modo quanto le insegnò l'esperienza da renderlo intelligibile; nè so dubitare che quanto si riferisce alle comunicazioni di Dio con le anime alle quali si piace talvolta concedere angeliche rivelazioni, possa essere compreso. E però non si tratta di porre in disamina se in quest'opera siasi proposto chiaramente esprimere queste alte verità o se abbia raggiunto il suo fine, ma sibbene se in questa mia traduzione io abbia colto il concetto della Santa e reso manifestato.

Nè ho già la presunzione d'essere riescito quanto avrebbero potuto farlo persone più versate di me in siffatti spirituali argomenti, ma posso dire di non aver mai trovato materia tanto difficile, sì per le cose in sè stesse, come pel modo di scrivere della Santa che affastella parentesi sopra parentesi, quando lo spirito di Dio con tanta rapidità la spinge a dichiarare ciò che ella prova degli effetti della grazia, effetti i quali soverchiano ogni umano intendimento. E però a nessuna fatica ho perdonato per interpretarne il vero senso. E siccome tutta la difficoltà consiste sull'entità dell'orazione, così il mezzo di cui mi sono servito per meglio chiarirmi, si fu di considerare con estrema applicazione tutto ciò che la Santa ne ha detto negli altri suoi trattati che hanno preceduto quello del Castello dell'anima, nel quale manifesta particolarmente che dopo quattordici o quindici anni che aveva scritta una tale materia, Dio le aveva rivelate molte altre cose che ignorava dapprima: per cui si può dire che questo scritto è come il suo capo d'opera in ciò che riguarda l'orazione. Ma tale superiorità non gli toglie già il pregio di essere del pari eccellentissimo ed utilissimo per ciò che riguarda la pratica delle virtù. Essa ne parla ammirabilmente in più luoghi; e se da un lato le persone spirituali vi rinvengono molte cognizioni che prima non possedevano, coloro che Dio non ha favoriti di simili grazie, e che trovansi ancora in relazione

col secolo, non vi troveranno meno da imparare per ciò che riguarda la pratica di una vita tutta cristiana. Poichè questa gran Santa dimostra che la perfezione non dipende nè da quelle grazie straordinarie, nè da quelle visioni meravigliose, nè da quei ratti, nè da quelle estasi che Dio comparte a chi gli talents, e che non debbonsi dimandare, e neppure desiderare, ma che tutto consiste nel sottomettere interamente la nostra volontà alla sua. Il che è di tale consolazione, che non saprebbe troppo ammirare la divina bontà per gli uomini che per vie sì diverse li vuole eternamente felici.

Pensieri sull'amor di Dio. — Non saprei darmi ragione delle immense lodi tributate al Castello dell'anima, al non udir fatta che breve parola di questi Pensieri sull'amor di Dio, che sono come la conseguenza della settima dimora di questo castello spirituale. Confesso non aver mai nulla veduto che mi paresse più bello nè più ispiratore di alta ammirazione della grandezza infinita di Dio, e delle meraviglie della sua grazia. Nel che il trattato è tanto più da stimarsi che la Santa vi unisce, secondo il suo costume, sublimissimi pensieri, con utilissime istruzioni per la pratica della virtù, e invece di scoraggiare i lettori ad intraprendere una via di perfezione su cui par loro impossibile mantenersi, li consola, ad essi dimostrando come non sia necessario per essere interamente uniti a Dio, e per tal modo perfettamente felici, che ei ne favorisca di grazie sì aperte, ma basta, come ho detto, sommettere la nostra volontà alla sua, e tal sommissione manifestare con tutte le nostre azioni.

Meditazione dopo la Comunione. — Questo trattato è pieno di movimenti sì vivi ed ardenti dell'amor di Dio, che può passare per una di quelle cordiali effusioni che staccano di tal sorta un' anima dai sentimenti terreni, che l'innalza verso il cielo col suo ardore e la sua impazienza di possedere quell'adorabil Salvatore che forma tutta la sua felicità, e la riempie della speranza di regnare eternamente con lui nella sua gloria.

Quanto alle lettere della Santa, o scritte ai suoi direttori, o alle Carmelitane scalze, o ad altre religiose, sono degne tutte della Santa e degli argomenti che in esse sono trattati.

BOLLA DI CANONIZZAZIONE

DELLA

BEATA VERGINE TERESA

GREGORIO VESCOVO

SERVO DEI SERVI DI DIO

A PERPETUA MEMORIA.

L'onnipotente verbo di Dio, sendo disceso dal seno del Padre, in questo basso mondo, per sottrarci alla potenza delle tenebre, compiuto il tempo della sua missione, prima di tornar da questa terra al Padre, non prescelse già nobili persone, nè filosofi del secolo per propagare nell'universo intero la Chiesa dei suoi eletti che avea conquistati col suo sangue, come pure per nutrirlo colla parola di vita, per confondere la dottrina dei savii del mondo, e distruggere qualunque orgoglio sorgesse contro Dio: ma chiamò a sè uomini del popolo, feccia quasi e rifiuto dell'uman genere, i quali potessero adempiere alla missione cui erano ab eterno predestinati, non colla sublimità dello stile nè colle parole d'una sapienza umana, ma colla semplicità e colla verità. E però nell'ordine dei tempi, quando, giusta gli eterni decreti, degnò visitare i popoli valendosi dei fedeli suoi servi, adoperò a tal ministero uomini semplici ed umili, per via dei quali comunicò grandi favori alla Chiesa cattolica, lor rivelando, giusta le sue parole, i misterii del regno celeste nascosti ai grandi della terra, illuminandoli della divina grazia sì abbondantemente, che arricchissero la Chiesa cogli esempj di tutte le virtù, e le dessero un nuovo splendore.

Ma ai nostri giorni operò un segnalato prodigio pelle mani di una donna, suscitando nella sua Chiesa, come una nuova Debora, la Vergine Teresa, la quale riportata una vittoria ammirabile, domando la sua carne con una perpetua verginità, trionfando del mondo con una meravigliosa umiltà, e rendendo nulli tutti gli

assalti del demonio con un gran numero di eminenti virtù, aspirando alle più illustri imprese, ed elevandosi al di sopra della condizione e della portata del suo sesso colla grandezza del suo coraggio, cinse di forza le sue reni, raccolse una moltitudine di anime generose affine di combattere con armi spirituali pella casa del Dio degli eserciti, pella sua legge e pei suoi comandamenti; la quale vergine fu da nostro Signore, a compimento di sì grand'opera, così dotata di spirito, di sapienza e intendimento, e talmente inondata dai tesori della sua grazia, che il suo splendore, a guisa di una stella nel firmamento, brilla e risplende nella casa di Dio per tutta l'eternità. Giudicammo adunque essere cosa degna e conveniente che colei, che Gesù Cristo nostro Signore, figlio unico dell'Eterno Padre, degnò mostrare al suo popolo come una sposa ornata di corona e abbigliata de'suoi gioielli nella gloria dei miracoli, assecondando la nostra sollecitudine pastorale per la Chiesa universale, alla quale, benchè senza meritarlo, presiediamo; abbiamo, ripeto, giudicato conveniente di decretare con apostolica autorità che venga onorata come una santa ed una eletta del Signore, affinchè tutti i popoli confessino Dio nelle sue meraviglie, ed ogni uomo conosca che le sue misericordie non sono esaurite; in modo che, sebbene i nostri peccati meritino i flagelli della sua giustizia, e il Signore ci visiti talor nel suo sdegno, non trattiene però, nè toglie le sue misericordie nè i suoi doni, ma nelle nostre afflizioni ne corrobora di nuovi soccorsi, e va moltiplicando i suoi amici, che difendano e proteggan la Chiesa coi suffragi dei loro meriti e della loro intercessione; e perchè tutti i fedeli di Gesù Cristo intendano quale abbondanza di spirito Dio ha versato sulla sua ancella, e come la devozione vada di giorno in giorno crescendo a suo riguardo.

- Nacque Teresa ad Avila nel regno di Castiglia, l'anno di nostra salute 1545, da parenti nobili di stirpe e di virtù, ed allevata dai medesimi nel santo timor di Dio, dava ammirabili prove della sua futura santità fin dalla fanciullezza, di modo che leggendo le azioni e le gesta gloriose dei santi martiri, fu il suo cuore talmente penetrato dal fuoco dello Spirito Santo, che fuggì dalla casa paterna con un suo fratello, ancora fanciullo, per andare in Africa, pronta a spargere tutto il suo sangue per la fede di Cristo. Ma essendo stata distolta dal suo disegno per volere d'un suo zio, e piangendo continuamente la perdita di quella fortunata occasione che le veviva rapita, compensò l'ardente desiderio del martirio, con elemosine ed opere pie. Giunta all'età di vent'anni, ella si consacrò al servizio di Dio, e seguendo la vocazione divina, prese l'abito di religiosa nel monastero di nostra Signora

di Monte Carmelo, ove si osserva una regola mite, affinchè stando, per così dire, piantata nella casa del Signore, vi germogliasse come fiore. — Dopo diciotto anni di vita in quel ritiro, afflitta da gravi malattie, e tormentata da molte tentazioni, senza mai aver trovata alcuna consolazione, ella sopportò tutto, mercè l'assistenza di Dio, con tale costanza, che, per questa prova di sua fede, fu riconosciuta ancor più preziosa dell'oro purgato dal fuoco, e degna di onore, di lode e di gloria nel giorno della divina rivelazione. E siccome per innalzare un vasto edificio di cristiana virtù bisognava stabilirvi il fondamento della fede, Teresa l'aveva posto sì fermo, sì stabile, che, seguendo le parole del Signore, ella deve essere paragonata al savio che fabbricò la sua casa sulla pietra; però che essa credeva ed onorava siffattamente i santissimi Sacramenti della Chiesa e tutti gli altri punti e misteri di nostra religione, che non poteva avere maggior certezza di alcuna cosa, qualunque fosse, come ella stessa lo attestò sovente.

Rischiata dalla luce della fede, contemplava tanto distintamente cogli occhi dell'anima il corpo di Gesù Cristo nel santo Sacramento dell'Eucaristia, eh' ella diceva di non portare invidia a quelli che lo vedevano cogli occhi del corpo. Quanto alla virtù della speranza, essa l'aveva sì viva nel Signore, che deplorava incessantemente la sua prigionia in questa vita mortale, poichè impedivale di godere continuamente della Maestà divina; ed essendo spesse volte rapita in estasi, considerando le delizie del paradiso, credeva perfino di parteciparne. Fra tutte le virtù di Teresa rifiuse particolarmente l'amor di Dio: era sì ardente nel di lei cuore, che i suoi confessori ammiravano e lodavano la sua carità, non già come quella d'un uomo, ma come quella d'un cherubino, la quale venne pure aumentata da Dio in molte visioni e rivelazioni, avendole fatta la grazia di prenderla per isposa, dandole la mano destra e pronunziando queste parole: D'ora innanzi come vera sposa tu vigilerai sull'onor mio: ora sono per te sola, e tu sei fatta per me.

Ella vide pure un angelo che le trafiggeva le viscere con un dardo ardente: allora l'amor divino occupò in modo il suo cuore, che, guidata dal fuoco celeste, pronunziò un voto assai difficile ad eseguirsi: voler far sempre tutto quello che avrebbe creduto più perfetto ad onore e gloria di Dio. Ma dopo la sua morte, in una visione, fece noto ad una religiosa che non era morta in conseguenza della malattia, ma consunta per soverchio fuoco dell'amor divino. Nulla poteva eguagliare la sua carità verso il prossimo; ella piangeva continuamente le tenebre in cui viveano gli infedeli e gli eretici; e per ottenerne la conversione offriva al Signore digiuni, discipline e molte altre mortificazioni. Questa santa

virgine aveva deciso nell'interno del suo cuore di non lasciar trascorrere giorno senza aver reso al suo simile qualche ufficio di carità, al quale scopo non le mancò giammai occasione di pervenire.

Quanto ad amare i suoi nemici, ella imitò maravigliosamente Gesù Cristo, poichè sopportando con rassegnazione le avversità e le persecuzioni più orribili, amava non ostante quelli che la perseguitavano, e pregava per coloro che l'odiavano; le ingiustizie, gli oltraggi che le si facevano raddoppiavano il suo amore, la sua carità: alcuni importanti personaggi aveano costume di dire che chi voleva essere amato da Teresa doveva offenderla e farle del male. Quanto ai voti pronunziati allorquando venne professa, furono da essa adempiuti con zelo scrupoloso; non solo sottomise tutte le sue azioni ai consigli ed alle istruzioni de' suoi superiori con la più grande umiltà, ma fece solenne proponimento di uniformarsi ad ogni loro volere.

In virtù di questa sommissione, ella gettò alle fiamme un libro che aveva composto sulla Cantica de' Cantici, ripieno d'insigne pietà, e ciò per obbedire al suo confessore. Aveva costume di dire ch'essa poteva ingannarsi nel distinguere le visioni o le rivelazioni, ma non nel mostrarsi obbediente a' suoi superiori. Teneva essa in tanto pregio la povertà, che si guadagnava il vitto col lavoro delle sue mani. Quando vedeva qualche religiosa mal vestita, cambiava tosto con lei i suoi abiti; e se qualche volta succedeva che le fosse mancato il bisognevole, ella gioiva e rendeva grazie a Dio come se avesse ricevuto un segnalato favore. In mezzo alle tante virtù di cui bella spiccava come sposa del divin Redentore, quella della castità apparve ancor più luminosa: compì rigorosamente fino alla morte i voti pronunziati dall'infanzia, conservando e nel corpo e nell'anima una purezza angelica e senza macchia. Era umile di cuore; favorita mai sempre dei doni dello Spirito Santo, ella pregava il Signore che ponesse un termine alle sue grazie, e che non dimenticasse così presto le offese. Desiderava ardentemente gli insulti e gli affronti; abborriva dagli onori mondani, e fuggiva alla sola vista degli uomini. Paziente oltre ogni credere, la sua impresa era patire o morire. Oltre i favori compartite dalla divina bontà, l'aveva ancora l'Onnipotente arricchita d'una infinità d'altre grazie. L'avea colmata di tale e tanta intelligenza, che non solamente lasciò alla Chiesa esempi di buone opere, ma la irriguò d'una pioggia di celeste sapienza, avendo scritto libri di teologia mistica ed altri pieni di religione, dai quali i fedeli frutti abbondanti ricavavano, ed ove venivano stimolati a desiderare di godere del soggiorno dei santi.

Inspirata dalla grazia divina, ella cominciò la riforma del Carmelo, e vi riuscì non solo in riguardo alle donne, ma nello stesso

tempo anche agli uomini. Molti monasteri di religiosi e religiose venne fondando in tutta la Spagna ed in altri luoghi della cristianità, quantunque priva di denaro e di mezzi, confidandosi nella misericordia di Dio. Per lo stabilimento di queste case non solo trovavasi sprovvista di appoggi o di qualunque altro soccorso umano, ma sovente ella incontrò anche la resistenza e l'opposizione dei principi e potentati di quel tempo. Ma Iddio intanto benediceva alle sue opere, i monasteri mettevano salde radici, si accrescevano e fruttificavano nella casa del Signore. Dio volle segnalare le grandi virtù di Teresa con dei miracoli in tempo di sua vita: noi ne citeremo alcuni qui dentro. Essendovi una gran carestia di grano nella diocesi di Cuenza, e trovandosi appena nel monastero di Villa Nuova della Zara tanta farina sufficiente a mantenere per lo spazio d'un mese diciotto religiose, per i meriti ed intercessione di questa santa vergine, Dio onnipotente, che nutre e sostiene coloro che in lui confidano, la moltiplicò talmente, che, quantunque pel corso di sei mesi ne adoperassero abbondantemente pel mantenimento dei servi di Dio, non venne mai meno fino al tempo del raccolto, Anna della Trinità, religiosa d'un convento di Medina-del-Campo, fu attaccata dalla febbre e da una risipola alla faccia. Teresa l'accarezza, poi toccando leggermente la parte offesa: « Coraggio, diss' ella, o mia figlia, Dio vi libererà, spero, da questa malattia »; e subito la risipola e la febbre disparvero. La superiora dello stesso monastero stava in pericolo di morte in conseguenza di una pleuritide, ma la santa vergine Teresa, avendole toccata la parte ove stava il male, le disse ch'essa stava bene e che poteva alzarsi: la religiosa perfettamente guarita si alza lodando il Signor Iddio. Finalmente, essendo giunto il tempo che doveva ricevere dalla mano di Dio la corona di gloria, tanto pei mali sopportati pel suo onore, che per le opere buone fatte per il bene e l'utilità della Chiesa, cadde ammalata in Alba. Durante il tempo della sua malattia si tratteneva con le altre suore sull'amor divino, ringraziando sempre Iddio di averla collocata in grembo della Chiesa cattolica; raccomandò come prima virtù la povertà e l'obbedienza ai superiori; poi avendo ricevuto con tutta l'umiltà e devozione il sacro viatico del suo pellegrinaggio e il Sacramento della estrema unzione, tenendo in mano l'immagine di Gesù Crocifisso, l'anima sua volò alla dimora dell'eterna beatitudine. Ora Iddio ha manifestato con più d'un segno a qual sublime grado di gloria abbia innalzato Teresa, poichè essa apparve a molte religiose devote e timorate di Dio. L'una vide sul tetto della chiesa, nel coro e disopra la camera ove essa era morta, uno splendore di luce celeste; l'altra scorse vicino al di lei letto Gesù Cristo splendente in mezzo ad una co-

rona di angeli. Un'altra ha veduto una moltitudine di persone vestite di bianco entrare nella sua cella e porsi intorno al suo letto. Ve ne fu una altresì che al momento che essa rendeva lo spirito vide uscire dalla sua bocca una bianca colomba: un'altra ha veduto partirsi dalla finestra una luce simile al cristallo; istessamente un albero vicino alla sua camera, coperto di calce, nascosto da una muraglia e inaridito da molti anni, si trovò improvvisamente carico di fiori al momento ch'ella spirò. Dopo l'estremo trapasso il suo corpo apparve d'una singolare bellezza, senza una ruga, d'una candidezza maravigliosa, simile agli abiti e le tele di cui usava in tempo di sua malattia, esalando un odor soave e delizioso, a grande sorpresa ed ammirazione di ciascheduno. Iddio ha operato altresì molti miracoli pei meriti della sua serva, che resero glorioso il suo ingresso nel cielo. Una religiosa che da lungo tempo aveva male agli occhi e dolore di testa, prese la mano della defunta vergine, e portatala alla testa e sugli occhi, fu guarita al momento. Un'altra, baciando i suoi piedi, ricuperò il senso dell'odorato che aveva perduto, e senti realmente l'odore del profumo ch'essa per virtù divina tramandava.

Il suo corpo fu posto in un feretro di legno senza alcun preparativo, e seppellito molto sotterra: la fossa istessa riempita di calce e di grosse pietre. Eppure usciva dal sepolcro un odore sì maraviglioso, che si decise dissotterrarne il sacro corpo. Fu ritrovato intiero, senza aver sofferta la menoma putrefazione, e pieghevole come se fosse stato seppellito da poco, e immerso inoltre in un liquore odoroso che non s'è ancora inaridito, volendo così Iddio testificare con un continuo miracolo la santità della sua serva. Fu perciò rivestito il suo corpo di nuovi abiti e posto in un nuovo feretro, essendo gli altri stati consumati dalla putredine: esso fu poscia deposto nello stesso luogo, ove, rimastovi per lo spazio di tre anni, venne poscia aperto per trarne quel prezioso deposito e trasferirlo in Avila. Esaminato di frequente, d'ordine dei commissari apostolici, esso fu sempre ritrovato incorrotto, arrendevole, cosperso dello stesso liquore, e tramandando il medesimo odore. Nel corso de'tempi Iddio ha manifestato agli uomini la gloria della sua serva con continue grazie che egli accordò mercè la sua intercessione a quelli che si sono raccomandati fervorosamente alle sue preghiere. Un fanciullo dell'età di quattro anni aveva il corpo tanto deforme e i suoi nervi così ratttratti, che egli non poteva camminare, nè tampoco muoversi stando coricato. Avendo sortito dalla nascita questa infermità, non ne risentiva alcun dolore, per cui lo giudicarono affatto incurabile; ma essendo stato portato per nove giorni nella camera dove la santa vergine aveva abitato durante la sua vita, egli provò in

sè una virtù straordinaria, e si trovò repentinamente sanato, ricuperò le forze, camminando senza aiuto o sostegno, a grande sorpresa di tutti, pubblicando altamente aver egli ottenuta la guarigione ad intercessione della santa madre Teresa di Gesù. Anna di S. Michele pativa da due anni dolori acutissimi a causa di tre cancri al petto: non poteva riposare, voltar la testa nè alzare le braccia; si applica una particella delle reliquie di Santa Teresa; ed essendosi a lei raccomandata di vero cuore, fu guarita in un momento da tutte le piaghe del corpo, e nello stesso tempo da un mal interno da cui gemeva da gran tempo travagliata. Francesco Perz, rettore d'una chiesa parrocchiale, era tormentato da un ascesso che gli si era formato alla bocca dello stomaco, e le braccia gli si erano rattratte in modo, che da cinque mesi non poteva celebrare la messa. Gli umani rimedi essendo tornati inutili, ebbe ricorso all'aiuto divino. Alzando gli occhi verso la celeste regione, ottiene la salute; imperciocchè, portando egli sul suo petto una lettera scritta da Santa Teresa, fu guarito dal male che aveva in quella parte; poseia, visitando il suo sepolero, ed applicando le braccia che si custodiscono in Alba alle sue ancora rattratte, risanò perfettamente. Giovanni di Leyra aveva un mal di gola sì violento, che gli impediva perfino la respirazione; era ridotto all'estremo, allorquando, preso un fazzoletto di cui si era servito Santa Teresa, e postolo sulla parte ove era il male, ripose in questo tutte le sue speranze; essendosi lasciato prendere dal sonno, nello svegliarsi si trovò guarito, protestando dover la sua guarigione alla beata Teresa. — La di lei santità essendo conosciuta da tutte le nazioni, ed il suo nome tenuto in grande onore dai fedeli, Dio a sua intercessione operò tanti miracoli, che aumentandosi questi di giorno in giorno, e con essi la venerazione per lei, furono instituiti processi verbali in diverse parti della Spagna che vennero spediti a questa Santa Sede; e Filippo III, re cattolico di Spagna, facendo in ciò grande istanza, discusso diligentemente l'affare tanto dalla sacra congregazione che dal tribunale di giurisdizione, il nostro predecessore Paolo V di felice memoria, permise a tutto l'ordine carmelitano che se ne celebrasse l'officio come ad una vergine beata. Lo stesso Filippo III, avendo di nuovo supplicato Paolo V di affrettare la canonizzazione della vergine, affidò di nuovo l'affare ai cardinali della sacra congregazione, che decretarono farebbero nuovi processi verbali per autorità apostolica, e deputarono a quest'effetto il cardinal Bernardo Rojas di buona memoria, arcivescovo di Toledo, e i venerabili fratelli, vescovi d'Avila e di Salamanca, i quali adempito con grande cura la loro commissione, rimandarono tutti gli atti

allo stesso Paolo V nostro predecessore. Egli ordinò quindi a tre auditori delle cause del palazzo apostolico, Francesco arcivescovo di Damasco luogotenente, ora cardinale di santa Chiesa romana, Giovanni Battista Coccina, diacono, ed Alfonso Mauzanedo di esaminare colla più grande attenzione questi atti, e dirgliene il loro parere.

Considerata attentamente ogni cosa, come lo richiedeva l'importanza dell'affare, fecero rapporto che la santità della vita ed i miracoli della beata vergine Teresa erano pienamente giustificati, e che tutto quanto si richiede dai sacri canoni per la sua canonizzazione erasi verificato ampiamente, e poter quindi procedere alla beatificazione.

Affinchè la cosa seguisse con quella maturità e saviezza conveniente ad un affare sì importante, il suddetto Paolo V ordinò ai nostri diletti figli i cardinali della santa Chiesa romana, della congregazione dei sacri riti, che di nuovo ne rivedessero i processi e prendessero esatta cognizione di tutto. Ora, avendo Paolo V compiuto il suo pellegrinaggio su questa terra, e noi quantunque privi di meriti, e persola bontà divina essendo stati chiamati al governo della Chiesa, abbiamo creduto necessario dar compimento a questo affare ad accrescimento e gloria di Dio, ed utilità della santa Chiesa, ed abbiamo creduto inoltre che sarebbe un gran mezzo per addolcire le miserie dei nostri tempi, se la devozione dei fedeli venisse aumentata verso i santi e gli eletti di Dio, e ch'eglino intercederebbono per noi in sì grande bisogno. Pertanto noi ordinammo ai suddetti cardinali di eseguire al più presto quanto era loro stato ingiunto dal nostro predecessore, il che eseguito con la massima diligenza, ed opinando tutti che si dovesse canonizzare la vergine, il nostro venerabile fratello Francesco Maria, vescovo di Porto, brevemente espose dinanzi a noi e al nostro concistoro il sommario di tutti i processi, ed il suo parere, non che quello de'suoi colleghi.

Ciò inteso, tutti i cardinali, che erano presenti, di comune accordo pronunziarono il loro favorevole voto. Quindi il nostro caro figlio, Giulio Zambeccari, avvocato concistoriale della nostra Corte, avendo perorato per la sua canonizzazione, ed avendoci supplicato umilmente a nome del nostro caro figlio in Gesù Cristo, Filippo re cattolico di Spagna, perchè ci degnassimo di procedere, facemmo risposta che consulteremmo su di una cosa tanto rilevante i nostri venerabili fratelli i cardinali della santa Chiesa romana e tutti i vescovi residenti allora alla Corte: esortammo ardentemente in nome di Gesù Cristo i cardinali e vescovi presenti, a perseverare devotamente nell'orazione, ed a umiliare le loro anime dinanzi a Dio con digiuni ed elemosine; a pregare con

noi il Signore di rischiarare la nostra mente con la luce della verità, onde poter conoscere e adempiere la sua divina volontà. Convenuti al semi-pubblico concistoro tenutosi in seguito, non solamente i cardinali chiamati, ma anche i patriarchi, arcivescovi e vescovi che si trovavano nella nostra Corte, i notari della sede apostolica e gli auditori delle cause del sacro palazzo, sendosi mentovati molti fatti relativi all'insigne santità della serva di Dio, alla quantità de' miracoli ed alla divozione del popolo verso di lei in tutta la cristianità, dopo aver anche esposte le istanze che ei furono fatte, non solo a nome di grandissimi re, ma ancora a nome del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Ferdinando re de' Romani eletto imperatore, e di moltissimi altri principi cristiani, tutti unanimi benedicendo al Signore che rende onore ai suoi fedeli, furono di parere che si dovesse canonizzare la beata Teresa, e porla nel novero delle sante vergini, per cui udito l'universale consenso, siamo giubilanti e rendiamo di cuore grazie a Dio ed al suo divino figlio, per aver guardato con occhio di misericordia la sua Chiesa, ed averla voluto illustrare di tanta gloria; pertanto il giorno della canonizzazione abbiamo pubblicato ed ingiunto ai nostri fratelli e figli di perseverare nell'orazione e continuare a far elemosie, acciocchè nel momento di compire la grand'opera, non ci manchi l'aiuto del Signore, e si degni proteggerla e dirigerla, e possiam così adempiere la sua volontà. Finalmente tutto ciò che dalle sacre costituzioni si richiedeva, e dalla consuetudine della Chiesa romana, essendo stato eseguito oggi nella chiesa di San Pietro, noi ci siamo radunati coi nostri venerabili fratelli cardinali, coi patriarchi, arcivescovi, vescovi, prelati della Corte romana, ufficiali ed amici, tutto il clero secolare e regolare, ed una grandissima moltitudine di popolo. Le domande per la canonizzazione essendo state reiterate, in nome del nostro carissimo figlio in Gesù Cristo, Filippo re cattolico, per mezzo del nostro amatissimo figlio Luigi, cardinale del titolo di Santa Maria Transpontina, soprannominato Ledovisio, e nostro nipote secondo la carne; da Giulio, l'avvocato sunnominato, dopo aver cantate le sacre preghiere e le Litanie, ed avendo umilmente implorata la grazia dello Spirito Santo, ad onore della santissima Trinità e ad esaltazione della fede cattolica, con l'autorità di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, con quella de' santi apostoli e la nostra, per voto e consentimento unanime de' nostri venerabili fratelli i cardinali della santa Chiesa romana, de' patriarchi, arcivescovi e vescovi della Corte di Roma, abbiamo deciso che la vergine Teresa di buona memoria, nativa d'Avila, la di cui santità è pienamente autenticata dalla sincerità della sua fede e dall'eccellenza de' suoi miracoli, debba venire riconosciuta

come santa; ed abbiamo decretato ch'ella debba essere annoverata nel catalogo delle sante vergini come noi dichiariamo, decretiamo e ammettiamo a tenore del presente; abbiamo ordinato ed ordiniamo a tutti i fedeli in Gesù Cristo di riverirla ed onorarla come veramente santa, ordinando pure che in tutte le chiese si possano erigere e consacrare ad onor suo templi ed altari nei quali si offrano sacrifici a Dio; e che tutti gli anni il 15 di ottobre, giorno in cui ella fu trasportata alla celeste gloria, il suo uffizio possa essere celebrato come ad una santa vergine secondo il rito del Breviario romano. Con la stessa autorità noi abbiamo rimesso e rimettiamo misericordiosamente in nostro Signore a tutti i fedeli in Gesù Cristo, che tutti gli anni alla medesima festa visiteranno il sepolcro ove riposa il suo corpo, un anno ed una quarantena, ed a quelli che lo visiteranno nell'ottava di questa festa, quaranta giorni di penitenza ad essi ingiunta o dovuta, comunque sia. Finalmente avendo reso grazie a Dio che gli sia piaciuto illustrare la sua Chiesa di questa nuova e sublime luce, e dopo aver cantato in onore di Santa Teresa la solenne orazione delle sante vergini, abbiamo celebrata la messa all'altare del principe degli apostoli, con la commemorazione di questa santa vergine; ed abbiamo concesso a tutti i fedeli che furono presenti indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Egli è dunque ragionevole che per un sì gran beneficio, con tutta umiltà benediciamo e glorifichiamo Quegli a cui si deve ogni benedizione, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli, implorando da Dio con continue preghiere che per intercessione della sua eletta, egli distolga la sua faccia dai nostri peccati, che ci difenda e ci mostri il lume delle sue misericordie, e che invii il suo santo timore a quei popoli che non lo conoscono, affinchè sappiano non esservi altro Dio che il nostro. Nulladimeno, siccome è difficile che le presenti nostre lettere possano spargersi in tutti i luoghi ove sarebbe necessario, è nostra volontà che da per tutto si debba prestar fede egualmente alle copie, come pure a quelle che verranno stampate colla firma di pubblico notaio, e munite del suggello di qualche persona costituita in dignità ecclesiastica, come si farebbe colle presenti se fossero prodotte o mostrate. Che niuno adunque ardisca disconoscere questo testimonio della nostra determinazione, inserzione, ordine, comando, statuto e volontà o contravvenirvi con temerario ardire. Che se qualcheuno avesse la presunzione d'osar tanto, sappia ch'egli incorrerà nello sdegno di Dio onnipotente e de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Dato a Roma in San Pietro l'anno dell'incarnazione del nostro Signore 1624, il dodicesimo giorno di marzo, e secondo del nostro pontificato,

VITA

DI

SANTA TERESA

SCRITTA DA LEI MEDESIMA

PROEMIO.

Vorrei io, che siccome mi hanno comandato, e datami ampia licenza di scrivere il modo d' orazione e le grazie che il Signore m'ha fatto, così me l'avessero data per dire minutissimamente e con chiarezza i miei gravi peccati e la mia mala vita, il che grandissima consolazione arrecato mi avrebbe: ma non hanno voluto, anzi m'hanno ristretta molto in questo particolare: e perciò chiedo per l'amore del Signore a chi leggerà questo discorso della mia vita, che se l'immagini esser stata così cattiva, che non ho giammai ritrovato istoria di santo alcuno di quelli che ritornarono con penitenza a Dio, con cui potessi consolarmi. Imperocchè considero che, dopo averli il Signore chiamati, non tornavano essi ad offenderlo; ed io non solamente tornavo ad esser peggiore, ma pare che m'ingegnassi di far resistenza alle grazie, le quali Sua Maestà mi faceva, come quella che mi vedevo poi obbligata a maggiormente servirlo, e conosceva in me di non poter pagare la minima parte di quanto io dovevo. Sia benedetto per sempre chi tanto m'aspettò, e di tutto cuore lo supplico a darmi grazia che con ogni chiarezza e verità io faccia questa relazione, la quale i miei confessori mi comandano, e so anche che il Signore lo vuole già molti giorni sono, ma io non ardivo: e che sia per gloria e lode sua: e acciocchè per l'avvenire, conoscendomi essi meglio, aiutino la mia debolezza, affinchè possa servire e soddisfar in qualche cosa al molto che devo al Signore, il quale sia sempre da tutte le creature lodato. Amer.

Come cominciò il Signore a destar quest'anima nella sua fanciullezza a cose virtuose, e l'aiuto che suol porgere a questo l'esser il padre e la madre ornati di virtù.

L'aver io avuto padre e madre virtuosi e timorali di Dio, sarebbe bastato a farmi buona, aggiuntovi il favore che perciò il Signore mi concedeva, quando io non fossi stata così cattiva. Era mio padre inclinato a leggere buoni libri, e tenevali in lingua volgare, acciocchè potessero leggerli i suoi figliuoli. Questo, insieme con la cura che teneva mia madre in farci dire alcune orazioni per affezionarci alla devozione di Maria Vergine signora nostra, e d'alcuni altri santi, comineiò a destarmi d'età, secondo il mio parere, di sei o sette anni. Aiutavami il non vedere in mio padre, nè in mia madre, altro favore che per la virtù, di cui essi n'avevano molta. Era mio padre uomo di molta carità verso i poveri, ed assai compassionevole con gli infermi e co' suoi servitori, in guisa tale che non fu giammai possibile persuaderlo a tener in casa schiavi, per la gran compassione che di loro aveva; e dimorandone una volta una in casa, che era schiava di suo fratello, l'accarezzava al pari de' suoi propri figli, dicendo: Che non essendo ella libera, l'eccitava a pietà. Era grandemente veridico, nè giammai veruno l'udì giurare o mormorare: onestissimo in supremo grado. Mia madre medesimamente ebbe molte virtù, e passò la vita con infermità grandi. L'onestà di lei fu grandissima, poichè con essere stata di rara beltà, non però s'intese mai che ella desse occasione di mostrar che ne tenesse conto. Anzi, con morir ella di trentatrè anni d'età, già i suoi andamenti ed abiti erano come di persona attempata. Era donna molto piacevole, trattabile e di grand' intelletto. I travagli, i quali mentre visse ella pati, furono molti e grandi: morì molto cristianamente. Eravamo tre sorelle e nove fratelli; e tutti, per la bontà di Dio, s'assomigliarono in virtù al padre e alla madre, fuorchè io, quantunque fossi la più amata e ben voluta da mio padre; di che prima ch'io incominciassi ad offendere Dio, pare avesse qualche ragione. E così adesso mi vien da piangere, quando mi ricordo delle buone inclinazioni che il Signore m'aveva date, e quanto malamente mi seppi approfittare di esse, massimamente che i miei fratelli in nissuna cosa mi disturbavano dal servire a Dio. Eravene uno quasi della mia età, a cui io volevo più bene, ancorchè gli amassi tutti grandemente, ed essi me; ma insieme con quello mi mettevo a leggere le vite de' Santi, e come leggevo de' martiri che alcuni di loro pativano per amor di Dio, parevami che a molto buon mercato compravano l'andar a godere di Dio:

sonnamente bramavo morir in quella maniera, non per amore che mi paresse portar a Dio, ma per godere così in breve i gran beni che leggevo ritrovarsi in paradiso. Mi ritiravo con questo mio fratello a discorrere circa il mezzo che si saria potuto pigliare per questo, e c' accordammo d' andarcene in paese de' Mori, chiedendo limosina per amor di Dio, acciocchè fossimo colà decapitati; e parmi che il Signore ci desse in così tenera età animo bastante, se si fosse trovato qualche modo di partire; ma parevaci troppo grande impedimento l'aver padre e madre. Spaventavaci molto l'udire e vedere in ciò che leggevamo, esserci pena e gloria eterna; onde accadevane di star molto tempo trattando di questo, e gustavamo di replicar molte volte: Per sempre, sempre, sempre. In pronunciare molto spesso questo, piacque al Signore che mi restasse impressa in quella fanciullezza la strada della verità. Da che vidi esser impossibile l'andar in luogo dove ci uccidessero per amor di Dio, disegnammo d'esser romiti, e in un giardino di casa procuravamo, come meglio da noi si poteva, far romitorii, e componendo alcune pietruzze, di lì a poco ci cadevano; e così in nessuna cosa trovavamo rimedio per conseguire il nostro desiderio. Ora mi recava divozione il vedere come il Signore, così per tempo, mi desse quello che io poi per mia colpa andavo perdendo. Facevo limosina come potevo, ma potevo poco. Procuravo solitudine per dire le mie devozioni, le quali erano molte, particolarmente il Rosàrio, di cui mia madre era molto devota, e così faceva che noi anche ne fossimo. Mi dilettao assai, quando giocavo con altre fanciulle, di far monasterii, fingendo di esser noi monache; e parmi che veramente desiderassi d'essere, se bene non tanto come d'esser madre o romita. Ricordomi che quando morì mia madre, rimasi io d'età di dodici anni, o poco meno; come cominciai a conoscer la perdita che avevo fatta, afflitta me n'andai ad una immagine di Nostra Signora, e con molte lagrime la pregai a degnarsi d'esser ella mia madre. Parmi, sebbene ciò facessi con semplicità, che mi abbia giovato: perchè in tutto quello che mi sono raccomandata a lei, ho evidentemente ritrovata questa sovrana Vergine con affetto di madre verso di me, e finalmente m'ha tirato a casa sua. Affliggemi ora il vedere e pensare da che è venuto il non aver io perseverato costantemente in quei buoni desiderii co' quali cominciai. O Signor mio, poichè pare abbiate determinato di salvarmi, piaccia a vostra divina Maestà sia così, e di farmi tante grazie quante mi avete fatte, che non permetteste, più per vostro onore e riverenza che per utile mio, che non si sporcasse tanto la casa in cui si di continuo avevate a dimorare? Mi confondo, Signore, di vergogna in dir anche questo, sapendo che fa mia tutta la colpa; perciocchè non mi pare che rimanesse a voi cosa veruna da fare acciò fin da quell'età io fossi

tutta vostra: e se per avventura volessi lamentarmi di mio padre e madre, non posso; perchè non vidi in essi se non ogni bontà e gran sollecitudine del mio bene. Or passando da questa età incominciai a conoscere le grazie naturali datemi da Dio, le quali, secondo dicevano le genti, erano molte; e quando per esse dovevo io ringraziarlo, di tutte incominciai a servirmi per offenderlo, come ora vi dirò.

CAPITOLO II.

*Come andò perdendo queste virtù,
e quanto importi nella fanciullezza praticare con persone virtuose.*

Parmi che cominciasse a farmi gran danno quello che ora io dirò. Considero alcune volte quanto male facciano i padri, i quali non procurano con gran diligenza che i loro figliuoli non veggano giammai altro che cose virtuose d'ogni sorte. Imperocchè con esser mia madre tanto virtuosa, come ho detto, presi io poco o quasi niente, in arrivando all'uso di ragione, del suo buono; dove che del male appresi tanto che mi nocque molto. Era mia madre affezionata a legger libri di cavalleria, ma non sì male si prendeva ella questo passatempo, come io lo presi per me di poi, perciocchè non per questo perdeva ella i suoi lavori; se non che ci dava libertà e invitava a leggerli; il che forse faceva per non pensare a' gravi travagli che ella aveva, e per occupar i suoi figliuoli acciò non si dessero a cose peggiori. Questo dispiaceva tanto a mio padre, che bisognava a noi stare avvertiti acciò non li vedesse. Incominciai io a leggerli molto spesso, e quel piccolo mancamento che in mia madre vidi, mi cominciò a raffreddare i buoni desiderii, e fu causa ch'io cominciassi a mancar nel resto, parendomi non fosse cosa cattiva lo spendere molte ore del giorno e della notte in così vano esercizio, ancorchè nascosamente da mio padre. Era io sì fattamente data a questo in preda, che se non avevo qualche libro nuovo non mi pareva d'esser contenta. Così cominciai a portar vestiti vaghi e gale, e a desiderare di piacere con bell'apparenza, con molto studio di mani e di capelli, d'odori e di tutte le vanità che in questo potevo avere, le quali non erano poche essendo io curiosissima; sebbene non avevo cattiva intenzione, nè avrei voluto che veruno per causa mia avesse offeso Dio. Ebbi molti anni estrema curiosità di soverchia pulitezza, e di cose che non mi parevano allora peccato alcuno, siccome ora m'avveggo quanto mala cosa esser dovevano. Avevo io alcuni fratelli eugini, i quali praticavano in casa nostra, poichè per altre persone non c'era entrata alcuna, essendo mio padre molto cauto e vigilante, e fosse piaciuto a Dio che nè anche per questi ci fosse stata:

perocchè ora veggo il pericolo che porta il conversare nell'età, in cui hanno da incominciarsi a piantare le virtù, con persone le quali non conoscono la vanità del mondo, ma che piuttosto destano e incitano altrui ad ingolfarsi in esso. Erano quasi della mia età, poco maggiori di me, continuamente conversavamo insieme; mi portavano grand' affezione, ed io all'incontro in tutte le cose di che gustavano mantenevo loro il ragionamento, e udivo i successi de' loro amori e frascherie poco buone: e quello che fu peggio s'affezionò l'anima mia a quello che fu causa d'ogni suo male. Se io avessi a dar consiglio, vorrei dire a' padri che usassero grandissima diligenza in vedere con quali persone praticino i loro figliuoli in quest'età; perocchè qui consiste gran male, inclinando la nostra naturezza piuttosto al peggio che al meglio. Così avvenne a me, che avendo in casa una sorella carnale di molto maggior età ed assai virtuosa, io della sua bontà e onestà grande niente apprendevo; ma ben presi tutto il male d'una parente, la quale spesso praticava in casa nostra. Era costei di così leggeri costumi e andamenti, che mia madre aveva fatto ogni opera per tenerla lontana di casa, presaga quasi del male che da lei a me dovea venire; ma era tanta l'occasione e pretesto per venirvi, che non vi poté riparare. A costei io m'affezionai, e con essa era ogni mia conversazione e ragionamento, atteso che m'aiutava in tutte le cose di passatempo che io desideravo; anzi m'incitava e poneva in esse, comunicandomi e facendomi consapevole delle sue conversazioni e vanità. Sino a quel tempo in cui io praticai con essa lei, che fu nell'età di quattordici anni, e credo anche più, per tener ella tal intrinsechezza meco che mi conferiva le cose sue, non mi pare aver lasciato Dio per peccato mortale, nè anche perduto il suo santo timore, ancorchè maggior timor avevo del mio onore e riputazione. Questo timore ebbe in me forza, perchè non lo perdessi del tutto, nè parmi che per cosa veruna di questa vita mi sarei potuta mutare in questo, nè portavo amore a persona del mondo, di maniera che a questo m'avesse fatto arrendere. Così avess'io avuto fortezza in non andar contro l'onore di Dio, come me la dava la mia natural inclinazione per non perder quello in che pareva consistesse l'onore del mondo, e non consideravo che io lo perdevo per molte altre vie. In voler quest'onore ero veramente fermissima, ma de' mezzi che bisognavano per custodirlo io non ne usavo veruno, solo in non perdermi del tutto ponevo ogni mio studio. Mio padre e mia sorella sentivano gran dispiacere di questa amicizia, e spesso me ne riprendevano; ma come non potevano levar via l'occasione d'entrar costei in casa, non giovavano le loro diligenze, perchè la mia astuzia per ogni cosa cattiva era grandissima. Resto alcune volte attonita del danno che fa una mala compagnia, e se non l'avessi provato non lo potrei cre-

dere: particolarmente nel tempo della gioventù credo io dev'esser maggior il male che cagiona. Vorrei che i padri prendessero esempio da me, per istare molto avvertiti e vigilanti in questo. E veramente è così, perchè questa conversazione mi mutò di tal maniera, che di buona inclinazione naturale e d'anima virtuosa non mi lasciò quasi segno alcuno: e parmi che m'imprimesse i suoi costumi, così ella, come un'altra che teneva il medesimo modo di passatempo. Di qui conosco il gran giovamento che apporta la buona compagnia, e tengo per certo che se in quell'età avess'io conversato con persone virtuose, sarei poi stata forte e costante nelle virtù: perchè se in questa età io avessi avuto chi m'avesse insegnato a temere Dio, sarebbe andata l'anima pigliando forze per non cadere. Tolto dopo del tutto questo timore di Dio, restommi solo quello dell'onor del mondo, il quale in tutte le cose che facevo mi teneva tormentata; ma con pensare che non si sarebbe saputo, m'arrischiovo a molte cose ben contra esso e contra Dio. Nel principio mi fecero danno, a quel che parmi, le cose dette; sebbene non a colei, ma a me doveasi la colpa attribuire, perchè dopo bastava per il male la mia malizia, aggiuntovi il tener serve, nelle quali trovai sempre per ogni male gran disposizione e aiuto: che se per avventura alcuna ve ne fosse stata, la quale al bene mi avesse consigliata, forse mi avrebbe giovato; ma l'interesse le acciecava, come anco nell'affezione. Non ero io inclinata a gran male, perchè cose disoneste naturalmente abborrivo, ma solo a passatempi di allegra conversazione; ma posta in questa occasione, vicino era il pericolo, e in lui poneva mio padre e i miei fratelli, dal quale liberommi Dio di maniera, che ben si vide procurava egli contra la mia volontà che del tutto io non mi perdessi: ancorchè non potè passare la cosa tanto segreta che non apparisse qualche sfregio del mio onore, e gran sospetto in mio padre, imperocchè non mi pare che fossero ancor compiti tre mesi che andavo in quelle vanità, quando mi posero in un monastero, il quale era in quel luogo dove si educavano simili persone, sebbene non di sì mali costumi come erano i miei: e questo si fece con gran dissimulazione, che soltanto io e qualche nostro parente lo seppe: attesochè aspettarono una certa congiuntura acciò non paresse novità, e questa fu che essendosi mia sorella maritata, e già morta nostra madre, non pareva bene ch'io rimanessi sola in casa. Era sì smisurato l'amore che mio padre mi portava, e tanto grande la finzione mia, che non poteva darsi a credere tanto male di me, onde non rimase sdegnato meco. Come fu breve il tempo delle mie vanità, benchè se ne parlasse alquanto, non affermandosi di certo, non penso si dovette credere; perchè temendo io tanto l'onore, ponevo tutte le mie diligenze in fare che ogni cosa andasse con segretezza, e non miravo che niente può

esser occulto a chi tutto vede. O Dio mio, quanto danno fa al mondo lo stimar poco questo, e il pensare che possa esser segreta cosa fatta contro di voi! Tengo io per certo che si sfuggirebbono molti e gravi peccati, se si considerasse che non consiste il fatto in guardarsi dagli occhi degli uomini, ma in guardare di non dispiacere alla Maesta vostra. I primi otto giorni sentii gran pena; e più mi afflisse il sospetto, il qual ebbi, che si fosse risaputa la vanità mia, che non lo star qui; poichè già cominciavo io ad esserne stanca, nè lasciavo d'aver gran timore di Dio, sì che quando l'offendevo, procuravo subito confessarmene. Sentivo nel principio una certa inquietudine, ma in otto giorni, e forse meno, cominciai a stare molto più contenta nel monastero che in casa di mio padre. Tutte le monache e donzelle della casa stavano soddisfatte di me, perciocchè il Signore mi fece sempre grazia, che dovunque io sia stata abbia data soddisfazione e contentezza a tutte, e così ero molto amata: e ancorchè io fossi allora inimicissima d'esser monaca, mi rallegravo nondimeno di vedere così buone monache, che tali in vero erano quelle di questa casa, di grand'umiltà, osservanza religiosa e venerazione. Ma con tutto ciò non lasciava il demonio di tentarmi con cercar persone di fuori del monastero, le quali m'inquietassero con ambasciate e lettere; ma come non v'era tanta comodità, presto si finì, e cominciò l'anima mia a ritornar ai buoni costumi della mia prima età, e vidi la grazia grande che fa Dio a chi pone in compagnia de' buoni. Parmi che andasse il Signore mirando e rimirando per dove potesse ritornarmi a sè. Benedetto siate voi, Dio mio, che tanto m'avete sopportato! Amen. Una cosa c'era, la quale pare che potesse in parte scusarmi dalla colpa, se tant'altre non ne avessi avute; ed è che la conversazione era con persona con la quale per via di matrimonio parevami potesse terminare in bene: informatami da' miei confessori e da altre persone in molte cose, mi dicevano che non camminavo contra la legge di Dio. Dormiva nel detto monastero con noi altre secolari, che quivi stavamo per educazione, una monaca, per lo cui mezzo pare abbia voluto il Signore cominciar a darmi luce, come in appresso dirò.

CAPITOLO III.

Come la buona compagnia fu in parte cagione di destare in lei i buoni desiderii di prima, e per quale strada cominciò il Signore a darle qualche luce dell'inganno in cui era stata.

Cominciando io dunque a gustare della buona e santa conversazione di questa monaca, godevo di udirla, tanto bene parlava di Dio, essendo

molto discreta e santa: chè questo costume di udir volentieri ragionar di Dio, mi pare che in nessun tempo lasciassi giammai. Cominciommi a raccontare com' ella si condusse a farsi monaca per solamente leggere quello che dice il santo Vangelo: « Molti sono i chiamati, e pochi gli eletti ». Dicevami il premio che dà il Signore a coloro che lasciano ogni cosa per amor suo. Cominciò questa buona compagnia a sbandire i costumi che m'avea cagionati la cattiva, e a pormi di nuovo nel pensiero desiderii di cose eterne, con farmi anco patir un poco la gran contrarietà che tenevo all' esser io monaca, che certo era grandissima: e così se vedevo alcuna che piangesse quando orava, ed altre virtù, le portavo grand' invidia; perciocchè in questo aveva un cuore tanto duro, che sebbene io avessi letta tutta la passione del Signore, non avrei gettata una sola lagrima, il che mi dava cordoglio. Dimorai in questo monastero un anno e mezzo assai migliorata: cominciai a dire molte orazioni vocali, e pregar tutte le monache e le mie compagne che mi raccomandassero a Dio, acciò mi mostrasse lo stato in cui avevo a servirlo: ma tuttavia desideravo non fosse di farmi monaca, nè avrei voluto fosse piaciuto a Dio chiamarmi a ciò; sebbene all' incontro pur temevo il maritarmi. Dopo poco tempo ch' io stetti quivi, già mi vedevo alquanto più inclinata all' esser monaca, ancorchè non in quel monastero, per rispetto delle cose assai virtuose che dopo seppi vi erano, parendomi troppo rigorose: nè mancavano alcune delle giovani che a questo m'ajutavano: che se tutte fossero state d'un parere m'avrebbe grandemente giovato. Tenevo io parimente in un altro monastero una mia grand' amica, e questo era in parte cagione di non esser io monaca, quando dovessi farmi, in altro monastero che in quello dove ella stava. Miravo più al gusto della mia sensualità e vanità, che al bene, il quale più conveniva all' anima mia. Questi buoni pensieri d' esser monaca mi venivano alcune volte, ma subito si partivano, e non potevo persuadermi d' esser monaca. Ancorchè in questo tempo io non audassi spensierata del mio rimedio, andava però il Signore misericordioso a dispormi allo stato che meglio mi conveniva. Mi venne una grand' infermità, per la quale fui costretta a ritornare in casa di mio padre; ed essendo guarita, menaronmi a casa di mia sorella che abitava in una villa per vederla, essendo eccessivo l' amore che mi portava; e secondo il suo volere non sarei io mai partita dalla sua compagnia: e il marito di lei mi amava anco assai, almeno mi mostrava ogni sorte d'amorevolezza e cortesia; chè pur di questo devo assai al Signore, poichè dovunque sono stata mi hanno sempre accarezzata, ed io ne lo pagavo e servivo da quella ingrata che sono. Stava per quella strada un fratello di mio padre, vedovo, persona molto prudente e di gran virtù; quale anco il Signore andava disponendo pel suo santo

servizio, poichè in sua vecchiezza, lasciando quanto aveva, si fece religioso, e finì la sua vita di maniera che credo stia ora in cielo godendo di Dio. Volle egli ch'io seco mi fermassi in casa sua alcuni giorni. Era il suo esercizio leggere buoni libri volgari, e il suo ragionare era per lo più di Dio e delle vanità del mondo. Faceva ch'io li leggessi, e sebbene non ero troppo amica di essi, tuttavia mostravo di sì; perciocchè in questo di dar gusto e contentar altrui, sempre ho posto grandissimo studio, tuttochè a me recasse noia: di sorte che quello che in altri sarebbe stato virtù, in me è stato gran mancamento, operando molte volte in questo assai indiscretamente. O Dio m'ajuti! e per quali strade m'andava sua divina Maestà disponendo per lo stato in cui volle servirsi di me, che, senza volerlo io, mi necessitò a farmi forza? Sia egli benedetto per sempre! Amen. Sebbene pochi giorni dimorassi quivi, nondimeno con la forza che al mio cuore facevano le parole di Dio, così lette come udite, aggiuntavi la buona compagnia, venni a capire verità di ciò che pur fanciulla odorai, cioè il tutto esser nulla, e la vanità del mondo e come presto finiva; ed a temere s'io fossi morta allora che forse sarei andata all'inferno; e benchè non mi risolvessi affatto d'esser monaca, vidi però esser questo il migliore, più sicuro stato. E così a poco a poco mi determinai a farmi forza di prenderlo. In questo combattimento stetti tre mesi, facendo forza a me stessa con questa ragione, che i patimenti e travagli dello stato monacale non potevano esser maggiori di quelli del purgatorio; e che io avevo ben meritato l'inferno, e che non era gran cosa ch'io passassi questo poco di mia vita come in purgatorio, sperando che dopo sarei andata dritto in cielo, essendo questo il mio desiderio. Ed in questo movimento di prendere questo stato, parmi che più potesse un certo timor servile che amore. — Ponevami il demonio avanti che io non avrei potuto soffrire i patimenti della religione, per esser io tanto delicata e allevata in agi e comodità: contro di che mi difendevo con la considerazione de' patimenti di Cristo; che non era gran cosa s'io ne tollerassi alcuni per amor suo, che m'avrebbe egli aiutato a sopportarli: così credo io pensassi allora, che non ben mi ricordo di quest'ultimo, ma passai gran tentazioni in questi giorni. Mi vennero con alcune febbri certi svenimenti grandi, oltrecchè sempre ho avuto assai poca sanità. Mi diede la vita l'esser già divenuta amica di buoni libri; e leggevo con particolar gusto l'epistole di S. Girolamo, le quali m'inanimavano di sorte, che mi deliberai di dirlo a mio padre; il che quasi era un prender l'abito; perciocchè facevo tanto dell'onorata, che mi pare non sarei mai per qualsivoglia cosa tornata in dietro avendolo detto una volta. Ma egli mi amava tanto, che non fu mai possibile ottenerlo da lui; nè bastarono preghiere di varie persone che di

questo gli parlarono a mia istanza. Quello che più si potè ottener da lui fu che dopo la morte sua facessi ciò che io volessi. Già io temevo di me stessa e per la mia debolezza di non tornar indietro, onde non mi parve conveniente aspettar tanto, e per altra via lo procurai, come appresso dirò.

CAPITOLO IV.

Come l'aiutò il Signore a farsi forza per prender l'abito, e delle molte infermità le quali cominciò darle.

Mentre in questi giorni andavo con tali deliberazioni, persuasi ad un mio fratello che si facesse religioso, discorrendo seco della vanità del mondo: ci accordammo d'andarsene insieme un giorno molto a buon'ora nel monastero, dove stava quell'amica mia a cui portavo grand' affezione; sebbene in questa mia risoluzione stavo di maniera che a qualunque monastero, dove avessi pensato di servire maggiormente a Dio, o che fosse piaciuto a mio padre, io sarei andata: attesochè già io allora miravo un poco più al rimedio dell'anima mia, e nulla stimavo la comodità e il riposo. Ricordomi benissimo, e con verità lo dico, che nell'uscir ch'io feci di casa di mio padre, provai sì fatto dolore, che non credo doverlo sentire maggiore quando morirò; perchè mi parve che ciascun osso mi si dislogasse; atteso che, come non avevo amor di Dio che levasse l'amor del padre e de' parenti, tutto mi costava una forza sì grande, che se il Signore non m'avesse aiutato, non sarebbero bastate le mie considerazioni per passar avanti: ma la bontà sua mi diede qui animo contra me stessa, di maniera ch'io l'eseguii. In pigliare l'abito subito mi diede il Signore a conoscere come la sua bontà favorisca coloro che si fanno violenza per servirlo; la qual violenza però nessuno conosceva in me, ma piuttosto grandissima volontà. Mi venne in quell'istante sì gran contento di vedermi in quello stato, che non m'è dopo giammai mancato sino al dì d'oggi, e mutò il Signor Iddio l'aridità dell'anima mia in grandissima tenerezza. Tutte le cose della religione mi piacevano; ed è verità che alcune volte mi ritrovavo andare scopando in quelle ore, le quali prima solevo spendere in acconciarmi e in passatempi, e ricordandomi che stavo libera da questo, mi veniva un nuovo godimento che ne stupivo, non potendo intendere d'onde venisse. E di ciò mi rammento, non esservi stata cosa, per grave che fosse, la quale mi si ponesse davanti che coraggiosamente non l'incontrassi. Imperocchè ho già io sperimentato in molte cose, che se al principio m'aiuto, risolvendomi a farle per solo dar gusto a Dio—volendo egli che solamente in cominciarle, acciò più meritiamo,

senta l'anima quella difficoltà e spavento, il quale quanto è maggiore vincendosi, tanto è maggiore il premio, e la difficoltà diventa poi più soave, anche in questa vita — ne ottengo compenso per alcune vie, che solamente chi ne gode l'intende. Questo, come ho detto, ho io sperimentato in molte cose assai gravi e difficili; e così non consiglierei mai, se io fossi persona che avessi a dar parere, che quando alcune volte viene una buona ispirazione, si lasci per paura di metterla in esecuzione: imperocchè se si fa puramente per Dio, non c'è a temere che abbia a succeder male, essendo egli in ogni cosa onnipotente; sia eternamente benedetto! Amen.

Basterebbono, o sommo bene e riposo mio, le grazie che m'avete fatte fin qui, d'avermi per tanti aggrimenti e strade la pietà e grandezza vostra tirata a stato così sicuro, e ad una casa dove dimoravano molte grandi serve vostre, dalle quali avrei potuto imparar assai per andar crescendo nel vostro servizio. Non so come ho da uscir di qui, quando sovviemmi il modo della mia professione, e la gran risoluzione e contento con cui la feci, e lo spozalizio che celebrai con Vostra Maestà. Questo non posso io ridire senza lagrime, le quali dovrebbero essere di sangue e schiantarmisi il cuore, nè sarebbe soverchio sentimento pei peccati che dopo ho commessi. Parmi ora ch'io avessi ragione di non volere sì gran dignità di vostra sposa, poichè sì male dovea io servirvi d'essa; ma voi, Signor mio, volete quasi per lo spazio di vent'anni ne' quali io mal usai questo favore, esser ingiuriato, acciò io m'andassi emendando e migliorando. Non pare, Dio mio, ch'io facessi altro che proporni di non osservar cosa di quello che vi aveva promesso, ancorchè allora non fosse questa la mia intenzione; ma veggo essere state tali le opere mie dopo che non so qual intenzione mi avessi; so ben questo che l'avete permesso, acciò maggiormente si vegga chi siete voi, sposo mio, e chi son io. Imperocchè egli è certo che molte volte mi si temprò il dolore delle mie gravi colpe col contento che provo che si conosca la moltitudine delle vostre misericordie. E in chi, Signore, possono queste così risplendere, come in me, la quale ho oscurato tanto con le mie colpe e male opere, le grazie singolari che voi m'incominciaste a fare? Oimè, Creator mio, che se voglio discolparmi, non so con che farlo, nè d'altri è la colpa se non tutta mia; perciocchè se io v'avessi pagato qualche cosa dell'amore che incominciaste a mostrarmi, non lo potevo io impiegar in altro che in voi, riamandovi e servendovi; e con questo si rimediava a tutto. Ma già che non l'ho meritato, nè ebbi tanta ventura, aiutimi ora, Signore, la vostra misericordia. La mutazione della vita e de' cibi mi fece danno alla sanità; chè quantunque il contento fosse grande, non però fu bastante ad impe-

dirlo. Cominciarono a crescermi gli svenimenti, e mi venne un mal di cuore sì grande, che metteva spavento a chi lo vedeva, con altri mali insieme; e così passai il primo anno con assai cattiva salute, sebbene parmi che in esso non molto offendessi Dio. Ma come il male era tanto grave, che quasi sempre mi privava del sentimento, e alcune volte rimanevo affatto senz'esso, usava gran diligenza mio padre in procacciare rimedio, e non trovandolo ne' medici di questa terra, procurò condurmi ad un certo luogo, dove era gran fama che quivi si guarivano altre infermità, dicendomi che così risanerei anch'io della mia. Nel monastero dove io era monaca non si faceva voto di clausura; onde v'andai, venendo meco quell'amica mia che ho detto, la quale era antica d'anni e di religione. Dimorai quasi un anno in quel luogo, e tre mesi, patendo sì grandi tormenti ne' rimedii tanto gagliardi che mi fecero, che non so come io li potessi soffrire, e sebbene finalmente li sopportassi, non però vi potè reggere il mio debole corpo, come dirò. Dovea cominciar si la cura nel principio dell'estate, ed io v'andai nel principio dell'inverno: trattenendomi tutto quel tempo in casa di questa mia sorella, la quale, come ho detto, abitava in villa, poco discosto dal luogo, aspettando il mese d'aprile, per non andar e tornar tante volte girando. Nell'andare diedemi quel mio zio, che, come dissi, abitava per questa strada, un libro chiamato Terzo Abbecedario dell'Osuna, che tratta d'insegnare l'orazione di raccoglimento. E sebbene in questo primo anno avessi letto molti buoni libri, non volendo più servirmi d'altri, per conoscer già io il danno che m'avevano fatto, non però sapevo come procedere nell'orazione, nè come raccogliermi; onde mi consolai molto con esso, e deliberai seguire quel modo e via con tutte le forze mie. Ed avendomi già il Signore dato il dono delle lagrime, e gustando di leggere, cominciai a tener ore fisse di solitudine e ritiramento, ed a confessarmi spesso, principiando quel cammino sotto la guida di tal libro, servendomi di esso come di maestro: non avendone ancora trovato veruno, cioè confessore, che m'intendesse e guidasse, benchè dopo questo ch'io dico, lo cercai per lo spazio di vent'anni, il che mi fece notabil danno, per esser tornata molte volte addietro: e fui anche a pericolo di perdermi del tutto: perciocchè m'avrebbe almeno aiutato a levarmi dall'occasione ch'io ebbi d'offendere Dio. Cominciò la divina Maestà a farmi molte grazie in questi principii, e durò tutto quel tempo ch'io stetti quivi in questa solitudine, e furono quasi nove mesi; sebbene non tanto libera dall'offender Dio, come il libro mi diceva, parendomi quasi impossibile lo star tanto sopra di sè; ma stavo avvertita di non far peccato mortale, e fusse piaciuto a Dio che sempre lo fossi stata anche de'veniali, ma ne facevo poco caso, e questo fu quello

che mi rovinò. Cominciò dunque il Signore a favorirmi, e regalarmi tanto in questo cammino, che mi faceva grazia di darmi l'orazione di quiete, e qualche volta arrivavo a quella d'unione; sebbene io non intendevo che cosa fosse nè l'una, nè l'altra, nè il molto che si devono stimare, che credo mi sarebbe stato di gran giovamento il saperlo. Vero è che quella d'unione durava tanto poco, che non so se arrivava allo spazio di un'Ave Maria; ma rimaneva con sì grandi effetti, che con non aver io in tal tempo ancor vent'anni d'età, parmi tenessi il mondo sotto i piedi: e così mi ricordo che avevo gran compassione a coloro i quali lo seguivano, benchè fosse in cose lecite. Procuravo, al meglio che potevo, portar sempre dentro di me presente Gesù Cristo nostro bene e Signore, e questa era la mia maniera d'orazione. Se pensavo a qualche passo della sua vita e passione, me lo rappresento nell'interiore; sebbene il più del tempo spendevo in legger buoni libri, dove era tutta la mia ricreazione; imperocchè non m'ha dato Iddio talento di discorrere coll'intelletto, nè di valermei dell'immaginativa, la qual in me è sì grossolana, che nè pure a pensar e rappresentar dentro di me l'umanità del Signore, come m'ingegnavo fare, potei giammai perfettamente giungere. E benchè per questa via di non poter operare coll'intelletto, arrivino più presto alcuni alla contemplazione, se perseverano, è nondimeno cosa molto penosa e di gran fatica; perocchè se per avventura manca l'occupazione della volontà, e l'aver cosa presente in cui si occupi l'amore rimane l'anima come senza appoggio e esercizio: e recano gran pena la solitudine e l'aridità, e i pensieri fanno grandissimo combattimento. Le persone che sono di questa disposizione, conviene che abbiano maggior purità di coscienza che quelle le quali possono discorrere coll'intelletto. Perciocchè chi discorre che cosa sia il mondo, e quanto egli sia obbligato a Dio, e le pene gravi che Cristo patì, e quanto poco egli serve a sua Maestà, e quello che il Signore dà a chi l'ama, ne cava dottrina per difendersi da pensieri, dall'occasioni e da' pericoli; ma chi non può aiutarsi in questo sta in maggior pericolo, e conviensi occupare molto nella lezione, poichè da sè stesso non sa cavar ragioni. Questa maniera di procedere è tanto penosa che se il maestro, il quale guida l'anima, la stringe a far orazione senza leggere, dico che sarà impossibile che duri molto tempo in essa senza quest'aiuto della lezione, attesochè giova assai a raccogliere chi di questa maniera procede e gli è necessaria, benchè sia poco quello che legge, ma solo in vece di quell'orazion mentale che non può fare, anzi gli nuocerà assai alla sanità, se ostinatamente persevererà in essa, perchè è cosa penosa e di troppa fatica. Ora mi pare conoscere che

fu provvidenza di Dio, ch'io non trovassi maestro che m'insegnasse; conciossiacosachè sarebbe stato impossibile, secondo il mio parere, il perseverare diciott'anni, ne' quali provai queste grandi aridità e travagli, per non poter meditando discorrere, come ho detto. In tutto questo tempo, eccetto appena comunicata, non ardivo io giammai cominciar l'orazion mentale senza un libro; poichè tanto temeva l'anima mia star senza di quello in orazione, come se con molta gente le fosse convenuto combattere. Con questo rimedio, che m'era come una compagnia, o scudo in cui avevo da ricevere i colpi de' varii e importuni pensieri e distrazioni, andavo consolata: perchè l'aridità non era di continuo, ma solo quando mi trovavo senza libro, vedendosi allora subito l'anima confusa, da impertinenti pensieri agitata e con le potenze in iscompiglio e vagabonde; e con questo mezzo del libro se l'incominciavo a raccorre, come per via di lusinghe allettando l'anima, proseguivo la mia orazione. E spesso in aprire il libro non bisognava altro: alcune volte leggevo poco, altre assai, conforme alla grazia che mi faceva il Signore. Pareami in questo principio che dico, che avendo io libri e stando ritirata e solitaria, non ci fosse pericolo d'esser cavata fuori di tanto bene: e credo che col favor di Dio sarebbe stato così se io avessi avuto maestro o persona che m'avesse avvertita a fuggire le occasioni ne' principii, e me n'avesse subito fatta uscire quando vi fosse entrata. E se il demonio m'avesse allora assalita alla scoperta, pareva a me che in nessuna maniera sarei tornata a peccar gravemente. Ma fu egli tanto astuto, ed io tanto miserabile, che tutte le mie determinazioni mi giovarono poco, ma assaissimo però in quei giorni che servii a Dio, per poter soffrire le terribili infermità che io ebbi, con sì gran pazienza, come Sua divina Maestà mi fe' grazia. Ho io molte volte considerato, attonita della gran bontà di Dio, e con assai diletto dell'anima, tanta sua liberalità e misericordia: sia egli in tutto e per tutto benedetto, poichè ho chiaramente veduto che non ha lasciato di pagarmi anche in questa vita qualche mio buon desiderio. Per deboli e imperfette che fossero le opere mie, andavale il Signore migliorando e perfezionando, e dando loro valore: e i mali e peccati subito copriva e nascondeva; anzi gli stessi occhi di coloro che gli hanno veduti, permette il Signore che si acciechino e li perdano dalla loro memoria. Indora sua Maestà le colpe, e fa che risplenda qualche virtù di quelle che il medesimo Signore pone in me, quasi sforzandomi a tenerla e conservarla. Voglio tornare a quello che mi è stato comandato; e dico che s'io avessi minutamente a narrare la maniera con cui si portava meco il Signore in quei principii, sarebbe di mestieri d'altro intelletto che non è il mio, per sapere ingrandire quanto in questo caso gli devo,

e la mia ingratitudine e malizia, poichè di tutto questo mi dimenticai. Sia eternamente benedetto chi tanto m'ha sopportato. Amen.

GAPITOLO V.

Prosegue a narrare le grandi infermità che ella ebbe, e la pazienza che il Signore le diede in quelle, e come cava da' mali beni, secondo si vedrà in una cosa che le accadè in questo luogo, dove ella andò a medicarsi.

Mi dimenticai dire che nell'anno del noviziato provai grandissime inquietudini, per cose che in sè stesse erano di poco rilievo: ma spesso m'incolpavano senz'aver io colpa, io sopportavo con assai pena e imperfezione, sebbene con la gran contentezza che avevo d'esser monaca, ogni cosa offrivo. Come le monache mi vedevano procurare la solitudine e ritiramento, e alcune volte piangere i miei peccati, pensavano fosse scontentamento, e così l'andavano dicendo. Era affezionata a tutte le cose della religione, ma non a soffrire veruna cosa che paresse disprezzo. Mi rallegravo d'essere stimata, ero vana e pulita in tutto quello che facevo, ogni cosa mi pareva virtù: e ben questo non mi scuserà, poichè in tutto ben conoscevo io che era un procurar la mia propria soddisfazione, e così l'ignoranza non toglie la colpa. Qualche poco di scusa mi sarà il non esser il monastero fondato in molta perfezione: ed io, come cattiva e miserabile, m'attaccavo a quello che vi era di mancamento, e lasciavo il buono. Stava quivi allora una monaca inferma di gravissima e molto penosa infermità; attesochè se le erano aperte alcune bocche nel ventre, cagionate da oppilazioni, per dove usciva quanto ella mangiava; della qual infermità in breve morì. Io vedevo che tutte temevano di quel male, ma io avevo una grand' invidia alla sua pazienza. Pregavo il Signore, che dandomi l'istessa pazienza mi desse tutte quelle infermità che a sua Maestà piacesse. Nessuna sorte d'infermità mi pare che io temessi, perciocchè stavo tanto posta in guadagnare beni eterni, che per qualsivoglia mezzo ero risoluta volerli acquistare. E ne resto ammirata, perchè a mio parere non avevo per ancora amor di Dio, siccome dopo d'aver incominciato a far orazion mentale, mi pare averlo avuto; ma solamente aveva un certo lume di parermi che tutto il transitorio fosse di poca stima e molto da pregiarsi i beni, i quali con quello guadagnare si possono, essendo eterni. In questo anche mi esaudì Sua divina Maestà, poichè non passarono due anni che io stavo di maniera, se bene non di quella sorte di male, che credo il mio non fosse men penoso e fastidioso, per lo spazio di tre anni che mi durò, come appresso dirò. Arrivato il tempo

che aspettavo nel luogo che ho detto, in casa di mia sorella, per curarmi, con gran pensiero e sollecitudine del mio vantaggio e comodità, mi condussero colà mio padre, mia sorella e la monica mia amica, la quale era uscita meco, amandomi ella fuor di modo. Qui cominciò il demonio a discomporre e scompigliare l'anima mia, ancorchè Dio cavasse da questo assai bene. Nel luogo dove andai a curarmi dimorava un sacerdote di quella chiesa, d'assai buone qualità e intelletto, ma non molto dotto. Io incominciai a confessarmi da lui, che sempre fui amica di trattar con persone dotte, se bene mi fecero gran danno all'anima confessori mezzo letterati, non potendone avere dei tanti dotti come desideravo. Ho veduto per isperienza esser meglio aver confessori virtuosi e di santi costumi, senza lettere verune, che di poca dottrina, perchè non avendone, nè essi si fidano di loro stessi senza domandar parere a chi sappia assai, nè io mi sarei fidata di loro; e i buoni letterati non mai m'ingannarono; nè meno quest'altri doveano volerli ingannare, se non che non sapevano più che tanto. Io pensavo che fossero abbastanza dotti, e che non ero io tenuta ad altro che a creder loro; massime essendo cose larghe quelle che mi dicevano e di più libertà; che se io fossi stata astretta, son io tanto cattiva che avrei cercato altri. Quello che era peccato veniale mi dicevano non esser peccato veruno, e quello che era mortale gravissimo dicevano esser veniale. Questo mi fece tanto danno, che non sarà soverbio il dirlo qui per avviso dell'altre in sì gran male, poichè dinanzi a Dio ben veggio io che non mi scusa, bastando che fossero cose di lor natura non buone, perchè io mi fossi guardata da esse. Credo permettesse Dio per i miei peccati che essi s'ingannassero e ingannassero me, ed io ingannai molt'altre con dir loro il medesimo che era stato detto a me. Darai in questa cecità, credo, più di diciassett'anni, finchè un padre Domenicano, gran letterato, mi disingannò in alcune cose; e i Padri della Compagnia di Gesù mi fecero del tutto grandemente temere, aggravandomi così cattivi principii, come dopo dirò. Cominciandomi dunque a confessare con quella persona che ho detto, mi prese ella a portar grandissima affezione; avendo io allora e da quando mi feci monaca poche cose da confessarmi, in comparazione di quelle che poi ebbi. Non fu l'affezione di questo sacerdote cattiva, ma per esser soverchia veniva ad esser men buona; aveva egli inteso da me che per nessuna cosa del mondo mi sarei io risoluta a far cosa contro Dio che fosse grave, ed egli pare m'assicurava del medesimo; e con questo erano molto spessi i ragionamenti e familiare la conversazione. Ma nel mio trattar allora, come andavo tutta bramosa di Dio, quello che più gusto mi dava era il ragionar di lui: e come era tanto giovanetta gli eggonava confusione il veder questo; e col grand'amore che mi por-

tava cominciò a scoprirmi la sua perdizione che non era poca, imperocchè erano quasi sett'anni che stava in pericolosissimo stato per l'affezione e pratica che teneva con una donna di quell'istesso luogo, e con questo peccato diceva messa. Era la cosa tanto pubblica che aveva egli perduto l'onore e la fama, nè ardiva alcuno ragionargli contro di questo. Rekommi questo fatto grandissima compassione e cordoglio, perchè l'amavo assai: chè questo avevo io di gran leggerezza e cecità il parermi virtù l'esser grata, e mantenere, come si dice, lealtà a chi amavo. Maledetta sia tal legge, che si stende sino ad esser contro quella di Dio; è ella in vero una pazzia che s'usa nel mondo, la quale mi fa uscir di me; poichè dovendo noi a Dio tutto il bene che dalle creature ne vien fatto, teniamo per virtù, ancorchè sia un andar contro di lui, non rompere quest'amicizia. O cecità del mondo! Fosse pur piaciuto a voi, Signor mio, ch'io fossi stata ingrattissima contro tutto il mondo e contro voi niente, ma è avvenuto tutto il contrario per i miei peccati. Procurai informarmi meglio e saperlo dall'istesse persone di casa sua, le quali mi dissero appieno la perdizione di lui, e vidi che il pover uomo non aveva tanta colpa, perocchè la sventurata donna gli teneva fatta una malia in un idoletto di rame, e questo l'aveva essa pregato che portasse al collo per amor suo, e nessuno fu mai potente a levarglielo. Io non credo che sia vero determinatamente ciò che si dice di queste fatture, ma dirò questo che io vidi, per avviso che si guardino gli uomini dalle donne le quali vogliono vivere impudicamente, e credano che perdendo queste miserabili la vergogna con Dio, essendo elle più obbligate che gli uomini ad osservar onestà, in nessuna cosa possono di quelle fidarsi: e che per adempire la loro sfrenata volontà e portar avanti quella disordinata affezione che il demonio mette loro nel cuore, non mirano a cosa veruna, nè c'è male che non siano per commettere. Io, benchè sia stata tanto cattiva, non però son giammai caduta in simil sorte di colpa, nè giammai pretesi di far male ad alcuno; sebben anco avessi potuto, non avrei voluto forzar la volontà di veruno, acciò che mi amasse, che da questo mi guardò il Signore: ma se m'avesse egli lasciato niente della sua mano, avrei fatto il male che facevo nel restante, atteso che non c'è di che fidarsi di me. Or come io seppi questo, cominciai a mostrargli maggior amore: la mia intenzione era buona, ma l'opera cattiva, poichè, per far venir un bene, per grande che sia, non dovevo io fare pur un minimo male. Ragionavo seco bene spesso di Dio, il che penso gli giovasse assai; ancor che credo più facesse al caso di lui il volermi gran bene, perciocchè per dar gusto a me, arrivò a darmi quell'idoletto, o figurina, la quale feci io subito gettare in un fiume. Tolta via questa figurina, cominciò egli, come chi si desta da un gran sonno, a ricordarsi di quanto ma

aveva fatto in quegli anni; e maravigliandosi di sè stesso, venne a grandemente dolersi della sua mala vita e perdizione, e ad odiare e abborrire quella donna. La sacratissima Vergine signora nostra lo dovette aiutar molto, perchè era molto devoto della sua concezione immacolata, e soleva fare in quel giorno gran festa. Finalmente non la volle affatto mai più vedere: non si saziava di render grazie a Dio per avergli dato tanto lume. Finito puntualmente l'anno dal primo giorno ch'io lo vidi, si morì. Già s'era dato a servire daddovero al Signore, perchè quella grand' affezione che mi portava non m'accorsi io mai essere cattiva, ancorchè avria potuto essere con più purità: ma vi furono anco tali occasioni che se non si fosse tenuto grandemente dinanzi agli occhi Dio sarebbero intervenute offese di lui più gravi; sebbene, come ho detto, cosa che io avessi conosciuta esser peccato mortale non l'avrei allora giammai fatta, e il vedermi egli in me questo parmi che l'aiutasse a portarmi amore. Perchè credo che tutti gli uomini debbon esser più amici di quelle donne che veggiono inclinate alla virtù; e anco per quello che l'istesse donne pretendono di questa vita, debbono per di qui guadagnar più con gli uomini, secondo dirò dopo. Tengo per certo si ritrovi in istato di salvazione, atteso che morì assai ben disposto e molto alienato e tolto da quella occasione: ben pare che Dio volle si salvasse per questi mezzi. Stetti io in quel luogo tre mesi patendo grandissimi travagli, essendo stata la cura più gagliarda di quello che comportava la mia complessione: giunta ai due mesi della cura, a forza di medicine era ridotta quasi al fine della vita; e il rigore del mal di cuore, il quale ero andata a curare, era molto più gagliardo, in maniera che alcune volte mi pareva che con denti acuti mi fosse morso e lacerato, tanto che si temè non fosse rabbia. Col mancamento grande della virtù naturale — atteso che niuna cosa potevo mangiare se non in bevanda, per grande inappetenza e febbre molto continua, ed ero tanto consumata per i rimedii che non potevo più, avendomi per ispazio di un mese ogni giorno data una medicina — stavo tanto abbruciata di dentro che mi si cominciarono a ritirare i nervi, con dolori tanto insopportabili, che nè giorno nè notte potevo avere alcun riposo, con una malinconia profondissima. Con tal guadagno mi ricondusse mio padre a casa sua, dove vennero a visitarmi i medici, i quali tutti mi dierono per ispedita, dicendo che oltre tutti i mali suddetti io ero etica. Di questo io mi curavo poco, i dolori erano quelli che mi tormentavano, perchè erano da capo ai piedi, e sempre in un grado medesimo di grand'intensione; perocchè quelli dei nervi, come dicevano i medici, sono intollerabili, massime quando tutti si ritirano, ed ero infatti aspramente tormentata.

Durai io in questa veemenza di dolori intorno a tre mesi, che pa-

reva impossibile il potersi soffrire tanti mali insieme. Ora ne stupisco e tengo per favor grande del Signore l'avermi egli stesso concessa tanta pazienza; ben chiaramente si vedeva che veniva da lui. Mi giovò grandemente per averla, l'aver letto l'istoria di Giob ne' Morali di S. Gregorio; e così pare che il Signore mi prevenisse con questo e con aver incominciato a far orazione, acciò io potessi soffrire sì gran male con tanta conformità. Tutti i miei ragionamenti erano con esso lui. Quasi del continuo tenevo nella mia mente e in bocca quelle parole di Giob: Se noi abbiamo ricevuti i beni dalla mano del Signore, perchè non soffriremo parimenti i mali? Questo pare mi desse vigore. Venne la festa dell'Assunzione di nostra Signore d'agosto, che del mese d'aprile sino allora avea durato il tormento, sebbene negli ultimi tre mesi fu più veemente. Sollecitai di confessarmi, perchè sempre fui amica di confessarmi spesso. Pensarono ch'io ciò facessi per timore della morte, e per non mi dar pena mio padre non lo permise. O soverchio amor di carne, che sebbene era amor di padre tanto cattolico e tanto savio, quanto invero egli era, e non fu ignoranza, poteva però recarmi gran danno. Venni in quella notte un parosismo che mi durò poco meno di quattro giorni, facendomi stare senza sentimento.

Mi diedero allora l'estrema unzione, pensando ad ogni ora e momento ch'io spirassi, e non facevano altro che dirmi il Credo, come se cosa alcuna io non avessi intesa. Mi tenevano alle volte tanto per morta, che sino gocce di cera mi trovai dopo sopra gli occhi. Il dolore di mio padre era grande per non mi aver lasciata confessare, i gridi ed orazioni a Dio molte. Benedetto sia egli che si degnò esaudirle, poichè già tenendo le monache un giorno e mezzo la sepoltura aperta nel mio monastero aspettando colà il corpo, e già fuor di qui fatte le esequie funerali e il sermone da uno de' nostri religiosi, volle il Signore ch'io tornassi in me, e subito volli confessarmi. Ricevei il santissimo Sacramento della Comunione con molte lagrime; ma non erano, a mio parere, per solo sentimento e dolore d'aver offeso Dio, il che sarebbe stato bastante a salvarmi, se l'inganno e ignoranza che io tenevo di coloro che m'avean detto non esser alcune cose peccato mortale, le quali ho poi certamente veduto che le erano, non mi avesse giovato. Benchè i dolori coi quali rimasi fossero incomportabili e con poco senso, nondimeno parmi che la confessione fu intera di tutto quello in che giudicai aver offeso Dio: chè questa grazia tra l'altre mi fece sua divina Maestà da che incominciai a comunicarmi, che non lasciai giammai di confessarmi di cosa la quale io pensassi fosse peccato, ancorchè veniale. Ma certamente mi pare che sarebbe stata molto dubbiosa la mia salvazione s'io fossi morta allora, per causa dei confessori tanto poco letterati per una parte, e per l'altra essendo io così cattiva. Con ogni

verità dico che mi pare di stare con sì gran spavento arrivando a questa considerazione, e vedendo come pare mi risuscitò il Signore, che sto tutta tremando.

Parmi sarebbe stato bene, o anima mia, che tu avessi ben mirato da qual pericolo ti liberò il Signore; e poichè non lasciasti d'offenderlo per amore, l'avessi lasciato almeno per timore, atteso che avrebbe egli potuto mille altre volte mandarti la morte in più pericoloso stato. Non credo dir bugia nè esagerare quando dico mille altre volte, benchè mi riprenda chi comandò ch'io andassi moderata in raccontare i miei peccati, i quali pur troppo ricoperti e abbelliti racconto. Per amor di Dio prego a non levar cosa veruna delle mie colpe, poichè maggiormente qui si vede la grandezza della magnificenza di Dio, e quanto comporta ad un'anima. Sia egli eternamente benedetto: piaccia a sua divina Maestà che prima io mi consumi, che lasci di sempre amarlo.

CAPITOLO VI.

Del grand'obbligo che teneva al Signore in darle rassegnazione in così grandi travagli, e come prese per avvocato il glorioso S. Giuseppe, e il molto che le giovò.

Rimasi in questi quattro giorni di parosismo di maniera che solo il Signore può sapere gli incomportabili tormenti che sentivo in me. La lingua tutta ferita dai morsi, le fauci aride per non esservi passata cosa veruna, e per la gran fiacchezza che m'affogava, poichè nè anco l'acqua vi poteva passare. Mi pareva di stare tutta infuocata, e con grandissimo stordimento di capo: tutta raccolta e raggricchiata a guisa d'un gomitolò, perche qui venne a parare il tormento di quei giorni, senza potermi muovere nè maneggiar braccia, nè piedi, nè mani, nè testa, più che se fossi stata un cadavero, se non ero mossa da altri, solamente un dito della mano dritta mi pare potessi maneggiare. Che poi alcuna mi s'accostasse o mi toccasse un tantino non era possibile a soffrire, stando in tutto il corpo addolorata: dentro ad un lenzuolo una da capo e l'altra da' piedi mi rivolgevano, e questo mi durò fino alla domenica delle Palme. Avevo questo solo di refrigerio che quando non mi s'accostavano mi cessavano molte volte i dolori, e con quel poco di riposo facevo conto di star bene e averne soverchio buono, temendo non m'avesse a mancare la pazienza. Onde dopo rimasi molto contenta di vedermi senza così acuti e continui dolori: sebbene quando mi venivano i freddi rigorosi di quartana doppia, che mi rimase gagliardissima, li sentivo incomportabili, con un'inappetenza grandissima. Sollecitai subito con sì grande istanza di tornare al mio monastero, che feci

mi portassero così come stavo. Le monache, le quali m'aspettavano morta, mi ricevevano coll'anima nel corpo, ma il corpo peggio che morto e atto solo a dar pena e cagionar compassione a chi lo vedeva. Non si può dire l'estrema debolezza che avevo, poichè solamente l'ossa m'erano rimase; e in questo stato durai più di otto mesi: ma lo stare stropciata, benchè andassi migliorando, mi durò tre anni. Quando poi incominciai a camminar carpone ne ringraziavo il Signore. Tutti questi mali e dolori li passai con molta rassegnazione, e fuor che in quei primi principii, con grand'allegrezza, perciocchè tutto riputavo nulla in comparazione de' dolori e tormenti che patii nel principio: e benchè mi avesse voluto il Signore lasciar così sempre, stavo molto conformata con la sua divina volontà. Parmi che tutta la mia ansietà di guarire fosse per istarmene solitaria in orazione, come insegnato m'era, perocchè nell'infermeria non c'era comodità. Confessavami molto spesso e trattavo assai di Dio, di maniera che davo edificazione a tutte, e si maravigliavano della pazienza che Dio mi dava: imperocchè a non venire dalla mano di Dio, pareva cosa impossibile poter soffrire sì gran male con tanto contento. Gran cosa fu l'avermi sua divina Maestà fatta la grazia che mi fece nell'orazione: atteso che questa mi faceva conoscere che cosa era amarlo, poichè da quel poco di tempo vidi rinnovarsi in me queste virtù, benchè non forti, essendo che non bastarono per istabilirmi nel bene e sostentarmi in rettitudine e giustizia. Non dicevo mal di veruno per poco che fosse, ma ordinariamente sfuggivo ogni sorte di mormorazione, avendo sempre davanti agli occhi come non dovevo volere nè dire d'altre persone quello che non volevo si dicesse di me. Presi a far questo con ogni studio per l'occasioni che n'avevo, sebben poi non mi riuscisse tanto perfettamente che alcune volte, quando m'erano date grandi, non isdruciolavasi in qualche cosa: ma il più ordinario era sfuggirle e scusare i difetti del prossimo: onde a quelle che stavano e trattavano meco, persuadevo tanto questo che lo presero in costume. Di qui venne come in proverbio a dirsi: Che dove stavo io, avevano sicure le spalle: e nell'istesso concetto tenevano quelle con le quali avevo amicizia o parentado, o che istruivo: benchè pur troppo temo di dover dar conto a Dio del mal esempio che davo loro in altre cose. Piaccia alla sua bontà di perdonarmi, poichè fui cagione di molti mali, ancorchè non con tanta perversa intenzione.

Rimasi con desiderio di solitudine, e divenni amica di ragionare di Dio; che se talvolta io avessi trovato con chi, più contento e ricreazione mi dava che tutta la cortesia, o per dir meglio, rozzezza della conversazione del mondo. Piacevami e desideravo confessarmi e comunicarmi molto più spesso, amicissima ero di leggere buoni libri; provavo un sì grande pentimento d'aver offeso Dio, che molte volte mi

ricordo non ardivo far orazione, temendo la grandissima pena che io quivi avevo a sentire d'averlo offeso a guisa d'un gran castigo. Questo dolore andò dipoi crescendo in me sì fattamente, che non so io a che cosa paragonar questo tormento: e ciò non nasceva nè poco nè molto giammai da timore, ma solo, come mi ricordavo delle grazie e favori che il Signore mi faceva nell'orazione, e del molto che gli dovevo, e poi vedevo di ciò quanto malamente ne lo pagavo; non lo poteva soffrire, e m'annoiavo sommamente delle molte lagrime che per la colpa spargevo vedendo la mia poca emendazione, poichè non bastavano nè determinazioni nè affanni in cui mi vedevo per non tornare a cadere, ponendomi io stessa nell'occasione: pareanmi lagrime piene d'inganno, e dopo maggiore la colpa, vedendo la grazia grande che mi faceva il Signore in darmele con sì gran pentimento.

Procuravo confessarmi subito, e a mio parere facevo dal canto mio quel che potevo per ritornare in grazia. Stava tutto il male in non levare dalla radice l'occasione, e nei confessori che m'ajutavano poco; che se mi avessero detto il pericolo in cui mi trovavo, e che ero obbligata a lasciar quelle conversazioni, senza dubbio credo vi sarebbe rimediato, essendo io risoluta di non star in peccato mortale per un giorno quando l'avessi chiaramente conosciuto.

Tutti questi segni di temere Dio mi vennero con l'orazione, e il maggior era esser timore accompagnato da amore, atteso che non mi si rappresentava il castigo. In tutto il tempo che io stetti tanto inferma, procurai con gran diligenza di non macchiare la mia coscienza con peccati mortali. O Gesù mio, desideravo la sanità per più servir voi, ed ella fu causa di tutto il mio danno. Or come io mi vidi tanto stropciata e in così giovanile età, e dove mi avevano condotta i medici della terra, determinai ricorrere a quelli del cielo acciocchè mi risanassero, desiderando io tuttavia la sanità, ancorchè con molta allegrezza sopportassi il male; e consideravo talvolta che se con lo star bene avevo a condannarmi, meglio mi era lo star così, ma nondimeno pensavo che meglio avrei servito Dio con la sanità. Questo è l'inganno nostro in non ci rimettere totalmente in quello che di noi vuol fare il Signore, il quale meglio di noi sa quello che più ci conviene. Cominciai a fare alcune devozioni di messe, e altre cose d'orazioni molto approvate dalla Chiesa, perchè non fui giammai amica d'altre devozioni che soglion fare alcune persone, particolarmente donne, con certe cerimonie, le quali talvolta vedendole non potevo io soffrire, sebbene ad esse cagionassero devozione; ma dopo s'è veduto che non convenivano, per esser superstiziose. Presi per mio avvocato e protettore il glorioso S. Giuseppe, a cui mi raccomandai assai di cuore, ed ho poi chiaramente veduto che tanto da questa mia necessità, quanto da altre maggiori d'onore e per-

dimento d'anima, questo mio padre e signore mi ha liberato meglio ch'io non sapevo domandargli: nè mi ricordo di cosa di cui finora l'abbia io pregato che abbia egli lasciato di fare. Fan meraviglia le grazie grandi che Dio mi ha fatte per mezzo di questo benedetto santo, ed i tanti pericoli d'anima e di corpo di cui mi ha liberata. Ad altri santi pare che il Signore abbia concessa grazia di soccorrere in una sola particolar necessità; ma a questo glorioso santo ha concesso, secondo che ho sperimentato, che soccorra in tutte: e vuole il Signore darci a conoscere, che siccome in terra volle essergli soggetto, poichè portando nome di padre, essendo aio, poteva comandargli, così anche in cielo fa quanto gli chiede. Quest'istesso hanno per esperienza veduto alcune altre persone, alle quali dicevo io che si raccomandassero a lui; e già vi sono molte che hanno presa la sua devozione, e io di nuovo ho sperimentato questa verità. Procuravo di fare la sua festa con tutta quella solennità che potevo, più piena di vanità che di spirito, volendo che si facesse con apparati ricchi e con bell'ordine, ancorchè con buona intenzione: ma questo avevo di male, che se il Signore mi dava grazia di far qualche bene, tutto era pieno d'imperfezioni e di molti mancamenti; per il male poi e per le vanità usavo grand'industria e diligenza: il Signore mi perdoni. Vorrei io persuadere a tutti che fossero devoti di questo glorioso santo, per la grande esperienza che tengo dei beni i quali ei ottiene da Dio. Non ho conosciuta persona che daddovero gli sia devota e gli faccia particolari servizii ch'io non la veggia sempre più approfittata nella virtù, perchè aiuta grandemente l'anime che a lui si raccomandano.

Ciascun anno, nel giorno della sua festa, gli chiedo una cosa, e sempre la veggo adempita, e se la domanda non è così retta, egli l'addezza per mio maggior bene. Se io fossi persona che avessi autorità di scrivere, di buona voglia mi allargherei in raccontare minutamente le grazie che questo glorioso santo ha fatte, non solo a me, ma anche ad altre persone: ma per non far più di quello che m'è stato comandato, in molte cose sarò breve più di ciò che vorrei, e in altre più lunga di quello che bisogna, infine come quella che per ogni cosa buona tengo poca discrezione. Solamente domando per amor di Dio che lo provi chi non mi crede, e vedrà per esperienza che gran bene è il raccomandarsi a questo glorioso patriarca ed esser suo devoto: ma particolarmente persone d'orazione dovriano sempre essergli affezionate. Imperocchè non so io come si possa pensare alla regina degli angeli, nel tempo che tanto s'affaticò nella fanciullezza del bambino Gesù, che non si rendan grazie a S. Giuseppe per gli aiuti che diede alla madre ed al figlio. Chi non trovasse maestro che gl'insegni l'orazione, prenda per maestro questo glorioso santo e non fallerà la strada. Piaccia al

Signore che non abbia fallato in ardire a ragionar di lui, imperocchè sebbene paleso d'essergli devota, in servirlo però e imitarlo ho sempre mancato: ma egli ha fatto da quello che è, in far di maniera ch'io potessi levarmi, camminare e non rimanere stroppiata delle membra, ed io mi sono portata da quella ingrata che sono, in servirmi male di questa grazia. Chi avrebbe mai detto ch'io avessi sì tosto a cadere dopo tante carezze e favori di Dio: dopo avermi sua divina Maestà incominciato a darmi delle virtù, le quali per sè stesse mi destavano a servirlo, dopo d'essermi veduta quasi morta e in tanto gran pericolo di andar dannata, dopo d'avermi risuscitato il corpo e l'anima, di modo che tutti quelli che m'avevano veduta si stupivano di vedermi viva? Che cosa è questa, Signor mio? E in tanto pericolosa vita abbiamo noi a vivere? Sebben ora che sto scrivendo questo, mi pare che col favore e colla misericordia vostra potrei dire, quanto diceva S. Paolo, sebbene non con quella perfezione: Vivo io, già non io, ma voi, Creator mio, vivete in me, secondo che da certi anni in qua, per quanto posso conoscere, tenete sopra di me la vostra mano, e mi veggio con desiderii e sante determinazioni; e in qualche maniera ho provato ed sperimentato in questi anni in molte cose, di non far cosa, per piccola che sia, la quale contravvenga alla vostra volontà, benchè assai offese devo far io alla vostra divina Maestà che non le conosco. Parmi anco che non mi si offrirebbe ora cosa per amor vostro, la quale con gran risoluzione non l'abbracciassi o lasciassi d'intraprenderla: e in alcune mi avete voi aiutato acciò io riesca.

Non voglio io mondo, nè cosa di lui, nè mi pare mi dia contento cosa veruna che non venga da voi, e tutto il resto parmi pesante croce. Ben mi posso ingannare, e forse così sarà, che io abbia il sentimento che ho detto, ma ben vedete voi, Signor mio, che per quanto posso conoscere io non mento, e con gran ragione sto tremando che non torniate a lasciarmi, perchè già so benissimo fin dove arriva la poca mia forza e virtù, se continuamente non me la state voi concedendo, e ajutandomi acciò non vi lasci: e piaccia a vostra divina Maestà che pur a quest'ora non sia abbandonata da voi, parendomi meritarlo pur troppo. Non so come desideriamo vivere, essendo il tutto tanto incerto. Già mi pareva, Signor mio, impossibile il lasciarvi così del tutto; ma come tante volte vi ho lasciato, non posso lasciare di temere, perocchè discostandovi voi qualche poco da me, cadevo con tutto in terra. Benedetto siate voi sempre, che sebbene io lasciavo voi, non però voi lasciaste me così del tutto ch'io non tornassi a levarmi su, con darmi voi sempre la mano, la quale molte volte io ricusavo, nè tampoco volevo intendere i molti e nuovi stimoli che mi davate, come ora dirò.

CAPITOLO VII.

Per quali vie andò perdendo le grazie che Dio le aveva fatte, e quanto perduta vita cominciò a tenere: dice quanto dannosa cosa sia il non esser ben serrati i monasteri delle monache.

Or così cominciai di passatempo in passatempo, di vanità in vanità, d'occasione in occasione, ad ingolfarmi in esse, andando l'anima mia tanto perduta in molte vanità, che già mi vergognavo di ritornar ad accostarmi a Dio nella così stretta e particolar amicizia, come è l'orazione; ed aiutommi a questo, perchè come crebbero i peccati, mi cominciai a mancare il gusto e la soavità nelle cose virtuose. Vedo io molto chiaramente, Signor mio, che mancava questo a me, perchè mancavo io a voi. Questo fu il più terribil inganno che il demonio mi potesse allora fare, che sotto coperta d'umiltà cominciai a temere di darmi all'orazione, vedendomi così perduta e fuor di strada: parevami esser meglio andar per la via comune, contentandomi di recitar l'ufficio d'obbligo ed orare vocalmente, che fare orazione mentale; poichè in esser cattiva ero io delle peggiori; onde non conveniva che quella che meritava stare coi demonii procurasse tanta conversazione e familiarità con Dio; inoltre ingannavo le genti, avendo nell'esteriore buona apparenza: onde non è da incolparsi la casa dove io stavo, atteso che con le mie astuzie procuravo che le monache mi tenessero in buona opinione, sebbene non avvertitamente, fingendo spiritualità; perciocchè in questo d'ipocrisia e vanagloria, per grazia di Dio, non mi ricordo averlo giammai offeso, ch'io sappia, imperocchè solo nel venirmi qualche primo moto, sentivo tanta pena, ch'l demonio ne riusciva con perdita ed io con guadagno; e così in questo m'ha egli sempre tentato poco: per avventura se Dio lo avesse permesso, m'avrebbe in ciò sì fortemente tentata come in altre cose, e così anche sarei caduta: ma sua divina Maestà finora m'ha custodito in questo, sia pur sempre benedetto: anzi sentivo molta noia che le genti mi tenessero in buon concetto, sapendo io qual ero.

Il non esser io poscia da nessuno tenuta per tanto cattiva veniva dal vedermi le genti così giovane, ed in tante occasioni ritirarmi spesso sola a dire le mie divozioni, e legger molto, e ragionar con Dio. Ero amica di far dipingere la sua immagine in molti luoghi, e d'aver un oratorio, e procurare d'averci cose che incitassero a divozione. Ero nemica del dir male, ed altre cose simili che aveano apparenza di virtù; oltre che io, come vana, mi sapevo pregiar in quelle cose che nel mondo sogliono essere stimate. Con questo mi davano libertà grande e maggiore che ad altre monache più antiche, per la sicurezza che aveano

di me; perocchè non avrei io mai da me stessa toltomi libertà di far cosa alcuna senza licenza, come di parlar con veruno per buchi o muri, o di notte; nè mi pare che giammai si sarebbe potuto ottenere da me, stando in monastero, il parlar di questa maniera: non lo feci, perchè il Signore mi tenne con la sua mano. Parevami, mirando con avvertenza e di proposito a molte cose, che il porre a rischio l'onore di tante buone per esser io cattiva, fosse cosa molto mal fatta, come se fossero state bene l'altre cose che facevo. Veramente non era il male di tanto danno come sarebbe stato questo sebbene era grande. Per questo mi pare mi facesse gran danno il non esser il monastero tanto chiuso; perciocchè la libertà che legittimamente potevano avere le buone non essendo obbligate a più per non aver elle voto di clausura, per me, che sono tanto cattiva, era perniciosissima, e m'avrebbe sicuramente condotta all'inferno, se con tanti rimedii e mezzi non m'avesse il Signore con molte particolari sue grazie cavato da questo pericolo, che certo mi pare grandissimo. Un monastero di donne con libertà è piuttosto un passo per condurre all'inferno quelle che voglion esser cattive, che rimedio per le loro debolezze e fragilità. Questo ch'io dico non si prenda pel mio monastero, dove son tante che servono a Dio molto daddovero e con gran perfezione, le quali il Signore, secondo che è buono, non lascia di favorire; e non è il monastero de' più aperti, ma vi si mantiene ogni osservanza religiosa. Parlo solamente d'alcuni altri che io so ed ho veduti, de' quali ho gran compassione, bisognando che il Signore faccia particolari vocazioni, e non una, ma molte volte, acciò si salvino, secondo che stanno tanto in uso ed autorizzati gli onori e trattenimenti del mondo, e tanto poco inteso l'obbligo monastico, che piaccia a Dio non si tenga per virtù quello che è peccato, come molte volte è occorso a me: ed è sì difficile il darlo ad intendere, che bisogna che il Signore vi ponga daddovero la sua mano. Se i padri volessero prendere il mio consiglio, gli esorterei, già che non voglion mirare di mettere le loro figliuole ai monasteri dove si cammini per la via della salute, ma con più pericolo che nel mondo, a mirarvi almeno per quello che tocca all'onor loro, ed a contentarsi piuttosto maritarle bassamente che porle in somiglianti monasteri se non sono assai bene inclinate, e piaccia a Dio che giovi, ovvero le tengano in casa loro; perocchè se la giovane vorrà esser cattiva, non potrà celarsi se non per poco tempo, ed alla fine la scuopre Dio; e non solo la danno a sè, ma a tutte, e alle volte le poverelle non v'hanno tutta a colpa, perchè vanno per la strada che trovano fatta: ed è una compassione di molte che vogliono appartarsi dal mondo, le quali, pensando d'andar a servire Dio, ed allontanarsi dai pericoli del mondo, s'accorgono poi di ritrovarsi in dieci mondi insieme che non sanno

come ajutarsi e difendersi, poichè la gioventù, la sensualità ed il demonio le invita ed inclina a seguire alcune cose che sono del medesimo mondo, le quali veggion quivi che, a modo di dire, son tenute per cose lecite e buone. Parmi siano in parte simili ad alcuni sventurati eretici che vogliono a bello studio acciecarsi, e dar ad intendere esser buono quello che essi seguono, e che lo credono così, senza veramente crederlo, perchè dentro di sè hanno chi loro dice esser male.

O grandissimo male, o grandissimo male dei religiosi, non dico più ora di donne che di uomini, che non osservano la lor regola e costituzioni dove in un istesso monastero sono due vie, una di virtù ed osservanza religiosa, l'altra di mancamento d'osservanza, e per ambedue quasi ugualmente si cammina; anzi ho detto male a dire ugualmente, atteso che per i nostri peccati più si cammina per la più imperfetta strada, e come più sono gl'imperfetti che i buoni, più vien questa frequentata e favorita per esser la più larga. Per lo contrario s'usa tanto poco camminare per la via della vera osservanza religiosa, che ha più da temere il frate e la monaca, che voglia cominciar daddovero a seguire del tutto la sua vocazione, le persone dell'istesso monastero, che tutti i demonii dell'inferno: e più cautela a dissimulazione ha da usare in parlare dell'amicizia che si deve tenere con Dio, che d'altre amicizie ed affezioni che il demonio ordina nei monasteri. E non so io perchè ci maravigliamo che si trovino tanti mali nella Chiesa di Dio, poichè coloro i quali dovrebbero esser lo specchio ed esempio da cui tutti gli altri cavassero virtudi, tengono così scancellato e guasto il lavoro, che lo spirito dei passati santi hanno lasciato nelle religioni. Piaccia alla divina Maestà porvi quel rimedio che conosce esser necessario. Amen.

Or cominciando io a darmi a simili trattenimenti e conversazioni, non mi parendo, come vedevo che s'usavano, che ne dovesse venire all'anima mia quel danno e distrazione che, come dopo conobbi, cagionavano somiglianti passatempi e pratiche, giudicai che una cosa tanto universale, come è questa, di visitar le monache in molti monasteri, non avrebbe nociuto più a me che alle altre, le quali io vedevo che erano buone; e non consideravo che erano assai migliori, e che quello che in me era di molto pericolo, in altre non era forse tanto, chè senza verun pericolo non credo possano passare, ancorchè altro non vi fosse che tempo male speso. Stando io a ragionare con una persona sul bel principio che la conobbi, volse il Signore darmi a conoscere che non mi convenivano tali amicizie, ed avvisarmi e darmi luce in così gran cecità. Mi si rappresentò Cristo davanti con molto rigore, dancomi ad intendere quanto in quell'a conversazione gli dispiacevo.

Io lo vidi con gli occhi dell'anima più chiaramente di quello che l'avessi potuto vedere con gli occhi del corpo, e restommi tanto impresso, che essendo già ventisei anni e più che ciò successe, mi pare d'averlo ancora presente. Io rimasi molto spaventata e turbata, nè avrei voluto più veder colui con chi stavo. Mi fece gran danno il non saper io che fosse possibile vedersi alcuna cosa se non cogli occhi del corpo, ed il demonio aiutandomi a così credere ed a persuadermi che ciò era cosa impossibile, pensai che avevo traveduto, che poteva esser finzione del demonio, ed altre cose simili; sebbene sempre mi rimaneva un parermi che fosse stato Dio, e non inganno o travedere: ma come non era a mio gusto, davo io a me stessa delle mentite: e non avendo io ardire di conferirlo con alcuno, importunata dopo grandemente da quella persona, assicurandomi io che non fosse male il vedere, e trattenermi con persona tale, nè perdessi d'onore, ma anzi che l'acquistassi, tornai alla medesima conversazione, ed anche in altri tempi ad altre, durando molti anni a prendermi questa ricreazione pestifera; non parendomi, come ne gustavo, che fosse cosa tanto cattiva come in vero era, sebbene alle volte vedevo chiaramente che non era buona, ma nessuno mi cagionò maggior distrazione che questa persona ch'io dico, perchè le portavo grand'affetto. Ritrovandomi pure un'altra volta a ragionare con l'istessa persona, vedemmo venire verso di noi, e lo videro anche altre persone che stavano qui, una cosa a guisa d'un gran rospo, con assai più leggerezza di quella con cui soglion tali animali camminare. Dalla banda d'onde venne non posso io capire potervi esser simil bestia e venir di mezzodi, nè mai v'era stata; e l'operazione poi che fece in me non mi pare fosse senza mistero, e nè anche di questo mi dimenticai giammai. O grandezza di Dio, con quanto pensiero e pietà mi stavate avvisando in tutti i modi, e quanto poco me n'approfittai! Avevo quivi una monaca vecchia, mia parente, gran serva di Dio e molto religiosa; costei parimente alcune volte mi avvertiva, ma io non solo non le credevo, ma mi sdegnavo seco, e parevami si scandalizzasse senza cagione. Ho detto questo acciò si conosca la mia malignità e la gran bontà di Dio, e quanto meritavo io l'inferno per sì grande ingratitudine; e perchè anco se ordinerà il Signore e gli piacerà che in alcun tempo sia per legger ciò qualche monaca, impari alle mie spese; e la prego io per amor di Gesù Cristo a fuggire da simili ricreazioni. Piaccia al Signore che per me si disinganni alcuna di tante che io ho ingannate, dicendo loro che ciò non era cosa cattiva, ed assicurando tanto gran pericolo con la cecità in cui mi trovavo, che a bello studio non volevo io ingannarle; ma pel malo esempio che loro diedi, come ho detto, fui causa di molti mali, non pensando far tanto male. Ritrovandomi io inferma in quei primi

giorni prima ch'io sapessi aiutar me stessa, mi veniva gran desiderio di giovare ad altri; tentazione assai ordinaria dei principianti, ancorchè a me succedesse bene. Come che amavo tanto mio padre, gli desideravo quel bene che a me pareva d'avere, del far orazione; giudicando che in questa vita non potesse trovarsi il maggiore, quanto il far bene orazion mentale: e così con preamboli ed aggiramenti procurai che la facesse, e si desse a così santo esercizio; e gli diedi alcuni libri a questo proposito: e come egli era tanto virtuoso, come ho detto, si radicò in lui così bene quest'esercizio, che in cinque o sei anni, pare a me, passò tanto avanti, che ne lodavo grandemente Dio, e ne sentivo grandissima consolazione. Furono gravissimi i travagli che egli ebbe in molte maniere, e tutti li sopportò con somma conformità col divin volere. Veniva spesso a vedermi, consolandosi in trattar meco delle cose di Dio. Ma dopo, andando già io tanto distratta e senza esercizio d'orazione, vedendo ch'egli pensava ch'io fossi quella ch'esser solevo, non potei soffrire di non disingannarlo: perciocchè ero stata più d'un anno senza far orazione, parendomi più umiltà; e questa, come appresso dirò, fu la maggior tentazione che io ebbi, con la quale finivo d'andar in perdizione e ruina, dove che con l'orazione, se un giorno offendevo Dio, tornavo l'altro a ravvedermi ed a discostarmi più dell'occasione. Or come il benedetto uomo veniva con questo, mi doleva molto vederlo così ingannato, che pensasse che io trattassi con Dio come solevo; onde gli dissi che già non facevo più orazione, senza palesar la cagione, rappresentandogli per impedimento le mie infermità; perciocchè sebbene risanai di quella sì grande, sempre però fino ad ora ne ho avute, e tuttavia ne tengo di ben grandi, ancorchè da poco tempo in qua non con tanta gagliardezza; ma non me ne mancano di molte sorti. In particolare per lo spazio di vent'anni ebbi vomiti ogni mattina, che sin passato mezzogiorno, e talvolta anco più tardi, non potevo prender cosa veruna; ma ora dopo che più spesso frequente le comunioni mi vengono la sera prima d'andar a dormire, con assai più pena, convenendomi usar piume ed altre cose per provarli, atteso che se lascio di farlo è grande il male che sento, e non sto quasi mai, a mio parere, senza molti dolori, ed alcune volte ben gravi, particolarmente di cuore: ancorchè il male che più di continuo m'assaliva mi viene sol di quando in quando, e molte poche volte; della paralisia gagliarda ed altre infermità di febbri che solevo avere mi trovo da otto anni in qua molte volte bene. Di questi mali già io mi curo sì poco, che spesso mi rallegro di averli, parendomi che di questa maniera serva in qualche cosa al Signore. Mio padre credette che questa fosse la causa dell'aver io tralasciata l'orazione; come egli

non diceva bugia, nè meno io, conforme a quello che trattavo con lui, dovevo mentire. Gli dissi, acciò meglio lo credesse — tuttochè in questo caso ben sapevo io che non tenevo scusa — che assai facevo in poter andare al coro: sebbene nè meno questa era causa sufficiente per lasciar cosa per cui non bisognano forze corporali, ma solo amore e costume, poichè il Signore dà sempre aiuto, comodità e tempo opportuno se noi vogliamo. Dico sempre, perchè quantunque a seconda delle occasioni e delle infermità non si possa a certe ore star lungo tempo in solitudine per orare, ad ogni modo non mancano poi alcuni altri spazii di tempo per ciò: anzi anche nella medesima infermità ed occasioni si trova la vera orazione, quando è anima che daddovero ama, con offerirla a Dio e con ricordarsi per chi la patisce e conformarsi con esso lui, e mille cose simili che occorrono. Qui l'anima dimostra ed esercita l'amore, poichè non è necessario il potersi far orazione solamente quando vi è tempo di solitudine, e che fuor di questa non si possa orare. Con un poco di pensiero e diligenza gran beni si ritrovano in quel tempo nel quale con le tribolazioni il Signore ci toglie il tempo dell'orazione; e così li trovavo io quando avevo buona coscienza. Ma mio padre con la buona opinione che aveva di me, e coll'amore che mi portava, tutto mi credette, anzi m'ebbe compassione. E come già egli si ritrovava in così alto stato d'orazione, non dimorava dipoi tanto meco; ma dopo avermi veduto e parlato un poco, si partiva dicendo, che lo star più era tempo perduto; ed io che lo spendevo in altre vanità, poco me ne curavo. Non fu solo mio padre, ma altre persone ancora quelle che procurai si dessero all'orazione, anche nel tempo che andavo immersa nelle mie vanità, che come le vedevo amiche di dire le loro divozioni e d'orare vocalmente, insegnavo loro il modo di meditare e d'orare mentalmente, e dando loro libri a questo proposito, facevo ad essi gran giovamento. Imperocchè questo desiderio che altri servissero Dio, sempre l'ebbi fin da quando incominciai a darmi all'orazione, come ho già detto. Parevami che già che io non servivo al Signore, come intendevo e conoscevo esser obbligata, non s'avesse almeno a perdere quello che il medesimo Signore m'aveva dato a conoscere, e che altri lo servissero per me. Dico questo acciò si veggia la gran cecità nella quale io stavo, poichè non avvertivo che io me ne andavo in perdizione e procuravo di giovare ad altri. In questo tempo venne a mio padre l'infermità della quale egli morì, che durò alcuni giorni: andai a servirlo, stando io più inferma nell'anima che egli nel corpo, immersa in molte vanità; sebben non di maniera che in tutto questo tempo più perduto, come ho detto, conoscessi di star in peccato mortale, perchè sapendolo io, in nessuna maniera vi sarei dimorata. Gran fatica passai nella sua infermità; credo

gli rendessi in parte contraccambio di quelle che egli aveva sofferto nelle mie: e stando io assai male, mi sforzavo: e quantunque nel mancarmi la sua persona vedessi mancarmi ogni bene e conforto, quale di continuo mi dava, ebbi nondimeno sì grande animo per non gli mostrar la pena che sentivo, che stetti presente finchè spirò, come se non ne avessi sentita veruna; parendomi però mi si svellesse l'anima dal corpo quando vedevo finirsi la sua vita, perchè l'amavo grandemente. Fu cosa da lodare il Signore la morte ch'egli fece, e quanto di buona voglia moriva; i consigli che ci dava dopo presa l'estrema unzione, l'incaricarci che lo raccomandassimo a Dio e chiedessimo misericordia per lui, che non mancassimo mai di servire il Signore: che considerassimo che tutto finiva, e con lagrime significava la gran pena la quale sentiva di non averlo servito, e che avrebbe voluto esser religioso e de' più stretti ed osservanti che si trovassero. Tengo per molto certo che quindici giorni avanti gli significò il Signore la sua morte, perchè prima di questi, benchè stesse male, non vi pensava; ma dopo, essendo assai migliorato e dicendoglielo i medici, non faceva caso di essi, ma solo attendeva ad ordinar l'anima sua. Fu il suo principal male un dolor grandissimo di spalle che non mai lo lasciava, ed alcune volte l'incalzava tanto, che l'affliggeva molto. Gli diss'io, che essendo egli tanto devoto di quando Cristo Signor nostro portava la croce in ispalla, pensasse che sua divina Maestà gli voleva far sentire qualche poco del suo dolore: del che egli si consolò tanto, che mi pare non l'udii mai più a lamentarsi. Tre giorni stette fuor di senso, ed il giorno che morì glielo tornò il Signore tanto intero e perfetto, che ce ne maravigliavamo; e durò in quello, finchè recitando egli stesso il Credo, come arrivò alla metà spirò. Rimase nella faccia bella, a modo di dire, come un angelo, chè così pare a me che fosse nell'anima e nella molto buona disposizione che aveva. Non so perchè io m'abbia detto questo, se non è per maggiormente accusare la mia malvagità; poichè dopo aver veduta tal morte e conosciuta tal vita, per assomigliarmi a mio padre in qualche cosa dovevo io diventar migliore. Diceva il suo confessore, il quale era un padre dell'Ordine di S. Domenico, gran letterato, che egli teneva per certo che fosse andato a dirittura in paradiso, perchè come l'aveva confessato molti anni, lodava assai la purità della sua coscienza. Questo medesimo padre Domenicano, che era molto buono e timorato di Dio, mi fece grandissimo giovamento atteso che mi confessai da lui, e prese egli a governare con molta diligenza l'anima mia, facendomi conoscere la perdizione a cui m'incamminava. Voleva che mi comunicassi ogni quindici giorni, ed a poco a poco incominciandolo a trattare, gli conferii la mia orazione. Mi disse che non la lasciassi perchè non poteva in modo alcuno farmi

altro che notabile utilità. Cominciai a ritornare a farla, sebbene non a levarmi dall'occasione, nè mai più la lasciai. Passavo una vita travagliosissima perchè nell'orazione conoscevo maggiormente i miei difetti: per una parte mi chiamava Dio e per l'altra seguivò il mondo; davanni gran contento tutte le cose di Dio, e mi tenevano legata quelle del mondo. Pareva ch'io volessi accordare questi due contrarii tanto nemici uno all'altro, come è vita spirituale, e contenti, gusti e passatempo sensuali. Nell'orazione provavo gran travagli, perchè non vi vedeva andar lo spirito padrone, ma schiavo; e così non mi potevo chiudere dentro di me — che era tutto il modo di procedere che tenevo nella mia orazione — senza anco chiudervi mille vanità. Di questa maniera passai molt'anni, che ora resto attonita qual virtù bastò a soffrire per non lasciare o l'uno o l'altro: ben so che lasciar l'orazione non era più in poter mio, perchè mi teneva con le sue mani quel grande Dio che tanto mi amava per farmi grazie maggiori. O Gesù mio, se avessi a raccontare le occasioni che in questi anni il Signore mi toglieva, e come io tornavo a mettermi in esse; e da quanti pericoli di perdere affatto il credito egli mi liberò! Io intendo a fare opere per scoprire quella che ero, e il Signore a coprire i mali ed a scoprire qualche piccola virtù, se la tenevo, ed a farla grande negli occhi di tutti, di maniera che sempre mi stimavano molto. Imperocchè sebbene alcune volte traspiravano le mie vanità, vedendo però altre cose che loro parevano buone, non le credevano. Nasceva questo perchè il Signore, conoscitore di tutte le cose, vedeva esser così allora di bisogno, acciò le persone con le quali ho dopo trattato del servizio di Dio mi dessero qualche credito; e riguardava la sua infinita bontà non i gran peccati miei, ma i desiderii che molte volte avevo di servirlo, e la pena ch'io sentivo di non aver forza per porli in esecuzione. O Signor dell'anima mia, come potrò io giammai magnificare le grazie che in questi anni mi avete fatte? e la bontà con cui, quando più vi offendevo, subito voi mi disponevate con un grandissimo pentimento e dolore, acciocchè gustassi dei vostri favori e grazie.

Veramente, re mio, prendevate per mezzo il più delicato e penoso castigo che per me potesse essere, come quegli che ben conoscevate ciò che m'aveva da esser più penoso. Con carezze e favori castigavate i miei delitti. Io non credo di dire spropositi, ancorchè saria bene che impazzissi riducendomi ora di nuovo alla memoria la mia ingratitudine e malvagità. Era per la mia condizione assai più penosa cosa quando ero caduta in colpe gravi il ricevere grazie che il ricevere castighi, poichè una di quelle parmi certo m'annichilisse, confondesse, affliggesse più che molte infermità con altri assai travagli insieme: perocchè i castighi vedevo che li meritavo, e pareami che pagassi parte de' miei

peccati, sebben tutto era poco, essendo quelli molti e grandi: ma il vedermi ogni giorno di nuovo ricever grazie, pagando tanto male le ricevute, è per me una sorte di tormento terribile, e credo anche lo sia per tutti quelli che avranno qualche conoscenza o amor di Dio, e questo possiamo qua congetturare da un animo nobile e virtuoso. Qui erano le mie lagrime e il mio sdegno di veder quei che sentivo, e poi vedendomi di maniera che stavo in procinto di ritornar a cadere, sebbene allora le mie determinazioni e desiderii, dico in quel mentre, stavano fermi e costanti. Gran male è un' anima sola fra tanti pericoli: parmi che s'io avessi avuto con chi conferire tutto questo, che m'avrebbe ajutato a non tornar a cadere, almeno per vergogna, giacchè non l'avevo di offender Dio.

Per questo vo' consigliare io quelli che si danno allo studio di orazione, particolarmente al principio, che procurino amicizia e conversazione con persone che trattino del medesimo: è cosa importantissima, ancorchè non fosse altro che l'ajutarsi l'un l'altro con le altre orazioni, tanto più vi sono assai maggiori guadagni. Non so io perchè s'abbia a permettere che per le conversazioni ed affezioni umane, benchè non siano molto buone, si procurino amici coi quali sfogliamo, e per più godere di raccontare quei vani piaceri; ed a chi comincia daddovero ad amare e servire Dio, non si permetta conferire con alcune persone i suoi gusti e travagli, che dell' uno e dell' altro sogliono partecipare coloro che attendono all'orazione. Imperocchè quando l'amicizia che vuol avere con sua divina Maestà è daddovero, non tema di vanagloria, e quando il primo moto l'assalti, uscirà di quel combattimento con merito; e credo che chi tratta con questa intenzione il conferire gioverà a sè ed a quelli che l'udiranno, e ne uscirà più ammaestrato così nell'intendere come nell'insegnare ai suoi amici. Chi in parlar di questo si prenderà vanagloria, l'avrà anche in udir messa con divozione quando sia da altri veduto, ed in far altre cose le quali sotto pena di non esser cristiano è obbligato a fare; e pure non s'hanno da lasciare per paura della vanagloria. Sarà dunque di tanta importanza questo per l'anime che non si trovano fortificate nella virtù, avendo elle tanti contrarii e cattivi amici per incitarle al male, che non so come esagerarlo. Parmi che il demonio abbia usato questo stratagemma, come cosa che gli importa assaissimo, che si nascondano tanto dal sapersi ed iscoprirsi quelli che daddovero vogliono procurare d'amar e piacere a Dio, siccome pel contrario ha incitato che si manifestino altre affezioni disoneste; il che è tanto in uso, che già pare si prenda per galanteria, e si pubblicano le offese che in questo caso si fanno al Signor Iddio. Non so se io dica spropositi; se tali sono, V. R. li cassi, o stracci questi fogli, e se non sono, la supplico ajuti la mia semplicità con aggiunger

del suo qui molte cose: perocchè già le cose del servizio di Dio si veggono andar tanto fiacche, che è necessario di farsi spalla l'uno all'altro quelli che lo servono per camminare avanti, secondo che si tiene per cosa buona l'andare nelle vanità e contenti del mondo: e per questo vi sono pochi occhi, ma per uno che incominci a darsi a Dio vi sono tanti che mormorano, che bisogna cercar compagnia per difendersi, finchè la persona arrivi a star tanto forte, che non le rincresca il patire, altrimenti vedrassi in grand'angustia. Per questo, credo io, costumavano alcuni santi andarsene al deserto, ed è una sorte d'umiltà il non fidarsi di sè stesso; ma deve credere che per giovare a quelli coi quali conversa, l'ajuterà Dio, e la carità con la comunicazione cresce, e vi sono mille beni che non arderei dirli se non avessi grand'esperienza del molto che ciò importa. Vero è che io sono la più debole e la più miserabile che si trovi nel genere umano; ma credo non perderà, perchè umiliandosi, benchè sia forte, non si terrà per tale, e crederà in questo a chi n'ha esperienza. Di me so dire che se il Signore non mi avesse scoperta questa verità e dato mezzi acciò molto spesso avessi trattato con persone d'orazione, or cadendo ed or alzandosi, sarei andata finalmente a cadere con la faccia nell'inferno, atteso che per cadere avevo di molti amici che m'ajutavano dandomi la spinta; ma per alzarmi trovavomi tanto sola, che ora stupisco come non sempre stessi caduta, e ne ringrazio la misericordia di Dio, poichè egli solo mi porgeva la mano: sia eternamente benedetto. Amen.

CAPITOLO VIII.

Del gran bene che le fece il non scostarsi affatto dall'orazione per non perdere l'anima, e quanto eccellente rimedio sia per ricuperare il perduto. Si persuade in oltre a tutti che si diano ad essa. Dicesi che è di grande utilità, che quantunque torni alcuno a lasciarla, è però gran bene che in qualche tempo si serva di così gran gioja.

Non senza causa ho ponderato tanto questo tempo della mia vita, poichè ben veggio non darà gusto a veruno il veder cosa tanto miserabile e cattiva, che certo vorrei m'abborrissero quelli che ciò leggeranno nel vedere un'anima tanto ostinata ed ingrata verso chi tante grazie le ha fatto; e vorrei anche aver licenza per dire le molte volte che in questo tempo mancai a Dio per non istar appoggiata a questa forte colonna dell'orazione. Passai questo mare tempestoso quasi per lo spazio di venti anni con queste cadute e mali rilevamenti, atteso che subito tornavo a cadere; e menando una vita tanto bassa di perfezione, che quasi nessun conto faceva dei peccati veniali; ed i mortali

li temevo, sebbene non però quanto dovevo, poichè non m'allontanavo dai pericoli. So dire che è una delle più penose vite che si possa, a mio parere, immaginare; perciocchè nè io godevo di Dio, nè trovavo contentezza nel mondo: quando ero fra i contenti mondani, col ricordarmi di quello che dovevo a Dio, stavo con pena: quando stavo con Dio, l'affezioni del mondo m'inquietavano: era questa una guerra tanto penosa, che non so come l'abbia potuto soffrire un mese, non che tanti anni. Con tutto ciò veggio chiaramente la gran misericordia che il Signore usò meco, che, poichè avevo da trattar il mondo, avessi animo per fare orazione: dico animo, perocchè non so io per qual cosa di quante sono nel mondo bisogni averlo maggiore, che per trattar tradimento contro del re, e saper ch'egli lo sa, e non mai levarsegli davanti. Imperocchè, se ben sempre stiamo alla presenza di Dio, parmi non di meno che d'altra maniera vi stiano quelli che professano orazione; perchè questi sanno che Dio li sta mirando, quegli altri potrà accadere che passino alcuni giorni che nè meno si ricordino che Dio li veggia. Vero è che in questi anni stetti alcuni mesi, e credo talvolta qualche anno intiero, che mi guardavo d'offendere il Signore, e mi davo molto all'orazione, facendo anco grandi e molte diligenze per non venire ad offenderlo. Dico ora questo perchè quanto qui è scritto va detto con ogni verità; ma poco mi ricordo di questi giorni buoni, e così saranno stati pochi, e molti i cattivi. Pochi giorni passavano ch'io non facessi molte ore d'orazione, a meno che non fossi stata assai aggravata dal male o molto occupata. Quando stavo più inferma, stavo meglio con Dio; procuravo che le persone che trattavano e conversavano meco vi stessero anch'esse; ne supplicavo il Signore, e spesso parlavo di lui. Sì che, eccetto quell'anno che ho detto, in ventotto anni che sono da che incominciai a far orazione, più di diciotto passai con questa battaglia e contesa di trattar con Dio e col mondo. Negli altri poi che mi rimangono a dire, mutossi la cagione della guerra, sebbene non è stata piccola; ma con lo star io, a quel che penso, nel servizio di Dio e conoscenza della vanità del mondo, tutto mi si faceva soave, come appresso dirò.

Tutto questo ho io narrato: primo, acciò come ho detto si veggia la misericordia di Dio e la mia ingratitudine; secondo, acciò s'intenda il gran bene che fa Dio ad un'anima quando la dispone a darsi volentieri all'orazione, benchè non istia ella disposta quanto è di bisogno; e come, se persevera in quella, per peccati, tentazioni e cadute di mille maniere che opponga il demonio, tengo per certo che il Signore la cavi dai pericoli e la tiri a porto di salvazione, come, per quanto ora mi pare, ha cavato me: piaccia a sua divina Maestà che da me stessa io non torni a perdermi. Il bene che ha chi si dà a que-

si'esercizio dell'orazione, sonovi molti santi e persone spirituali e dotte che l'hanno scritto, parlo d'orazione mentale, del che gloria sia al Signore; e quando anche questo non fosse, benchè io sia poco umile, non però son tanto superba che ardessi a trattarne.

Di quello solo di che ho esperienza posso dir questo, che per mali e peccati che faccia, chi l'ha incominciata non la lasci, poichè è il mezzo potentissimo per cui può tornar in grazia e rimediarsi, e senza essa sarà molto più difficile: nè lo tenti il demonio in quella maniera che tentò me, a lasciarla per umiltà. Credo che non possono mancare le parole del Signore, che pentendoci noi daddovero degli errori commessi, e determinandoci di non più offenderlo, si ritorna all'amicizia di prima con Dio, ed a fare egli le grazie che prima faceva, ed alle volte molto più, se il dolore e pentimento lo meritano; e chi non ha incominciato a farla, per amor del Signore lo prego a non privarsi di tanto bene. Non c'è qui che temere, ma solo che desiderare; imperocchè quando bene non andasse avanti, nè si sforzasse d'esser si perfetto, che meriti i gusti e favori che Dio dà a questi, a guadagnar poco, andrà almeno conoscendo la via del cielo; e se persevera, spera nella misericordia di Dio, chè nessuno lo prese per amico che non fosse da lui molto bene remunerato; perciochè non è altro, a mio parere, l'orazion mentale, se non trattar d'amicizia con Dio, stando molte volte ragionando da solo a solo, sapendo che ci ama. E sebbene voi non ancora l'amiate — perchè, acciò sia vero l'amore e duri l'amicizia, si richiede che le condizioni e qualità degli amanti siano simili, e quella del Signore ben si sa che non può aver mancamento, ma la nostra è tutta viziosa, sensuale ed ingrata — vedendo voi il molto che v'importa l'aver la sua amicizia, e quanto grandemente vi ami, passate volentieri per questa pena di starvene lungamente con chi è tanto differente da voi. Oh bontà infinita del mio Dio, che mi pare di veder voi e veder me di questa sorte! Oh delizia degli angeli, che tutta vorrei, quando ciò veggio, disfarmi in amarvi, quanto è certo che voi soffrite se v'ha chi non soffra di stare con voi! Oh quanto da buon amico vi portate voi, Signor mio; come l'andate voi accarezzando e sopportando, ed aspettate che si vada conformando alla vostra condizione, e frattanto sopportate voi la sua! Prendete voi in conto, Signor mio, quel poco tempo che vi ama, e con un tantino di vero pentimento vi dimenticate di quante offese vi ha fatte. Ho veduto questo chiaramente in me, e non so, Creator mio, per qual cagione non procuri tutto il mondo d'accostarsi a voi con questa particolare amicizia. I cattivi, i quali non sono conformi alla vostra condizione, dovrebbero accostarsi a voi acciò li facciate buoni, con questo, che si contentino sopportare che voi stiate con esso loro almeno due ore ogni giorno,

benchè essi non istiano con voi se non con mille confusioni di sollecitudini e pensieri di mondo, come facevo io. Per questa forza che si fanno in volere stare con sì buona compagnia — atteso che in questo nei principii, e talvolta anche dopo, non posson più — costringete voi il Signore, i demonii, che non gli assaltino, o che ogni giorno abbiano manco forza contro di essi; e date loro vigore acciò riportino gloriose vittorie contro gli stessi demonii. Sì che voi, o vita di tutte le vite, non uccidete giammai alcuno di coloro che si fidano di voi e che vi vogliono per amico, ma sostentate la vita del corpo con più salute, e la date all'anima.

Non so io che cosa sia questo che temono coloro i quali non ardiscono cominciare a fare orazion mentale, nè intendo di che hanno paura. Ben s'affatica il demonio per farci egli male, e fa sì, con vane paure, che non pensiamo alle offese che abbiamo fatte a Dio, nè al molto che gli dobbiamo; e che v'è inferno e paradiso, e che non consideriamo i grandi travagli e dolori che Cristo Signor nostro ha patito per noi.

Questa fu tutta la mia orazione mentre stavo in quei pericoli; qui batteva il mio meditare quando potevo; e spessissimo, per lo spazio di alcuni anni, più desideravo che finisse presto l'ora determinata per me di star all'orazione, e più attendevo ad ascoltar quando suonasse l'orologio, che ad altre cose buone: molte volte non so qual penitenza grave mi fosse stata proposta ch'io non l'avessi abbracciata più volentieri che ritirarmi a far orazione. Ed è certo che era tanto incomparabile la forza e guerra che mi faceva il demonio, o il mio mal costume, perchè non andassi all'orazione, e la tristezza che mi veniva entrando nell'oratorio, che bisognava m'ajutassi con tutto lo sforzo dell'animo mio — che pur mi dicono che non l'ho picciolo, e s'è veduto che Dio me l'ha dato più grande che di donna, se non che io l'ho impiegato male — per farmi violenza, e finalmente il Signore m'ajutava; e dopo che m'avevo fatta questa forza, mi trovavo più contenta e quieta che quando alcune volte desideravo far orazione. Or se cosa tanto cattiva, come son io, ha il Signore sofferto tanto tempo, e si vede chiaro che per di qui si rimediò a tutti i miei mali ed imperfezioni, qual persona, per cattiva che sia, potrà temere? Perciocchè, per molto scellerata che sia, nol sarà mai tanti anni, dopo d'aver ricevute da Dio tante grazie. E chi potrà diffidare, poichè ha tanto sopportato me, solo perchè desideravo e procuravo d'aver qualche comodità e tempo, acciò egli meco si stesse; e questo molte volte senza voglia, per la gran forza ch'io mi facevo, o me la faceva il medesimo Signore? Or se a quelli che non lo servono, ma che l'offendono, sta così bene, ed è tanto necessaria l'orazione, nè può veruno con verità trovar danno che possa

fare che non sia maggiore il non farla, quelli poi che servono Dio e lo vogliono servire, perchè l'hanno da lasciare? Certamente se non è per passare con maggior travaglio i travagli della vita, io non lo posso intendere, ovvero per chiuder la porta a Dio acciò in essa vita non dia loro contentezza alcuna.

Ho in vero gran compassione di questi tali: oh quanto a lor costo servono Dio! dove che a quelli che si danno all'orazione fa il medesimo Signore tutta la spesa, poichè per un poco di travaglio dà gusto, con cui si passino volentieri i travagli. E perchè di questi gusti che il Signore dà a quelli che perseverano nell'orazione si tratterà lungamente, non dirò qui altro; ma solamente dico che per queste grazie sì grandi che ha fatte a me, la porta è l'orazione: serrata questa, non so come le farà; perchè quantunque voglia entrar il Signore a deliziar con un'anima, e ad accarezzare la medesima anima, non c'è per dove, atteso che la vuole sola e limpida, e con voglia di ricevere i suoi favori. Se noi poniamo intoppi e non ci curiamo punto di levarli, come ha da venire a noi, e vogliamo che ci faccia grazie grandi? Acciò si vegga la sua misericordia ed il gran bene che fu per me il non aver lasciata l'orazione e la lettura, dirò qui, poichè importa tanto l'intenderlo, la batteria che dà il demonio ad un'anima per guadagnarla; ed all'incontro l'artificio e misericordia con cui procura il Signore di ritornarla a sè; e si guardi ognuno dai pericoli dai quali io non mi guardai. E soprattutto per amor di nostro Signore, e per quel grand' amore con che va egli procurando di ridurre a sè, prego io si guardino tutte dalle occasioni, perchè stando in esse non c'è che fidarsi, dove tanti nemici ci combattono e tante debolezze abbiamo noi per difenderci. Vorrei io ben esprimere la schiavitù in cui allora si ritrovava l'anima mia, perciocchè ben conoscevo io che schiava era, e non finivo d'intendere di che, nè potevo del tutto credere che quello di che i confessori non m'aggravavano tanto fosse sì gran male, come io lo sentivo nell'anima mia.

Mi disse uno, andando io a lui con iscrupolo, che quantunque io avessi altissima contemplazione, non però mi si disdicevano simili occasioni e conversazioni. Questo mi successe già nell'ultimo, quando col favor di Dio andavo più allontanandomi dai pericoli grandi, ma non mi levavo del tutto dalle occasioni. Come mi vedevano con buoni desiderii ed occupamento d'orazione, pareva loro ch'io facessi assai; ma ben conosceva l'anima mia che questo non era far quello a che era obbligata per colui a cui tanto dovea. Gran compassione tengo ora del molto che l'anima mia meschina patì; del poco soccorso che da nessuna parte le veniva, se non da Dio e della gran libertà che le davano i confessori per i passatempi e ricreazioni sue, con dirle che

erano cose lecite. Il tormento che io sentivo nei sermoni e nelle prediche non era poco, ma a tali esercizi ero affezionatissima; di maniera che se vedevo alcuno che predicasse bene e con ispirito, gli portavo un amor particolare, che non so chi me lo ponesse nel cuore. Quasi mai mi parve sermone tanto mal detto, ch'io non l'udissi di buona voglia, ancorchè, al parere d'alcuni che l'udivano, avesse il predicatore poca grazia e maniera. Se la predica era buona, erami di particolar contento. Di parlar di Dio o di udirne ragionare non mi stancavo quasi mai; e questo da che incominciava a far orazione. Da un canto sentivo gran consolazione in udire le prediche, dall'altro m'affliggevo perchè quivi intendevo io che non ero quella la quale dovevo essere di gran lunga. Supplicavo il Signore a darmi ajuto; ma per quanto ora mi pare, dovevo io mancare in non porre del tutto la confidenza in sua divina Maestà, ed in perderla affatto di me stessa. Cercavo rimedio, facevo diligenze, ma non dovevo intendere che tutto giovava poco, se tolta via totalmente la confidenza da noi non la poniamo in Dio. Desideravo di vivere, chè ben conoscevo che non vivevo, ma che combattevo con un'ombra di morte; nè avevo chi mi desse vita, nè potevo io pigliarla; e chi me la poteva dare aveva ragione di non soccorrermi, poichè tante volte m'aveva ridotto a sè, ed io lasciatolo.

CAPITOLO IX.

Per quali mezzi cominciò il Signore a svegliar l'anima sua e darle lume in così grandi tenebre, ed a fortificare le sue virtù per non offenderlo.

Già andava l'anima mia stancandosi e sentendo noja di tutte le sue vanità; ma benchè avesse voluto, non però la lasciavano riposare i mali costumi che aveva. Mi occorse che entrando un giorno nell'oratorio vidi un'immagine che era stata portata quivi a riporre, la quale s'era presa in prestito per una certa festa che si doveva fare nel monastero. Era di Cristo molto piagato, e tanto devota, che mirandola mi turbai tutta in vederlo tale, atteso che rappresentava ben al vivo quello che patì per noi altri. Fu tanto il sentimento di dolore che allora mi venne in considerare quanto malamente aveva aggradito quelle piaghe, che pare mi si schiantasse il cuore, e gettandomi ai piedi suoi con grandissimo spargimento di lagrime, lo supplicai si degnasse ormai darmi una volta tanta forza che non l'offendessi mai più. Ero assai devota della gloriosa Maddalena, e moltissime volte pensavo alla sua conversione, particolarmente quando mi comunicavo; siccome sapevo

di certo che quivi dentro di me stava il Signore, mi ponevo ai suoi piedi parendomi non fossero da dispregiarsi le mie lagrime, nè sapevo quello che mi dicessi, chè troppo faceva chi per sua bontà si contentava che io le spargessi, perchè così presto mi dimenticavo di quel sentimento, e mi raccomandavo a questa gloriosa santa acciò mi ottenesse il perdono; ma quest' ultima volta di quest' immagine che dico, parmi che mi giovò più, perchè stavo già molto sconfidata di me stessa, e ponevo tutta la mia confidenza in Dio. Parmi che allora gli dicessi che non mi sarei levata di quivi, finchè non m'avesse concesso quello di che lo supplicavo. Credo certo che mi giovò, perchè andai migliorando assai infin d'allora.

Usavo questa maniera d'orazione, che, come non potevo discorrere coll'intelletto, procuravo rappresentare Cristo dentro di me, e ritrovandomi meglio, a mio parere, nei luoghi dove lo vedevo più solo, parendomi che stando egli solo, abbandonato ed afflitto, come persona bisognosa, m'avrebbe facilmente ammessa. Di queste semplicità ne avevo io molte, particolarmente mi trovavo assai bene nell'orazione dell'orto: quivi era il mio piacere accompagnarlo. Pensavo a quel sudore ed afflizione che ivi aveva patito, e desideravo, se avessi potuto, rasciugar gli quel penoso sudore; ma rammentomi che non ebbi mai ardire di risolvermi a farlo, sì grandi mi si rappresentavano i miei peccati. Me ne stavo quivi con esso lui il più che mi trovavo libera da' pensieri importuni, i quali erano molti, e grandemente mi tormentavano. Per molti anni il più delle notti, prima che io mi coricassi per dormire, pensavo sempre un poco a questo passo dell'orazione dell'orto, fin da quando non ero ancor monaca, perchè mi fu detto che si guadagnavano molte indulgenze a meditarlo; e tengo per me, che per di qui acquistò assai l'anima mia, atteso che incominciai a far orazione mentale, senza sapere che cosa fosse: e già per lo costume tanto ordinario non lasciavo mai di far questo, siccome anco non lasciavo di farmi il segno della croce prima di pormi a dormire.

Ma tornando a quello che dicevo, del tormento che mi davano i pensieri, questo tiene di vantaggio un tal modo di procedere nell'orazione senza discorso dell'intelletto, che l'anima deve stare molto approfittata ed assorta, e perduta; dico, perduta la considerazione discorsiva, in profitando, profitta molto, perchè tutto è amare. Ma per arrivar qui le ha da costar molto, se però non son persone le quali voglia Dio far arrivare in assai breve tempo all'orazione di quiete, come io ne conosco alcune: per quelle che vanno per di qui, buona cosa è leggere qualche buon libro, e con questo raccogliersi. Mi giovava eziandio il veder campagne, acque, fiori; ed in queste cose trovavo io ricordanza del Creatore; dico che mi destavano, raccoglievano e mi ser-

vivano di libro e di conoscimento della mia ingratitudine e peccati. In cose del cielo alte e soprannaturali era il mio intelletto così grossolano, che non potei giammai figurarmele nell'immaginazione sin tanto che per altro modo il Signore si degnò rappresentarmele. Avevo sì poca attitudine ed abilità per rappresentarmi cose per via dell'intelletto, che se non era ciò ch'io vedevo, niente potevo servirmi della mia immaginativa, come fanno altre persone che possono formar immagini e rappresentazioni dove si raccolgono. Solamente potevo pensare a Cristo come uomo; ma è vero che non seppi giammai rappresentarlo dentro di me, per molto che leggessi della sua bellezza e vedessi immagini, se non come chi è cieco o sta all'oscuro; che quantunque ragioni con qualche persona, e vegga che sta quivi seco, perchè sa certo che sta ivi, dico, che intende e crede che sta ivi, ma non la vede; così appunto accadeva a me quando pensavo a nostro Signore; e per questo ero io tanto amica d'immagini. Sventurati quegli eretici che le aborriscono e perdono questo bene per propria lor colpa: ben si vede che non amano il Signore, perchè se l'amassero, si rallegrerebbero di vedere il suo ritratto nella guisa che tra i mondani amanti dà ancor contento il ritratto della persona che s'ama. In questo tempo mi furono date a leggere le confessioni di Sant'Agostino, il che pare fu provvidenza di Dio, perchè io non le procurai, nè mai le avevo vedute. Son io molto affezionata di Sant'Agostino, perciòchè il monastero dove dimorai da secolare era del suo Ordine, ed anche per esser egli stato peccatore: atteso che trovavo io gran consolazione in quei santi, i quali, dopo essere stati gran peccatori, furono da Dio chiamati e tirati al suo santo servizio, parendomi che da essi avrei potuto sperare ogni ajuto, e che come aveva il Signore loro perdonato, poteva pur far a me il medesimo, salvo che una sola cosa m'affliggeva, che essi dopo essere stati una sol volta chiamati dal Signore, non tornarono a cadere, dove io ero stata tante volte chiamata, e sempre tornavo ad offenderlo; questo m'affliggeva. Ma considerando l'amore che mi portava, tornavo a prender animo, poichè della sua misericordia non mai io diffidai, ma di me stessa molte volte. O Gesù mio, come resto attonita della durezza dell'anima mia ad onta degli ajuti di Dio, e quanto mi faceva star timorosa il poco che potevo da me, e quanto legata mi vedevo per risolvermi a darmi del tutto a Dio! Come incominciai a leggere le Confessioni, parmi che mi vedessi quivi dipinta, ed incominciai a raccomandarmi molto a questo glorioso santo. Quando giunsi alla sua conversione, e lessi come egli udì quella voce nell'orto, non altrimenti mi pareva che se l'avesse data il Signore a me, secondo si risentì il mio cuore. Stetti per un gran pezzo disfacendomi tutta in lagrime, e tra me stessa con grande afflizione ed affanno. Oh quanto tollera un'anima,

Signor mio, in vedersi senza libertà che dovrebbe avere per esser padrona, e quanti tormenti patisce! Mi maraviglio io ora come potessi vivere in tanto tormento. Sia lodato Dio che mi diede vita per uscir da morte sì funesta; parmi che l'anima mia acquistasse gran forze dalla divina Maestà, e che dovesse udire i miei gridi, ed aver compassione di tante lagrime. Cominciommi a crescere l'affezione di starmene più tempo con esso lui, e levarmi dinanzi, e sfuggire le occasioni: perocchè, tolte via queste, subito mi voltavo ad amare sua divina Maestà, che ben intendevo io, a mio parere, che l'amava; ma non intendevo in che consistesse l'amar daddovero Dio, come bisognava ch'io l'intendessi. Non mi pare ch'io finissi di dispormi a volerlo servire, quando sua divina Maestà incominciavami di nuovo regalare e favorire. Altro non pareva se non che quello che gli altri procurano con travaglio acquistare, pretendesse il Signore da me ch'io lo volessi ricevere, che era già in questi ultimi anni darmi gusti e farmi grazie. Io non ebbi giammai ardire di supplicarlo che me li desse, nè anco tenerezza di devozione, ma gli chiedevo solamente che mi desse grazia e forza per non offenderlo, e mi perdonasse i miei gravi peccati, i quali, come vedevo tanto grandi, neppure ardivo avvertitamente desiderar regali e gusti; assai parmi faceva la sua divina pietà, ed in vero gran misericordia usava meco in consentire ch'io stessi dinanzi a lui e tirarmi alla sua presenza, alla quale ben vedevo io che non sarei andata se la divina Maestà sua non l'avesse tanto procurato. Solo una volta in vita mia mi ricordo avergli chiesto gusti, ritrovandomi con grandissima aridità; ma subito che m'accorsi di quello che facevo rimasi tanto confusa, che il medesimo affanno di vedermi sì poco umile, mi ottenne quello che ebbi ardire di domandare. Ben sapevo io che era lecito il domandare; ma, secondo pareva a me, a quelle persone che stanno disposte, con aver prima procurato con tutte le loro forze la vera devozione, la quale consiste in non offender Dio ed in esser disposte e determinate per ogni cosa buona. Parevami che quelle mie lagrime fossero femminili e senza forza, poichè con esse non ottenevo quello che desideravo. Ma con tutto ciò credo che mi giovassero, perchè, come dico, in particolare dopo queste due volte di così gran compungimento ed afflizione del mio cuore, cominciai a darmi più all'orazione, ed a trattar meno di cose che mi potessero nuocere, sebbene non ancora le lasciassi del tutto; ma, come dico, m'andò Dio ajutando a distormene. Come sua divina Maestà non istava aspettando altro se non qualche disposizione in me, andarono crescendo le grazie spirituali nella maniera che dirò. Cosa non solita a darsi dal Signore se non a quelli che vivono con gran purità di coscienza.

CAPITOLO X.

Comincia a dichiarare le grazie che il Signore le faceva nell'orazione; dice quello in che noi possiamo ajutare, e quanto importa che conosciamo le grazie che ci fa il Signore. Prega poi quella persona a cui invia questa scrittura che voglia tener secreto da qui avanti quel tanto che ella scriverà.

Avevo io alcune volte, come ho riferito, sebbene brevissimo tempo durava, provato quello che or ora dirò; accadevami nella rappresentazione che facevo di pormi appresso Cristo, che ho detto, ed alcune volte anco leggendo, venirmi all'improvviso un sentimento della presenza di Dio, che in nessuna maniera potevo dubitare che stesse dentro di me, o fossi tutta ingolfata in lui; questo non era sorte di visione, ma un'altra cosa — credo la chiamino mistica teologia — che sospende l'anima di sorte, che pare stia tutta fuori di sè. La volontà ama, la memoria mi pare che stia quasi perduta, e l'intelletto, a mio parere, non discorre, sebben non si perde; ma, come dico, non opera. Sta però come attonito del molto che intende; perchè vuole Dio che conosca che di quello che sua divina Maestà gli rappresenta, nessuna cosa intende.

Aveva io avuto prima, assai di continuo, una certa tenerezza che qualche cosa di lei in parte parmi si possa procurare: è un diletto che non è ben del tutto spirituale, tutto però è dono di Dio. E pare che per ottener questo, possiamo noi ajutarci assai con la considerazione della nostra villà e ingratitudine verso Dio, del molto che egli fece per noi, e con meditar i gravissimi dolori e tormenti che patì nella sua passione; la sua vita tanto afflitta, e similmente in dilettarci di veder le sue opere, la sua grandezza quanto ci ama, e altre molte cose, che chi con diligenza cerca profittare s'imbatte molte volte in esse, benchè non vada con molta avvertenza. Se con questo c'è qualche amore, dilettasi l'anima, inteneriscesi il cuore, vengono lagrime, le quali alcune volte pare caviamo per forza, ed altre pare che il Signore le faccia venire senza che noi possiamo ritenerle. Sembra che il Signore ci paghi quella diligenziuccia con un dono tanto grande, quanto è la consolazione che dà ad un'anima di vedere che piange per sì gran Signore; nè me ne maraviglio, perchè ha ragione d'avanzo di consolarsi: rallegrisi pur quivi, quivi si diletta. Parmi che venga qui bene questa comparazione che ora mi sovviene, cioè che questi giovinetti d'orazione debbon esser come quelli di coloro che stanno in cielo, i quali come non veggono più di quello che è conforme a quel che meritano, vuol il Signore che veggano; e vedendo i lor pochi me-

riti, ciascuno sta contento del luogo in cui sta, con esser in cielo sì gran differenza da godere a godere, assai più che non è qua tra certi godimenti spirituali ad altri, la quale pur è grandissima. E veramente un'anima, quando ne' suoi principii le fa Dio questa grazia, pensa che non vi sia più altro che desiderare, e si tiene per ben pagata di quanto ha servito; ed ha ragione d'avanzo, perocchè una lagrima di queste che, come dico, quasi noi procuriamo, benchè senza Dio non si faccia cosa veruna, non si può, a mio parere, comprare con tutti i travagli del mondo, atteso che guadagniamo assai con esse. E qual maggior acquisto può esser che aver qualche testimonianza che diamo gusto a Dio? Dunque chi arriverà a questo lodi grandemente il Signore, e conoscesi per molto debitore, poichè già pare che sua divina Maestà lo voglia per uno della casa sua, ed un eletto pel suo regno se non torna addietro. Non si curi di certe sorti d'umiltà che si ritrovano, delle quali penso trattar appresso, parendo ad alcuno umiltà non attendere che il Signore li va facendo grazie e dando doni. Intendiamo bene come la cosa passa, cioè che queste grazie Dio ce le fa senz'alcun merito nostro, e però dimostriamoci grati a sua divina Maestà, perchè se non conosciamo di ricevere, non ci desteremo mai ad amare; ed è cosa certissima che quanto più ci crediamo esser ricchi, non mancando però di conoscere che siamo anco poveri, tanto più giovamento ci viene, ed anche più vera umiltà, altrimenti è un invilirsi ed un perdimento d'animo, se parendoci che non siamo capaci di beni grandi, principiamo il Signore a darceli, cominciamo noi ad atterrirci col timore di vanagloria. Crediamo che queg'li che ci dà i beni ci darà ancor grazia, che quando incomincerà il demonio a tentarci in questo particolare, conosciamo la tentazione, e ci darà forza per resistere e per vincerla; questo dico, posto che andiamo con semplicità e schiettezza dinanzi a Dio. Pretendendo di piacere a lui solo e non agli uomini. Chiara cosa è che allora amiamo più una persona, quando più ci ricordiamo dei beneficii che ella ci fa. Or se è cosa lecita e tanto meritoria il tenere continua memoria che abbiamo da Dio l'essere, e che ci ha creati dal niente e ci conserva, con tutti gli altri beneficii della sua morte e patimenti, i quali molto prima che ci creasse teneva fatti per ciascuno di quelli che ora vivono, perchè non mi sarà lecito che io ora conosca, vegga e spesso consideri, io che solevo prima ragionare delle vanità, che adesso il Signore mi ha concesso che non voglia se non parlar di lui? Ecco qui una gioja, la quale ricordandoci che ci vien data, e che già la possediamo, necessariamente c'invita ad amare il donatore, che è tutto il bene dell'orazione fondata sopra l'umiltà. Or che sarà quando l'anima vegga in suo potere altre gioje più preziose, come già l'hanno ricevute alcuni servi di Dio, di disprezzo del

mondo ed anche di loro stessi? Chiara cosa è che questi tali hanno a tenersi per più debitori e per più obbligati a servire ed a sapere che niente di questo avevano, ed a conoscere la liberalità del Signore, un'anima tanto miserabile, povera e di nessun merito, come la mia, a cui bastava la prima di queste gioje, anzi era d'avanzo, volle nondimeno arricchire con più ricchezze che non avrei saputo desiderare. Bisogna cavar nuove forze per servire e procurar di non esser ingrati; perciocchè con questa condizione le dà il Signore che se non ci serviamo bene del tesoro e del grande stato in cui ci pone, tornerà egli a ripigliarselo con farci rimanere molto poveri; e darà sua divina Maestà le gioje a quell'anima nella quale più risplenderanno, per gran profitto di lei e degli altri. Or come gioverà e spenderà largamente colui che non conosce d'esser ricco? Parmi impossibile, conforme alla nostra natura, d'aver animo per cose grandi chi non conosce d'esser favorito da Dio; atteso che siamo tanto miserabili e tanto inclinati alle cose della terra, che malamente potrà difatto abborrire tutte le cose di questa vita con grande staccamento, chi non conosce d'aver qualche saggio e pegno delle cose dell'altra. Imperocchè per mezzo di questi doni ci dà il Signore la fortezza che per i nostri peccati perdemmo, e malamente desidererà che tutti l'abborriscano e disprezzino, e tutte le altre virtù grandi che hanno i perfetti, chi non ha qualche pegno dell'amore che Dio li porta, ed insieme fede viva: perocchè è tanto morto il nostro naturale, che andiamo solamente dietro a quello che vediamo presente; per la qual cosa questi medesimi favori sono quelli che risvegliano la fede e la fortificano. Ben può essere ch'io, come son tanto cattiva, giudichi altri da quello che è occorso a me; la quale, come miserabile, ho avuto di tutto bisogno, poichè forse vi saranno alcuni che non abbiano bisogno se non della fede per far opere molto perfette. Questo lo diranno essi: io dico quello che è intervenuto a me, conforme mi è stato comandato: e se non sarà ben detto, straccilo colui a chi l'invio, che meglio di me saprà conoscere quello che sta male. E supplico questa tal persona, la quale, come ho detto, è mio confessore, che voglia per amor di Dio pubblicare quanto fin qui ho scritto della mia mala vita e peccati, di che anco in sin d'adesso do licenza, a tutti gli altri miei confessori; e se vorranno ora in mia vita, acciocchè io non inganni più il mondo, il quale pensa si ritrovi in me qualche bene, e certissimamente con ogni verità dico, per quanto io ora conosco di me, che mi darà gran consolazione. Ma per quello che di qua avanti dirò, non do loro licenza, nè voglio, se a qualche persona lo mostreranno, dicano chi è la persona a cui è ciò accaduto, nè chi lo scrisse, che per questo non

nomino me stessa nè veruno, ma scriverò il tutto al meglio che potrò per non esser conosciuta; e così lo dimando per amor di Dio. Bastano persone tanto dotte e gravi per autorizzare qualche cosa buona, se il Signore mi darà grazia di dirla, che quando sarà tale, sarà sua e non mia; poichè io senza lettere, senza bontà di vita, e senz'essere informata da veruna persona dotta, o chi si sia, mi son posta a scriverlo, come sanno quelli soli che me l'hanno comandato, i quali al presente non istanno qui; e lo scrivo quasi rubando il tempo e con pena, perciocchè m'impedisce di filare, e mi ritrovo in monastero povero e con molte occupazioni. Che se m'avesse data il Signore più abilità e memoria, potrei almeno con questa valerme di quello che ho udito e letto, ma è pochissima quella che ho; laonde se vi sarà e dirò alcuna cosa di buono, lo vorrà il Signore per qualche bene che egli sa; e se vi sarà cosa cattiva, sarà tutta mia, e V. R. la torrà via. Il manifestare il mio nome non serve nè per l'uno nè per l'altro; mentre io vivrò è chiaro che non ha da dirsi il bene; dopo morte non vi è ragione da dirlo, se non a fare che il bene perda d'autorità, e non gli sia dato credito veruno per essere stato detto da persona tanto vile e cattiva. E col darmi a credere che V. R. farà questo che io per amor di Dio dimando a lei ed agli altri che l'avranno a vedere, scrivo con libertà, altrimenti lo farei con grande scrupolo, eccetto che in dire i miei peccati, nel che nessuno ne ho; per lo rimanente basta dire ch'io sia donna per farmi cader l'ali, or quanto più l'esser donna mala e miserabile? E così quello che sarà di più del narrare semplicemente il discorso della vita mi prenda V. R. per sè, poichè volle scrivessi qualche dichiarazione delle grazie che il Signore mi fa nell'orazione, se sarà conforme alla verità della nostra santa fede cattolica, caso che no, V. R. l'abbruci subito, che a questo mi sottopongo.

Dirò quello che accade a me, acciò quando sia conforme al vero possa fare qualche giovamento a V. R., e quando no, disingannerà l'anima mia, acciò non guadagni il demonio, per dove parmi guadagno io; sapendo il Signore, come dopo dirò, che sempre ho procurato cercare chi mi dia luce. Per molto chiaramente ch'io voglia raccontar queste cose d'orazione, saranno ben oscure per chi non ne avrà esperienza. Dirò alcuni impedimenti, che, a mio giudizio, occorrono nell'andar avanti in questo cammino ed altre cose, nelle quali è pericolo, circa quello che il Signore mi ha insegnato per esperienza; e dopo trattatolo io con persone assai dotte e spirituali di molti anni, veggano che in solo ventisette anni che attendo l'orazione ha sua divina Maestà dato a me tanta esperienza, con essermi incontrata in tanti intoppi e malamente camminata questa strada, quanto ad altri in trentasette e quarantasette che con penitenza e perseverante virtù sono

andati per essa. Sia egli benedetto in tutto, e resti servito da me in quello che piacerà a sua divina Maestà, poichè ben sa il mio Signore ch'io in questo non pretendo altro, se non che sia lodato e magnificato un pochetto, nel vedere che d'una stalla tanto sporca e puzzolente abbia fatto giardino di sì soavi fiori; piaccia a Dio che per mia colpa non torni a diradicarli, e torni il luogo ad esser quello che prima era. Questo prego io V. R. che dimandi per me al Signore, poichè sa quello ch'io sono con più chiarezza di quello che m'ha permesso fare.

CAPITOLO XI.

Dice dove sta il difetto di non amare Dio perfettamente in breve tempo, e comincia con una comparazione che qui pone, a dichiarare quattro gradi d'orazione: va qui trattando del primo; è molto utile per i principianti e per tutti quelli che non sentono alcun gusto nell'orazione.

Parlando dunque ora di quelli che incominciano ad esser servi dell'amore — che altro non mi pare il determinarci noi a seguire per questo cammino d'orazione colui che tanto ci amò — è questa una dignità sì grande che in pensarvi ne prendo sommo diletto, imperocchè il timor servile subito si parte se in questo primo stato camminiamo, come dobbiamo camminare. O Signor dell'anima mia e ben mio, perchè non voleste che in determinandosi un'anima ad amarvi, con far quello che può in lasciar ogni cosa per meglio impiegarsi in questo vostro amore, godesse subito d'arrivare ad aver quest'amor perfetto? Ho detto male, dovevo io dire e dolermi, perchè non vogliamo noi, poichè tutto il difetto vien da noi, non goder subito perfettamente questo vero amor di Dio che porta seco ogni bene?

Imperocchè noi siamo sì scarsi e sì lenti in darci del tutto a Dio, che sua divina Maestà, non volendo che godiamo di cosa tanto preziosa senza gran prezzo, non ci risolviamo a disporci. Ben veggio non esser in terra cosa veruna con che possa comprarsi così gran bene; ma se facessimo quello che possiamo in non attaccarci a cosa di essa, e che tutto il nostro pensiero e conversazione fosse nel cielo, credo senza dubbio che in breve tempo ci sarebbe dato questo bene, se anco in breve ci disponessimo del tutto, come fecero alcuni santi. Ma ci pare che diamo tutto, e in verità poi offriamo solamente a Dio l'entrata o i frutti, e ci riteniamo l'albero e la possessione. Deliberiamo d'esser poveri, il che è di gran merito; ma molte volte ritorniamo ad aver pensiero e far diligenze, perchè non ci manchi non solo il necessario, ma anche il superfluo, ed a farci degli amici acciò ce le diano, ed a

porci maggior pensiero. Pare anco che con esserci fatti religiosi, o in aver già incominciato a far vita spiritualé ed a seguire la perfezione, abbiamo lasciato l'onore; ed appena siamo tocchi in un puntino di esso, che non ci ricordiamo di averlo già dato a Dio, e vogliamo tornar ad insuperbirci con quello ed a ripigliarglielo, come si suol dire dalle mani dopo d'averlo volontariamente fattone signore.

L'istesso dico di tutte le altre cose. Bella maniera di cercar l'amor di Dio, e subito lo vogliamo a mani piene, a modo di dire, benchè sia ritenendoci le nostre affezioni; e non procurando d'effettuar i nostri desiderii, con finir una volta di purificarli dalla terra, pretendiamo con tutto ciò molte consolazioni spirituali. Non vien bene, nè mi pare siano compatibili queste due cose insieme. Sì che non finendo noi di darci del tutto a Dio, non ci si dà tutto insieme questo tesoro: piaccia al Signore di darcelo almeno a goccia a goccia, benchè a costo di tutti i travagli del mondo. Assai gran misericordia fa egli a chi dà grazia ed animo per risolversi a procurar con tutte le sue forze questo bene; perciocchè se persevera, a nessuno Dio lo nega, e va sua divina Maestà abitando e disponendo a poco a poco l'animo acciò riesca con questa vittoria. Dico animo, perchè sono molte le cose che nei principii pone il demonio avanti, acciò le persone incomincino invano questo cammino, come quegli che ben sa il danno che di qua gli viene, non solo in perder quell'anima, ma molte: attesochè credo io che chi incomincia e si sforza col favor di Dio d'arrivare alla cima della perfezione, non vada giammai solo in cielo, ma sempre si meni molta gente dietro, dandogli Dio come a buon capitano che vada in sua compagnia. Sì che, come dico, pone loro davanti il demonio tanti pericoli e difficoltà che non bisogna poco animo, ma assai grande, e favor grandissimo di Dio, per non tornar addietro. Parlando dunque de' principii di coloro che già vanno risolti di seguire questo bene, e di riuscire con questa impresa — che del rimanente che incominciai a dire di mistica teologia, credo così si chiami, tratterò più avanti — dico che in questi principii consiste tutto il maggior travaglio, perocchè essi son quelli che faticano e travagliano, dando il Signore il capitale; che negli altri gradi d'orazione il più è godere, benchè così i primi come quelli di mezzo, e gli ultimi tutti portano le loro croci, ancorchè differenti, attesochè per la strada per cui camminò Cristo hanno da ire quelli che lo seguono se non vogliono smarrirsi; e felici travagli, poichè anche in questa vita vengono sì abbondantemente pagati!

Sarà necessario che mi serva d'alcune comparazioni, le quali ben vorrei sfuggire per esser donna, e per iscrivere semplicemente quello che mi comandano; ma questo linguaggio di spirito è sì difficile a dichiararsi da coloro che non sanno lettere, come son io, che mi biso-

gnerà cercar qualche modo, e potrà essere che il meno delle volte io affronti a far venir bene la comparazione: servirà per dar un poco di ricreazione a V. R. in vedere tanta mia dappocaggine. Parmi ora di aver letto o udito questa comparazione, che, come ho cattiva memoria, non so dove nè a proposito, ma pel mio caso mi soddisfa. Ha da far conto chi incomincia di principiare a far un giardino in terra assai sterile ed infruttuoso che solamente produce erbe molto cattive, acciocchè poi il Signore si diletti in esso. Sua divina Maestà diradica tutte l'erbe cattive e fa piantarvi le buone. Or facciamo conto che già sia fatto questo: allora che un'anima si determina a far orazione ed ha principiato questo santo esercizio, dobbiam noi, coll'ajuto di Dio, come buoni giornalieri, procurare che queste piante crescano, ed aver pensiero d'adacquarele acciò non si secchino e perdano, ma che vengano a gettar fiori, i quali diano grand'odore di sè per ricreare questo Signor nostro, onde spesso venga a spassarsi in questo giardino ed a rallegrarsi fra queste virtù. Vediamo dunque ora di che maniera si può adacquare, acciò intendiamo quello che abbiamo da fare, ed il travaglio che ci ha da costare, e se il guadagno è maggiore del travaglio, ovvero fin a quanto tempo ha da durare. Parmi che si possa innaffiare in quattro maniere; cioè o cavandosi acqua da un pozzo che si fa con gra fatica nostra, o con un certo istromento, che chiamiamo noria, che si cava con una ruota: io l'ho cavata alcune volte, e si fa scorrere l'acqua per canali, e questa maniera è con minor travaglio della prima; o quando prendendosi l'acqua da qualche fiumicello o fontana, si lascia andare per condotti: e questa maniera d'adacquare è assai migliore, perchè resta più sazia la terra d'acqua, nè bisognerà adacquarela sì spesso, ed è assai meno il travaglio del giardiniere; ovvero con pioggia grande adacquando il Signore il giardino senza veruna fatica nostra, e questa maniera d'innaffiare è senza comparazione molto migliore che tutte l'altre sopradette. Or dunque l'applicare queste quattro maniere d'acqua di cui s'ha da mantenere questo giardino, perchè senz'essa si seccerà e perderà, è quello che fa al mio proposito, e con esso mi è parso che si potrà dichiarare alcuna cosa dei quattro gradi d'orazione, in cui il Signore per sua bontà ha posto alcune volte l'anima mia.

Piaccia alla divina bontà ch'io riesca a dirlo di maniera che giovi ad una delle persone che mi ha comandato a scriver questo, avendola il Signore in quattro mesi tirata assai più avanti che non istavo io in diciassett'anni: s'è disposta meglio, e così senza sua fatica adacqua questo suo giardinetto con tutte queste acque, sebbene l'ultima non gliela dà ancora se non a goccie; ma va di maniera che presto s'ingolferà in essa, con l'ajuto del Signore; e gusterò io che si rida di me, se

le parrà sproposito il modo di dichiarare. Quelli che incominciano a far orazione, possiamo dire che son coloro che cavano l'acqua dal pozzo, il che, come ho detto, non è senza lor gran travaglio, poichè hanno a stancarsi in raccogliere i sensi, i quali, come sono avvezzi ad andar vagabondi e distratti, è assai travaglio. Bisogna che si vadano assuefacendo a non curarsi punto di vedere, nè udire, e ad eseguirlo a tempo ed ora d'orazione, con istarsene in solitudine ritirati ed appartati, pensando alla lor vita passata, ancorchè tanto i primi quanto gli ultimi l'hanno da fare molte volte. Vi è però più e meno da pensare in questo, come dopo dirò. Nel principio vanno con pena, perchè non finiscono d'intendere e conoscere se hanno vero pentimento dei lor peccati, e veramente l'hanno, poichè si risolvono davvero di servire a Dio. Hanno da procurare di meditare la vita di Cristo, ed in questo l'intelletto si stanca; infin qui possiamo da noi stessi arrivare ed acquistare, supposto il favor di Dio chè senz'esso già si sa che non possiamo avere pur un buon pensiero. Questo è incominciare a cavar acqua dal pozzo, e piaccia anche a Dio che ve la troviamo; ma almeno non resta da noi che già andiamo risoluti a cavarla, e facciamo quello che possiamo per adacquare questi fiori; ed è il Signor Iddio tanto buono, che quando per quello che egli sa, forse per gran giovamento nostro, vuole che il pozzo sia secco, facendo noi dal canto nostro quel che conviene, a guisa di buoni giardinieri, manterrà egli senz'acqua i fiori e farà crescere le virtù. Chiamo qui acqua le lagrime, e non essendovi queste, la tenerezza e sentimento interiore di devozione. Or che farà qui colui che vede che in molti giorni non ha altro che aridità e disgusto e tedio, e si vede con tanta mala voglia d'andar a cavar acqua, che se non si ricordasse che fa servizio e dà gusto al padrone del giardino, e mirasse a non perdere tutta la fatica che finora ha fatto in servire, ed anco il guadagno che spera, lascerebbe ogni cosa dal gran travaglio che è in calar molte volte il secchio nel pozzo e tirarlo poi insù senz'acqua; e spesso anco gli accadrà non poter per questo alzar le braccia, nè aver un buon pensiero, che questo discorrere ed operare con l'intelletto, intendo io esser il cavar acqua dal pozzo. Or, come dico, che farà qui il giardiniere? Non altro che rallegrarsi, consolarsi, e tener per grandissima grazia il faticare in un giardino di sì grande imperatore; e poichè sa che in questo gli dà gusto, ed il suo intento non ha da esser contentar sè stesso, ma lui, gli rende molte grazie, perchè si degna trattar seco con sicurtà; poichè vede che senz'esser pagato in cosa alcuna ha cura sì grande di quello che il Signore gli raccomandò; ajutilo a portare la croce, e pensi che tutta la vita sua passò con essa; nè voglia di qua il suo regno, nè lasci mai l'orazione, onde si risolva, benchè

per tutta la vita gli abbia a durare quest'ardità, di non lasciar cadere Cristo con la croce: tempo verrà che tutto gli sarà pagato insieme molto bene; non abbia paura di perdere la sua fatica: a buon padrone serve: egli lo sta mirando, non faccia caso de' mali pensieri, consideri che il demonio gli rappresentava anco a S. Girolamo nel deserto; hanno il suo premio questi travagli, perchè come quella che molti anni gli ho patiti, dico che quando una sola goccia d'acqua cavavo da questo benedetto pozzo, stimavo che pur mi facesse Dio molta grazia. So che sono grandissimi, e parmi che per essi bisogni assai più animo che per altri molti travagli del mondo; ma ho visto chiaramente che non li lascia Dio senza gran premio anche in questa vita.

Certamente è così, poichè con una di quelle ore che il Signore mi ha dato di gusto di sè, d'allora in qua mi pare restino ben pagati tutti gli affanni che in mantenermi nell'orazione ho molto tempo patiti. Tengo per me che voglia il Signore molte volte al principio, ed altre al fine di questi tormenti e molte altre tentazioni occorrenti, far prova de'suoi amatori, e sapere se potranno bere il calice ed aiutarli a portar la croce, prima che in essi ponga grandi tesori; e per ben nostro, credo io che ci voglia sua divina Maestà condurre per di qui, acciò intendiamo bene il poco che siamo e vogliamo: perciocchè sono di tanto gran pregio le grazie che dopo vengono, che prima di darcele, vuole che per isperienza vediamo la nostra gran miseria, acciò non ci avvenga come a Lucifero. Che cosa fate voi, Signor mio, la quale non sia per maggior bene dell'anima, che conosce già esser vostra, e che si pone nelle vostre mani per seguirarvi dovunque andrete, sino alla morte di croce, e che sta risoluta d'ajutarvi a portarla e non lasciarvi solo con essa? Chi conoscerà in sè questa determinazione, non ha di che temere: persone spirituali, di che v'affliggete, mentre già vi trovate in sì alto grado, quanto è il voler trattare da solo a solo con Dio, e lasciar i passatempi del mondo? E fatto il più, lodate per ciò il Signore, e fidatevi della sua bontà, che non mancò giammai a'suoi amici; chiudete gli occhi, nè state a discorrere perchè dia egli divozione a colui che sì pochi giorni l'ha servito, ed a me no che tanti anni. Crediamo che tutto è per nostro maggior bene, giudichi egli per donde verrà; non siamo più nostri, ma suoi; assai grazia ci fa in volere che zappiamo nel suo giardino, e starci a lato il Signore di esso; che certo sta egli sempre con noi. Se vuol egli che crescano queste piante e fiori, dando ad alcuni acqua che cavino da questo pozzo, ad altri, senz'essa, che importa questo a me? Fate pur di me, Signore, quello che vi piacerà; non vi offenda io, nè si perdano le virtù, se alcuna me ne avete già data per sola

vostra bontà: patir voglio, Signore, poichè voi tanto patiste; adempiasi in me di qualsivoglia maniera la vostra volontà, e non piaccia alla divina Maestà vostra che cosa di tanto prezzo, come il vostro amore, si dia a gente che solamente vi serva per ricever gusti.

Si deve grandemente avvertire, e lo dico perchè lo so per esperienza, che l'anima, la quale in questo cammino d'orazione mentale comincia a camminare con determinazione, e può vincersi in far poco caso di consolarsi, o sconsolarsi molto, perchè il Signore le neghi questi gusti e tenerezze, o perchè glieli dia, ha fatto gran parte del viaggio, e non abbia paura di tornar indietro per molto che inciampi, perchè va principiando l'edificio in fondamento fermo. Sì, che non consiste l'amor di Dio in aver lagrime, nè in questi gusti e tenerezze di divozione, che per lo più desideriamo e ci consoliamo con essi, ma in servire con giustizia, con forza d'animo ed umiltà. L'aver noi gusti, più mi pare un ricevere che dar noi cosa veruna al Signore. Per donnicciuole come io, deboli e di poca forza, parmi convenga, come ora fa meco Dio, guidandomi con favori e carezze, acciò possa sopportare alcuni travagli, i quali ha voluto sua divina Maestà ch'io abbia; ma che servi di Dio, uomini di valore, di lettere e di grand'intelletto, facciano tanto caso, come veggono che il Signore non dia loro divozione sensibile, mi dà noja l'udirlo dire. Non dico io che non la pigliano quando Dio la dà loro, e non la stimino assai, perocchè allora vedrà sua divina Maestà che conviene, ma che quando non l'avranno non s'inquietino, e sappiano che non bisogna, poichè sua divina Maestà non la dà, e vadano di grazia padroni di lor stessi. Credano che è mancamento, io l'ho provato e veduto; sappiano che è imperfezione il non andar con libertà di spirito, ma con fiacchezza per combattere. Questo non dico io tanto per quelli che incominciano, benchè io preme tanto in essi, importando loro molto incominciar con queste libertà e determinazione, quanto per molti altri che un pezzo fa incominciarono, nè mai la finiscono con loro stessi, e credo che sia la cagione in gran parte il non abbracciare la croce sin da principio. Quanto sogliono andar afflitti, parendo loro di non far cosa alcuna; se l'intelletto lascia d'operare col discorso, non lo possono soffrire, e per avventura allora la volontà prende forza ed essi non l'intendono. Abbiamo da pensare che non mira il Signore a queste cose, che sebbene a noi pajano mancanti non però lo sono; già sua divina Maestà conosce la miseria e natural bassezza nostra meglio che noi stessi, e già sa che queste tali anime non desiderano altro che sempre pensare a lui ed amarlo. Questa determinazione è quella che egli vuole, quest'altra afflizione che ci pigliamo non serve se non per inquietare l'anima, e che se dovea star inabile un'ora per profittare, vi stia quattro. Imperocchè spessis-

sime volte — grandissima sperienza ne ho, e so che è la verità, perchè l'ho mirato attentamente dopo trattatone con persone spirituali — viene da indisposizione corporale, essendo noi tanto miserabili, che questa poverella carcerata anima partecipa delle miserie del corpo e della mutazione dei tempi, ed i rivolgimenti degli umori molte volte sono causa che senza sua colpa non possa fare quello che vuole, ma che patisca di tutte le maniere; e quanto più in questi tempi la vogliono forzare, si fa peggio, e dura più il male. Bisogna dunque che vi sia discrezione per conoscere quando nasce da questo, e non affoghino la meschinella anima; intendano che questi tali sono infermi, e però si muti loro l'ora d'orazione, e molte volte sia per alcuni giorni. Passino, come meglio possono, quest'esilio, che assai disavventura è per un'anima che ama Dio, il vedere che vive in questa miseria, e che non può quello che vuole per aver un albergatore o compagno tanto malo, come è questo corpo. Ho detto che vi sia discrezione, perchè alcune volte lo cagionerà il demonio; e così è bene non sempre lasciar l'orazione quando si sente gran distrazione e turbazione nell'intelletto, come non sempre forzar l'anima a quello che non può: non mancano altre cose esteriori d'opere di carità, di lezione e simili, in che occuparla; e benchè alcune volte non si trovi disposta per questo, serva ella allora al corpo per amor di Dio, acciò molte altre volte serva egli all'anima, e prenda alcuni passatempì santi, di conversazioni buone, ovvero vada al giardino o campagna, come consiglierà il confessore. Per ogni cosa è molto buona l'esperienza, la quale ci dimostra quello che ci conviene, ed in tutto si serve a Dio; soave è il suo giogo, ed è negozio importante non istrascinar, come si suol dire, l'anima, ma guidarla con soavità per suo maggior bene e profitto. Sì che torno ad avvertire — nè perchè spesso lo replico è da maravigliarsi, perchè importa assai — che nè d'aridità, nè d'inquietudine, nè di distrazione dei pensieri si prenda veruno afflizione, nè s'angustii se vuol acquistar la libertà di spirito e non andar sempre tribolando. Cominci a non ispayentarsi della croce, e vedrà come eziandio l'aiuta il Signore a portarla, e con la contentezza dell'animo con che va, e col profitto che si cava di tutto. Perciocchè già si vede che se nel pozzo l'acqua non sorge, non possiamo noi porvela e cavarla con le secchie: ben è vero che non dobbiamo noi essere trascurati per cavarla quando vi sia, attesoche già allora vuol il Signore per questo mezzo moltiplicare le virtù.

Si prosegue questo primo stato e si dice fin dove col favor di Dio possiamo da noi stessi arrivare, e di quanto danno sia il voler innalzare lo spirito a cose soprannaturali e straordinarie finchè il Signore non lo faccia per sua grazia.

Quello che ho preteso dar ad intendere nel precedente capitolo, benchè io mi sia fermata molto sur altre cose che pareami assai necessarie, è il dire sin dove possiamo noi arrivare con le proprie forze, e come in questa prima devozione possiamo noi ajutarci qualche poco; perocchè il pensar ed investigar quello che il Signore pati per noi ci muove a compassione, ed è gustosa questa pena e dolci le lagrime che di qui procedono; ed il meditare la gloria che speriamo e l'amore che Dio ci portò, e la resurrezione di Cristo Signor nostro ci muove a gaudio, il quale nè del tutto è spirituale nè sensuale, ma godimento virtuoso, e la pena molto meritoria. Di questa maniera son tutte le cose che causano devozione, acquistata in parte coll' intelletto, benchè non potuta meritare nè guadagnare se non vien data da Dio: è cosa molto conveniente e buona per un' anima, la quale non sia stata dal Signore innalzata più oltre di questo stato che non procuri ella per sè stessa di salire colà: il che si deve grandemente notare, perchè non le servirà ad altro che a perdere. Ben può ella in questo stato far molti atti per ajuto di risolversi a far gran cose per Dio, e risvegliar l'amore, ed alcuni altri per ajutare ed accrescere le virtù e farle grandi, conforme insegna un libro intitolato: *Arte di servire a Dio*, il quale è molto bene appropriato per coloro che si trovano in questo stato, perchè in esso opera l' intelletto. Può rappresentarsi dinanzi a Cristo, ed assuefarsi ad innamorarsi molto della sua sacratissima umanità e portarla sempre seco, ragionando con esso lui, chiedendogli rimedio per le sue necessità, lamentandosi de' suoi travagli, rallegrandosi seco ne' suoi contenti, e non dimenticandosene per quelli, senza procurar orazioni composte e affettate, ma parole conformi a' suoi desiderii e necessità. È questa una eccellente maniera di profittare e molto in breve, e chi s'affaticherà a tener e portar sempre seco questa preziosa compagnia e si varrà molto d'essa, e daddovero porrà amore a questo Signore a cui tanto siamo obbligati, io lo do per approfittato. Per conseguir questo non dobbiamo curarci punto di non aver devozione sensibile, come ho detto, ma aggradire al Signore che ci lasci andar desiderosi di dargli gusto, benchè l'opere siano deboli e fiacche. Questo modo di portar Cristo con noi giova in tutti i stati, ed è un mezzo sicurissimo per andar profittando nel primo grado d'orazione, ed ar-

rivar in breve al secondo, e per andar sicuri dai pericoli che il demonio può porre negli ultimi gradi. Questo dunque è quanto noi possiamo: il volere uscir di qui ed innalzar lo spirito a sentir gusti che non vengono dati, è un perdere l'uno e l'altro, a mio parere, perchè è cosa soprannaturale; e perduto che sia l'intelletto discorsivo, rimansi l'anima deserta e con grand'aridità; e perchè tutto questo edificio va fondato in umiltà, quanto più ci vedremo appresso a Dio, tanto più ha da crescere questa virtù; altrimenti il tutto è perso e va per terra: e pare una sorte di superbia il voler noi salir più alto, poichè Dio troppo fa, a quel che siamo, in accostarci a sè. Non si deve intendere questo ch'io dico, per l'innalzarsi col pensiero a considerare le cose alte del cielo, o di Dio, e le grandezze che sono quivi, e la sua gran sapienza; perchè, sebbene io non lo facessi mai — che non avevo, come ho detto, abilità, e mi trovavo tanto miserabile che per pensar anche le cose della terra mi faceva duopo la grazia del Signore, senza cui sarebbe stato non poco ardire, or quanto più per le cose del cielo — nondimeno altre persone se ne approfitteranno, particolarmente se sono letterate, perciocchè le lettere sono, a mio giudizio, un gran tesoro per questo esercizio, se però sono accompagnate con l'umiltà. Da certi giorni in qua l'ho veduto in alcuni letterati, i quali poco tempo è che incominciarono ed hanno fatto grandissimo profitto; e questo mi cagiona ardenti brame che molti di loro siano spirituali, come più avanti dirò. Or quel ch'io dico che non si innalzino senza che Dio gli innalzi, è linguaggio di spirito; m'intenderà chi ne ha qualche esperienza, che se per di qui non s'intenda, io non lo so dire d'altra maniera. Nella mistica teologia, di cui cominciai a dire, lascia l'intelletto d'operare discorsivamente, perchè Dio lo sospende, come dopo dichiarerò più a lungo se saprò, ed egli mi darà perciò il suo favore: il presumere o pensare di sospenderlo noi, è quello ch'io dico che non si faccia, nè si lasci d'operare con esso, perchè altrimenti ce ne rimarremo balordi e freddi, e non faremo nè l'uno nè l'altro. Imperocchè quando Dio lo sospende e lo ferma gli dà di che si maravigli, ed in che s'occupi, e fa che senza discorrere intenda egli più in un Credo, che non potremmo noi intendere in molti anni con tutte le nostre diligenze di terra. Occupar poi le potenze dell'anima e pensar di farle star chete è sproposito; e torno a dire che, quantunque non si conosca, è poca umiltà, ancorchè non colpa, con pena sì: attesochè sarà fatica buttata, e l'anima rimane con un certo disgustuccio, a guisa di colui che va per saltare e si trova poi legato per di dietro, perocchè già pare che abbia fatto ogni suo sforzo, e trovasi senza poter effettuare quel che con tale sforzo pretendea fare, e nel poco guadagno che rimane vedrà, chi lo vorrà considerare questo mancamen-

tuccio di umiltà che ho detto; perciòchè questo ha di eccellente questa virtù che nessun' opera da lei accompagnata lascia l'anima disgustata. Parmi averlo già dato ad intendere sufficientemente, e forse sarà solo per me; apra il Signore gli occhi di quelli che lo leggeranno, coll'esperienza, che per poca che sia, subito l'intenderanno. Molti anni stetti io che leggevo molte cose di queste e niente n'intendevo; e molto tempo passai, che quantunque il Signore me lo concedesse, non però sapevo dir parola per darle ad intendere, ch'è non m'è costato ciò poco travaglio: quando sua divina Maestà vuole, in un momento insegna tutto, di maniera ch'io resto attonita. Una cosa posso io dire con verità, che sebbene parlassi con molte persone spirituali, le quali volevano darvi ad intendere quello che il Signore mi dava, acciò lo potessi poi loro esplicare, nondimeno era tanta la mia dappocaggine che nè poco nè molto mi giovava, o voleva il Signore — come fu egli sempre il mio maestro, sia eternamente benedetto, che assai confusione è per me il poter dir questo con verità — che io non avessi persona veruna a cui di ciò fossi obbligata; e senza desiderarlo nè chiederlo — chè in questo non sono io stata punto curiosa, sebbene sarebbe stata virtù esserlo in tal caso, e non nelle vanità come sempre fui — volle Dio in un tratto darmelo ad intendere con ogni chiarezza, e per saperlo anche dire, di maniera che ne stupivano i miei confessori, ed io più, perchè conoscevo meglio la mia rozzezza e dappocaggine. Questo ha poco tempo che è stato, e così quello che il Signore non m'ha insegnato non lo procuro, se però non fosse cosa toccante alla mia coscienza. Torno di nuovo ad avvertire che importa molto a non elevar lo spirito, se il Signore non l'innalzerà egli alle cose straordinarie e soprannaturali, essendo questa cosa che subito s'intende e si conosce, e dicolo particolarmente per le donne, attesochè potrebbe il demonio cagionare qualche illusione, sebbene tengo per certo che non permette il Signore che faccia danno a chi con umiltà procura accostarsi a Lui; anzi caverà più profitto e guadagno, per dove il demonio penserà fargli perdere. Per esser questa la strada più battuta dai principianti, ed importar molto gli avvertimenti che ho dati, mi son allungato tanto: so che lo ritroveranno scritto altrove più esattamente, io lo confesso, anzi con molta mia confusione e vergogna l'ho scritto, sebbene non con tanta quanta conveniva che io avessi. Sia il Signore in tutto e per tutto benedetto, poichè permette e si contenta che una miserabile come io parli di cose tali e così alte.

CAPITOLO XIII.

Si prosegue a trattar di questo primo stato, ponendosi alcuni avvertimenti contro alcune tentazioni, le quali il demonio suol mettere alcune volte.

Parmi conveniente dire alcune tentazioni, le quali ho veduto che soglion venire ne' principii, e talvolta le ho patite io, ed insieme dar alcuni avvertimenti di cose che a me pajono necessarie. Procurisi dunque nei principii di camminar con allegrezza e libertà, poichè vi sono certe persone, alle quali pare debba loro scappar la devozione se un poco si trascurano. Buona cosa è andar con timore di sè stesso, per non fidarsi poco nè molto di porsi nell'occasione, dove si soglia offender Dio, perchè questo è molto necessario, finchè la persona non si vegga molto perfetta e costante nella virtù; nè vi sono molti che stiano tanto ben fondati in essa, che ritrovandosi in occasioni apparecchiate e conformi alla lor natural inclinazione, possano trascurarsi fidandosi di loro stessi. Imperocchè sempre mentre viviamo in questa carne, anche per umiltà, è bene il conoscere e temere la nostra miserabile natura, benchè molte cose vi siano, nelle quali, come ho detto, si permette prendere ricreazione, anche per tornar più forti all'orazione. Ma in tutto conviene aver discrezione ed anco gran confidenza, poichè non bisogna invilire i desiderii, ma confidare in Dio che sforzandoci noi dal canto nostro, a poco a poco, benchè non sia subito, potremo arrivare dove con la sua grazia ed ajuto arrivarono molti santi, i quali, se non si fossero mai risolti a desiderarlo ed a porlo in esecuzione a poco a poco, non sarebbero saliti a così alto stato. Vuole sua divina Maestà, ed è amica d'anime generose, che pur vadano con umiltà e diffidate affatto di loro stesse. Io non ho giammai veduto alcuna di queste che sia rimasa al basso in questo cammino; nè verun'anima codarda, benchè umile, che in molti anni cammini tanto quanto quest'altre coraggiose in pochi giorni. Resto attonita del molto che giova in questo cammino il farsi animo a cose grandi; che quantunque l'animo non abbia subito forze, dà nondimeno un generoso volo ed arriva molto avanti, sebbene a guisa d'uccellino che non tiepe se non la primà lanugine, si stanca e ferma.

In altro tempo spesso ricordavo quello che dice S. Paolo: Che tutte le cose si possono in Dio: in me stessa ben conoscevo io che niente potevo. Questo mi giovò assai, ed anche quello che dice Sant'Agostino: *Dammi, Signore, quello che tu comandi, e comanda ciò che tu vuoi.* Pensavo ancora che nulla avea perduto S. Pietro in lanciarsi in mare, sebbene dopo ebbe paura. Queste prime risoluzioni sono gran cosa,

ancorchè in questo primo stato devono gli incipienti andar più ritenuti ed appoggiati alla discrezione e parere del maestro, il quale però ha da mirare che sia tale che non insegni loro ad esser rospi, e che si contenti che l'anima si metta a far solamente caccia di lucertole. Vada sempre innanzi l'umiltà, per conoscere che non hanno da venire queste generosità dalle nostre forze. Ma bisogna che intendiamo come ha da essere questa umiltà, attesochè credo che il demonio s'adoperi molto e a tutta lena perchè le persone di orazione non vadano troppo avanti, con far ad essi malamente intendere che cosa sia umiltà, procurando ci paja superbia l'aver desiderii grandi, il voler imitare i santi ed il desiderar d'esser martiri. Subito ci dice, o fa credere, che le azioni e cose de' santi sono più da ammirare che da imitare, e far da noi che siamo peccatori. Quest'istesso dico io, ma abbiamo da considerare qual è quella cosa che si deve ammirare, e quale imitare: perocchè non sarebbe bene che una persona debole ed inferma si mettesse a fare molti digiuni ed aspre penitenze, con andarsene in un deserto dove non potesse dormire, nè avesse che mangiare, o cose simili. Ma dobbiamo ancora pensare che con l'ajuto di Dio possiamo sforzarci d'aver un gran disprezzo del mondo, e nessun attaccamento alla roba: imperocchè abbiamo certi cuori tanto pusillanimi e stretti, che pare ci abbia da mancare la terra sotto i piedi in volendoci trascurar un poco nel corpo e darci allo spirito. Ci pare appresso che ajuti il raccoglimento e ritiratezza l'aver molto bene ed abbondantemente ciò che bisogna, perchè la sollecitudine e pensiero di esso inquieta l'orazione. Di questo mi dolgo io che confidiamo tanto poco nella provvidenza di Dio, e che abbiamo tanto amor proprio che c'inquieti questo pensiero. E veramente è così, che dovè si trova poco spirito e mal approfittato come questo, certe cose da niente e bagattelle ci danno sì gran travaglio, come ad altri cose grandi e di molto conto; e nell'opinion nostra ci presumiamo d'essere spirituali.

¶ Parmi ora questa maniera di camminare un voler accordar corpo ed anima, per non perdere qua il riposo e colà godere Dio; e così veramente sarà se si cammina in giustizia ed andiamo con virtù; ma è passo di gallina, non s'arriverà mai con esso alla libertà di spirito. Assai buona maniera di procedere parmi questa per lo stato de' maritati, i quali hanno da camminare conforme alla loro vocazione, ma per altro stato in nessuna maniera l'approvo, nè desidero tal modo di profittare, nè mi faranno credere sia buono perchè l'ho provato; e sempre sarei rimasa così, se il Signore per sua bontà non mi avesse insegnata altra strada più breve, sebbene quanto a' desiderii sempre gli ho avuti grandi, ma proenravo questo che ho detto, cioè di darmi all'orazione, benchè vivendo a mio gusto. Credo che s'io avessi avuto

chi mi avesse ajutato a più volare, mi sarei posta ad effettuare questi desiderii; ma per i nostri peccati sono tanto pochi e così rari quelli che non abbiano soverchia discrezione in questo caso, che credo ciò sia gran cagione perchè coloro che incominciano non camminino più presto a gran perfezione; attesochè il Signore non manca mai, nè resta da lui, ma noi siamo i manchevoli e miserabili.

Si possono anche imitar i santi in procurar ritiramento, silenzio e molte altre virtù che non annuizzeranno questi corpi infelici, i quali tanto aggiustatamente vogliamo governare per disordinar l'anima, ajutando il demonio grandemente a farli inabili quando vedè un poco di timore. Non vuol egli altro per persuaderci che tutto ci deve distruggere e levar la sanità; sino in aver lagrime ci fa temere che non ci abbiano ad acciecare. Io son passata per tutto questo, e per ciò lo so; e non so io qual miglior vista nè sanità possiamo noi desiderare che perderla per tal cagione. Come son io tanto inferma, sin che non mi risolti a non far caso del corpo nè della sanità, sempre mi vidi legata a far nulla di buono, ed ora fo ben poco. Ma quando Dio volle farmi conoscere quest'inganno e stratagemma del demonio, se egli poi mi rappresentava il perder la sanità, dicevo io: Poco importa che io mi muoja; se il riposo: Non ho bisogno di riposo, ma di croce. E così molte altre cose; e conobbi chiaro che in moltissime volte, benchè in effetto io sia assai inferma, i miei mali erano tentazione del demonio e tepidezza mia, imperocchè dappoi che non mi ho tanta cura, nè mi accarezzo tanto, ho assai più salute. Sì, che importa molto ne' principii di darsi all'orazione, a non sbigottirsi, nè aver pensieri pusillanimi; e credamisi perchè l'ho provato, ed acciò altri imparasse a mie spese, potria anco giovare il dire questi miei mancamenti.

Un'altra tentazione molto ordinaria vien appresso, ed è il desiderare che tutti siano molto spirituali perchè cominciano a gustare del riposo e guadagno che vi si trova. Il desiderarlo non è male, il procurarlo potrebbe non esser bene se non c'è molta discrezione e dissimulazione in farsi, di maniera che non paja che voglion fare del maestro; perciocchè quegli che avrà da fare qualche frutto, in tal caso è necessario che abbia virtù sode e massiccie, acciò non dia tentazione agli altri. Intervenne a me, e perciò lo so, quando, come ho detto, procuravo che altre si dessero all'orazione, che come per una parte mi vedevano dir gran cose del gran bene che v'era in far orazione, e dall'altra vedendomi elle ch'io la facevo con sì gran povertà di virtù, cagionavo loro tal tentazione, che stavano come fuor di sè; e con ragione, come dopo mi vennero a dire, non sapendo elle come potesse compatirsi e star insieme una cosa coll'altra, ed era cagione che non

tenessero per male quello che di sua natura era tale, per vedere che alcune volte lo faceva io, quando giudicavano alquanto bene di me.

Questo fa il demonio, che pare si vaglia delle buone virtù che talvolta abbiamo per autorizzare, in quello che può, il male che pretende; il quale, per poco che sia, quando è in una comunità e congregazione di più persone, deve il maligno far gran guadagno, tanto più che quello che io facevo di male era assaissimo: di qui venne che in molti anni tre sole s'appropriarono di quello che dicevo loro, sebbene dopo che il Signore mi diede più forze nella virtù, molte in due o tre anni facessero gran profitto, come appresso dirò. Oltre a questo v'è un altro inconveniente grande, che è il perder l'anima il suo proprio profitto, perocchè il principale, e che con più studio s'ha da procurare nel principio, è l'aver solamente cura di lei, e far conto che nel mondo non vi sia altri che Dio ed ella, e questo è quello che grandemente le conviene. Dà ancor il demonio un'altra tentazione — e tutte vanno con manto di zelo di virtù, che ben bisogna conoscere e star vigilantissimi — di prendersi pena de' peccati e mancamenti che in altri vede. Fa credere il demonio che è sola pena di voler che non offendano Dio, e che solamente gli dispiaccia per onor suo, e vorrebbe subito rimediarvi; e questo inquieta tanto che impedisce l'orazione, ed il peggio è pensare che ciò sia virtù e perfezione, e gran zelo di Dio. Non parlo della pena che si suol sentire de' peccati pubblici, quando fossero in uso in una congregazione, o de' danni della Chiesa, come sono queste eresie, dove vediamo perdersi tante anime, che questa è molto buona, e com'è buona, non inquieta. Il più sicuro adunque dell'anima che tiene orazione, sarà non si prender pensiero di cosa veruna, nè di persona alcuna, ma solo di sè stessa e di piacere a Dio.

Questo è quello che sommamente è necessario, perchè se io volessi dire gli errori che ho veduto succedere fidandosi della buona intenzione, non finirei mai. Procuriamo pertanto di mirar sempre le virtù e cose buone che vedremo negli altri, e di ricoprire i loro mancamenti con la considerazione de' nostri gravi peccati. È questo un modo d'operare, che quantunque non si faccia subito con perfezione, nondimeno si viene a guadagnare gran virtù, cioè a tener tutti per migliori di noi, e si comincia per di qui a far grand'acquisto con l'ajuto di Dio, il quale fa di mestiere in tutto, e quando questo non c'è, poco giovano le nostre diligenze. Preghiamo dunque sua divina Maestà che ci conceda questa virtù, che facendo noi quel che dobbiamo dal canto nostro, a nessuno manca. Pariamente considerino bene quest'avvertimento coloro che discorrono assai coll'intelletto cavando molte cose e diversi concetti da una sola cosa — che a quelli i quali non possono con esso

discorrere, come ero io, non c'è che avvertire se non che abbiano pazienza finchè il Signore dia loro in che occuparsi e lume, giacchè eglino per sè stessi si poco possono; ed anzi il loro intelletto gli imbarazza ed imbroglia, non che dia loro ajuto. — Tornando dunque a quelli che discorrono, dico che non ispendano tutto il tempo in questo, perciocchè, sebbene è cosa molto meritoria, non pare loro, essendo orazione molto gustosa, che vi debba essere giorno di festa, nè tempo alcuno in cui non si abbia a lavorare; e subito ad essi pare che sia tempo perduto, ed io tengo per più guadagno questa perdita. Ma, come ho detto, si pongano in presenza di Cristo, e senza stancare l'intelletto se ne stiano ragionando e consolandosi seco, senza affaticarsi in comporre ragioni e belle parole, ma semplicemente rappresentare le loro necessità, e l'obbligo che v'ha di compatirci e sopportarci l'uno in un tempo e l'altro nell'altro, acciocchè non s'infastidisca l'anima in mangiar sempre d'una vivanda. Sono questi cibi molto gustosi ed utili, se il gusto s'avvezza a mangiarne, portando seco gran sostentamento per dar vita all'anima e molti guadagni.

Voglio dichiararmi meglio, atteso che queste cose d'orazioni tutte sono difficili e molto malagevoli da intendere, se non si trova maestro; il che è cagione, che sebbene avrei voluto abbreviare, e basterebbe pel buon intelletto di chi mi comanda lo scrivere queste cose d'orazione, di solamente toccarle, nondimeno la rozzezza e dappocaggine mia non dà luogo, nè permette il farmi dire, e dar ad intendere in poche parole cosa che tanto importa a dichiararla bene. Imperocchè, com'io ho patito tanto, ho compassione di coloro che incominciano coi soli libri, atteso che è cosa di stupore, quanto differentemente s'intenda da quello che dopo l'esperienza dimostra. Or ritornando a quello che dicevo, ci mettiamo a meditare un passo della passione di Cristo Signor nostro, verbi grazia, a quello quando stava legato alla colonna: va l'intelletto investigando le cagioni, le quali quivi danno ad intendere i dolori grandi e le pene che il Signore pativa in quell'atto ritrovandosi solo ed abbandonato da'suoi amici, e molte altre cose, le quali, se l'intelletto lavora, una persona dotta potrà di qui cavare: e questo è il modo di orazione con cui tutti hanno da incominciare, proseguire e finirla, ed è molto eccellente e sicura strada, finchè il Signore li porti a cose soprannaturali. Dico tutti, benchè vi siano molte anime le quali fanno più profitto in altre meditazioni che in quelle della sacra Passione; che siccome sono molte e diverse mansioni nel cielo, così anco vi sono molte strade.

Alcune persone profitano considerandosi nell'inferno, ed altre nel cielo; alcune si compiungono in pensare alle pene dell'inferno,

ed altre in pensare alla morte; altre, se sono tenere di cuore, s'affannano molto in pensar sempre alla passione, e si consolano pensando alla grandezza di Dio nelle creature, e l'amore che ci portò, il quale in tutte le cose si scorge, ed è un meraviglioso modo di procedere, non lasciando però molte volte di meditare la vita e passione di Cristo, donde c'è venuto, e continuamente viene ogni bene. Deve avvertire il principiante di por mente in quali di queste considerazioni egli faccia più profitto, per lo che è necessario il maestro, il quale sia persona sperimentata, che altrimenti può grandemente errare, e guidar un'anima senza conoscerla ed intenderla, nè lasciar ch'ella intenda sè stessa; perocchè come ella sa che è di gran merito l'obbedire il maestro, non ardisce uscir da quella che egli le comanda.

Io mi sono imbattuta in alcune anime così legate ed afflitte, per non aver esperienza quegli che le governava; onde avevo loro gran compassione, e n'ho trovato alcuna la quale non sapeva che più far di sè stessa; perciocchè non intendendo questi tali lo spirito, affliggono anima e corpo, ed impediscono il profitto. Una fu, la quale trattando meco, mi accorsi che per ott'anni la teneva il maestro legata a non uscir dal proprio conoscimento, e già il Signore le aveva dato, e la teneva in orazion di quiete; onde passava gran travaglio. Imperocchè, quantunque questo del proprio conoscimento non s'abbia mai a lasciare, nè vi sia anima in questo cammino che non abbia bisogno di tornare ad esser fanciulla ed a lattare — di questo nessuno giammai si scordi, che forse lo replicherò più volte importando molto, attesochè non v'è stato d'orazione tanto alto, che non sia necessario molte volte tornar al principio; e particolarmente la considerazione dei peccati e del proprio conoscimento è il pane col quale s'hanno da mangiar tutti i cibi, per delicati che siano, in questo cammino d'orazione, e senza questo pane non si potrebbe sostentare — s'ha però da mangiare con tassa e misura di questo cibo: voglio dire, che vedendosi un'anima arresa e soggettata, e che chiaramente intende che per sè stessa non ha cosa buona, e si vergogna, e si confonde di stare avanti a sì gran re, e vede il poco che gli rende per lo molto che gli deve, che necessità v'è di trattenerla e farle spendere più il tempo in questo? Ma deve passare ad altre cose che il Signore gli pone davanti, e non è ragione che le lasciamo, sapendo sua divina Maestà meglio che noi stessi ciò che ci conviene mangiare. Sì che importa assai che il maestro sia persona accorta; voglio dire di buon intelletto, e che abbia esperienza; e se con questo è anco letterato, è di grandissimo giovamento; ma se non si possono trovare queste tre cose insieme, le due prime importano

più, perchè si potranno procurare persone dotte, con cui conferire quando vi fosse necessità.

Dico bene che nei principii se non sono persone di orazione, poco giovano le lettere. Non diedi però che non trattino coi letterati, perocchè spirito che non va ben principiato e fondato in verità, piuttosto io vorrei senz'orazione; gran cosa sono le lettere, poichè queste instruiscono e rischiarano noi altri che sappiamo poco; ed arrivato con la lor luce alla verità della Sacra Scrittura, facciamo poi quello che dobbiamo: da devozione a stampa o alla balorda, Dio ci liberi. Voglio dichiararmi meglio perchè credo imbrogliarmi in molte cose. Sempre ebbi questo difetto di non mi saper dare ad intendere se non a costo di molte parole. Comincia, verbi grazia, una monaca a darsi all'orazione; se la guida una persona semplice la quale si metta in capriccio ed ostinazione che sia meglio obbedire al confessore o a chi la guida, che al suo superiore, glie le darà ad intendere senza malizia sua; ma pensando che accerta e dà nel segno, farà che obbedisca più a lui che al suo prelado: se il confessore non è religioso, così gli parerà; e ad una donna maritata farà credere che sia meglio, quando deve attendere al governo di casa sua, starsene in orazione, benchè disgusti suo marito: di maniera che non sa ordinare il tempo, nè le cose, acciò vadano conformi al vero; e per mancargli la luce, non la dà ad altri, benchè voglia. E sebben pare che per queste non bisognino lettere, la mia opinione però è sempre stata, e sarà, che qualunque cristiano procuri trattar con chi l'ha buone se può, e quanto maggiori, meglio: e quelli che vanno per lo cammino d'orazione, hanno di ciò maggior necessità, e quanto più sono spirituali, tanto più bisogno ne hanno. E non s'ingannino con dire o pensare che persone letterate senz'orazione non sono a proposito per chi la tiene ed esercita; io ho trattato con molti, imperocchè da certi anni in qua l'ho più procurato per la maggior necessità che n'ho avuta; sempre son io stata amica di essi, e fattone stima; che sebbene alcuni non tengono esperienza, non però aborriscono lo spirito, nè affatto ne sono ignoranti; atteso che nella Sacra Scrittura, la quale continuamente hanno tra le mani, ritrovano la verità dello spirito buono. Io sono di questa opinione, che persona d'orazione la quale tratti con letterati, se non si vuol ella da sè stessa ingannare, non sarà ingannata dal demonio con illusioni, perchè io credo che i demonii temono grandemente le lettere umili e virtuose, e sanno che per esse saranno scoperti, e ne rimarranno con perdita. Ho detto questo per quelli i quali sono d'opinione che persone dotte, se non hanno spirito, non siano buone, nè al proposito per gente d'orazione.

Già dissi esser necessario aver maestro spirituale; ma se questo non

è dritto, grande inconveniente è: siccome all'incontro è di grande ajuto il trattare con persona tale, quando ella sia anco virtuosa, benchè non abbia spirito, e le darà il Signore a conoscere quello che ha da insegnare, e la farà eziandio spirituale, perchè ei apporti giovamento; nè dico io questo senza averlo provato, ed essermi occorso con più di due persone. Dico dunque che per volersi un'anima del tutto soggettare ad un sol maestro, erra grandemente in non procurare che sia tale; massime se è religiosa, poichè ha da star soggetta al suo prelato; e per avventura le mancheranno tutte tre le cose, che non sarà picciola croce, senza che ella di sua volontà soggetti il suo intelletto a chi non l'ha buono. Questo almeno non ho potuto io persuadermi a fare, nè mi pare conveniente. Ma s'è persona secolare, lodi Dio, che può eleggersi a chi star soggetta, e non perda questa tanto virtuosa libertà; anzi stiasi senza maestro veruno, finchè lo trovi di queste qualità, che non mancherà il Signore di darglielo, pur ch'ella vada tutta ben fondata in umiltà e con desiderio di accertare. Io ne lodo grandemente la divina sua Maestà; e così le donne, come gli altri, che non sanno lettere, dovrebbero sempre rendergliene grazie infinite, che si trovi chi con tanta fatica abbia attinta la verità, la quale noi altri ignoranti non capiamo.

Stupisco molte volte d'alcuni letterati, particolarmente religiosi, come con tanto travaglio e studio abbiano acquistato quello che senz'altra fatica che d'interrogarli per saperle giova tanto a me, e che poi vi siano persone che non vogliano valersi ed approfittarsi di questo? Non piaccia a Dio. Li veggio soggetti alle fatiche della religione, che sono grandi, con penitenze, mal mangiare, peggio dormire, e soggettissimi all'obbedienza, di maniera che tutto è travaglio, tutto croce, che certo alcune volte m'è di gran confusione; e parmi sarebbe gran male che alcuno per sua colpa perdesse tanto bene. E potrà forse essere che alcuni di noi i quali stiamo fuori di questi travagli, e riceviamo, come si suol dire, il cibo acconcio, e viviamo a piacer nostro, pensiamo che per tener un poco più d'orazione, siamo migliori di loro, con tanti travagli, e che meritiemo d'essere preferiti ad essi? Benedetto siate voi, Signor mio, che tanto inabile ed inutile mi faceste; ma infinitamente vi ringrazio perchè svegliate tanti che risvegliino noi. Dovrebbe esser molto continua la nostra orazione per questi tali che ci danno luce. Che faremmo noi senza loro in mezzo di sì gran tempeste che ora patisce la Chiesa? E sebbene ve ne sono stati alcuni scellerati, più nondimeno risplenderanno i buoni. Piaccia al Signore di non tor mai da loro la sua mano, e di continuamente ajutarli acciò essi ajutino noi. Amen.

Assai mi sono io deviato da quel primo proposito che incominciai

a dire; ma tutto è a proposito per gl'incipienti, acciò incomincino questo sì alto cammino, di maniera che vadano costantemente per la vera strada. Tornando dunque a quello che io dicevo, di pensar Cristo alla colonna, è buona cosa discorrervi alquanto, meditando le pene che quivi patì, e per chi le patì, e chi le patì, e l'amore con che le patì, con tutto ciò non si stanchi l'anima in andar sempre cercando questo, ma stiasi quivi con Cristo, acchetato l'intelletto. Se potrà, l'occupi in pensare, che lo sta egli mirando, l'accompagni, gli chieda, s'umili e si consoli con esso lui, e si ricordi che non meritava di star ivi. Quando potrà far questo, ancorchè sia nel principio dell'orazione, ritroverà gran giovamento, e reca questa maniera d'orazione molto utilità, almeno l'anima mia la ritrovò. Non so s'affronto a dar nel nel segno in dir questo; Vostra Riverenza lo vedrà: piaccia al Signore ch'io riesca a dargli sempre gusto. Amen.

CAPITOLO XIV.

Si comincia a dichiarare il secondo grado di orazione, il quale è, quando già il Signore fa sentire all'anima godimenti più particolari; e si dichiara per dar a conoscere come già sono soprannaturali.

Ora essendosi già detto con quanta fatica si adacqui questo giardino, e come a forza di braccia si cavi l'acqua dal pozzo, ragioniamo adesso del secondo modo di cavar l'acqua ordinata dal signore del giardino, cioè che coll'artificio d'una ruota o tromba cavi il giardiniere più acqua con suo meno travaglio, e possa talora riposare, senza star continuamente faticando. Questo modo dunque applicato all'orazione, che dicono di quiete, è quello che ora intendo trattare. Qui comincia l'anima a raccogliersi, e già questo è cosa soprannaturale, e perchè non può ella in modo veruno per sè stessa con tutte le diligence che faccia acquistarlo. Vero è che per qualche tempo pare si sia stancata in far girare la ruota, ed empier d'acqua i condotti, cioè in travagliar coll'intelletto; ma qui l'acqua è più alta, e si dura perciò assai minore fatica che non si fa in cavarla dal pozzo: voglio dire che l'acqua è più vicina, perciochè la grazia si dà più chiaramente a conoscere all'anima. Questo è un raccogliersi le potenze dentro di sè per godere di quel contento con più gusto, ma non si perdono, nè s'addormentano; solo la volontà s'occupà di maniera, che senza saper come, si vede presa e divenuta schiava; dà ella solamente il consenso che Dio l'imprigioni, come quella che ben sa ch'è prigioniera dell'amato suo. O Gesù e Signor mio, quanto qui giova il

vostro amore, perchè questo tiene tanto legato il nostro, che lascia libertà per amar in quel punto altra cosa se non voi!

L'altre due potenze ajutano la volontà a godere di tanto bene, ancorchè alcune volte accade, che stando la volontà unita, disajutino assai; ma allora non faccia caso di esse, ma stiasi nel suo godimento e quiete. Imperocchè, se vorrà raccoglierte, ella ed esse si perderanno e smarriranno, attesochè allora sono come certe colombe che non si contentano del cibo che loro dà il padrone della colombara senza che esse s'affaticino in trovarlo, ma vanno a cercar da mangiare in altri luoghi; e lo ritrovano sì malamente, che se ne ritornano, e così vanno e vengono per vedere se il padrone desse loro alcun'altra cosa.

Se il Signore vuol gettar loro esca, si trattengano, e se no ritornino a cercarla, e pensino che fanno giovamento alla volontà; e talvolta in voler la memoria, o immaginativa, rappresentarle quello che gode, le fa danno. Avverta dunque di portarsi con esse come dirò. Sicchè tutto questo che qui passa, è con grandissima consolazione e con sì poca fatica, che l'orazione, benchè duri molto tempo, non istanca; perciocchè l'intelletto qui opera molto a poco a poco, e cava assai più acqua che non cavava dal pozzo: le lagrime che Dio qui dà, vengono con godimento, e benchè si sentano, non si procurano. Quest'acqua di gran beni e grazie che qui dà il Signore, fa crescere le virtù molto più senza comparazione, che nell'altra orazione passata, perocchè va già quest'anima alzandosi dalla sua miseria, e le vien dato già un poco di notizia dei gusti della gloria. Questo, credo io, la fa crescere ed avvicinarsi anche di più alla vera virtù, che è Dio, donde vengono tutte le virtù; perciocchè comincia sua divina Maestà a comunicarsi a quest'anima, e vuole che ella senta come se le comunica. Incominciasele subito in arrivando qui a perdere la gran voglia di tutte le cose della terra, ed a stimarle poco, vedendo chiaramente che un sol momento di quel gusto non si può qua avere; nè vi sono ricchezze, nè signorie, nè onori, nè dilette che bastino a dare un batter di ochio ed un momento solo di questo contento, perocchè è vero contento, e si vede che ci appaga: dove in quelli della terra per maraviglia parmi possiamo intendere dove consista questo contento, non mancandovi mai qualche dispiacere; ma qui, per quel tempo, tutto è contento; il dispiacere viene da poi, per vedere che è finito, e che non può tornare a recuperarlo, nè sa come; perocchè quantunque s'ammazzi a penitente, orazioni, e faccia qualsivoglia cosa, se il Signore non la vuol dare, poco giova. Vuole Dio per sua grandezza che quest'anima conosca che sta egli tanto vicino ed accosto a lei, che non ha più bisogno d'inviarli messaggieri, ma che ella stessa gli parli; e senza

gridar forte, poichè sta egli tanto dappresso, che, con solo muover le labbra, l'intende.

Parrà cosa impertinente ch'io dica questo, attesochè ben si sa che sempre c'intende Dio, e sta con esso noi. Non c'è che dubitare in questo, che così è; ma vuole quest'imperatore e Signor nostro, che intendiamo qui che egli c'intende, e ciò che opera la sua presenza e che vuole incominciare ad operare nell'anima particolari maraviglie e favori, secondo la gran soddisfazione interiore ed esteriore che le dà, e nel farle conoscere la differenza che, come ho detto, c'è da questo diletto e contento a quelli di qua, poichè pare che empia il voto che per i nostri peccati avevamo fatto nell'anima. Questa soddisfazione e contento è nel più intimo di lei, e non sa per dove, nè come le venne, nè molte volte sa quello debba fare, nè che volere, nè che chiedere. Ogni cosa le pare di trovare insieme, e non sa che sia quello che ha trovato, nemmeno io so come darlo ad intendere; perciocchè per molte cose sarebbe necessario aver lettere, poichè qui verrebbe assai bene il dichiarare che cosa è ajuto generale o particolare, essendovi molti che non lo sanno, e come questo particolare ajuto o grazia vuol qui il Signore che l'anima il conosca, e quasi veda, come suol dire, con occhi aperti, e per molte cose anche, le quali non andranno forse così ben dette. Ma come l'hanno da vedere persone dotte, e noteranno gli errori, se vi saranno, non vi penso, e sicura ne vado; poichè, come dico, andando questi miei scritti in mano di persone molto eminenti in lettere e spirito, so che esamineranno e torranno via quello che vi sarà di cattivo.

Questo dunque vorrei dare ad intendere come necessario principio; quando il Signore incomincia a far queste grazie, la medesima anima non le intende, nè sa che fare di sè. Imperocchè, se Dio la guida per la via del timore, come guidò me, è un gran travaglio se non v'è chi l'intenda; ma se trova maestro che l'intenda, le dà gran gusto il vedersi ben delineata e dipinta, vedendo allora chiaramente che va per tale strada. Ed è un gran bene il sapere quello che ha da fare per andar profitando in qualunque di questi stati, atteso che ho io patito assai, e perso molto tempo, per non sapere che mi fare. Ho gran compassione di quell'anime che si veggono sole quando arrivano qui; perciocchè quantunque io abbia letto molti libri spirituali, benchè tocchino quello che fa a proposito, dichiaransi però molto poco; e se non è anima molto esercitata e pratica, ancorchè si dichiarino molto, avrà assai che fare in intendere sè stessa. Desidererei grandemente che il Signore mi favorisse per dire gli effetti che operano nell'anima queste cose — le quali già cominciano ad essere soprannaturali — acciò si conosca dagli effetti quando è spirito di Dio; dico si conosca per

quanto in questa vita si può conoscere, avvegnachè sempre è bene che andiamo con timore e considerazione, poichè potrà il demonio trasformarsi in angelo di luce, e se non ha anima molto pratica, non lo conoscerà, e dee essere tanto pratica ed esercitata, che per intender questo bisogna che sia arrivata al altissima orazione.

Poco m'ajuta il poco tempo che ho, così bisogna che sua divina Maestà lo faccia e supplisca, atteso che io devo andare a tutti gli atti di comunità, e con altre assai occupazioni — ritrovandomi in monastero, che adesso principia la sua fondazione, come dopo si vedrà — onde pochissimo posso fermarmi a scrivere, e come non quieto, scrivo a poco a poco. Piaccia al Signore d'ajutarmi, perciocchè quando egli dà spirito, si fanno le cose con più facilità e meglio. Parmi, come chi tiene una sceda o esemplare davanti, da cui stia ricavando il lavoro; ma se lo spirito manca, non è più facile il parlarne, che se fosse linguaggio arabesco, per così dire, benchè si sieno consumati molti anni in orazioni. E così mi pare d'aver gran vantaggio quando ciò scrivo, lo star in essa, perchè vedo chiaramente che non son io quella che lo dice, nè lo vado ordinando col mio intelletto, nè so dopo come valsi a dirlo: questo spesso m'accade.

Torniamo ora al nostro giardinetto, e vediamo come cominciano questi arboscelli e piante ad ingrossarsi per fiorire e dar poi frutto, e come i fiori e violette cominciano a dar odore. Mi ricrea questa comparazione, perciocchè spesso ne'miei principii — e piaccia al Signore che abbia io ora incominciato a servirlo — voglio dire nel principio di quello che di qui avanti dirò di mia vita, m'era di gran diletto il considerare che l'anima mia fosse un giardino, e che il Signore per suo diporto passeggiava in esso. Supplicavalo che si degnasse accrescere l'odore dei fioretti delle virtù, che incominciavano a mostrar di volere spuntare ed uscir fuori, e che fosse per gloria sua, e che li conservasse, poichè io non volevo cosa veruna per me; e che egli troncasse, e cogliesse quelli che gli fossero parsi e piaciuti, sapendo io molto bene che sarebbero poi ritornati ad uscir migliori. Dico troncarsi, perchè vengono tempi nell'anima che non v'è memoria di questo giardino: tutto pare stia secco, e che non si troverà acqua da mantenerlo, nè pare sia stata giammai nell'anima cosa di virtù. Si passa gran travaglio, perchè vuole il Signore che paja al povero giardiniero, che quanto ha egli faticato in adacquarelo e mantenerlo, tutto sia perduto. Allora è il vero sarchiare e levar dalla radice l'erbette cattive, benchè piccole, che rimasero, col conoscere che non v'è diligenza che basti, se ci toglie Dio l'acqua della grazia, e con far poca stima del nostro niente, e men che niente. Qui s'acquista grande umiltà tornando di nuovo i fiori a crescere.

O Signor mio e ben mio, non posso io dir questo senza lagrime e gran contento dell'anima mia, che vogliate voi, Dio mio, star di questa maniera con esso noi. Voi state nel Santissimo Sacramento, il che certissimamente si deve credere, essendo con gran verità così; e però veramente possiamo far questa comparazione, che se non è per colpa nostra, possiamo star godendo con voi, già che voi vi rallegrate di starvene con noi, dicendo voi stesso che le vostre delizie sono lo starvene coi figliuoli degli uomini. O Signor mio, che cosa è questa? Sempre che io oda questa parola, mi sento tutta consolare, e ciò anco m'avveniva quando andavo assai perduta per la mala strada. È possibile, Signore, che si ritrovi anima la quale giunga a tal termine, che voi le facciate somiglianti favori e carezze, ed a sapere che voi vi rallegrate di stare con esso lei, e che torni ella ad offendervi dopo tanti favori e sì gran dimostrazione d'amore che le portate, non potendosi dubitare poichè si vede chiaramente l'effetto? Sì certo che v'è, e non una, ma molte volte, e questa son io; e piaccia alla vostra infinita bontà, Signore, che sia io sola l'ingrata, e che abbia commesso iniquità sì grande, ed usato tanto eccessiva ingratitudine; perocchè già anche da essa ha la vostra bontà cavato alcun bene, e quanto è stato maggiore il male, tanto maggiormente risplende il gran bene delle vostre misericordie. Oh con quanta ragione posso io, Signore, eternamente cantare, dicendo con Davide: *Misericordias Domini in æternum cantabo!*

Pregovi, Dio mio, sia così, che le canti io senza fine, già che voi vi siete compiaciuto di usarle sì largamente meco, che danno ammirazione a chi le vede, e me fanno molte volte uscir di sentimento, per poter meglio lodarvi; imperocchè stando in me senza voi, non potrei, Signor mio, cosa veruna, se non far che di nuovo fossero tagliati e svelti questi fiori di questo giardino, di maniera che questa miserabil terra tornasse a servire di stalla e di sentina come prima. Non lo permettete, Signore, nè vogliate si perda un'anima che con tanti travagli compraste, e tante volte di nuovo avete riscattata, e tolta dai denti dell'orribil dragone. — Perdonimi Vostra Reverenza se esco di proposito, perchè, come parlo a mio riguardo, non si deve maravigliare per l'acquisto che me ne viene, non facendo poco l'anima che scrive a lasciar molte volte d'andar avanti nelle lodi di Dio, quando scrivendo ve le rappresenta il molto che gli deve. Credo che Vostra Reverenza non se ne disgusterà, poichè entrambi mi pare possiamo cantare una stessa cosa, sebbene in differente maniera, essendo assai maggiore l'obbligo mio verso Dio, per avermi perdonato assai più, come Vostra Reverenza sa molto bene.

Si prosegue la medesima materia, e si danno alcuni accertimenti come si debba portar l'anima in questa orazione di quiete. Si dice come vi sieno molte anime che arrivano ad avere questa sorte d'orazione, e poche quelle che passino avanti. Sono molto necessarie ed utili le cose che qui si trattano.

Torniamo ora al proposito. Questa quiete e raccoglimento dell'anima è cosa che grandemente si sente nella soddisfazione e pace che in lei si pone, con grandissimo contento e tranquillità delle potenze, e con molto soave diletto. Le pare, come a quella che non è passata più oltre, che non le rimanga che più desiderare, e che di buona voglia direbbe con S. Pietro: Che quivi si facesse la sua mansione. Non osa di maneggiarsi, nè muoversi un tantino, parendole che se le debba scappare dalle mani un tanto bene, nè vorrebbe alcune volte rifiutare. Non sa la poverina che, siccome niente potè ella che tirar a sè quel bene, così molto meno lo potrà ricevere più di quello che vorrà il Signore.

Già ho detto che in questo primo raccoglimento e quiete non mancano le potenze dell'anima; ma sta ella tanto soddisfatta e contenta con Dio, che mentre quello dura, benchè le due potenze si scompiglino, stando però la volontà unita con Dio, non si perde la quiete e riposo; anzi ella a poco a poco torna a raccogliere l'intelletto e la memoria. Imperocchè quantunque non istia ancora di tutto punto ingolfata, sta nondimeno così ben occupata, senza saper come, che per molta diligenza che quelle facciano, non le possono torre il suo gaudio e contento; anzi senza molta fatica si va ella ajutando, acciò questa scintilletta d'amor di Dio non si smorzi.

Piaccia a sua divina Maestà darmi grazia ch'io dia bene ad intendere questo, perciocchè vi sono di molte e molte anime le quali giungono a questo stato, e poche quelle che passano avanti, e non so io chi ne abbia la colpa; certissimamente che non resta per Dio, poichè sua divina Maestà già fa la grazia che s'arrivi a questo punto; non credo cesserebbe di farne assai più, se non fosse per colpa nostra. Importa molto che l'anima che è arrivata qui conosca la gran dignità in cui si trova, e la grazia grande che il Signore le ha fatto, e come di buona ragione non dovrebbe più esser della terra, atteso che già pare che la divina bontà la faccia avvicinare al cielo, se non resta per propria sua colpa. Infelice sarà: se torna in dietro, pensa che andrà all'ingiu, come andavo io, se la misericordia del Signore non mi avesse sostenuta e richiamata.

Questo, a mio parere, accaderà per lo più per colpe gravi, non essendo possibile lasciare così gran bene senza gran cecità di molto male. E così prego io per amor del Signore l'anime a cui sua divina Maestà ha fatto grazia sì grande di farle arrivare a questo stato, che il conoscano, e se ne pregino con umile e santa prosunzione, per non fornire alle cipolle d'Egitto. E se per la loro debolezza o malizia, o per cattivo e miserabil naturale cadessero, come feci io, sempre tengano innanzi agli occhi il bene che hanno perduto, e vadano con sospetto e timore, chè hanno ragione di averlo, che se non ritornano all'orazione, cadranno di male in peggio. Chè questa chiamo io vera caduta quando s'abborrisce la via per dove si guadagnò cotanto bene, e con queste anime parlo. Non dico già che non abbiano mai più da offendere Dio, e che non sieno per cadere in peccati, ancorchè sarebbe ragione che se ne guardassero grandemente coloro che hanno incominciato a ricevere queste grazie, ma siamo miserabili. Quello che di molto gli avverto è che non lascino l'orazione, perchè quivi intenderanno quello che fanno, ed otterranno dal Signore pentimento e contrizione e fermezza per levarsi su; e credano che se da questa si allontanano, corrono, a mio giudizio, gran pericolo. Non so s'io intenda quello che dico, perchè, come ho detto, giudico gli altri da quello che è occorso a me.

Questa orazione dunque è una piccola scintilla che il Signore incomincia ad accendere nell'anima del suo vero amore, e vuole che l'anima vada intendendo che cosa è questo amore con favorirla e regalarla. Se tal quiete, raccoglimento, scintilletta sia spirito di Dio, e non gusto dato dal demonio, o procacciato da noi, chi ha esperienza è impossibile che non conosca subito e non s'accorga non esser cosa che si possa acquistare; ma il nostro naturale è tanto voglioso di cose saporite, che tutto vuol provare, sebbene assai in breve se ne rimane poi molto freddo; perciocchè per molto che voglia e si sforzi d'incominciare a far ardere il fuoco per ottenere questo gusto, non pare faccia altro se non gettarvi acqua acciò si smorzi. Questa, dico, scintilletta posta nell'anima da Dio, benchè sia piccolissima, fa gran rumore; e se non vien estinta per propria sua colpa, è quella che incomincia ad accender il gran fuoco che getta di sè fiamme, come a suo luogo dirò, di grandissimo amor di Dio, quale sua divina Maestà fa che abbiano l'anime perfette. E questa scintilla è un segnale o pegno che Dio dà a quest'anima che di già l'elegge per cose grandi, se ella si dispone ed apparecchia per riceverle: è un gran dono, assai più di quello che io potrei dire.

Sento gran compassione, poichè, come ho detto, conosco molte anime che arrivano qua; ma che passino più avanti, come dovrebbero

passare, così sono poche, che mi vergogno a dirlo. Non dico io che vi sieno poche, che molte ve ne debbon essere, mantenendoci per qualche cosa Dio; ma dico quello che ho veduto. Le vorrei io grandemente avvertire che guardino di non ascondere il talento, già che pare che Dio le voglia eleggere per giovamento e profitto di molte altre, particolarmente in questi tempi, quando bisognano amici forti di Dio per sostentar i deboli; e quelli che conosceranno in sè questa grazia, tengansi per tali, se vogliono corrispondere con le leggi, le quali anche la buona amicizia del mondo richiede; altrimenti, come ho detto, tēmano e vivano con paura di non far danno a loro stessi, e piaccia a Dio che a loro stessi soli. Quello che ha da fare l'anima nel tempo di questa quiete, non è se non portarsi con quiete e senza strepito: chiamo strepito l'andar coll' intelletto cercando molte parole, considerazioni per render grazie di questo beneficio, ed ammontare i suoi peccati e mancamenti per vedere che non si merita. Tutto questo muove qui l' intelletto rappresentando e la memoria inquietando, che certo queste potenze di quando in quando m'affannano di stanchezza, e tutto che abbia poca memoria, non la posso soggiogare. La volontà dunque in questo tempo con quiete ed accortezza intenda che non si negozia bene con Dio a forza di braccia, e che questi sono come certi pezzi di legna grandi posti senza discrezione, per affogar questa scintilla: conoscalo, e con umiltà dica: Signore, che io posso qui? che ha da far la serva col Signore e la terra col cielo? o parole simili che allora qui s'offeriscono d'amore; stando molto fondata in conoscere che è verità quello che dice; e non faccia caso d' intelletto, che è un importuno mugajo. E se ella vuole far partecipe l' intelletto sconcertato di quello che gode, o travaglia, per accoglierlo in questa unione e riposo della volontà, bene spesso vedrà che non fa bene, e meglio è che lo lasci stare, e non vada dietro a lui, ma se ne stia raccolta a guisa di saggia ape, godendo di quella grazia.

Perciocchè se nessuna di loro entrasse nell'alveare, ma per tirarsi l'una l'altra se n'andassero tutte, malamente si potrebbe lavorare il miele. Sì, che l'anima perderà molto se non istà avvertita in questo, massime se l' intelletto è acuto; attesochè quando incomincia a cercare ragioni ed a comporre ed ordinare discorsi, se sono un tantino ben fatti e disposti penserà di fare qualche cosa.

La ragione che quivi ha da esservi, è chiaramente intendere che nessuna ve n'è, perchè Dio ci faccia sì gran favore, se non la sola bontà; e vedendoci star tanto vicino a lui, chiedergli delle grazie, e pregarlo per la Chiesa, per coloro che si sono raccomandati alle nostre orazioni e per l'anime del purgatorio, non con istrepito di parole, ma con sentimento e desiderio che sua divina Maestà ci esaudi-

sea. È orazione che abbraccia assai, e s'ottiene più che col molto discorrere dell'intelletto; risvegli la volontà in sè alcune ragioni, le quali dalla medesima ragione si rappresenteranno di vedersi tanto migliorata per avvivare quest'amore; e faccia alcuni atti amorosi, proponendo di voler far gran cose per colui a chi tanto deve, senza emettere, come ho detto, strepito d'intelletto discorsivo in cercar troppe cose: più fanno qui al proposito alcune pagliuche poste con umiltà — e saran meno che paglie se le poniamo noi — e più l'ajutano ad accendere, che non molte legna insieme di ragioni molto dotte a parer nostro, le quali in un credo l'affogheranno. Questo è buono avvertimento per le persone letterate, che mi comandano che lo scriva; perocchè, per la bontà di Dio, tutti arrivano qui, e potrà essere facilmente, consumino il tempo in applicar scritture, e benchè le lettere non lascieranno d'esser loro di giovamento avanti e dopo, qui non di meno in questi spazii d'orazione vi è poca necessità di esse, a mio parere, se non è per intepidire la volontà; perciocchè l'intelletto sta allora per vedersi appresso alla luce con grandissima chiarezza, che ancor io, con esser quella miserabile che sono, pajo un'altra. Ed è così, perchè m'è accaduto, stando in questa orazion di quiete, che per ordinario non intendendo io quasi cosa alcuna di quel che recito in latino, massime de' salmi, non solo intendevo il verso in volgare, ma passavo avanti in prendermi gusto e consolazione di vedere quello che il volgare voleva dire. Lascio però s'avessero da predicare o insegnare, che allora conviene valersi di quel bene per ajuto de' poveri che sanno poco come me, essendo gran cosa la carità ed il giovar sempre all'anime, andando puramente per piacere a Dio.

In questi tempi adunque di quiete lascisi riposar l'anima nel suo riposo, e restinsi le lettere da un lato; tempo verrà che giovino e che le stimino tanto, che per nessun tesoro del mondo vorrebbero aver lasciato di saperle, solo per servire a sua divina Maestà, atteso che ajutano grandemente; ma nel cospetto della Sapienza infinita mi credano che vale più un poco di studio d'umiltà ed un atto di essa, che tutta la scienza del mondo. Qui non c'è che disputare, se non conoscere quello che siamo, e con semplicità e schiettezza presentarci innanzi a Dio, il quale vuole che l'anima si faccia goffa — come in vero è dinanzi la sua presenza — poichè sua divina Maestà s'umilia tanto, che la sopporta appresso di sè, essendo noi quei che siamo.

Si muove eziandio l'intelletto a render grazie molto ben composte; ma la volontà con quiete, non osando alzar gli occhi a guisa del Publicano, fa maggior rendimento di grazie che non può far per avventura l'intelletto, adoperando tutta la retorica del mondo. In somma non s'ha qui da lasciar affatto l'orazione mentale, nè alcune parole

ancò vocali, se alcune volte si vorrà o potrà; imperocchè se la quiete è grande, malamente si può parlare, se non è con molta pena. Si sente, a mio parere, e si conosce quando è spirito di Dio, ovvero se è procacciato da noi, col principio di devozione che ci dà Dio, e vogliamo, come ho detto, passar da noi a questa quiete della volontà, atteso che allora non fa effetto veruno, finisce presto e lascia aridità. Se è del demonio, parmi che l'anima esercitata presto lo conoscerà dagli effetti che cagiona quello di Dio, perchè lascia inquietudine, poca umiltà e poco apparecchio e disposizione, e non lascia luce nell'intelletto, nè fermezza nella volontà. Poco o nessun danno può qui fare; se l'anima indirizza il suo diletto e la soavità che qui si sente a Dio, e pone in lui i suoi pensieri e desiderii, come s'è avvertito, non può il demonio guadagnar cosa alcuna, anzi permetterà il Signore che col medesimo diletto che il demonio causa nell'anima, vi perda molto; perocchè questo ajuterà che l'anima, come pensi sia da Dio, usi più studio e vada più spesso all'orazione con brama di lui; e se l'anima è umile e non curiosa, nè interessata di gusti e dilette, benchè siano spirituali, ma amica di croce, farà poco caso del gusto che dà il demonio; il che non potrà così fare se è spirito di Dio, ma lo stimerà assaissimo. Si che essendo cosa che ponga il demonio, com'egli è tutta bugia, vedendo che l'anima con quel gusto e diletto s'umilia — chè in questo deve ella porre ogni studio, procurando in tutte le cose di orazione e de'gusti uscirne sempre umile — non tornerà il maligno così spesso vedendo la sua perdita.

Per questo e per molte altre cose avvisai io nel primo modo d'orazione, e nella prima acqua, esser di grande importanza, principiando l'anime a darsi all'orazione, l'incominciar a distaccarsi da ogni sorte di contenti, ed entrar risolute di solamente ajutar Cristo a portar la croce, ed a guisa di buoni soldati che senza paga voglion servire al re loro poichè la tengono ben sicura.

Fissiamo gli occhi nel vero e perpetuo regno che pretendiamo acquistare: oh quanto importa il tener sempre questo innanzi, particolarmente ne'principii, perchè dopo si vede tanto chiaramente, che anzi bisogna dimenticarsene per poter vivere; imperocchè il procurare di ridurre alla memoria il poco che il tutto dura, e come il tutto è niente, e che nulla s'ha da stimare il riposo, pare che sia una cosa molto bassa e vile; e così è in vero, perciocchè quelli che stanno più avanti nella perfezione, terrebbero per affronto, e dentro loro stessi si vergognerebbono se pensassero che non per altro lasciano i beni di questo mondo, se non perchè sono brevi e transitorii; ma benchè durassero eternamente, si rallegrano di lasciarli per Dio, e quanto più per-

fetti fossero, tanto maggiormente; e quanto più perpetui, tanto più volentieri li vorrebbero lasciare per amor di Dio.

Già qui in questi tali si ritrova l'amor certo e sicuro, ed è quello che opera; ma per coloro che incominciano è ciò cosa importantissima, nè tengano per cosa bassa il pensar questo, poichè è grandissimo il bene che di qui ne viene e s'acquista; e però io l'avvertisco tanto, atteso che bisognerà anco in certi tempi a quelli che hanno altissima orazione, volendoli Dio provare, e parendo talvolta che Dio li lasci ed abbandoni. Onde non vorrei, come già ho avvisato, che ciò andasse in obblivione, poichè in questa vita mortale non cresce l'anima come il corpo, ancorchè diciamo che veramente cresce; ma un fanciullo dopo cresciuto, e fatto il corpo grande da uomo, non torna ad impicciolire e ad avere corpo picciolo; ma l'anima vuole Dio che si in questa vita presente, per quello che ho veduto in me; per altri non lo so. Ciò debb'esser per umiliarci per nostro gran bene, e perchè non ci trascuriamo, mentre staremo in questo esilio; poichè quanto uno si vedrà in più alto stato, tanto più ha da temere, e men fidar di sè stesso. Vengono talvolta occasioni nelle quali quest'anime, che hanno posta tutta la loro volontà in Dio per liberarsi da' pericoli d'offenderlo, e per non commettere una imperfezione, si lascerebbono piuttosto tormentare crudelissimamente, e patirebbono mille morti; dico dunque che vengono talvolta occasioni che per non far peccati, vedendosi combattere da gagliarde tentazioni e persecuzioni, hanno bisogno di valersi delle prime armi dell'orazione, e del tornar a pensare che tutto finisce, che v'è cielo e inferno, ed altre cose simili.

Or ritornando a quello che dicevo, gran fondamento è per liberarci dalle astuzie e gustarelli che dà il demonio il cominciar con gran risoluzione a camminar per la via della croce, senza desiderar gusti sì da principio, poichè il medesimo Signore ce l'additò, dicendo: Prendi la tua croce e seguimi. Egli è il nostro esemplare, non han che temere coloro che per solo dargli gusto seguiranno i suoi consigli. Nel profitto che scorgeranno in sè, conosceranno che non è demonio; perciòchè quantunque tornino a cadere, rimane tuttavia un segno che quivi stette il Signore, che è il risorger presto, con altri segni che ora dirò. Quando è lo spirito di Dio non fa bisogno d'andar investigando cose per cavar umiltà e confusione; perchè il medesimo Signore la dà di maniera, che ben è differente da quella che noi altri possiamo acquistare con le nostre considerazioncelle, le quali sono un niente in comparazione d'una vera umiltà con 'luce che qui insegna Dio, la quale genera una confusione che fa struggere. Questo è un segno evidentissimo del conoscimento che dà nostro Signore, acciò conosciamo che

nessun bene abbiamo da noi stessi; e quanto maggiori sono le grazie, tanto più le conosciamo.

Pone in oltre un gran desiderio d'andar avanti nell'orazione, e di non lasciarla per qualunque cosa di travaglio che le potesse succedere: a tutto s'offerisce; una sicurezza con umiltà e timore che s'ha da salvare, scaccia subito il timor servile dell'anima, e vi pone il filiale, molto più accresciuto. Vede che le comincia a venir un amor verso Dio senza un punto di suo interesse: desidera starsene alcune ore ritirata e solitaria per goder maggiormente di quel bene. Insomma, per non istancarmi, è un principio di tutti i beni: uno star già i fiori in termine che non manca loro quasi nulla per ispuntare. Il che tutta l'anima chiaramente vedrà, e non potrà per allora in maniera veruna risolversi a credere che non sia stato Dio con lei, finchè non torna a vedersi con rotture di mancamenti ed imperfezioni, atteso che allora d'ogni cosa teme, ed è bene che tema, quantunque vi sono anime alle quali più giovamento reca creder certo che è Dio, che tutti i timori che si possano loro porre; perchè se di lor natura sono amoroze e grate, più le fa ritornar a Dio la memoria delle grazie che hanno ricevute da lui, che tutti i castighi dell'inferno che loro si rappresentassero: almeno alla mia, benchè tanto cattiva, questo accadeva.

Ma perchè i segni dello spirito buono s'andranno dicendo più avanti da me — come a quella cui costò molti travagli e fatiche il cavarli e porli in chiaro — non lo dico qui ora. E credo col favor di Dio che in questo darò poco lontano dal segno, perchè, lasciata l'esperienza con la quale ho imparato molto, lo so da certe persone molto dotte e molto sante, alle quali è dovere si dia credito; e non vadano l'anime tanto affannate, quando per la bontà del Signore arriveranno qui, come andata son io.

CAPITOLO XVI.

Si tratta del terzo grado d'orazione, e si vanno dichiarando cose molto alte, e quello che può l'anima che arriva qui, e gli effetti che fanno queste grazie sì grandi del Signore. Giova assai per innalzar lo spirito a lodare Dio, e per consolar molto quelli che qui arrivano.

Passiamo ora a ragionare della terza acqua con cui s'innaffia questo giardino, la quale è acqua corrente di fiume o di fontana, con la quale s'adacqua con molto minor fatica, benchè alcuna ne dà l'incamminare l'acqua. Vuol qui il Signore ajutar di maniera il giardiniero, che quasi egli è il giardiniero e quel che fa il tutto. E un sonno delle

potenze, le quali nè del tutto si perdono, nè intendono come operano. Il gusto, la soavità ed il diletto è maggiore senza comparazione che non è il passato; ed è perchè l'acqua della grazia dà sino alla gola a quest'anima, di maniera che non può ella andar più avanti, nè sa come, nè vorrebbe tornar più addietro: gode grandissima gloria. È come uno che sta con la candela in mano, che poco gli manca per morire di morte che molto brama; sta godendo in quell'agonia col maggior diletto che si possa dire: non mi par altro se non un morir quasi affatto a tutte le cose del mondo, e star godendo di Dio.

Io non so trovar altri termini come dirlo, nè come meglio dichiararlo, nè sa l'anima che si fare, perchè non sa se abbia da parlare, o tacere, o ridere, o piangere. È un glorioso deliramento, una saggia e celeste pazzia dove si apprende la vera sapienza, ed è una diletto-sissima maniera di godere che sente l'anima. E veramente è così, perchè sono, credo, già cinque ed anco sei anni che il Signore mi diede questa sorte d'orazione in molta abbondanza assai volte, nè io l'intendeva, nè avrei saputo dirla; onde ritrovandomi in essa giudicavo meglio per me parlar molto poco o nulla. Ben conoscevo io che non era del tutto unione di tutte le potenze, e molto chiaramente che era maggiore della passata; ma io confesso che non potevo determinare nè intendere come fosse questa differenza.

Ma credo, per l'umiltà che Vostra Reverenza ha usato in volersi valere d'una semplicità sì grande com'è la mia, abbia voluto il Signore darmi oggi quest'orazione subito ch'io ebbi finito di comunicarmi, senza poter andar più avanti, e mi pose nella mente queste comparazioni, insegnandomi il modo di dirlo e quello che ha da far qui l'anima, che certo rimasi ammirata, e l'intesi in un momento. Molte volte ero stata così come fuor di me, e come inebbriata in quest'amore, nè giammai avevo potuto intendere che cosa fosse. Ben conoscevo io che era Dio, ma non potevo capire come qui operasse; perciocchè veramente stanno le potenze in effetto quasi del tutto unite, ma non tanto ingolfate che non operino. Di grandissimo contento m'è stato l'averlo ora inteso: benedetto sia il Signore che m'ha tanto favorita. Hanno solamente abilità le potenze per occuparsi tutte in Dio; nessuna di loro pare che ardisca di muoversi, nè possiamo noi far che si dimeni; se però non volessimo noi con molto studio divertirci, e nè anco mi pare che si potrebbe allora totalmente fare. Si dicono qui molte parole in lode di Dio senza ordine, se però il medesimo Signore non le ordinasse; almeno l'intelletto col suo discorso niente qui vale. Vorrebbe l'anima dar gridi in lode di Dio, e sta che non cape in sè stessa: sente un gustoso riposo: già stanno in punto per

aprirsi i fiori: già incominciano a dar odore. Qui vorrebbe l'anima che tutti vedessero ed intendessero la sua gloria e godimento per lode del Signore, e che l'ajutassero a questo, e vorrebbe farli partecipi del suo gaudio.

Parmi che sia come quella donna dell'Evangelo, che voleva chiamare, o chiamava le sue vicine a rallegrarsi seco della gioja ritrovata. Questo mi pare dovea sentire l'ammirabile spirito del real profeta David quando cantava le lodi di Dio. Di questo glorioso re son io molto devota, e vorrei che tutti ne fossero, massime noi che siamo peccatori. O Gesù mio, come sta un'anima quando si ritrova di questa maniera! vorrebbe esser tutta lingua per lodare Dio: dice mille santi spropositi, affrontando sempre in piacere a chi la tiene così. Io conosco una persona cui, non essendo poeta, accadeva far all'improvviso canzonette molto affettuose, dichiarando assai bene la sua pena, non composte dal suo intelletto, ma per più godere la gloria e gaudio che le cagionava così gustosa pena, si lamentava dolcemente di essa col suo Dio. Tutto il suo corpo ed anima desiderava s'aprisse e squarciasse per mostrar il godimento che con questa pena sentiva. Qual sorte di tormento allora se le può rappresentar innanzi che non le sia dolce il soffrirlo pel suo Signore? Vede chiaramente che quasi nulla facevano i martiri dal canto loro in patir tormenti; perocchè ben conosce l'anima che da altra parte vien la fortezza. Ma che pene sentirà d'aver a tornare a tener giudicio e saviezza per vivere nel mondo, e per aver a tornare alle sollecitudini di lui?

Non mi pare d'aver io esagerato cosa col mio dire che non rimanga assai inferiore in questo modo di godimento, che Dio vuole gusti un'anima in quest'esilio. Benedetto siate voi per sempre, Signor mio; tutte le cose vi lodino eternamente; piacervi ora, re mio — poichè, mentre scrivo questo, non mi trovo fuori di questa santa pazzia celeste per vostra bontà e misericordia, e che tanto senza mio merito mi fate questa grazia — che stiano anco pazzi del vostro amore tutti coloro coi quali io tratterò, o non permettete che io tratti con veruno, ovvero ordinate, Signore, che io non abbi che fare col mondo, o cavatemi di vita. Non può più, Dio mio, questa vostra serva soffrir tanti travagli, quanti dal vedersi senza voi le vengono; che s'ha da vivere, non vuol riposo in questa vita se non glielo date voi. Vorrebbe già quest'anima vedersi libera; il mangiar le dà morte, il dormire l'affanna: vede che se le passa il tempo della vita in accarezzamenti e regali, e che nessuna cosa la può ormai consolare fuora di voi: onde pare che viva contra l'ordine di natura, poichè non vorrebbe più vivere in sè, ma solo in voi. Oh mio Signore e gloria mia, quanto sottile e pesante croce tenete apparecchiata a coloro che arrivano a questo stato: sottile

perchè è soave: pesante perchè vengono alle volte casi tali, che pare non vi siano forze, nè pazienza da sopportarla; e con tutto ciò non vorrebbe tal anima vedersi mai libera di essa, se non fosse per vedersi ormai con voi. Quando si ricorda che non vi ha servito in cosa alcuna, e che vivendo si può servire, vorrebbe croce assai più grave, e non mai morire fino alla fine del mondo. Niente stima il suo riposo, a paragone di farvi un piccolo servizio. Non sa che desiderare, ma ben conosce che non desidera altra cosa se non voi.

O figliuol mio — che per la sua grande umiltà vuol essere così nominata la persona a cui questa scrittura va indirizzata e mi comandò la vergassi — rimangano solo appresso di Vostra Reverenza le cose nelle quali vedrà ch'io esca da' termini, poichè non v'è ragione che basti a non mi far uscir di essi, quando il Signore mi cava di me, nè credo esser io quella che parlo da questa mattina ch'io mi comunicai: parmi sognare quello che io veggio, e non vorrei vedere se non infermi di questo male, in cui mi trovo adesso. Prego Vostra Reverenza siamo tutti stolti per amor di Celui, il quale per amor nostro fu così chiamato e tenuto; e poichè Vostra Reverenza di che mi ama, desidero che me lo dimostri in disporsi, perchè Dio le faccia questa grazia, attesochè veggo molti pochi che non li scorga con soverchio senno per quello che loro conviene. Ben può esser ch'io ne tenga più di tutti: per carità Vostra Reverenza non me lo consenta; padre mio, che tale mi è, essendomi confessore, anch'è parimente figlio, ed a cui ho confidata l'anima mia, mi disinganni ingenuamente, chè molto poco s'usano queste schiettezze e verità.

Quest'accordò vorrei facessimo noi cinque che al presente ci amiamo in Cristo, che siccome altri in questi tempi si congregano in segreto contro sua divina Maestà, e per disporre malvagità ed eresie, così noi procurassimo qualche volta ritrovarci insieme per disingannar l'un l'altro, e dire in che cosa ci potremmo emendare e piacer più a Dio, attesochè nessuno conosce tanto bene sè stesso, come ne conoscono quelli che ci mirano, se lo fanno per amore e con pensiero del nostro profitto ed utilità. Dico in segreto, perchè questo linguaggio già non si usa più alla scoperta, e sino i predicatori vanno ordinando i loro sermoni per non dar disgusto; avranno forse buona intenzione, e tale sarà l'opera, ma di questa maniera si fa poco profitto, e pochi sono quelli che s'emendano. Vorrei sapere un po'se sono molti coloro che per le prediche si emendino e lascino i vizii contratti. Sa Vostra Reverenza quello che io ne penso? Credo sia perchè hanno troppo senno coloro che predicano. Non istanno senz'esso, nè col fuoco dell'amor di Dio, come vi stavano gl'apostoli, e così poco riscalda questa fiamma: non dico io che debba essere tanta quanta n'aveano gli apostoli, ma vorrei fosse maggior di

quella che io vedo. Sa Vostra Reverenza perchè facevano essi tanto frutto nella conversione dell'anime? perchè odiando la vita e nulla stimando l'onore, non si curavano a comparazione di dire la verità e sostenerla per gloria di Dio, più di perdere che di guadagnare il tutto, perocchè quegli che daddovero tutto arrisica per Dio, tanto stima l'uno quanto l'altro; non dico io d'esser tale, ma ben vorrei essere. O libertà grande! tener per schiavitù l'aver da vivere e trattare conforme le leggi del mondo: che siccome non c'è schiavo che non metta tutto a rischio per riscattarsi e tornar al suo paese, così dovremmo far noi per ottener questa libertà del Signore. E poichè questa è la vera strada, non bisogna fermarsi in essa, che non finiremo mai di guadagnar sì gran tesoro, finchè non ci finisca la vita. Diaci il Signore per questo il suo ajuto e favore. Stracci Vostra Reverenza quello che ho qui scritto, se le parerà, o lo prenda a guisa di lettera, e tenga appresso di sè, e mi perdoni se sono stata troppo ardita.

CAPITOLO XVII.

Si prosegue la medesima materia di questo terzo grado d'orazione; si finiscono di dichiarare gli effetti che fa, si dice il danno che cagionano l'imaginativa e la memoria

Ragionevolmente ed abbastanza s'è detto di questo modo d'orazione e quello che ha da fare l'anima, o per dir meglio, quello che fa Dio in lei; attesochè già egli è quel che prende l'ufficio di giardiniero, e vuole che ella si riposi e si rallegri, che la sua volontà consenta in quelle grazie che gode, e si offra a tutto quello che in lei vorrà operare la vera sapienza, perocchè bisogna certamente molta forza, essendo tanto il godimento, che pare alcune volte non resti un punto per finir l'anima d'uscir da questo corpo, ed oh che felice morte sarebbe!

Qui parmi venga bene, come a Vostra Reverenza già dissi, il lasciarsi del tutto nelle braccia di Dio: se vuol egli condurlo al cielo, vada; se all'inferno, non si prenda pena come vada col suo bene; se vuol finirle affatto la vita si rassegni; se conservagliela e che viva mille anni, pur l'istesso; disponga sua divina Maestà come di cosa propria; già l'anima non è più padrona di sè medesima, s'è data tutta al Signore, non si prenda pensiero di cosa veruna.

Dico dunque che l'anima in così alta orazione come questa — poichè quando il Signore gliela concesse, può far tutto questo, e molto più essendo tali i suoi effetti — conosce che ciò fa senza stanchezza alcuna dell'intelletto; solo mi pare che se ne stia questa come attonita

in vedere come il Signore dal giardiniero altro non voglia se non che si diletta in veder incominciar a dare odore i fiori. Imperocchè in uno di questi arrivi d'acqua, per poco che duri, l'anima meschinella in tanta copia ne riceve che non ne avrebbe ottenuta di più con travaglio per avventura di vent'anni affaticando e stancando l'intelletto, ed ella vedè crescere il frutto e maturar di maniera che si può sostenere del suo giardino, volendo così il Signore; ma non gli dà licenza che distribuisca i frutti ad altri sinchè non la veggia tanto forte con quello che di loro ha mangiato, che non ne ceda a suo mal costo, e se ne rimanga poi ella per avventura morta di fame. Questo s'intende benissimo da coloro che di tal cose fecero esperimento, e lo sapranno applicar meglio che non saprò io dirlo, per quanto mi vado stancando.

A tal punto rimangono le virtù tanto più forti che nella passata orazione di quiete, che non può l'anima non avvedersene, perciocchè si vede divenuta un'altra e non sa come. Incomincia ad operare gran cose coll'odore che di sè danno i fiori, i quali vuole il Signore che si aprano, acciò ella conosca che ha delle virtù, ancorchè assai ben conosca e veda che ella non poteva nè ha potuto acquistarle in molti anni, e che in quel pochino di tempo il celeste giardiniero gliele diede. Qui l'umiltà è assai maggiore e più profonda di quella che rimase all'anima nel passato grado d'orazione, perocchè vede più chiaramente che nè poco nè molto ella operò, ma solo acconsenti che il Signore le facesse grazie e ne determinasse la volontà. Parmi questo modo d'orazione assai manifesta unione di tutta l'anima con Dio, se non che pare voglia sua divina Maestà dar licenza alle potenze che intendano e godano del molto che quivi egli opera. Accade alcune volte, così bene spesso, come potrà Vostra Reverenza conoscere quando le occorrerà, che la sola volontà non sta in molta quiete e godimento, e l'intelletto e la memoria si ritrovano tanto liberi, che possono trattar negozii ed attendere ad opere di carità.

Questo, ancorchè paja tutt'uno, è però differente in parte dell'orazione di quiete che dissi, perciocchè ivi sta l'anima che non si vorrebbe muovere, nè dimenar punto, godendo di quell'ozio santo ch'è già godette la Maddalena; ma in questa orazione può esser anco Marta; di maniera che sta quivi unitamente esercitandosi nella vita attiva e nella contemplativa, o per attendere ad opere di carità e negozii che convengono allo stato suo, sebbene questi tali non stanno del tutto come padroni di sè, e ben conoscono che la miglior parte dell'anima se ne sta altrove. È questo come se stessimo ragionando con una persona, e dall'altra banda ci parlasse un'altra, che non staremmo interamente con una nè coll'altra. È cosa che molto chiaramente si sente e

dà gran soddisfazione e contento quando si ha, ed assai grand'apparecchio e disposizione, acciò poi quando abbia tempo di solitudine e disoccupazione dai negozii venga l'anima a molto tranquilla quiete. È un andar come di persona che si trovi sazia e soddisfatta, che non ha necessità di mangiare, sentendosi lo stomaco di maniera contento, che non avrebbe fantasia di veruna sorte di cibo, ma non però tanto sazia che se vedesse cibi buoni lasciasse di mangiarli volentieri: così qui non vorrebbe allora l'anima altro, nè le dà soddisfazione contento veruno del mondo, perchè ha in sè quello che la soddisfa, ma solamente vuole e brama maggiori consolazioni di Dio e l'adempimento del suo desiderio di starsene più seco godendo dell'amabilissima presenza sua.

Trovasi un'altra sorte d'unione, la quale non è ancora totale e perfetta unione, ma maggiore che quella del secondo grado che ho detto, e non è tanta come quella di questa terza acqua. Avrà gran gusto Vostra Reverenza quando Dio gliela dia tutte, e se già non le ha, di trovarlo scritto e d'intendere quello che è; imperocchè una cosa è il dar il Signore la grazia, ed altra il saperla dire e dar ad intendere come è; e benchè pajà che non bisogni altro che la prima, acciò l'anima non vada confusa e timorosa, ed acciò cammini con più coraggio per la strada del Signore, tenendo sotto i piedi tutte le cose del mondo, è nondimeno di gran giovamento l'intenderlo, ed è grazia tale, che è di ragione che quel che l'ha nè lodi grandemente Dio, e chi non l'ha lo ringrazii per averla sua divina Maestà data ad alcuno di quelli che ora vivono, acciò questi potesse giovare a noi. Di questa maniera dunque di unione che voglio dire, particolarmente a me fa grazia il Signore Iddio; ed accade molte volte così che raccoglie egli la volontà ed anche l'intelletto, a mio parere, perchè non discorre, ma sta occupato godendo di Dio, come chi sta mirando fissamente, e vede tanto che non sa verso dove mirare, ed un dopo l'altro se gli perde di vista senza dar segno di cosa veruna; la memoria rimase libera, e così dev'essere dell'immaginativa, e come ella si vede sola, è cosa di stupore la guerra che fa, e come procura d'inquietare ogni cosa; a me certo dà grad'affanno e l'abborrisco, e spesso prego il Signore che se mi ha tanto a disturbare me lo tolga in questi tempi. Alcune volte gli dico: Quando, Dio mio, s'unirà tutta l'anima mia in lodarvi, e non divisa e sconquassata senza potersi aiutare a valer di sè stessa? Qui scorgo il male che ci cagionò il peccato, poichè così ne soggettò a non poter far quello che vogliamo di star sempre occupati in Dio. Dico accadermi alle volte, ed oggi n'è stata una, e però me ne ricordo bene, che veggio disfarsi l'anima mia e distruggersi il desiderio di vedersi tutta colà dove sta la maggior parte di lei, ed esser impossibile, perchè le danno tal guerra la memoria e l'immaginativa che non lasciano che possa

ajutarsi, e come mancano le altre potenze, nè anco hanno possanza per far male veruno. Assai fanno nell'inquietare: ho detto non possono far male, perchè non hanno forza nè sono stabili; come l'intelletto non ajuta la potenza della memoria nè poco nè molto in quello che rappresenta, non si ferma in cosa veruna, ma va d'una cosa in un'altra, che non pare altro che una di queste farfallette della notte importune ed inquiete; così va ella da un capo all'altro. Parmi che questa comparazione sommamente le quadri, perchè, quantunque non abbia forza per far alcun male, tuttavia impertuna ed infastidisce quelli che la veggiono. Per questo io non so che rimedio vi sia, non avendomelo il Signore dimostrato, chè volentieri lo prenderei per me, poichè, come ho detto, spesso mi tormenta. Rappresentasi qui la nostra miseria, ed anco molto chiaramente il potere di Dio, attesochè questa potenza dell'immaginativa, o memoria che rimane sciolta e libera, ci fa tanto danno e ci stanca, e l'altre che se ne stanno con sua divina Maestà ci danno il riposo.

L'ultimo rimedio che ho trovato dopo essermi affannata molti anni, è quello che accennai nell'orazione di quiete, cioè che non si faccia più caso di lei che d'un pazzo, lasciandola con la sua pazzia, che solo Dio gliela può levare, e finalmente rimanendo qui come schiava. l'abbiamo da soffrire con pazienza, come Giacob sopportò Lia, facendoci il Signore assai grazia che godiamo di Rachele. Dico che rimane come schiava, perchè in fine non può, per molto che s'adopere, tirar a sè l'altre potenze, anzi elle senz'alcun travaglio la fanno molte volte venire a sè. Alcune volte si compiace il Signore d'aver compassione di vederla tanto fuor di strada ed inquieta, dandole desiderio di star col l'altre, e sua divina Maestà si contenta che s'abbruci nel fuoco di quella divina candela, dove l'altre potenze si trovano già quasi divenute cenere, perduto quasi il loro essere naturale, e soprannaturalmente godendo di sì gran beni.

In tutte queste maniere che ho detto di quest'ultim'acqua di fontana, è sì grande il godimento ed il riposo dell'anima, che molto evidentemente il corpo partecipa di quel gaudio e diletto, e le virtù rimangono tanto maggiori quanto ho detto. Pare abbia voluto il Signore dichiarare questi stati in cui si vede l'anima, a mio parere, nel miglior modo che in questa vita si possa dar ad intendere. Ne tratti Vostra Reverenza con qualche persona spirituale e dotta, la quale sia arrivata a tal grado d'orazione: se le dirà che sta bene, creda che tal cognizione viene e ne tenga obbligo a sua divina Maestà; perchè a lungo andare si rallegrerà grandemente d'intender quanta e quale grazia sia questa, della quale, da quella persona di senno e d'ingegno che ella è, potrà farsi ragione dalle mie parole. Sia il Signore lodato per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Si tratta del quarto grado d'orazione, e si comincia a dichiarare con un modo eccellente la gran dignità in cui il Signore pone l'anima che sta in questo stato, che si può acquistare, quantunque non per merito, ma solo per la bontà del Signore. Si deve leggere con molta avvertenza e considerazione.

Il Signore m'insegni parole con le quali si possa dire qualche cosa della quarta acqua. Ben bisogna il suo favore, ed anche più che per la passata, poichè in quella non ancor sente l'anima d'esser del tutto morta, che così possiamo dire essendo già morta al mondo, ma come dissi, ha senso per conoscere che sta nel mondo, e per sentir pena della sua solitudine, e si vale dell'esteriore per significare il suo dolore, almeno con segni.

In tutte le altre maniere d'orazioni, come s'è detto, qualche poco travaglia il giardiniero, sebbene in questi ultimi inacquamenti vada il travaglio accompagnato da tanto gaudio e consolazione dell'anima che non vorrebbe giammai uscirne; e così non si tiene per fatica, ma per gloria e contento. Qua non c'è sentire, ma tutto è godere: senza intendere quello che si gode, s'intende che si gode un bene che contiene in sè tutti i beni insieme, ma non si comprende questo bene. Occupansi tutti i sensi in questo gaudio di maniera, che nessuno di loro rimane disoccupato per poter attendere ad altra cosa interiore ed esteriore. — Prima si dava loro licenza, come ho detto, che facessero alcune dimostrazioni, e dessero segni del godimento grande che sentono; ma qui l'anima gode assai più senza comparazione, e molto meno si può dar ad intendere e dimostrare, perchè non rimane potere nel corpo, nè l'anima lo tiene per comunicare quel godimento. In quel tempo ogni cosa le sarebbe d'intrigo e disturbo del suo riposo; anzi dico che l'unione di tutte le potenze, ancorchè voglia, non potrebbe farne testimonianza, e se può non è più unione.

Il come sia questa che chiamiamo unione, e quello che ella sia, io non lo so dar ad intendere; nella mistica teologia si dichiara: nè io saprei dire i vocaboli, nè so intendere che cosa sia mente, nè che differenza tenga dall'anima e dallo spirito. Tutto mi pare un'istessa cosa, sebbene l'anima esce talvolta di sè medesima a guisa d'un fuoco che sta ardendo ed è divenuto fiamma, ed alcune volte cresce questo fuoco con impeto. Questa fiamma cresce e sale assai sopra del fuoco, ma non per questo è cosa differente, ma la medesima fiamma che sta nel fuoco. Questo le Riverenze Vostre l'intenderanno con le loro lettere ch'io non so, come meglio dirlo.

Quello che io pretendo dichiarare è che cosa senta l'anima quando sta in questa divina unione, e che cosa sia unione già si sa, cioè di due cose distinte farne una. O Signor mio, quanto siete buono! Siate benedetto per sempre: vi lodino, Dio mio, tutte le cose perchè tanto ci avete amato, che con verità noi possiamo ragionare di questa comunicazione, la quale, anche in questo esilio, tenete coll'anime; ed ancorchè con quelle che sono buone, è nondimeno gran liberalità e magnificenza in fine vostra, Signor mio, che date da quello che siete. O liberalità infinita, quanto magnifiche sono le vostre opere! dà stupore a chi non tiene tanto occupato l'intelletto in cose della terra, che niuno lo tenga applicato per intendere la verità. Ma che ad anime che vi hanno tanto offeso, come io, facciate così sovrane grazie, a me certo confonde l'intelletto, e quando arrivo a pensar questo non posso passare più avanti. Or dove andrò che non sia tornar indietro? Poichè con favori sì grandi non so come ringraziarvi. Io con dire alcune volte spropositi sento allievamento, e porgo a me stessa rimedio. Spesso mi accade che subito finito di ricevere queste grazie, ovvero incominciando Dio a farmele, perchè stando in esse già ho detto che niente si può fare, dico: Mirate, Signore, quello che fate, non vi dimenticate sì presto de'miei sì gran peccati, e già che per perdonarmi ve ne siete scordato, almeno per porre alcun termine e tassa alle grazie, pregovi vogliate ricordarvene. Non vogliate porre, Creator mio, così prezioso liquore in un vaso tanto rotto, poichè avete già altre volte veduto che lo torno a spargere e gettar via. Non vogliate metter somigliante tesoro là dove ancora non è, com'esser debbe, perduta del tutto la cupidigia delle consolazioni di questa vita, che lo consumerà spendendolo male. Come fidate questa città, dando la chiave della sua fortezza a così codardo capitano che al primo assalto de'nemici li lascia entrar dentro? Non sia tanto l'amore, o re eterno, che poniate a rischio sì preziose gioje. Parmi, Signor mio, si dia occasione che si stinin poco, poichè le ponete in potere di cosa tanto mala, tanto vile, tanto fiacca e miserabile e di sì poco conto, che quantunque negozii per non le perdere, col favor vostro — quale ben bisogna sia grande, per esser io quella miserabile che sono — non però può con esse dar da guadagnare a veruno. In fine son donna, e non buona, ma cattiva. Pare che non solo si nascondano i talenti, ma che si sotterrino, ponendoli in terra tanto infelice. Non volete voi, Signore, far somiglianti grandezze e favori ad un'anima, se non perchè giovi a molte? Già sapete, Dio mio, che con tutto l'affetto del mio cuore io vi supplico, ed altre volte vi ho supplicato di questo, e che mi contento di perdere il maggior bene che si possede in terra, acciò le facciate a chi

con questo bene più s'approfitti e giovi altrui, affinché più cresca la gloria vostra.

Queste ed altre cose simili m'è occorso dir molte volte. Accorgevami dopo della mia sciocchezza e poca umiltà, perchè ben sa il Signore quello che conviene, e che non aveva l'anima mia in sè stessa forze per salvarsi, se sua divina Maestà con tante grazie non ve l'avesse poste. Voglio inoltre dire le grazie ed effetti che rimangono nell'anima, e che cosa possa ella fare da sè stessa, o s'è sufficiente per arrivare a sì gran stato. Accade venire questa elevazione di spirito, o congiungimento con l'amor celeste, che a mio intendere è differente l'unione dall'elevazione in questa medesima unione. Chi avrà provato l'ultimo gli parrà di no; ma a mio giudizio, benchè sia tutt'uno, opera però il Signore in diversa maniera: e nello staccamento delle creature ho veduto io chiaramente esser assai maggiore nel volo dello spirito, e che in esso fa Dio all'anima questa particolar grazia; benchè, come dico, sia tutt'uno o lo paja. Ma anche un fuoco picciolo è così fuoco come un grande, e pur si vede la differenza che v'è dall'uno all'altro; in un picciolo fuoco, prima che un picciol ferro s'infuochi passa molto tempo; ma se il fuoco è grande, benchè il ferro sia maggiore, in molto breve spazio di tempo perde, sembra, tutto il suo essere. Così mi pare accada in queste due maniere di grazie del Signore; e chi sarà arrivato ad aver rapimenti ben l'intenderà, ma se non l'avrà provato gli parerà sproposito; e ben può essere che sia, perchè il voler una come io parlar di cosa tale, e dichiarar alcuna cosa di quello che pare impossibile anzi aver parole da incominciar a dire, non è gran cosa che spropositi.

Ma io confido nel Signore — sapendo ben sua divina Maestà che oltre l'obbedire, altro non pretendo se non allettare l'anima all'amor di un sì gran bene — che mi darà in questo il suo ajuto. Non dirò cosa ch'io non l'abbia molto bene sperimentata; ed è così, che quando vuolsi incominciare e scrivere di quest'ultim'acqua, mi parve tanto impossibile saperne dir parola, quanto parlar in greco, essendo ciò a me difficilissimo, e con questo il lasciai ed andai a comunicarmi. Benedetto sia il Signore che così favorisce ed ajuta gl'ignoranti. O virtù dell'obbedienza che tutto puoi! Rischiarò Dio il mio intelletto, alcune volte con parole, ed altre rappresentandomi come l'avevo da dire, che, come nell'orazion passata, pare che sua divina Maestà voglia dir quello ch'io non posso nè so. Questo ch'io dico è pura verità, e così quello che vi sarà di buono è sua dottrina; se alcuna cosa di male, chiaro è che viene dal pelago de'mali che son io. Dico dunque che se vi saranno persone le quali siano arrivate alle cose d'orazione, di cui il

Signore ha fatto grazia a questa miserabile, e che ben ve ne debbon esser molte, e volessero trattar queste cose meco, parendo loro intrigate ed oscure, ajuterebbe il Signor questa sua serva, perchè potesse con la lor verità passar avanti in dichiararle.

Parlando ora di questa acqua che viene dal cielo per empire e saziare coll'abbondanza sua questo giardino, dico che se non lasciasse mai il Signore di darla quando fosse bisogno, già si vede quanto riposato se ne starebbe il giardiniero; e se non mai fosse inverno, ma sempre aria temperata, onde non mancassero fiori e frutti, ben si vede che diletto ne prenderebbe; ma perchè, mentre stiamo in questa vita è ciò impossibile, deve l'anima star sempre vigilante, e con pensiero che mancandole un'acqua procuri l'altra. Questa dal cielo scende alcune volte quando il giardiniero manco vi pensa. Vero è che ne' principii quasi sempre arriva dopo lunga orazion mentale, venendo il Signore di grado in grado a prender quest'uccelletto dall'animo ed a porlo nel nido acciò riposi, come l'ha veduto volare molto tempo, procurando coll'intelletto e volontà e con tutte le sue forze cercar Dio e di piacergli, le vuol dare il premio anco in questa vita: oh che gran premio, bastando un sol momento di lui perchè rimangano ben pagati tutti i travagli che in essa può patire!

Stando di questa maniera l'anima cercando Dio, sento con diletto grandissimo e soave quasi tutta venirsi meno, con un modo di svenimento che le va mancando il fiato e tutte le forze corporali, di maniera che se non è con gran dolore, nè pur può maneggiar le mani; gli occhi se le chiudono senza volerli chiudere; e se li tiene aperti quasi nulla vede, nè se legge accerta a proferir una lettera, nè quasi arriva a conoscerla bene; vede che è una lettera, ma come l'intelletto non ajuta, non sa leggere benchè voglia; ode, ma non intende quello che ode. Sicchè niente vale de' sensi se non in quanto non la lasciano compiutamente restar a suo piacere, e così le fanno più tosto danno. Il parlar è gettato perchè non ardisce formar parola, nè ci sarebbe forza, se pur ardisse, per pronunziarla, perciocchè si perde tutta la forza esteriore e s'aumentano le forze dell'anima per poter meglio godere il suo giubilo e gaudio: il diletto esteriore che si sente è grande ed evidente assai.

Quest'orazione per lunga che sia non fa danno, almeno a me non l'ha mai fatto, nè mi ricordo che il Signore m'abbia fatto veruna volta questa grazia per inferma ch'io stessi, che mi sentissi in quel tempo male; anzi rimanevo dopo con gran miglioramento. Ma che male può far così gran bene? Le operazioni esteriori sono tanto note, che non si può dubitare che non sia stata grande l'occasione, poichè così tolse via tutte le forze con tanto diletto per farle rimaner maggiori. Vero è

che ne' principii passa in sì breve tempo, almeno così accadeva a me, che nè in questi segni esteriori, nè nella mancanza dei sensi si conosce tanto, ma ben si conosce nella soprabbondanza delle grazie essere stata grande la chiarezza del sole che quivi fu, poichè così l'ha liquefatta. E notisi questo che, a mio parere, per lungo che sia lo spazio di starsi l'anima in questa sospensione di tutte le potenze, è però molto breve, e quando durasse mezz'ora sarebbe assaissimo; non mi pare ch'io vi stessi mai tanto.

Vero è che si può difficilmente conoscere quanto vi si stia, poichè non si sente, ma dico che in una volta di queste si sta pochissimo spazio, senza che torni in sè qualche potenza. La volontà è quella che mantiene la giostra, ma l'altre due potenze bentosto tornano ad importunare; quando la volontà sta quieta le torna a sospendere, e stando così un altro poco tornano a destarsi e rivivere. In questo si possono passare alcune ore d'orazione, ed in effetto si passano; imperocchè incominciato che hanno le due potenze ad inebbriarsi ed a gustar di quel divino, con facilità ritornano da loro stesse a perdersi per lo maggior guadagno, ed accompagnando la volontà se ne stanno poi tutte tre godendo. Ma questo star del tutto perdute e senza immaginar cosa veruna, che a mio parere anche l'imaginativa si perde affatto, dico che è per breve spazio, sebbene non tornano tanto del tutto in sè che non possono stare alcune ore come sbalordite, tornando di quando in quando il Signore Iddio a ritirarla a sè. Veniamo ora all'interiore di quello che l'anima qui sente; dicalo chi lo sa che non si può capire, non che narrare. Stavo io pensando quando volli scrivere questo, dopo ch'io fui comunicata e stata in questa medesima orazione che scrivo, che cosa faceva l'anima in quel tempo. Disse mi il Signore queste parole: « Si strugge tutta mia figlia per più porsi in me; già non è essa quella che vivè, ma io; come non può comprendere quello che intende, e non intende intendendo ».

Chi l'avrà provato intenderà qualche cosa di questo, perchè non si può dire più chiaramente per esser tanto oscuro quello che ivi passa. Solo potrò dire che se le rappresenta lo star insieme con Dio, e rimane una certezza di questo che in nessuna maniera si può lasciar di crederlo. Qui mancano tutte le potenze, e si suspendon in maniera che in nessun modo si conosce che oprano. Se sta pensando in un passo, così si perde dalla memoria, come se non ci avesse mai pensato; se legge, non c'è ricordanza nè riflessione intorno a quello che legge: l'istesso dico se vocalmente ora. Si che a quest'importuna farfalla della memoria s'abbruciano qui l'ali, e non può più muoversi nè inquietare; la volontà deve stare ben occupata in amare, ma non intende come ama; l'intelletto se intende, non conosce come intende, almeno

non può comprendere cosa alcuna di quello che intende; a me non pare che intenda, perchè, come dico, non si conosce: io non finisco d'intender questo.

Al principio m'occorse un'ignoranza che non sapevo, che Dio stesse in tutte le cose; e come mi pareva essermi tanto presente, pareami impossibile; lasciar di credere che stesse quivi non potevo, per parermi che quasi chiaramente avessi conosciuto star quivi la sua medesima presenza. Quelli che erano poco letterati mi dicevano che solamente vi stava per grazia, ed io non lo potevo credere; attesochè, come dico, parevami che realmente stesse quivi presente, e così andavo con pena. Un gran letterato dell'ordine del glorioso S. Domenico mi levò di questo dubbio, dicendomi che veramente stava presente, e come si comunicava e deliziava con esso noi, e mi consolò assai. Si deve notare ed intendere, che sempre quest'acqua del cielo e questo grandissimo favore del Signore Iddio lascia l'anima con grandissimi acquisti, come appresso dirò.

CAPITOLO XIX.

Si prosegue la medesima materia, e s'incominciano a dichiarare gli effetti nell'anima di questo grado d'orazione. Esortasi grandemente che non si torni indietro, ancorchè dopo questa grazia tornasse l'anima a ricadere, nè si lasci l'orazione. Si narrano i danni che dal non far questo deriveranno. È molto da notare, ed è di gran consolazione per i deboli e peccatori.

Rimane l'anima dopo questa orazione ed unione con grandissima tenerezza, di maniera che vorrebbe tutta struggersi, non di pena, ma di certe lagrime gaudiose; trovasi bagnata di esse senza essersene accorta, e senza sapere quando nè come le sparse; ma le dà gran diletto il veder mitigato quell'impeto del fuoco con acqua che più lo fa crescere; per questo un parlar arabesco, e pur la cosa passa così. Mi è accaduto alcune volte in questo termine star tanto fuori di me, che non sapevo s'era sogno o pur verità il godimento e gloria che avevo sentito, e dal vedermi piena e tutta molle d'acqua, che m'accorgeva che non era stato sogno: questo fu nei principii che brevemente passava.

Rimane allora l'anima coraggiosa, di modo che se in quel punto la si annientasse per amor di Dio, le sarebbe di gran consolazione. Qui sono le promesse e le risoluzioni eroiche, la vivezza dei desiderii, il cominciar ad abborrir il mondo, e lo scorgere più chiaramente la vanità di esso; qui rimane assai più approfittata, e più altamente che

nelle orazioni passate, e con più avvantaggiata umiltà, perocchè vede chiaro che in quella eccessiva e stupenda grazia non intervenne alcuna diligenza sua, nè fu ella per sè stessa bastante ad attrarla e ritenarla. Vedesi chiaramente indegnissima, attesochè in quella stanza dove entra gran sole non v'è ragnatela nascosta; vede la sua miseria, ed è sì lontana la vanagloria che non le pare possibile in lei, perchè già vede chiarissimamente il poco o nulla che ella può, e che ivi non diede quasi consentimento, ma che anzi contra sua voglia le chiusero la porta di tutti i sensi acciò meglio potesse godere del Signore. Rimansi sola con lui, che ha da fare se non amarlo? Non vede e ode, se non fosse facendosi grandissima violenza; poco c'è che le sia grato. Se le rappresenta la sua vita passata, ed insieme la gran misericordia di Dio con aperta verità, senza che l'intelletto abbia bisogno d'andar a caccia, perchè quivi vede acconcio quello che ha da intendere. Vede che per sè stessa merita l'inferno, ed ottiene invece gloria e giubilo; struggesi nelle lodi di Dio, com'io vorrei struggermi.

Benedetto siate, Signor mio, che di piscina così torbida e sporca come son io, fate acqua sì chiara che sia buona pel vostro banchetto; siate voi lodato, o delizia degli angeli, che così volete innalzare un verme tanto vile. Rimane per qualche tempo questo profitto nell'anima; già può, con conoscer chiaramente che non è suo il frutto, cominciar a compartirlo senza che manchi a lei. Incomincia a dar mostra d'anima che custodisce e serba in sè tesori del cielo, e ad aver desiderii di compartirli con altri, pregando Dio di non esser ella sola la ricca. Comincia a giovar a' prossimi, quasi senza intenderlo o senza far cosa alcuna da sè; essi l'intendono, attesochè i fiori hanno già sì grande odore, che fa desiderare di accostarsi a loro. Conoscono che ha virtù, e veggono il frutto desiderabile, e pur vorrebbero coglierlo. Se questa terra è assai zappata con travagli, persecuzioni, mortificazioni e malattie, che poche anime devono arriyar qui senza questo, e sta rammorbidata con andar assai distaccata da ogni proprio interesse, s'inzuppa tanto d'acqua che non si secca mai; ma se è terra non preparata e ingrata al cultore torna ad inaridirsi; e se il giardiniere si trascura, e non torna il Signore per sua bontà a far piovere, date per perduto il giardiniere; che così è accaduto a me alcune volte che certo io stupisco, e se non fosse ocorso a me non lo potrei credere. Lo scrivo per consolazione di anime così deboli come la mia, acciò non mai si disperino, nè lascino di confidare nella grandezza di Dio; e quantunque dopo essere state tantò innalzate cadano, non si smarriscono d'animo se non si vogliono perder affatto, perciocchè le lagrime ogni cosa ottengono, un'acqua tira l'altra. Una delle cose che mi fa prender animo, essendo quella che io sono, ad obbedire in iscri-

ver questo ed in dar conto della mia mala vita, e delle grazie che mi ha fatto il Signore, non avendolo io servito, ma offeso, è stata questa; certo vorrei io qui aver grande autorità acciò fossi creduta. Prego la divina Maestà a concedermela. Dico che nessuno di quelli i quali hanno incominciato a tener orazione si sbigottisca con dire: E se io torno a far peccati, la mia orazione diventa inutile. Io lo credo, se lascia l'orazione e non s'emenda dal male, ma se non la lascia creda che lo caverà dai mali e lo condurrà a porto di luce. Fecemi in questo gran batteria il demonio, e passai tanto travaglio con parermi poca umiltà il proseguirla, essendo io così cattiva, che, come ho già detto, la lasciai un anno e mezzo; almeno un anno, chè del mezzo non mi ricordo bene: il che non fu altro che da me stessa pormi nell'inferno, senza aver bisogno di demonii che mi vi facessero andare.

Oh Gesù mio; che gran cecità è questa, e come ben indovina il demonio per ottener l'intento suo il caricar qui la mano! Sa il traditore che l'anima, la quale con perseveranza si dà all'orazione, egli l'ha perduta, e che le cadute ch'egli le fa dare, l'ajutano per la bontà di Dio a dar di poi maggior salto in ciò che è di suo servizio: assai gl'importa questo. Oh, Signor mio, che cosa è veder un'anima la quale sia arrivata qui, caduta in un peccato, quando voi per vostra misericordia tornate a darle la mano e la sollevate! come conosce la moltitudine delle vostre grandezze e misericordie e la sua propria miseria! Or qui è lo struggerli daddovero ed il conoscere le vostre magnificenze, qui il non ardire d'alzar gli occhi al cielo, qui l'alzarli poi per mirare quanto vi deve, qui diventa devota della regina del cielo acciò vi plachi, qui invoca i santi che caderono dopò essere stati da voi chiamati acciò l'ajutino; qui è il parerle esser soverchia liberalità quanto le date, perchè vede che non merita la terra che calpesta; il ricorrere ai Sacramenti; la fede viva che qui le rimane in vedere la virtù ed efficacia che Dio in essi pose; il lodarvi perchè lasciaste tal medicina ed unguento per le nostre piaghe, che non solo le guariscono per di fuori, ma del tutto le sanano e tolgon via ogni male. Si maraviglia di questo: ma chi, Signor dell'anima mia, non s'ha da stupire di misericordia sì grande o di grazia tanto sublime, a dirimpetto di tradimento così brutto ed abominevole? Che non so come non mi si spezza il cuore quando serivo questo, perchè son io cattiva. Con queste lagrimucchie che qui spargo, date da voi, acqua di sì mal pozzo per quello che è dal canto mio, pare ch'io vi voglia pagare e dar soddisfazione di tanti tradimenti che vi ho fatti, commettendo sempre tanti peccati, e procurando di annichilare le grazie che voi mi avete fatte. Date voi, Signor mio, a queste lagrime valore, schiarite quest'acqua torbida, almeno perchè non dia tentazione ad alcuno, come

l'ha data a me, di far giudicii, pensando e dicendo: Perchè, Signore, lasciate alcune persone molto sante, le quali hanno continuamente travagliato e sempre servitovi, allevate in religione, ed essendo di fatti religiose, non come son io che non porto di religiosa altro che il nome, e veggio chiaramente che non fate ad esse le grazie le quali a me fatte? Ben so io, ben mio, che riserbate loro il premio per darglielo tutto insieme, e che la debolezza mia ha di bisogno di queste: ed eglino, come forti, vi servono senza premio e li trattate come gente valorosa e non interessata. Ma con tutto ciò sapete pur, Signor mio, che spesso esclamava a voi, scusando le persone che mormoravano di me, perchè mi pareva che ne avessero soverchia ragione. Questo, Signore, era già dopo che per vostra bontà mi tenevate, perchè non vi offendessi tanto, e già io m'andavo allontanando e sbrigando da tutto quello che mi pareva potesse disgustarvi e recar noja. Nel far questo incominciaste, Signore, ad aprire i vostri tesori per la vostra serva. Non pare che voi aspettaste altro se non che fosse in me volontà, disposizione per riceverli, poichè sì tosto incominciaste non solo a darmeli, ma a voler che si conoscesse da altri che me li davate.

Saputosi questo, cominciò ad esser tenuta in buona opinione colei che non ancora da tutti era ben conosciuta quanto fosse cattiva, ancorchè molto tralucesse la sua cattivezza. Cominciò la mormorazione e la persecuzione di fatto, e con molta ragione a mio parere; onde non prendevo inimicizia nè avversione con alcuno, anzi vi supplicavo che miraste la ragione che ne avevano. Dicevano costoro ch'io volevo far mi santa, che andavo inventando novità; non essendo allora arrivata di gran lunga a pur adempire tutta la mia regola, nè alla perfezione di molte buone e sante monache che si ritrovano nel mio monastero; nè credo vi arriverò se Dio per sua bontà non fa tutto dal canto suo: ma anzi io era tale che per altro non parevo atta che per tòr via tutto il buono, e per introdur le cattive usanze e costumi non buoni; almeno facevo quanto potevo per introdurverli, e per far male ero potentissima. Sì che senza lor colpa m'incolpavano, nè solamente le monache, ma altre persone ancora scoprivanmi alcune verità, perchè lo permettevate voi.

Stando io un giorno recitando l'ore canoniche, com'io alcune volte avevo questa intenzione, arrivai a quel verso del salmo che dice: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum*. Cominciai a pensare quanto era ciò vero — che in questo particolare non ebbe mai forza il demonio per tentarmi di maniera ch'io dubitassi che in voi, Signor mio, si ritrovino tutti i beni, nè in cosa veruna della fede, anzi mi pareva che quanto più fossero le cose di lei naturalmente impossibili, tanto più io le credessi con ferma fede, e con la devozione che dava il con-

siderarvi onnipotente, rimanessero in me concluse tutte le grandezze operate da vostra divina Maestà: ed in questo, come ho detto, non ebbi giammai dubbio — pensando, dico, come con giustizia permettevate che vi fossero molte gran serve vostre, le quali non ricevessero quei favori e grazie le quali facevate a me, essendo io quella che ero; voi, Signor mio, mi rispondeste: Attendi tu a servirmi, e non ti mettere in questo. Questa fu la prima parola ch'io conobbi essermi detta da voi, e ne rimasi con gran terrore. Perchè dopo dichiarerò questa maniera d'intendere con altre cose: non ne parlo qui che sarebbe uscir di proposito, sebbene pur troppo credo esserci uscita.

Non so quasi quello che m'abbia detto, non può esser di meno: ma Vostra Reverenza soffra questi intervalli e digressioni; perocchè quando veggo quello che Dio ha sopportato in me, e mi considero in questo stato, non è gran cosa ch'io perda il filo di quello ch'io dicevo ed ho da dire. Piaccia al Signore che sempre siano questi i miei spropositi, e non permetta mai sua divina Maestà ch'io abbia potere di contravvenire al suo santissimo volere un sol momento, ma piuttosto mi faccia morire in questo in cui mi trovo.

Già basta per vedere le sue misericordie grandi, che non una, ma molte volte m'ha perdonato tanta ingratitudine. A S. Pietro una volta che l'offese, perdonò; a me infinite; onde con gran ragione mi tentava il demonio ch'io non pretendessi stretta amicizia con colui, il quale tanto da inimica e manifestamente offendevo. Che cecità sì grande fu la mia? Dove pensavo io, Signor mio, trovar rimedio se non in voi? Che sciocchezza fuggir dalla luce per andar sempre inciampando? Che umiltà tanto superba inventava in me il demonio d'allontanarmi dallo star appoggiata alla colonna e bastone che m'ha da sostentare, per non dare in gran cadute? Mi fo adesso il segno della croce, parendomi di non aver passato pericolo tanto forte come questa invenzione, la quale sotto specie di umiltà insegnavami il demonio. Ponevami egli nel pensiero, come fosse possibile che donna tanto cattiva come io, avendo ricevuto tanti favori e grazie, avesse ardire coll'ingratitudine sua di accostarsi all'orazione; e che doveva bastarmi il dir l'ufficio divino e le cose d'obbligo, come tutte l'altre facevano, anzi che se nè anco facevo ben questo in che modo pretendevo far più? Che era poca riverenza al Signore, e poca stima dellé sue grazie e favori. Buono era il pensare e conoscere questo, ma il porlo in esecuzione fu grandissimo male.

Benedetto siate voi, Signor mio, che così bene mi porgeste rimedio. Parmi questo fosse un principio della tentazione che diede a Giuda: se non che ardiva il traditore di venire così alla scoperta; ma ben

m'accorgo che sarebbe egli arrivato a cagionar in me quello che cagionò nell'infelice Giuda. Considerino per amor di Dio attentamente questo tutti coloro i quali si danno allo studio d'orazione. Sappiano che per tutto quel tempo ch'io lasciai di farla, andava la mia vita con assai più perdizione: mirino che buon rimedio mi dava il demonio e che ridicolosa umiltà, la quale mi cagionava un'inquietudine grande. Ma come avea da riposare l'anima mia, allontanandosi l'infelice dal suo riposo? Avea dinanzi agli occhi le grazie e favori, vedeva che i contenti di questo mondo erano schifezza: stupisceomi come potesse passarsela. La speranza la manteneva, perciocchè, a quello che mi ricordo adesso essendo già più di ventun anno che ciò è accaduto, non lasciai io mai questa determinazione di tornare all'orazione, ma aspettavo di trovarmi assai più pura e netta dai peccati. Oh quanto mal incamminata andavo con questa speranza! sino al giorno del giudizio me l'avrebbe differita il demonio, per poi condurmi all'inferno.

Or se leggendo buoni libri e facendo orazione, che era un mirar veritadi e la mala strada per cui andavo, ed importunando spesso il Signore con lagrime, ero tanto cattiva e miserabile che non mi potevo ajutare; allontanata poi da questo, posta in passatempi con molte occasioni di male e pochi ajuti, anzi ardisco dire nessuno se non per darmi la spinta a cadere, che potevo aspettare se non l'inferno? come ho detto.

Gran merito, credo io, ne abbia appresso Dio un frate di S. Domenico gran letterato, il quale mi svegliò da questo letargo; egli fece, come credo aver detto, che mi comunicassi ogni quindici giorni, e che non facessi più tanto male. Cominciai a tornar in me stessa, sebbene non lasciavo di far molte offese al Signore; ma come non aveva perduta la strada, ancorchè di quando in quando cadessi e mi rizzassi, andavo per essa; e chi non lascia di camminare nè si ferma, benchè tardi, pur arriva. Non mi pare sia altra cosa il lasciar l'orazione, che perdere la buona strada. Dio ce ne liberi!

Di qui rimane inteso, e notisi molto bene per amor di Dio, che quantunque arrivi un'anima a ricevere dal Signore grazie sì grandi nell'orazione, non però deve fidarsi di sè stessa, poichè può cadere, nè in modo alcuno si deve mettere in occasioni e pericoli. Consideri bene che importa molto, perciocchè l'inganno che dopo può qui fare il demonio, ancorchè sia certo che la grazia venga da Dio, è valersi il traditore della medesima grazia in quello ch'egli può; ed a persone non molto avvantaggiate nelle virtù, nè mortificate, nè distaccate, importa assaissimo: imperocchè non restano qui mortificate tanto che basti, come appresso dirò, per potersi porre nell'occasioni e pericoli, per gran desiderii e determinazioni che abbiano. Molto eccellente dottrina

è questa, non mia, ma insegnata da Dio; e così vorrei che tutte le persone ignoranti, come son io, la sapessero; perocchè, quantunque un'anima si trovi in questo stato, non deve fidarsi di sè per uscire a combattere, attesochè non farà poco in ripararsi. Le bisognano armi per difendersi da' demonii, e non ha per ancora forza per combattere contro di essi e porseli sotto i piedi, come fanno coloro i quali si trovano nello stato che dirò dopo. Questo è l'inganno con cui fa presa il demonio; imperocchè come l'anima si vede tanto appressata a Dio, e vede la differenza che vi è dal ben del cielo a quello della terra, e l'amore che le mostra il Signore, le nasce da quest'amore confidenza e sicurezza di non cadere da quello che gode, parendole di veder chiaramente il premio, nè esser possibil più che cosa, la quale anche per la vita è tanto dilettevole e soave, si lasci per cosa tanto vile e sporea quanto è il diletto sensuale; e con questa confidenza le leva il demonio la poca che deve avere di sè stessa; e, come dico, si pone ne' pericoli, e comincia con buon zelo a dare de' frutti senza tassa e misura, credendo che già non vi sia che temere di sè. Nè questo passa con superbia, perchè ben conosce l'anima che per sè stessa non può cosa alcuna, ma tutto nasce da molta confidenza in Dio senza discrezione, non considerando che ancora non è più che ucellino di prima lanugine; può ben uscir dal nido, e ne la cava Dio, ma non istà ancora in termine di poter volare, atteso che le virtù non sono per ancora massiccie e forti; nè tien ella esperienza per conoscere i pericoli; nè sa il danno che cagiona in confidar troppo di sè stesso. Questo fu quello che ruinò me; e sì per questo come per ogni altra cosa v'è necessità di maestro, e di trattare con persone spirituali. Ben credo io che anima, la quale è fatta da Dio arrivar a questo stato, se totalmente ella non lascia sua divina Maestà, non lascerà egli di favorirla, nè lascerà che si perda; ma quando, come ho detto, cadesse, miri per amor del Signore che non l'inganni il demonio con farle lasciar l'orazione, come ingannò me con falsa umiltà, siccome ho già detto, e vorrei spesso dire. Confidi nella bontà di Dio, la quale è maggior di tutti i mali che possiamo noi fare, nè si ricorda della nostra ingratitudine, quando noi, umiliandoci e riconoscendoci, vogliamo tornare alla sua amicizia, nè delle grazie che ci ha fatto per castigarci per conto loro, anzi queste ajutano a perdonarci più presto, come a gente che già è stata di casa e famiglia sua, ed ha mangiato, come si suol dire, del suo pane. Ricordinsi delle sue parole, e mirino come s'è portato meco, che prima fo mi stancai d'offenderlo, che sua divina Maestà di perdonarmi. Egli non mai si stanca di perdonare, nè possono venire a fine le sue misericordie se non ci stanchiamo noi di riceverle. Sia benedetto in eterno, e lo lodino tutte le creature. Amen.

Si tratta della differenza ch'è tra unione e ratto. Si dichiara che cosa sia ratto, e si dice qualche cosa del bene che ha l'anima, la quale il Signore per sua bontà fa arrivare a quello, e si narrano gli effetti che fa; è dottrina molto ammirabile.

Vorrei, col favor di Dio, saper dichiarare la differenza che v'è tra unione e ratto o elevazione, o volo che dicono, di spirito o estasi, che è tutto uno. Dico che tutti questi diversi nomi son tutt'una cosa, e tutti comunemente soglion chiamarsi estasi, ma più il ratto (*).

Questo supera di gran lunga l'unione, e fa effetti assai maggiori e molt'altre operazioni, perciocchè l'unione pare principio, mezzo e fine, e così veramente è nell'interiore; ma siccome quest'altri fini sono in più alto grado, così fanno gli effetti interiori ed esteriormente. Dichiarò il Signore come ha fatto il restante, chè certo se sua divina Maestà non m'avesse mostrato in quali modi e maniere se ne può alquanto ragionare, io non l'avrei saputo dire.

Consideriamo ora che questa ultima acqua che io dissi sia tanto copiosa, che se non è per l'incapacità della terra, possiamo credere che se ne stia con esso noi questa nuvola della gran Maestà che qui la piove in questa terra. Onde quando noi aggradiamo questo gran bene, corrispondendo con opere conformi allé nostre forze, raccoglie Dio l'anima e la tira — nella guisa, per dir così, con cui le nuvole raccolgono e tirano i vapori della terra — e l'innalza tutta da terra, e salendo la nuvola al cielo la conduce seco, ed incomincia a mostrar le cose del regno che le tiene apparecchiate. Non so se la comparazione quadri, ma in vero la cosa passa così. In questi ratti pare che l'anima non regga il corpo; e così si sente molto sensibilmente mancargli il calor naturale e si va raffreddando, benchè con grandissima soavità e diletto.

Qui non c'è rimedio alcuno per far resistenza, come c'è nell'unione; poichè come stiamo nella nostra terra, quasi sempre si può resistere,

(*) Dice che il ratto supera l'unione: vuol dire che l'anima gode di Dio più nel ratto, e che Dio s'impadronisce più di lei che nell'unione. E si vede esser così, perchè nel ratto si perde l'uso delle potenze esteriori ed interiori. Ed in dire che l'unione è principio, mezzo e fine, vuol dire che la pura unione quasi sempre è d'un'istessa maniera; ma nel ratto sono gradi dove alcuni sono come principio, altri come mezzo, ed altri come fine. E per questo rispetto ha diversi nomi, alcuni de' quali significano il minor grado di esse, ed altri il più alto e perfetto, come si dichiara in altri luoghi.

sebbene con pena e forza; ma nel ratto per lo più non c'è rimedio alcuno, se non che molte volte, senza che la persona prima vi pensi e procuri ajuto veruno, vien un impeto tanto accelerato e gagliardo, che vedrete e sentirete alzarsi questa nuvola e quest'aquila imperiale, e raccorvi e portarvi coll'ali sue. E dico che vi sentirete e vi vedrete portare, e non saprete dove; perocchè quantunque sia con diletto, la fiacchezza però del nostro naturale fa temere ne' principii, e vi bisogna anima risoluta ed animosa, assai più per quello che finora si è detto, per arrisicare tutto, vengane quello che vuol venire; e lasciarsi nelle mani di Dio, ed andare dove saremo portati spontaneamente, poichè ci bisogna andare ancorchè non vogliamo. Ed è sì estrema la violenza del ratto, che moltissime volte vorrei io resistere, e vi pongo tutte le mie forze, particolarmente alcune volte che mi viene in pubblico, ed assai altre volte in segreto, temendo di non essere ingannata.

Alcune volte potevo resistere qualche poco, ma con gran fracassamento del corpo; e come chi combatte con un forte gigante, rimanevo dopo debole e stanca; altre volte era impossibile, ma mi portava e tirava l'anima, e anche quasi per ordinario il capo dietro di lei senza poterlo rimanere, ed alcune volte tutte il corpo, sino ad innalzarlo da terra. Ma questo è stato solo di rado, perocchè, come una volta occorse, ritrovandomi in coro insieme con l'altre monache, e mentre stavo inginocchiata per comunicarmi, davami grandissima pena per parermi cosa molto straordinaria, e che ne dovevo subito esser assai notata; onde comandai alle monache, atteso che m'è occorso ora dopo che tengo officio di priora, che non lo dicessero.

Ma altre volte, quando cominciavo ad accorgermi che voleva il Signore far il medesimo, mi distendevo in terra, e le monache s'accostavano per tenermi il corpo, e con tutto ciò ben si vedeva; ed una volta tra l'altre ciò mi occorse, essendo la festa della Vocazione, ritrovandomi con alcune signore principali ad una predica, onde supplicai dopo molto di cuore il Signore che non volesse ormai farmi più grazie, le quali avessero segni ed apparenze esteriori, perocchè già io era stanca d'andar con tanto riguardo, e che quella grazia ben poteva sua divina Maestà farmela senza che si conoscesse da altri. Pare sia piaciute alla sua bontà infinita esaudirmi, poichè d'allora in qua non l'ho più avuta: vero è che è poco tempo. Parevami certamente che quando volevo resistere mi prendessero di sotto i piedi, e m'innalzassero forse sì grandi, che non so io a che cosa assomigliarle, perocchè accadeva con assai più impeto che in altre cose di spirito, e così rimanevo come rotta e fracassata, essendo una gran battaglia; ma in fine giovava poco, quando voleva il Signore, perchè non c'è potere contro il suo potere. Altre volte si compiace contentarsi che

vediamo che ci vuol fare la grazia e che non resta da sua divina Maestà, e che resistendosi per umiltà lascia i medesimi effetti come se del tutto si consentisse. Gli effetti che cagiona il ratto sono grandi; uno è che si dimostra il gran potere del Signore, e come noi nulla possiamo quando vuol il Signore, nè meno in ritenere il corpo, non che l'anima; nè siamo padroni di esso, ma a nostro malgrado vuol che vediamo che c'è superiore, e che queste grazie vengano da lui, e che da noi nulla possiamo in cosa alcuna, e s'imprime nell'anima molta umiltà. Ed anche io confesso che mi cagionò gran timore, e nel principio grandissimo; imperocchè in vedersi di questa maniera innalzar un corpo da terra — che quantunque se lo tiri dietro lo spirito, e se non si resiste sia con gran soavità, non però si perde il senso; almeno io stavo di maniera in me che ben potevo accorgermi d'esser elevata — si scorge la Maestà di colui che ha potuto far questo che fa arriciare i capelli, e rimane un gran timore di offendere sì gran Dio; ma questo timore va mischiandosi con grandissimo amore che di nuovo s'acquista verso di chi vediamo che lo porta sì grande ad un verme; tanto che pare non si contenti di tirar così l'anima a sè, ma che vuol anco tirare il corpo, benchè sia questo mortale e di terra sì sporca, come per tante offese è divenuto.

Lascia parimente uno staccamento sì strano che io non potrei dire come egli sia; parmi poter dire che in qualche modo è differente, cioè maggiore che altre cose di solo spirito; imperocchè quantunque l'anime che l'hanno vi stiano, quanto allo spirito, con ogni staccamento dalle cose, qui però pare che il Signore voglia che l'istesso corpo lo metta in esecuzione, e fassi una nuova e strana maniera di abborrire le cose della terra, ond'è assai più penosa la vita. Cagiona dopo una pena che nè la possiamo far venir e tirare a noi, nè venuta si può levare. Troppo vorrei io dare ad intendere questa gran pena, e credo non potrò; ma pur dirò qualche cosa se saprò. Si deve notare che queste cose adesso m'occorrono assai nell'ultimo, cioè dopo tutte le visioni e rivelazioni che scriverò, e dopo il tempo in cui soleva darmi all'orazione, dove il Signore mi faceva sentire grandissimi gusti, accarezzandomi e regalandomi straordinariamente. Adesso, benchè alcune volte ciò non cessi, nondimeno per lo più, e quasi di continuo, è questa pena che ora dirò. Questa alle volte è maggiore, alle volte minore. Voglio dir adesso quant'è maggiore; perocchè, sebbene appresso parlerò di questi impeti grandi che mi venivano, quando volle il Signore darmi questi ratti, non hanno però che fare, a mio giudizio, più che una cosa molto corporale a una molto spirituale, nè credo esagero molto. Imperocchè quella pena, benchè la senta l'anima, è però in compagnia del corpo: amendue pare che partecipino d'essa,

non è con quell'estremo d'abbandono che in questa, nè per nostra industria ed operazione, come ho detto, si può da noi questa conseguire; ma molte volte all'improvviso viene un desiderio che non so come si muova, e da questo desiderio, che penetra tutta l'anima, in un punto comincia ad affannarsi tanto, che si innalza molto sopra sè stessa e tutto il creato; e la fa Dio stare tanto solitaria remota da tutte le cose, che per molto che ella s'affatichi, pare che nessuna si trovi nella terra la quale le possa far compagnia; nè meno ella la vorrebbe, ma brama morire in quella solitudine. Che se le parli, e ch'ella voglia farsi tutta la forza possibile per parlare, giova poco, benchè il suo spirito, per molto ch'ella s'adoperi, non si leva da quella solitudine. E tutto che mi paja che allora stia il Signore lontanissimo, comunica alle volte le sue grandezze in un modo il più strano che si possa pensare, e così non si sa dire; nè credo lo crederà nè l'intenderà se non chi l'avrà provato, imperocchè la comunicazione non è per consolare, ma per mostrarle la ragione che ha d'affliggersi di star assente da quel bene che in sè contiene tutti i beni.

Con questa comunicazione cresce il desiderio, e l'estremo di solitudine, in cui si vede con una pena tanto sottile e penetrativa che giustamente si può allora dire che se ne stia posta in un deserto; e per avventura questo volle dire il real Profeta, ritrovandosi nella medesima solitudine — sebbene, come a santo, credo io gliela desse il Signore a sentire in più eccessiva maniera — *Vigilavi, et factus sum sicut passer solitarius in tecto*. Ed in tal guisa mi si rappresenta allora questo verso, che mi pare di vederlo ed sperimentarlo in me; e mi consola il vedere che altre persone abbiano sentito sì grande estremo di solitudine, e massime persone tali. Così pare stia l'anima, non in sè, ma nel tetto di sè medesima e di tutto il creato, attesochè mi pare che stia anche nella più alta cima, e parte più superiore dell'anima. Altre volte mi pare che vada l'anima a guisa di bisognosissima poverella, dicendo ed interrogando sè medesima: Dove sta ora il tuo Dio? Ed è da considerare che il volgare di questi versi io non sapevo bene qual fosse, e dopo intendendolo, mi consolavo che il Signore me l'avesse suggerito alla memoria senza procurarlo io. Altre volte mi ricordavo di quello che dice S. Paolo: Io sto crocifisso al mondo. Non dico io che puntualmente ciò passi in me, di esser io tale che già lo veggio; ma parmi che l'anima stia di questa maniera, che nè dal cielo le viene consolazione, nè sta in esso; nè dalla terra la vuole, nè sta in essa, ma come crocifissa tra il cielo e la terra, patendo senza venirle soccorso da banda veruna. Imperocchè quella che le viene dal cielo — che, come ho detto, è una notizia di Dio tanto ammirabile, sopra tutto quello che possiamo noi desiderare — è per maggior tor-

mento; perchè accresce di maniera il desiderio, che, a mio parere, la gran pena alcune volte leva di senso, se non che dura poco senza lui. Pajono certi transiti di morte, salvo che porta seco questo patire un tal contento, che non so io a che assomigliarlo.

Egli è un forte martirio gustoso; perochè quanto mai si può rappresentar all'anima della terra, benchè sia quello che suol essere di maggior gusto, nessuna cosa ammette, o subito pare che la ributti e scacci da sè. Ben conosce che non vuole se non il suo Dio, ma non ama cosa particolare di lui, se non che lo vuole tutto insieme, e non sa ciò che vuole. Dico non sa perchè l'imaginativa non rappresenta cosa veruna, nè, a mio parere, per molto tempo di quello che ella sta così operano le potenze; che siccome nell'unione è ratto il godimento, così qui la pena le sospende. O Gesù, chi potesse ben dar intendere questo a Vostra Reverenza, acciò anche mi potesse ella dire che cosa è questa, attesochè è quella in cui ora più di continuo va l'anima mia; per lo più in vedendosi disoccupata sente che vien posta in queste ansie di morte, e teme, quando vede che incominciano, perchè non si morrà; ma poi, giunta a ritrovarsi in questo, vorrebbe tutto il tempo che avesse da vivere durare in tal patire, ancorchè sia così eccessivo, che malamente lo può soffrire il soggetto; onde alcune volte mi si levano quasi tutti i polsi, secondo mi dicono quelle sorelle che mi s'accostano per tastarlo, nè mai lo sentono; e tengo l'ossa del braccio assai slogate, e le mani tanto intirizzate, che alcune volte non le posso congiungere; e così mi rimane il dolore ne' polsi e nel corpo, sino al giorno seguente, che mi parè di star tutta slogata. Ben penso io che una volta piacerà al Signore, se la cosa va innanzi come ora, che si finisca con tormi la vita; poichè, a mio credere, è bastante sì gran pena per ciò; ma io non lo merito.

Tutta l'ansia è di morirmi allora: nè mi ricordo del purgatorio, nè dei gran peccati che ho fatti, per i quali merito l'inferno; tutto si dimentica con quell'ansia di vedere Dio, e parmi quel deserto è solitudine migliore che qualsivoglia compagnia del mondo. Se alcuna compagnia potesse allora dar consolazione all'anima, sarebbe il trattare con chi avesse provato questo tormento; ed il vedere che quantunque costui si dolga e si lamenti di tal pena, nessuno però pare che glie l'abbia a crederè. Le dà parimente tormento che questa pena è sì grande, che non vorrebbe solitudine, come in altre pene; nè meno compagnia, se non con chi può ella lamentarsi. È come uno che tenga la fune al collo, e sta affogandosi, e procura pigliar fiato; e così mi pare che questo desiderio di compagnia proceda dalla nostra debolezza, che come la pena ci pone in pericolo di morte — che questo veramente lo fa, essendomi io alcune volte veduta in questo pericolo,

con grandi infermità ed occasioni, come ho detto; anzi potrei dire che questo è sì grande, quanto qualsivoglia altro — così il desiderio che il corpo e l'anima hanno di non separarsi, è quel che domanda soccorso per pigliar fiato e con dirlo, lamentarsi e divertirsi, cercar rimedio per vivere molto contro voglia dello spirito, o della parte superiore dell'anima, che non vorrebbe uscir di questa pena. Non so se do nel segno in quel che dico, o se lo so dire; ma per quanto a me pare passa così. Consideri Vostra Reverenza che riposo posso avere in questa vita, poichè quello che avevo, che era l'orazione e solitudine — perchè quivi mi consolava il Signore — s'è già convertito per l'ordinario in questo tormento; ed è sì gustoso, e conosce l'anima esser di tanto prezzo, che l'ama, e desidera più ora che tutti i favori e regali i quali prima soleva avere. Le pare questo più sicuro, perchè cammino di croce, ed in sè tiene, a mio parere, un gusto di gran valore, perchè non partecipa col corpo altro che pena, e l'anima è quella che sola patisce e gode del gusto e contento che reca questo patire.

Non so io come possa ciò essere; ma insomma così passa, nè a mio giudizio cangerei io questa grazia che il Signore mi fa — perocchè dalla sua mano viene, come ho detto, senza ch'io vi metta cosa alcuna del mio per acquistarla, essendo molto soprannaturale — con tutte quelle che dopo dirò; non intendo di tutte insieme, ma di ciascuna separatamente. E non si lasci di rammentare e star avvertito che, come ho detto, questi impeti sono dopo le grazie fattemi dal Signore che qui racconto, cioè dopo tutto quello che sta scritto in questo libro, e come al presente mi tiene e tratta il Signore. Stando io ne' principii con timore — come suol accadermi quasi in ogni grazia che Dio mi fa, finchè camminando avanti, sua divina Maestà m'assicura — mi disse che io non temessi, e che facessi più conto di questa grazia che di quante m'aveva fatte; che in questa pena l'anima si purifica, si lavora e si affina a guisa dell'oro nel crogiuolo per potervi meglio porre gli smalti de'suoi doni, e che quivi scontava quello che aveva da pagare nel purgatorio. Ben conoscevo io che era grazia grande, ma rimasi con molta più sicurezza, ed il mio confessore mi dice che questo è buono. E benchè io temessi per esser io tanto cattiva, non però potevo mai credere che fosse cosa mala; anzi troppo gran bene mi faceva temere, ricordandomi quanto poco l'abbia meritato: benedetto sia il Signore che è tanto buono! Amen.

Pare che io sia uscita di proposito, perchè incominciai a ragionare de'ratti; e questo che ho detto è anche più che ratti. Torniamo ora al ratto ed a dir ciò che in esso è più ordinario. Dico che molte volte mi pareva che mi lasciasse il corpo tanto leggero, che mi levava tutta

la noja di lui; ed alcune volte era tanta la sua leggierezza, che quasi non m'accorgevo di porre i piedi in terra. Quando dunque sta nel ratto, il corpo rimane come morto, senza che molte volte vi ponga cosa veruna di suo; e nella positura che lo trova e lo piglia, rimansi sempre; se a sedere, a sedere; se con le mani aperte, aperte; se con serrate, serrate. Imperocchè sebbene poche volte si perda il senso, alcune però m'è occorso a perderlo del tutto, benchè rade volte, e per poco spazio di tempo; ma per ordinario accade che si turba, ed ancorchè non possa da sè far cosa alcuna quanto all'esteriore, con tutto ciò non lascia d'intendere ed udire come cosa di lontano: non dico che intenda ed oda quando sta nell'alto del ratto, e chiamo alto, quei tempi di cui si perdono le potenze, perchè stanno molto unite con Dio, attesoche allora non vede, non ode e non sente, a mio parere; ma, come dissi nella passata orazione d'unione, questa trasformazione totale dell'anima in Dio dura poco, sebbene per questo poco che dura nessuna potenza si sente operare, nè sa quello che ivi passa: debb'essere, perchè non occorre s'intenda, mentre siamo in questa vita, almeno non lo vuol il Signore per non esser noi capaci d'intenderlo.

Ho io ciò veduto e provato in me. Mi dirà forse Vostra Reverenza come dunque alcune volte dura tante ore il ratto? Quello che provo molte volte in me, e, come dissi nell'orazion passata, si gode con intervalli, è che spesso l'anima s'ingolfa, o per dir meglio, l'ingolfa Dio in sè stesso, e tenendola in sè un poco, se ne rimane con la sua volontà. Parmi che questo dimenticamento dell'altre due potenze sia come quello che tiene una linguetta calamitata di certi orioli da sole che non si ferma mai, sebbene quando il Sol di giustizia vuole, lo ritiene e ferma. Questo dico che è per poco spazio; ma come fu grande l'impeto e l'elevazione di spirito, benchè la memoria e l'intelletto tornino a dimenarsi, resta nondimeno ingolfata la volontà, e come signora del tutto fa quell'operazione nel corpo; perchè dato che queste due altre potenze inquiete, che sono manco nemiche, la vogliono disturbare, non possono farlo, ma di più, opera che non la disturbino eziandio i sensi, che sono le maggiori, e così fa che restino sospesi volendolo il Signore. E per lo più stanno gli occhi serrati, ancorchè non volessimo serrarli; e se talvolta stanno aperti, come ho già detto, non s'accerta nè s'avvertisce ciò che si vede.

Qui dunque il corpo può da sè stesso far assai meno, ed è perchè quando torneranno le potenze ad unirsi, non vi sia tanto che fare; e però a chi il Signore darà questo, non s'attristi quando si veggia legato il corpo molte ore, e talvolta con divertimento dell'intelletto e memoria. Vero è che per ordinario occorre lo starsene immerse nelle lodi di Dio, o il voler comprendere ed intendere quello che è passato

in esse; ed anche per questo effetto non stanno ben desti, ma più tosto a guisa di persona che abbia assai dormito e sognato, nè finisca ancora di svegliarsi. Mi dichiaro tanto in questo, perchè so esserci ora persone anche in questo luogo alle quali il Signore fa queste grazie; e se coloro i quali le governano non hanno ciò provato ed esperimentato, forse parrà loro che nel ratto debbono stare come morte, particolarmente se non sono persone dotte; ed è una compassione quello che si patisce coi confessori che non l'intendono, come dirò dopo.

Per avventura io non so quello che dico, Vostra Riverenza l'intenderà, se accerto e do nel segno in qualche cosa, poichè già il Signore le ha dato di ciò esperienza, sebbene, come non è molto tempo, non l'avrà forse tanto avvertito come io. Sì che per molto che lo procuri, non vi sono per molte ore forze nel corpo da potersi muovere; tutte se le portò seco l'anima. Spesso rimane con sanità quello che stava ben infermo e pieno di gran dolori, e con più abilità; attesochè è cosa grande quello che quivi si dà, ed alcune volte, come ho detto, vuole il Signore che ne goda il corpo; poichè già esso obbedisce a quanto vuole l'anima. Tornata dopo in sè, se il ratto è stato grande, accade andarsene un giorno o due, ed anco tre, con le potenze tanto assortite, o come sbalordite, che non pare stiano in sè. Qui è la pena d'aver a tornare a vivere, qui le nacquero l'ali per ben volare, già l'è caduta la prima lanugine; qui già del tutto s'innalza la bandiera per Cristo, non per altro se non che questo castellano di questa fortezza salga o la faccia salire alla torre più alta ad innalzare lo stendardo per Cristo. Mira quelli che stanno a basso, come chi sta in salvo; già non teme pericoli, anzi li desidera come quegli a cui vien quivi data sicurezza della vittoria.

Qui si vede molto chiaramente quanto poco s'hanno da stimare tutte le cose della terra ed il niente che sono. Chi sta in alto arriva a vedere molte cose. Già non vuol amare nè aver altra volontà che quella la quale le dà il Signore; e così ne lo prega, e gli consegna le chiavi della volontà sua. Ecco qui il giardiniere divenuto castellano; non vuol far cosa che non sia volontà del Signore, nè esser padrone di sè, nè di cosa veruna, nè di qualsivoglia minima parte di questo giardino, ma che se nulla di buono si ritrova in esso, tutto lo compartia sua divina Maestà, e ne disponga a suo piacere; perchè da qui avanti non vuol cosa propria, ma che di tutto si faccia conforme alla volontà e gloria di Dio. Ed in somma così veramente passa tutto questo, se i ratti sono veri, che rimane l'anima con gli effetti e profitto che ho detto; e se questi non vi sono, dubiterei io grandemente che non venissero da Dio, anzi temerei che non fossero di quei ratti de' quali per ischernò parla S. Vincenzo.

Questo ho veduto io per esperienza, e così l'intendo; resterà qui l'anima signora di tutto, e con libertà in meno d'un'ora, di maniera che ella stessa non si può conoscere. Ben vede che non è suo proprio, nè sa come le venga tanto bene; ma con tutto ciò conosce chiaramente la grandissima utilità che continuamente cava da questi ratti. Non c'è chi lo creda se non chi l'ha provato; e così non credono alla povera anima, che come l'hanno già veduta tanto miserabile, non possono persuadersi che con tutto questo pretenda cose sì grandi e coraggiose, attesochè subito dà in non si contentare di servire in poco a Dio, ma in tutto quel più che ella può. Pensano che sia tentazione e sproposito. Se intendessero che non nasce da lei ma dal Signore, a cui già ella ha consegnato le chiavi della sua volontà, non se ne maraviglierebbero.

Tengo io per me che un'anima la quale arrivi a questo stato, già non sia ella che parla, nè faccia cosa alcuna da sè; ma che in tutto quello che ha da fare abbia pensiero a questo sovrano re. O Gesù mio, quanto chiaramente si vede qui la dichiarazione di quel verso del Salmo, che dice: *Quis dabit mihi pennas sicut columbae, et volabo, et requiescam?* Quanto aveva David ragione, e tutti la debbono avere, di chiedere ali di colomba? Chiaramente si conosce che è volo quello che dà lo spirito per innalzarsi su di tutto il creato, e principalmente sopra sè medesimo; ma è volo soave, è volo dilettevole, volo senza strepito. Che dominio tiene un'anima che è fatta dal Signore arrivar qui che il tutto miri senza stare ella involuppata in quello, quanto confusa e dolente del tempo che vi stette, quanto ammirata della sua cecità, quanto compassionevole di coloro che si ritrovano in essa, particolarmente se sono persone d'orazione, ed a cui Dio fa regali e favori! Vorria gridare ad alta voce, acciò intendessero quanto vivono ingannati; e ben lo fa alcune volte, e piovonle perciò mille persecuzioni addosso. La tengono per poco umile, e che voglia insegnare a quelli dei quali dovrebbe ella imparare, particolarmente s'è donna.

Qui è il biasimarla, e con ragione, perchè non sanno l'impeto che la muove, non potendo far di meno, nè sapendo soffrire di non disingannare coloro ai quali ella vuol bene, e i quali desidera vedere sciolti e liberi dalla prigione di questa vita, che non è punto meno, nè altro le pare quella in cui essa è stata. Duolsi del tempo nel quale badò ai puntigli d'onore, e dell'inganno nel quale era, credendo che fosse vero onore quello che il mondo chiama tale; vede che è grandissima bugia, e che tutti camminiamo per essa. Conosce che il vero onore non è bugiardo, ma verace, stimando quello che è da stimarsi, conforme alla bontà che tiene, e nulla stimando il nulla, poichè quanto finisce e non piace a Dio è tutto nulla, anzi meno che nulla. Si ride di sè stessa,

del tempo che fece qualche stima del denaro, e lo bramò, sebbene in questo veramente non mai ebbi colpa da confessare; assai colpa fu il farne qualche conto. Se co'denari si potesse comprare il bene che ora veggo in me, ne farei gran conto, ma si vede che questo bene si consegue con disprezzare e lasciare il tutto.

Che cosa è questo che si compra con questi danari che tanto desideriamo? è cosa di prezzo? è cosa durabile? o perchè il vogliamo? Infelice riposo si procura, poichè costa tanto caro; bene spesso si procura con essi l'inferno, e si compra fuoco eterno e pena senza fine. Oh se tutti si risolvessero a tenerli per terra inutile, quanto aggiustato e ben d'accordo anderebbe il mondo, quanto senza strepito di liti, quanto amichevolmente si tratterebbero tutti tra loro, se non ci fosse quest'interesse d'onore e di denari! Tengo si rimedierebbe a tutto. Vedo anco in tal materia una grandissima cecità, e come coi così detti beni di quaggiù essi si comprano travagli ed inquietudini eziandio per questa vita.

Che inquietudine! che poco contento! Che faticar invano! Qui non solo vede i ragnateli dell'anima sua ed i mancamenti grandi, ma gli atomi che vi sono, per piccioli che siano; perchè il sole che vi batte è chiarissimo; onde per molto che un'anima s'affatichi in perfezionarsi, se daddovero vien percossa da questo sole, tutto si scorge molto torbida. È come l'acqua che sta in un vaso, che se non vi dà il sole pare molto chiara; ma s'egli vi dà, vedesi esser tutta piena d'atomi. Molto a proposito pare sia questa comparazione; prima di star l'anima in quest'estasi, le pare d'aver gran pensiero di non offendere Dio, e che conforme alle sue forze fa quello che può; ma arrivata qui, quando l'illumina questo sole di giustizia che le fa aprir gli occhi, vede tanti atomi, che vorrebbe tornar a serrarli.

Perciocchè non è per ancor tanto figlia di quest'aquila imperiale che possa fissamente mirare questo sole; ma per poco che li tenga aperti, vedesi tutta torbida, e ricordasi del verso che dice: « Chi sarà giusto nel cospetto tuo? » Quando mira questo divino sole, la di lui chiarezza l'abbaglia; quando mira sè stessa, la creta le tura gli occhi, e rimansi cieca questa colomba; onde spesso accade restarsi del tutto cieca, assorta, stupida, e come fuor di sè per tante grandezze che vede. Qui s'acquista la vera umiltà, per non curarsi punto che si dica bene di lei, nè dirlo ella stessa di sè. Il signore del giardino comparte i frutti, e non essa, e così non se le attacca cosa veruna alle mani, tutto il bene che ha va indirizzato a Dio; se dice alcuna cosa di sè, è per gloria di lui. Sa che nulla tiene ella quivi, e benchè voglia, non può non conoscerlo, perchè lo vede ad occhi aperti, e che a suo malgrado gli ha da serrare alle cose del mondo, e gli ha da tener aperti per conoscere la verità,

Si prosegue e finisce quest'ultimo grado di orazione.

Si dice quanto sente l'anima che si ritrova in esso.

Or per finir quel che andavamo dicendo, soggiungo che non bisogna che quest'anima presti qui il suo consenso: già ella l'ha dato, e sa che spontaneamente si consegnò nelle mani di Dio, e che non lo può ingannare, sapendo egli ogni cosa. Non è come di qua, dove tutta la vita è piena d'inganni e di doppiezze; che quando vi pensate di aver guadagnata la volontà di qualche persona, secondo quello che nell'esteriore vi dimostra, venite poi a conoscere esser tutto falsità e bugia; non c'è chi possa vivere in tanto traffico, massime dov'è qualche poco d'interesse. Felice quell'anima che dal Signore è tirata a conoscere queste verità! Oh che beato stato sarebbe questo pei re, quanto più conto tornerebbe loro il procurarlo, che non dominio grande! Che rettitudine sarebbe nel regno! Quanti mali si sfuggirebbono e si sariano sfuggiti! Non si teme qui di perdere la vita nè l'onore per amor di Dio. Oh che gran bene è questo per colui che più di tutti gli altri è obbligato a mirare l'onore del Signore! attesochè questo son tenuti procurare i re. Felice chi lo fa, e chi per un punto d'accrescimento della fede, e per aver a dare un poco di luce agli eretici, darebbe mille regni; e con ragione, poichè altro guadagno è quello di un regno che non finisce mai, altro quello di un'acqua di cui una sol goccia che gusti l'anima, tien poi per ischifezza quanto si trova in questa vita. Ma quando si vedesse tutta ingolfata in quest'acqua, che sarebbe?

Oh Signore, se la vostra divina Maestà m'avesse dato stato di poter predicar ciò a gran voce, quantunque non mi crederebbono, come non credono a molti, i quali d'altra maniera che io lo sanno ben dire, almeno soddisferei me stessa. Parmi che stimerei poco la vita per dar ad intendere una sola di queste verità; non so quello che di poi mi facessi, perchè non c'è che fidarsi di me; con esser quella che sono, mi vengono impeti sì grandi, che mi struggono per dir questo a quelli che comandano. Ma già che non posso più, a voi ricorro, Signor mio, a chiedervi rimedio per ogni cosa: ben sapete voi che volentieri io mi priverei delle grazie che m'avete fatte, rimanendo però in istato che non vi offendessi, e le darei ai re; perchè so che sarebbe impossibile che permettessero cose le quali ora si permettono, nè che lasciassero di ricevere grandissimi beni. O Signor mio e Dio mio, date loro a conoscere l'obbligo che hanno, poichè avete voluto segnalarli di maniera in terra, che ho anche udito dire che appariscono segni in cielo come

di comete o simili, quando ne chiamate alcuno da questa all'altra vita. Che certo, quando vi penso, mi cagiona divozione, che vogliate voi, re mio, che sin in questo conoscano che vi debbono imitare in vita, poichè in qualche maniera vi sono segni in cielo come quando moriste voi nella morte.

Troppo ardisco: straccilo Vostra Reverenza se le pare mal detto; e creda che molto più volentieri lo direi in lor presenza, se io potessi o pensassi mi dovessero credere; imperocchè il raccomando a Dio caldamente, e vorrei mi giovasse. Tutto si fa con avventurar la vita, della quale molte volte desidero esser senza; e sarebbe con poco prezzo un avventurarsi a guadagnar molto, posciachè non c'è chi possa vivere, vedendosi apertamente il grand'inganno e la gran cecità con cui andiamo.

Arrivata l'anima qui, non prova solamente desiderj di dar gusto a Dio, ma sua divina Maestà le dà anco forze per porli in esecuzione, non accade mai che se le rappresenti cosa con la quale pensi servirlo, che ad essa non si avventi e dia mano; nè fa cosa veruna, perchè, come ho detto, vede chiaro che tutto è niente, eccetto il dar gusto a Dio. Il travaglio è che non si presenta occasione alcuna a quelle, le quali sono tanto inutili e dappoco come io.

Piacciavi, ben mio, che venga una volta tempo nel quale io possa pagare qualche quattrino del molto che vi devo: ordinate voi, Signore, nel modo che più vi piace, chè questa vostra schiava vi serva in qualche cosa. Donne pur sono state altre, le quali hanno fatto opere eroiche per amor vostro; io non son buona ad altro che a parlare, e così non volete voi, Dio mio, mettermi in opera; tutto se ne va in parole e desiderii di servirvi; e nè meno per questo ho libertà, forse perchè vedete ch'io mancherei in tutto. Fortificate voi l'anima mia, e disponetela prima, o maggiore di tutti i beni, Gesù mio, e ordinate subito modi coi quali io faccia qualche cosa per voi, che non si può più soffrire di ricever tanto e pagar nulla; costi, Signore, quello che può costare, non vogliate, vi prego, ch'io venga innanzi con le mani tanto vuote, poichè conforme alle opere ho da ricevere il premio. Qui sta la mia vita, qui sta il mio onore e la mia volontà; ogni cosa vi ho data, vostra sono, disponete di me conforme al vostro beneplacito. Ben veggio io, Signor mio, il poco che posso; ma accostata a voi, salita in quest'alta torre dove si scoprono le verità, non allontanandovi voi da me, potrò ogni cosa; chè se niente vi discostate, per poco che sia, andrò dove prima mi son veduta, che è l'inferno.

Oh che pena è per un'anima che già si vede salita qui, l'aver da tornare a trattar con tutti; a mirare e vedere questa commedia della vita presente tanto mal disposta ed ordinata; a spender il tempo in

governo del corpo, dormendo e mangiando! Tutto la stanca, non sa come fuggire; si vede incatenata e ripresa; allora più daddovero sente la schiavitù che patiamo co' corpi e la miseria della vita. Conosce la ragione che aveva S. Paolo di supplicare Dio che lo liberasse da quella; grida ed esclama con esso lui, chiedendo a Dio libertà, come altre volte ho detto; ma qui è con sì grand' impeto molte volte, che pare voglia uscir l'anima dal corpo a cercar questa libertà, e già che non la cavano, se ne va come venduta in paese lontano e terra altrui; e quello che più l'affligge è il non trovar molti che le facciano compagnia a lamentarsi e chiedano questo; anzi che il più ordinario loro desiderio sia di vivere.

Che se non istessimo attaccati a cosa veruna, nè avessimo posto il nostro contento in cose della terra, come la pena che ci darebbe il viver di continuo senza Dio, temprerebbe il timore della morte col desiderio di godere la vera vita! Considero alcune volte quando una come io, per avermi data questa luce il Signore, con sì tepida carità e con tanta incertezza d'andar in paradiso, che è il vero riposo, per non averlo meritato l'opere mie, sento tanto affanno di vedermi in questo esilio; qual dovea esser il sentimento dei santi? Che dovettero patire S. Paolo e la Maddalena, ed altri simili, ne' quali ardeva così gran fuoco d'amor di Dio? Doveva essere un continuo martirio. Parmi che chi mi dà qualche alleviamento, e con chi trovo quiete di trattare, sono quelle persone che ritrovo in questi desiderj: intendo desiderj con opera, perocchè vi sono alcune persone che loro pare d'esser staccate; e così lo van dicendo — ed in vero di questa maniera dovrebbero essere, richiedendole il loro stato ed i molti anni che sono passati da quando incominciarono il cammino di perfezione — ma ben conosce quest'anima assai di lontano quelli che tali sono di parole, e quelli che coi fatti hanno confermato queste parole, atteso che vede il poco profitto che fanno gli uni, ed il molto che fanno gli altri, ed è cosa che chi ha un poco d'esperienza lo vede chiarissimamente.

Ho già dunque narrati gli effetti che cagionano i ratti, che sono spirito di Dio; vero è che c'è più e meno; perocchè ne' principii, benchè il ratto cagioni questi effetti, non però sono provati ed esperimentati con opere, nè si può così ben conoscere che l'anima gli abbia; e va anche crescendo la perfezione, e si procura non vi sia memoria nè vestigio di ragnatelo o d'imperfezione; e questo richiede qualche tempo, e quanto più cresce l'amore e l'umiltà nell'anima, tanto maggiore odore danno di sè questi fiori di virtù per sè e per gli altri. Se ben è vero che può di maniera operare il Signore nell'anima con un di questi ratti, che poco resti all'anima da travagliare in acquistare la perfezione, imperocchè nessuno potrà credere, se non lo prova,

quello che qui il Signore dà, non essendoci diligenza nostra, a mio giudizio, che arrivi a questo. Non dico che col favor di Dio, ajutandosi la persona molti anni, stando a ciò che dicono quelli che hanno scritto d'orazione, e sui principj e mezzi, non sia per arrivare alla perfezione e staccamento grande con grandi fatiche, ma non in sì breve tempo, come quando senza veruna nostra fatica opera qui il Signore, e risolutamente cava l'anima dalle cose della terra, e le dà dominio soprattutto quello che si trova in essa; benchè in cotal anima non siano più meriti che fossero nella mia, che non lo posso più esagerare; attesochè non ve n'era quasi alcuno. La causa perchè sua divina Maestà lo fa, è perchè così vuole; come vuole, lo fa; e quantunque non si trovi in lei disposizione, la dispone il Signore per ricevere i beni che egli le dà. Sicchè non tutte le volte li dà, perchè si siano meritati in coltivar bene il giardino — ancorchè è molto certo che a chi fa questo bene e procura staccarsi da tutto, non lascia il Signore di favorirlo ed accarezzarlo — se non che è volontà sua mostrar alcune volte la sua grandezza nella terra più cattiva, e disporla, come ho detto, per ricever ogni bene; di maniera che in un certo modo pare non possa più tornare a vivere nelle offese di Dio, come prima soleva. Ha l'intelletto tanto abituato per intender quello che è verità, con tutto il resto le pare giuoco di fanciulli; ridedi tra sè alcune volte quando vede persone gravi d'orazione e di religione far molto caso di certi puntigli d'onore che già questa anima tiene sotto i piedi e disprezza. Si difendono con dire che è discrezione, e che lo richiede l'autorità dello stato loro per più giovare; ma sa ella molto bene che maggior profitto farebbero, e più gioverebbero in un giorno in cui proponessero e disprezzassero quell'autorità di stato per amor di Dio, che in dieci anni con essa. Onde vivono una vita faticosa e sempre con croce; laddove quest'altra va molto crescendo, parendo a quelli che la trattano che sia arrivata molto alla cima, ed in poco tempo assai migliorata, perchè la veggono ogni dì più favorita dal Signore. Dio è l'anima sua, egli è quello che ne ha cura e le dà luce, parendo che con particolare assistenza la stia sempre custodendo, acciò non l'offenda; e favorendola ed isvegliandola perchè lo serva.

In arrivando l'anima mia a ricevere da Dio grazia sì grande, cessarono i miei mali, e mi diede il Signore fortezza per uscirne; nè mi faceva più danno lo star nelle occasioni e con gente che mi soleva distrarre, che se non vi fossi stata; anzi m'era d'ajuto quello che prima ne soleva nuocere; tutte le cose mi servivano di mezzi per più conoscere ed amare Dio, e per vedere quanto gli ero obbligata, e per dolermi di quello ch'io era stata.

Ben conosciava io che ciò non nasceva da me, nè l'avevo io acquistata con la mia diligenza, poichè nè anco ebbi tempo per questo; ma sua divina Maestà diedemi fortezza di farlo per sua mera bontà. Dal giorno che il Signore incominciò a favorirmi di questi ratti, sempre finora è andata vieppiù crescendo questa fortezza, e per sua misericordia mi ha sempre tenuta con la sua mano che non ritorni in dietro; nè mi pare, come in vero è, di far quasi cosa alcuna dal canto mio, ma chiaramente conosco che il Signore è quegli che opera. E per questo parmi che l'anima, a cui il Signore fa queste grazie, andando ella con umiltà e timore; conoscendo che il medesimo Signore lo fa, e noi quasi niente, che potrà porsi tra qualsivoglia gente, la quale per distratta e viziosa che sia, non le nuocerà punto, nè la muoveranno a mal veruno; anzi come ho detto, le sarà d'ajuto e porgerà modo di cavare assai maggior profitto.

Sono già anime forti, le quali il Signore elegge per giovar ad altre, sebbene questa fortezza non viene da loro; e facendole il Signore arrivare a questo stato, di quando in quando va loro comunicando assai grandi segreti. Qui sono le vere rivelazioni, ed in quest'estasi le visioni e le grazie grandi; e tutto giova per umiliare e fortificar l'anima, e perchè stimi poco le cose di questa vita, e più chiaramente conosca la grandezza del premio che tiene Dio apparecchiato a quelli che lo servono. Piaccia al Signore che la grandissima liberalità che ha egli usata con questa miserabile peccatrice, serva acciò quelli che leggeranno questo si sforzino ed inanimiscano a lasciar affatto ogni cosa per Dio, poichè tanto compiutamente rimunerà; chè se anche in questa vita si vede chiaro il premio e guadagno che ricevono coloro che lo servono, che sarà poi nell'altra?

CAPITOLO XXII.

Si tratta quanto sicura strada sia per i contemplativi non innalzar lo spirito a cose alte, se il Signore non l'innalza. Racconta un inganno in cui durò un tempo di non considerare l'umanità di Cristo, temendo in tale considerazione ostacolo a più sublime orazione. È questo capitolo molto utile.

Una cosa voglio dire a mio parere importante, la quale se a Vostra Reverenza parrà bene, le servirà d'avviso, potendo essa averne di bisogno; imperocchè in alcuni libri che trattano d'orazione, si dice che quantunque non possa l'anima da sè stessa arrivare a questo stato per esser tutto opera soprannaturale che il Signore in lei fa, potrà nondimeno ajutarsi innalzando lo spirito da tutto il creato, e facen-

dolo salire con uniltà dopo d'aver camminato molti anni per la via purgativa, o profittando per l'illuminativa — non so io bene perchè dicano illuminativa, penso che voglian dir di coloro che vanno profittando e chiamansi proficcienti — e grandemente avvertiscono che allontanino da loro ogni sorte d' imagine corporea, e che procurino d'accostarsi alla contemplazione della divinità, dicendo, che quantunque l' imagine sia dell' umanità di Cristo, per quelli però che sono arrivati tanto innanzi è d'impedimento e disturbo per la più perfetta contemplazione.

Allegano a questo proposito quello che disse il Signore agli apostoli, quando volle salire al cielo, circa la venuta dello Spirito Santo: Se io non partirò, lo Spirito Santo consolatore non verrà a voi. Pare a me che se avessero avuto fede, come l'ebbero dopo la venuta dello Spirito Santo, che Cristo era Dio ed uomo, non sarebbe stato loro d'impedimento la sua umanità; perchè non si disse questo alla sacratissima Vergine sua Madre che pur l'amava e più di tutto? Sì che, allegando quello che disse agli apostoli quando sali al cielo, pare loro che come quest'opera è tutta spirito, qualsivoglia cosa la possa disturbare ed impedire, e che il considerarsi in quadrata maniera, cioè con indifferenza a qualunque meditazione, e con astrazione da tutto il corporeo, e che Dio sta in ogni parte, ed il mirarsi ingolfato in lui, sia quello che hanno da procurare. Questo parmi bene che alcune volte si faccia; ma allontanarsi totalmente da Cristo, e che entri in conto delle nostre miserie questo divino corpo, e sia posto nel numero di tutto il creato, non lo posso soffrire; piaccia a sua divina Maestà che io sappia dichiararmi. Io non ardisco contraddire, essendo dottrina di persone letterate e spirituali che sanno quel che dicono, e per molte e diverse strade guida il Signore l'anime. Voglio qui ora dire come ha guidata la mia, nel resto non m'intrametto, e del pericolo in cui mi vidi per volermi conformar con quello che leggevo.

Credo bene che chi arriyasse ad aver unione e non passasse avanti, cioè ad aver ratti, visioni ed altre grazie che Dio fa alle anime, giudicherebbe per meglio il sopradetto modo, come facevo io; e se mi fossi stata in quello, credo non sarei mai arrivata a questo di ora; perchè, a mio giudizio, è un inganno; ben può essere che io sia l'ingannata, ma dirò quello che occorre.

Come io non aveva maestro, mi ponevo a leggere di questi libri, per mezzo dei quali pensavo a poco a poco apprendere qualche cosa d'orazione, e dopo venni a conoscere che se il Signore non me l'avesse insegnata, poco avrei potuto imparare dai libri; perocchè era nulla quello che intendevo, finchè per esperienza sua divina Maestà non me fece capire; onde non sapendo quello che mi facessi, principiando ad

avere un poco d'orazione soprannaturale, cioè, di quiete, procuravo scacciare ogni sorte d'immagine di cosa corporea, sebbene non osavo d'andar innalzando l'anima, perchè, come sempre mi vedeva tanto cattiva, credevami fosse troppo ardire; ma però mi pareva di sentire la presenza di Dio, e così veramente era, e procuravo starmi raccolta con esso lui; ed è quest'orazione gustosa, ed il diletto è grande, se quivi il Signore ajuta: onde vedendo quel guadagno, non compiacevami della considerazione dell'umanità di Cristo, parendomi in effetto che mi fosse d'impedimento.

O Signore dell'anima mia, e ben mio Gesù Cristo crocifisso, non mi ricordo mai di questa opinione, la qual tenni che non ne senta pena, e non mi paja d'aver fatto un gran tradimento benchè per ignoranza. Ero io stata tutto il tempo di mia vita tanto devota di Cristo, e poi verso il fine, cioè poco prima che il Signore mi facesse queste grazie di ratti e visioni, mi lasciai ingannare. Ma durò poco lo star in quell'opinione, non potendo non ritornare al mio solito costume di consolarmi con questo Signore, massime quando mi comunicavo; avrei io voluto tener sempre innanzi agli occhi la sua effigie, già che non potevo tenerlo tanto scolpito nell'anima mia come avrei voluto. È possibile, Signore, che mi venisse in pensiero, e vi stesse per un'ora, che voi doveste impedire il mio maggior bene? Di dove vennero a me tutti i beni se non da voi? Non voglio pensare che in questo abbia avuto colpa, perchè mi vien troppo da piangere; certamente fu ignoranza, e così voleste voi per vostra bontà porci rimedio, e con darmi chi mi cavasse di quest'errore; e dopo con fare ch'io vi vedessi tante volte, come appresso dirò, acciò più chiaramente conoscessi quanto grande fosse detto errore, e lo dicessi a molte persone, come ho fatto, e perchè lo scrivessi ora qui. Tengo per certo che la causa di non far molte anime più profitto, e di non arrivar ad una gran libertà di spirito, quando giungono ad avere orazione d'unione, sia questo.

Parmi che due sieno le cause in cui posso fondare la mia ragione; nè dico gran cosa, ma quello che dirò, l'ho veduto per esperienza, ritrovandosi molto male l'anima mia, finchè il Signore non le diede luce; perciocchè tutti i suoi gaudii erano a sorsi, ed uscita di quivi, non si trovava con quella compagnia che dopo le bisognava per difendersi dai travagli e tentazioni.

La prima è: che vi cammina una certa poca umiltà tanto dissimulata e nascosta, che non si sente. E chi sarà quel superbo e miserabile come io, che quando avrà travagliato tutto il tempo di sua vita; con quante penitenze, orazioni e persecuzioni si potessero immaginare, non si tenga per molto ben pagato, quando permetta il Signore di farlo stare al piè della croce con S. Giovanni? Non so in quale intel-

letto capisca non si contentar con questo, se non è nel mio, il qual di tutte le maniere andò perduto, per dove avea da guadagnare. Ma se non sempre la natural condizione od infermità lo comporta, per essere cosa penosa il pensare alla passione, che ci toglie il contemplarlo e lo star con lui dopo risuscitato, avendolo noi tanto dappresso nel Santissimo Sacramento, dove sta glorioso, e non lo miremo tanto afflitto e ferito, versando sangue, stanco da' viaggi, perseguitato da coloro ai quali faceva tanto bene, negato ed abbandonato dagli apostoli?

Perchè, in vero, non sempre si trova chi possa soffrire di pensare a tanti travagli che il Signore pati. Eccolo qui senza pena, pieno di gloria, dando vigore ad alcuni ed animando altri, prima che se ne salisse al cielo; compagno nostro nel Santissimo Sacramento, di modo che pare non fosse in suo potere l'allontanarsi per un momento da noi altri. E che abbia potuto io allontanarmi da voi, Signor mio, per più servirvi? Che se ciò feci, quando v'offendevo, non vi conoscevo; ma che conoscendovi pensassi guadagnarvi più per questa via? Oh chè mala strada tenevo, Signore! ben mi pare che sarei andata perduta se non m'aveste voi rimessa nella buona via, attesoche in vedervi appresso a me ho veduto tutti i beni: non m'è occorso travaglio, che mirandovi io e considerandovi quale stavate innanzi agli iniqui giudici non mi sia stato facile il sopportarlo. Con sì buon amico presente, con sì buon capitano, che primo ci fece la strada al patire, tutto si può soffrire; egli ajuta e dà vigore; non manca mai, ed è amico vero. Veggo chiaramente, e l'ho veduto sempre, che per piacere a Dio e perchè ci faccia grazie grandi, bisogna passare per le mani di questa sacratissima umanità, in cui disse sua divina Maestà che si compiaceva e diletta. Moltissime volte l'ho veduto per esperienza, e come l'ha detto il Signore. In somma, ho chiaramente veduto che per questa porta abbiamo da entrare se vogliamo che la divina Maestà ci mostri segreti grandi, Sì che se Vostra Reverenza non voglia giammai altro cammino, benchè si trovi in altissima contemplazione, per di qui camminerà sicuro. Questo Signor nostro è quegli, per mezzo del quale vengono a noi tutti i beni; egli c'instruirà, egli è il miglior esemplare che possiamo proporci.

Che vogliamo noi più che avere un sì buon amico a lato, il quale non ci abbandonerà nei travagli e nelle tribolazioni, come quelli del mondo? Felice chi daddovero l'amerà e procurerà d'averlo sempre appresso di sè! Consideriamo il glorioso S. Paolo come sempre avea in bocca Gesù, perchè anco lo teneva impresso in cuore. Ho con diligenza avvertito, dopo che ho saputo questo da alcuni santi grandi contemplativi, che non camminavano per altra strada. S. Francesco ne

dà segno nelle piaghe, S. Antonio da Padova nel Bambino, S. Bernardo si dilettava dell'umanità; così Santa Caterina da Siena, ed altri molti santi che Vostra Reverenza saprà meglio di me.

Questo allontanarsi dal corporeo buona cosa debb'esser per certo, poichè persone tanto spirituali lo dicono; ma a mio parere ciò ha da essere ritrovandosi l'anima molto profittata e perfetta; perciocchè fino ad arrivar a questo, cosa chiara è che frattanto s'ha da cercare il Creatore per via delle creature. Tutto è conforme alla grazia che il Signore vuol fare a ciascun'anima: in questo io non m'intrametto. Quello che vorrei dar ad intendere è, che non ha da entrare questo con la sacratissima umanità di Cristo. Ed intendasi di grazia bene questo punto, che vorrei certo sapermi dichiarare. Quando Dio vuol sospendere tutte le potenze, come s'è veduto ne' sopraddetti modi d'orazione, chiaro è che, quantunque non vogliamo, ci si leva questa presenza. Allora vada in buon'ora; felice tal perdita, poichè è per maggiormente godere di quello che ci pare si perda, attesochè allora l'anima tutta s'impiega in amar colui il quale l'intelletto s'è affaticato conoscere; ed ama quello che non comprese, e gode di quello che non avrebbe potuto così ben godere, se non fosse stato perdendo sè medesima per più guadagnare. Ma che noi a bello studio e con diligenza ci avvezziamo a non procurar con tutte le nostre forze a portar sempre presente, e piacesse a Dio che fosse sempre, questa sacratissima umanità, questo, dico, che non mi par bene, e che sia un camminar al vento ed aria, come si suol dire; imperocchè pare l'anima non abbia appoggio, per molto che le paga d'andar piena di Dio.

Gran cosa è, mentre viviamo e siamo uomini, portarlo avanti umanato; e questo è l'altro inconveniente che dico esservi. Il primo già incominciai a dire che era un poco di mancamento d'umiltà, di volersi l'anima da sè elevare prima che Dio l'innalzi, non contentarsi di meditare cosa tanto preziosa, e voler esser Maria prima d'aver travagliato con Marta. Quando però vorrà il Signore che ciò sia, benchè sin dal primo giorno, non c'è che temere; ma facciamo noi quel che dobbiamo dal canto nostro, ritirandoci con umiltà, e non procurandolo, come credo aver già detto altrove. Questo piccolo atomo di poca umiltà, ancorchè paga nulla, fa però gran danno a chi vuole profittare nella contemplazione. Tornando dunque al secondo punto, non siamo noi angeli, ma abbiamo corpo; il volerci far angeli stando nella terra, e stando nella terra come io vi stava, è sciocchezza grande; anzi per ordinario il pensiero ha necessità d'appoggio, benchè alcune volte esca l'anima da sè, o spesso vada tanto piena di Dio, che non vi sia bisogno di cosa creata per raccoglierla. Questo non è tanto ordinario, attesochè in negozi, persecuzioni e travagli, quando non si

può avere tanta quiete, ed in tempo d'aridità, è molto buon amico Cristo, perciocchè si può da noi allora mirare come uomo; e considerandolo con debolezze e travagli, è per noi buona compagnia; ed usandoci a questo è molto facile il trovarlo appresso noi, sebbene verranno certe volte che non si potrà nè l'uno nè l'altro. Per questo effetto è bene quello che ho detto, di non procurare nè andar dietro a consolazione di spirito; vengà ciò che vuole; lo star abbracciati con la croce è una gran buona cosa.

Abbandonato rimase questo Signore d'ogni consolazione, fu lasciato solo ne' travagli, non lo lasciamo noi, chè per più salire egli ci porgerà meglio la mano che non sapranno far le nostre diligenze, e si assenterà quando vedrà così convenire; l'istesso dico quando vorrà dar all'anima qualche estasi, o ratto, come di sopra accennai. Molto piace al Signore Iddio il veder un' anima, la quale con umiltà pone ad interceditore il suo figliuolo; e che l'ama tanto, che anco volendo sua divina Maestà innalzarlo a molta altra contemplazione, si conosce per indegna, dicendo con S. Pietro: Scostatevi da me, Signore, perchè son uomo peccatore. Questo ho io provato; così Dio ha guidato l'anima mia. Altri andranno, come ho detto, per altro sentiero; quello che ho conosciuto ed inteso è che tutta questa fabbrica dell'orazione va fondata in umiltà, e che quanto più s'abbassa un'anima nell'orazione, tanto più Dio l'innalza. Non mi ricordo che m'abbia il Signore fatto grazia molto segnalata di quelle che dirò appresso, che non sia stata, mentre andavo annichilandomi e confondendomi in vedermi tanto miserabile e cattiva; e procurava anco sua divina Maestà darmi ad intendere cose per ajutarmi a conoscermi, che io non avrei saputo immaginare.

Tengo per me che quando l'anima fa qualche cosa dal canto suo per ajutare in quest'orazione d'unione, sebbene subito paga che le giovi, nondimeno, come cosa non fondata, tornerà ben presto a cadere; e temo che non arriverà mai alla vera povertà di spirito, la quale non consiste in cercar consolazioni nè gusti nell'orazione, che quei del mondo già si sono lasciati, ma consolazione nei travagli per amor di colui il quale sempre visse in essi; e nello starsene l'anima in questi e nelle aridità quieti, che quantunque qualche poco si sentano, non però danno inquietudine, nè quella pena la quale provano alcune persone, le quali se non istanno sempre travagliando ed operando col l'intelletto, o se non tengono divozione, pensano che tutto sia perso, come se per la loro fatica e travaglio si meritassero tanto bene.

Non dico che non si procuri o che non istiano con diligente attenzione dinanzi a Dio, ma che se non potranno avere neppure un buon pensiero, come notai altra volta, non per questo s'ammazzino d'affli-

zione; servi inutili siamo, che pensiamo potere? Più piace al Signore che conosciamo questo, e ci facciamo asinelli per tirare la ruota dell'acqua che s'è detta; che sebbene ad occhi serrati, e non intendendo quello che fanno, caveranno non di meno più acqua che il giardiniere con tutta la sua diligenza. Con libertà s'ha da camminare in questo viaggio, posti e rassegnati nelle mani di Dio; se sua divina Maestà ci vorrà far ascendere ad esser di quelli della sua camera e dei più intimi, andar di buona voglia: quando che no, servire negli uffici bassi, e non metterci a sedere nel miglior luogo, come ho detto alcuna volta. Ha più pensiero il Signore che noi, e sa per qual officio è buono ciascuno; a che serve governarsi da sè stesso chi ha già data la sua volontà a Dio? A mio parere assai meno si soffre qui che nel primo grado dell'orazione, e fa molto più danno; sono beni soprannaturali. Se uno ha cattiva voce, per molto che si sforzi di cantare non la fa diventar buona: se Dio gliela vuol dare, non ha egli bisogno di prima canticchiare e gridare: supplichiamolo noi dunque sempre che ci faccia delle grazie, ma tenendo noi prima soggetta ed arresa l'anima, benchè confidata nella grandezza e liberalità del Signore.

Ora se le danno licenza che stia ai piedi di Cristo, non procuri di levarsi di quivi, ma vi stia volentieri, ed imiti la Maddalena, che forte e perseverante, non lasciò Dio di condurla al deserto. Laonde esorto Vostra Reverenza, che sinchè non trova chi abbia più esperienza di me, o ne sappia meglio, se ne stia in questo. Se sono persone che incominciano a gustare di Dio, non creda loro facilmente, perchè pare che loro giovi e che gustino più ajutandosi. Quando Dio vuole, oh, come vien alla scoperta senza questi ajutarelli! perocchè per molto che noi ci adoperiamo, rapisce lo spirito, come un gigante fortissimo prenderebbe una paglia; nè basta resistenza veruna. È ragionevole credere che quando egli voglia farlo, aspetti che il rospo voli da sè stesso? Anzi più difficile e più grave mi pare l'elevarsi il nostro spirito, se Dio non è quegli che l'innalza, perchè sta carico di terra e di mille impedimenti, e gli giova poco il voler volare; che quantunque sia più naturale a lui che al rospo, sta nondimeno già tanto immerso nel fango, che per sua colpa perde questa naturale attitudine.

Voglio dunque concludere con questo, che sempre che si pensa a Cristo ci ricordiamo dell'amore con che ci fece tante grazie — e quanto grande ce lo mostrò Dio in darci tal pegno di quello che ci porta — atteso che da amore si cava amore. Ed ancorchè sia molto al principio, e noi assai cattivi e miserabili, procuriamo nondimeno d'andare sempre considerando questo, e destandoci ad amare; perocchè se il Signore ci fa una volta grazia che ci resti impresso nel cuore questo amore, ogni cosa ci si renderà facile, ed opereremo con molta pre-

stezza e facilità. Sua divina Maestà si degni darcelo, sapendo quanto ci conviene per quell'amore che egli ci portò, e pel suo glorioso Figliuolo, il quale tanto a suo costo ce lo dimostrò. Amen.

Una cosa vorrei domandare a Vostra Reverenza, come principiando il Signore a fare ad un'anima grazie tanto sublimi, quanto è il porla in perfetta contemplazione, non subito rimanga totalmente perfetta, come di ragione dovrebbe; — dico di ragionare, perchè chi riceve così gran bene, non dovrà mai desiderare consolazioni della terra — perchè nel ratto, e quando già l'anima sta più abituata a ricever grazie, pare che più sublimi effetti in lei risplendano, e quanto sono maggiori le grazie, tanto più staccata si vede dalla terra, potendo il Signore in un punto, quando egli arriva, lasciarla santificata e perfetta; e nondimeno lo fa dopo perfezionandola a poco a poco e di mano in mano nella virtù. Questo vorrei io sapere, che non lo so; ma so bene che differente fortezza lascia il Signore, quando nel principio di ratto od estasi non dura più che un batter d'occhio, e quasi non si sente se non gli effetti che lascia, e quando va più alla lunga questa grazia. Vado molte volte dubitando se nasca dal non disporsi subito l'anima totalmente, sinchè il Signore a poco a poco non le va allevando e la fa risolvere, dandole forze virili acciò affatto lasci ed abbandoni il tutto, come fece con la Maddalena in brevissimo tempo. Lo fa ancora con altre persone, conforme che elle si portano in lasciar operare a sua divina Maestà, ma non finiamo di credere che anco in questa vita dà il Signore cento per uno. Stavo ancora pensando questa comparazione, che quantunque sia tutt'uno quello che si dà a coloro che si dicono proficienti, e quello che si dà agli incipienti, sia nondimeno come un cibo di cui mangino molte persone, chè a quelli le quali ne mangiano pochino resta solamente il buon sapore per alquanto spazio di tempo, e quella poi che ne prendono un poco più ajuta a sostentarle; ma a quelle che ne mangiano assai dà vita e forza; e tante volte si può mangiare di sì perfetto cibo di vita, che già l'animo non mangi più cosa che le piaccia se non questa, perchè sperimenta il giovamento che le fa; e tien già tanto assuefatto il gusto a questa soavità, che vorrebbe anzi morire che aver da mangiare altre cose, che non servono se non a levar via il buon sapore che lasciò il buon cibo.

Così anco una buona compagnia non fa tanto giovamento e profitto in un giorno con la sua santa conversazione, quanto fa in molti; e ponno essere tanti i giorni che siamo con essa, che diventiamo santi com'ella, se il Signore ci dà il suo ajuto e favore; in fine tutto consiste in ciò che lo voglia Dio, ed in darlo a chi egli vuole; ma importa assai che chi già incomincia a ricevere questa grazia, si risolva a staccarsi da tutto ed a far di lei quella stima che è di ragione. Parmi

anco che sua divina Maestà vada provando chi l'ama, ora coll'uno, ora coll'altro diletto, scoprendo chi egli è, ed avvivando la fede, se è morta, con piccola parte del godimento che ci ha da dare, dicendo: Mirate che ciò è una goccia dell'oceano de'beni; per non lasciar cosa da farsi con quelli ch'egli ama, e nella guisa che vede che la ricevono così dà e si comunica. Ama chi l'ama: oh che buon amante, oh che buon amico! Oh Signore dell'anima mia, e chi avrà parole per dichiarare quello che date a coloro che si fidano di voi, e quanto pel contrario perdono quelli che, arrivati a questo stato, si rimangono sempre gli stessi! Non vogliate voi questo, Signore, atteso che tanto fate voi, venendo ad una cosa sì miserabile com'io sono; sia benedetto eternamente!

Torno a pregar Vostra Reverenza che queste cose d'orazione che ho scritte, se le conferirà con persone spirituali, avvertisca che siano veramente tali; perchè se non fanno se non un cammino, ovvero si sono fermate nel mezzo, non potranno così dar nel segno; ed alcune ve ne sono le quali subito da principio le guida Dio per altissimo cammino, e pare loro che similmente gli altri potranno quivi profittare e quietare l'intelletto, e non servirsi de'mezzi di cose corporee, e se ne rimarranno aridi come un legno; ed altre si trovano che avendo avuto un poco d'orazion di quiete, subito pensano che come hanno l'uno, possono far l'altro ancora; ed in luogo di dar profitto, torneranno indietro come ho detto, sì che in ogni cosa è necessaria l'esperienza e la discrezione. Il Signore la conceda per sua bontà. Amen.

CAPITOLO XXIII.

Ritorna alla relazione della sua vita, e come cominciò a trattare di maggior perfezione, e per quali mezzi. È molto utile per le persone che governano anime per sapere come hanno a portarsi ne' principii. E dice il giovamento che fece a lei il saperla guidare chi la governava.

Voglio ora tornar a quello che dicevo della mia vita, che credo essermi trattenuta più del dovere; ma l'ho fatto acciocchè s'intenda meglio quello che segue. Sarà altro libro nuovo di qui avanti, voglio dire altra vita nuova. Quella che ho menata sin qui è stata mia; quella che ho vissuto dopo, cioè da quando incominciai a dichiarare queste cose d'orazione, posso dire che sia stata di Dio; atteso che Dio viveva in me, a quel che mi pareva, perchè conosco che sarebbe stato altrimenti impossibile uscire in sì poco tempo da così cattivi costumi ed opere. Sia il Signore lodato, che mi liberò da me stessa!

Or incominciando io a levar via le occasioni ed a darmi più all'orazione, cominciò il Signore a farmi delle grazie, come quegli che desiderava, per quanto si vide, che io volessi ricevere. Incominciò sua divina Maestà quasi di continuo a darmi orazione di quiete, e bene spesso d'unione, che durava un gran pezzo. Come io sapevo che in questi tempi erano occorse molte illusioni e grandi inganni del demonio in donne, cominciai a temere, per esser sì grande il diletto e soavità che sentivo, e molte volte senza poterlo sfuggire, sebbene dall'altro canto scorgevo in me una sicurezza grandissima, che fosse cosa di Dio, particolarmente ritrovandomi all'orazione, e vedevo che ne rimanevo assai migliorata, e con più forza.

Ma distraendomi un poco tornavo a temere ed a dubitare non pretendesse il demonio, con darmi ad intendere che fosse cosa buona, sospendere l'intelletto per levarmi l'orazione mentale, e che non potessi pensare nella passione, nè valermi dell'intelletto discorsivo, giudicando ciò maggior perdita, non intendendolo per ancora. Ma come già la divina Maestà voleva darmi lume perchè non l'offendessi, e conoscessi quanto grand'obbligo le tenevo, crebbe di maniera questo timore, che mi fece cercar con diligenza persone spirituali con cui conferire, che già io avevo notizia d'alcuni, essendo venuti qua i Padri della Compagnia di Gesù, ai quali io senza conoscere alcuno era molto affezionata, da solo sapere che tenevano di santa vita ed orazione; ma non mi trovavo degna di parlar loro, nè forze per ubbidirli, che questo mi faceva più temere; perocchè trattar e conferir con essi, ed esser io quella che ero, mi si rendeva cosa dura.

Passai in questo alcun tempo, sinchè dopo certi timori e molti combattimenti avuti in me stessa, mi risolsi a conferire con una persona spirituale per domandarle che orazione fosse quella ch'io tenevo, e per pregarla a darmi luce se andavo ingannata, e finalmente per far tutto quello ch'io potessi per non offendere la divina Maestà. Impeocchè la mancanza, come ho detto, che vedevo in me di forza, mi faceva stare tanto timorosa. Oh che grand'inganno, Signor mio, che per voler io esser buona m'allontanavo dal bene! Credo che il demonio s'adoperi assai in questo, quando la persona incomincia a darsi alle virtù, poichè non mi potevo vincere. Sa egli che tutto il rimedio di un'anima consiste in trattare e conferire con gli amici di Dio, onde non ci era termine che mi risolvessi a questo.

Aspettavo di emendarmi prima come quando lasciai l'orazione; e forse non mi sarei risoluta, ritrovandomi tanto caduta e legata in coeselle di mal usanza e consuetudine, che non potevo finir di conoscere che fossero male; onde fu ben di bisogno dell'ajuto altrui, e di chi mi porgesse la mano per risorgere. Benedetto sia Dio, che final-

mente me la porse, e fu egli il primo che m'ajutò. Com'io vidi che andava tanto avanti il mio timore, perchè cresceva l'orazione, giudicai esser in questo o qualche gran bene, o grandissimo male; perciocchè già ben intendevo ch'era cosa soprannaturale questa che avevo, attesochè alcune volte non potevo far resistenza nè impedirli, e nè anco era possibile averla quando volevo.

Discorsi tra me che non avevo rimedio se non procuravo d'aver la coscienza netta ed allontanarmi da ogni occasione, benchè fosse dei peccati veniali; imperocchè se fosse spirito di Dio, era chiaro il guadagno, se del demonio, procurando io di piacere al Signore e di non offenderlo, poco danno mi poteva fare; anzi ne sarebbe egli rimasto con perdita.

Risoluta in questo, e supplicando continuamente il Signore a darmi ajuto, procurando le suddette cose per alcuni giorni, conobbi che non aveva l'anima mia forze da riuscir con tanta perfezione da sè sola senza l'ajuto altrui, per causa di alcune affezioni ch'io portavo a cose le quali, ancorchè per sè stesse non fossero tanto cattive, bastavano però per distruggere e rovinar tutto. Mi fu data notizia di un certo sacerdote assai dotto, il quale si ritrovava in questo luogo, la cui bontà e vita singolare principiava il Signore a far conoscere dalle genti, e procurai per mezzo di un santo cavaliere che sta in questa città parlargli. — È questo cavaliere ammogliato, ma di vita tanto esemplare e virtuosa, ed è di tanta orazione e carità, che in ogni cosa risplende la sua bontà e perfezione; e con molta ragione, essendone venuto per suo mezzo gran bene a molte anime, per aver egli tanti talenti, che quantunque il suo stato non l'ajuti, con tutto ciò non può lasciar di trattare con essi: uomo di grande intelletto e molto affabile con tutti: la sua conversazione non è punto noiosa, ma tanto dolce, soave e graziosa, oltre ad esser retta e santa, che cagiona gran contento a chi seco ragiona; tutto indirizza ed ordina per gran bene dell'anime, con le quali conversa; e pare non abbia altro pensiero che contentare e far per tutti quello ch'egli vede meglio al vantaggio loro convenirsi.

Or questo benedetto e sant'uomo con la sua industria, parmi, fu principio perchè l'anima mia si salvasse. Stupisco della sua grande umiltà, poichè volle venire a vedermi, con aver egli, se mal non mi ricordo, poco meno di quarant'anni atteso ed ottenuta grande orazione, ed ormena la vita con tutta la perfezione che pare comporti il suo stato. Imperocchè ha una moglie così gran serva di Dio e di tanta carità, che per di lei causa non si perde, nè distrae, nè lascia d'essere perfettamente spirituale. In somma pare che Dio l'eleggesse e dotasse di tali grazie, quali convenivano a moglie di chi egli sapeva sarebbe stato

si gran servo suo. Alcuni parenti s'erano apparentati con altri miei. Aveva parimente questo cavaliere gran comunicazione e familiarità con un altro gran servo di Dio, che aveva per moglie una mia sorella cugina. Per questa via dunque procurai mi venisse a parlare il sacerdote che ho detto, essendo molto amico suo: e pensai confessarmi da lui, e prenderlo per maestro e guida.

Or conducendolo egli a parlarmi, e rimanendo io con grandissima confusione, di vedermi in presenza d'uomo sì santo, gli diedi conto dell'anima mia e dell'orazione che facevo; ma confessar non mi volle, dicendo che era molto occupato, ed era veramente così. Cominciò egli con santa risoluzione a guidarmi come forte e poveretta — che ben di ragione dovevo esser tale, conforme all'orazione che vidi avermi Dio data — acciocchè in nessuna maniera io offendessi e disgustassi la divina Maestà. Come io vidi la sua risoluzione tanto presta in cosette delle quali non avevo fortezza per liberarmi così subito con tanta perfezione, me ne afflissi; e vedendo che prendeva le cose dell'anima mia come tali con cui doversi di fatto finirle e torle via del tutto, parevami fosse necessario altro maggiore studio e destrezza. In fine conobbi che i mezzi ch'egli mi dava non erano quelli che bisognavano pel mio rimedio, ma che piuttosto fossero per anima più perfetta; che sebbene quanto ai favori e grazie di Dio stavo molto avanti, mi ritrovavo però assai indietro nei principii della virtù e mortificazione.

E certo se io non avessi avuto a trattare e conferir ad altri che con lui, io credo che non avrebbe mai fatto profitto l'anima mia, perciocchè l'afflizione che mi cagionava il vedere che non facevo, nè pareami potessi fare quello che egli mi diceva, era bastante a farmi perder la speranza ed abbandonar ogni cosa. Alcune volte mi meraviglio, come essendo persona, la quale ha grazia particolare d'incamminare e d'appressare anime a Dio, non piacesse al Signore che conoscesse la mia, nè volesse prendersi carico di lei; ben m'accorgo che tutto fu per maggior bene, perchè io conoscessi e trattassi con gente tanto santa, quanto è quella della compagnia di Gesù. D'allora rimasi d'accordo con questo santo cavaliere che venisse egli a visitarli qualche volta; qui si vide la sua grande umiltà in voler ragionare e conferire con persona tanto miserabile e cattiva come son io.

Cominciò nel visitarli ad inanimarmi, dicendomi ch'io non pensassi in un giorno avermi a staccar da tutto, che a poco a poco lo farebbe il Signore Iddio; e che in cose ben leggieri egli era stato molti anni che non s'era in quelle potuto vincere. Oh umiltà quanto gran bene fai dove ti ritrovi, ed a quelli che s'accostano a chi l'ha! Dicevami questo santo, che tal ragionevolmente a mio parere lo posso chiamare, alcune sue debolezze — che tali a lui parevano per la sua umiltà e

per mio rimedio — le quali ben considerate conforme allo stato suo, non erano mancamenti nè imperfezioni, ma conforme al mio sarebbe grandissimo difetto l'averle. Non dico io questo senza proposito, se ben parrà ad alcuno ch'io mi diffonda in minutezze; ma importano tanto, perchè incominci un'anima a profittare, e per farla uscire a volare, benchè non abbia ancor penne, come si suol dire, che nessuno lo crederebbe se non chi l'ha provato. E perchè spero in Dio che Vostra Reverenza se n'approfitterà molto, lo dico qui, cioè che fu tutta la salute mia il sapermi quest'uomo curare, ed aver umiltà e carità in udirmi a trattenermi meco, ed anco pazienza in vedere che io non mi emendavo in tutto. Andava con discrezione, dandomi a poco a poco modi di vincere il demonio. Cominciai io a portargli sì grand'amore, che non ritrovavo per l'anima mia maggior quiete e consolazione, che il giorno che lo vedevo, sebbene eranò poche volte. Quando egli indugiava a venire, subito me n'affliggevo grandemente, parendomi che per esser io tanto cattiva non volesse egli venire a vedermi e parlar meco. Con'egli andò conoscendo le mie sì grandi imperfezioni — e forse erano peccati, benchè da quando incominciai a trattar e conferir seco, m'ero alquanto più emendata — e che gli manifestai le grazie che Dio mi faceva, perchè mi desse luce, mi disse che non s'accordava una cosa coll'altra; che quei favori e grazie eran di persone già molto mortificate e virtuose in grado eminente, e che perciò non poteva lasciare di grandemente temere, atteso che in alcune parevagli spirito cattivo, ma che non si determinava a tenerlo per certo; però ch'io pensassi bene tutto quella che intendevo e conoscevo della mia orazione, e che poi a lui lo dicessi. Ma il travaglio era che nè poco nè molto sapeva io dire che cosa fosse la mia orazione; perciocchè questa grazia di saper intendere quello che sia, e di saperlo dire, è poco tempo che Dio me l'ha concessa. Come egli mi disse questo, con la paura che n'avevo, fu grande la mia afflizione e lo spargimento di lagrime; poichè in vero desideravo assai di piacere a Dio, e non mi poteva persuadere che fosse cosa del demonio, ma però temevo che per i miei gran peccati non permettesse Dio ch'io m'accieccassi per non conoscerlo.

Leggendo attentamente alcuni libri per vedere se m'avessero insegnato a saper dire qualche cosa della mia orazione, trovai in uno che s'intitola: *Salita del Monte*, circa quello che tocca all'unione dell'anima con Dio, tutti i segni che avevo io in quel non pensare a cosa alcuna — che questo era quello ch'io più dicevo, cioè che non potevo pensar a cosa veruna quando stavo in quell'orazione — e segnai con alcune linee i luoghi dove si dicevano, e gli diedi il libro, acciocchè egli e l'altro sacerdote suddetto, uomo santo e servo di Dio, lo

considerassero e mi dicessero quello che aveva da fare, e che se a loro fosse parso, avrei lasciata totalmente l'orazione; imperocchè, a che fine avevo io da mettermi in questi pericoli, se a capo di quasi vent'anni che la facevo non avevo guadagnato bene veruno, ma solo inganni del demonio? Meglio sarebbe stato non la fare.

Sebbene ancor questo mi pesava forte, avendo già io provato quale si trovasse l'anima mia quando lasciai l'orazione, sì che per dovunque mi voltavo, mi vedevo in gran travaglio ed angustia, a guisa di chi stesse in mezzo d'un fiume grossissimo, che a qualunque banda voglia andare, per tutto teme maggior pericolo, ed intanto se ne sta egli quasi affogando. È questo un travaglio grandissimo, e di questi n' ho io passati molti, come avanti dirò; che sebbene pare che non importi, gioverà forse per sapere come s'ha da trovare lo spirito. E veramente si patisce gran travaglio, e bisogna andar con molta considerazione e prudenza, massime con donne; atteso che la nostra debolezza è grande, e si potrà venire a gran male, dicendosi loro tanto chiaramente che è cosa del demonio; ma a considerarlo molto bene ed allontanarle dai pericoli che vi posson essere, avvertendole che facciano gran caso di tenere il tutto segreto, ed essi anco l'osservino perchè conviene. Nel che ragiono come quella che m'ha costato assai travaglio non averlo tenuto alcune persone, con le quali ho conferito la mia orazione, ma comunicando gli uni con gli altri per bene mi hanno fatto gran danno, essendosi divulgate cose che sarebbe stato meglio tenerle segrete, poichè non sono così per tutti, e pareva che le pubblicassi io. Credo che senza colpa loro l'abbia permesso il Signore acciocchè io patissi. Non dico che palesassero quello ch'io dicevo loro in confessione, ma come erano persone alle quali ne davo conto per causa de' miei timori, perchè mi dessero lume, pareva a me che doveano tacere.

Con tutto ciò non m'arrischiavo mai di tacere cosa alcuna a persone tali. Sì che dico s'avvertiscano con molta discrezione, animandole ed aspettando tempo, perchè il Signore le ajuterà, come ha ajutato me, che altrimenti per esser io tanto timida e paurosa, grandissimo danno m'avrebbe fatto, e col gran mal di cuore che pativo, resto attonita come non mi cagionasse assai nocimento. Dato dunque il libro, e fatta la relazione della mia vita e peccati alla meglio ch'io potei al detto cavaliere — alla grossa, non per via di confessione, per esser egli secolare, ma ben gli significai quanto cattiva fossi — considerarono i due servi di Dio con gran carità ed amore quello mi conveniva.

Venuta la risposta, che io con assai timore aspettavo, essendomi raccomandata a molte persone che pregassero Dio per me, ed io pure con ferventi orazioni in quei giorni supplicatolo, con grand'affanno venne a trovarmi il cavaliere, e dissemi che a tutto parere d'entrambi era

cosa del demonio; chè quello che mi conveniva era il trattar e conferire con qualche Padre della compagnia di Gesù, che come lo facessi chiamare, dicendo che avevo necessità di lui, sarebbe venuto; e gli dessi conto minutamente della mia vita e del mio carattere, e ciò facessi con ogni chiarezza in una confession generale; che per la virtù del Sacramento della confessione gli darebbe il Signore maggior luce, essendo questi buoni religiosi molto sperimentati in cose di spirito, e che non trasgredissi punto di quanto mi dicesse, imperocchè mi ritrovavo in gran pericolo se non avevo chi mi guidasse e reggesse.

Mi cagionò questo avviso tanto timore e sì gran pena, che non sapevo che mi fare, nè facevo altro che piangere, e standomi un giorno in un oratorio molto afflitta, non sapendo che cosa dovesse esser di me, lessi in un libro, che pare il Signore me lo ponesse nelle mani, una sentenza di s. Paolo che diceva: Che Dio era molto fedele, e che non permetteva mai che quelli che l'amano fossero dal demonio ingannati. Questi mi consolò assaissimo. Cominciai a prepararmi per la mia confession generale, ed a porre in iscritto di tutti i mali e beni da me fatti ed occorsimi nel progresso di mia vita con la maggior chiarezza che potei conoscere e sapere, senza lasciar cosa alcuna da dire. Ricordomi che come io vidi dopo averli scritti tanti mali e quasi nessun bene, mi venne un'afflizione ed affanno grandissimo.

Davami parimenti pena che quelle di casa mi vedessero trattare con gente tanto santa, come sono quelli della compagnia di Gesù, perchè temevo della cattivezza mia, parendomi che rimanevo obbligata non esser tale, e di levarmi da' miei passatempi e conversazioni; e che se questo non facevo, era peggio; onde procurai con la sagrestana e la portinaja non lo dicessero ad alcuna; ma giovommi poco, perchè si affrontò a star alla porta, quando i Padri mi fecero chiamare, persona che l'andò dicendo per tutto il monastero.

Oh quanti impedimenti, oh quanti timori pone il demonio a chi vuol accostarsi a Dio! Trattando io dunque con quel servo di Dio, che tale era per certo e molto accorto, informandolo di tutta la mia vita e spirito, come quegli che ben intendeva e sapeva questo linguaggio, mi dichiarò quello che era, e m'innanì grandemente. Disse che molto evidentemente era spirito di Dio, ma che bisognava che tornasse di nuovo all'orazione perchè non andavo ben fondata, nè avevo ancor incominciato a darmi alla mortificazione; e così era, poichè nè meno il nome parmi intendevo; che in nessun modo lasciassi l'orazione, ma che facessi ogni mio sforzo in perseverare, giacchè Dio mi faceva particolari grazie: e che sapevo io, se per mezzo mio disegnava il Signore giovare a molte persone? ed altre cose mi disse, che pare profetizzò quello che dopo ha operato il Signore; e che gran colpa sarebbe stata la mia

se non corrispondeva alle grazie che Dio mi faceva. In tutto parevami parlasse di lui lo Spirito Santo, per curar l'anima mia, secondo si imparimevano in lei le sue parole.

Cagionommi eran confusione, e procurò guidarmi per mezzi che pareva mi rovinassero tutta e tornassero un'altra; che gran cosa è il saper conoscere ed intendere un'anima! Mi disse che ogni dì facessi orazione sopra un passo della Passione, e che da quello cavassi qualche profitto e giovamento, che non pensassi se non all'umanità di Cristo; e che a quelli raccogliimenti e gusti io resistessi e gli sfuggissi quanto potevo, di maniera ch'io non dessi loro luogo, finchè egli mi dicesse altro. Lasciommi consolata ed inanimata, ed il Signore che mi volle ajutare diede ancor a lui ajuto, perchè conoscessi la mia natural condizione, ed in che modo avea da guidarmi. Rimasi risoluta di non uscir un punto da quanto mi comandasse, e così ho fatto insino ad ora. Lodato sia il Signore che mi ha fatto grazia d'obbedire a' miei confessori, i quali quasi sempre sono stati di questi benedetti uomini della compagnia di Gesù; e benchè imperfettamente, ho procurato puntualmente eseguire quanto mi dicevano. Incominciò l'anima mia a sentir manifesto miglioramento, come ora dirò.

CAPITOLO XXIV.

Si prosegue l'incominciata materia, e si dice come andò facendo profitto l'anima sua quando incominciò ad obbedire, e quanto poco le giovava il resistere alle grazie che sua divina Maestà andava sempre dandole più compite.

Rimase da questa confessione l'anima mia con tal tenerezza, che parmi nessuna cosa sarebbe stata sì dura e difficile alla quale io non mi trovassi disposta; e così cominciai a far mutazione in molte cose, ancorchè il confessore non m'astringesse, anzi pareva facesse poco caso di tutto, e questo maggiormente mi muoveva, perocchè in ogni cosa procedeva e guidava per modo d'amare Dio, e come lasciandomi in libertà, nè volle costringermi, aspettando che io mi movessi ad operare per amore. Quanto all'esteriore vedevasi la mutazione, perciocchè già il Signore incominciava a darmi coraggio di passare per alcune cose, le quali, secondo mi dicevano alcune persone che mi conoscevano, ed anco le stesse monache di casa, parevano estreme; in rispetto a quello che prima facevo, avea ragione di giudicarle stravaganze, ma in riguardo a quello che m'obbligava l'abito e la professione che faceva era quasi niente, e mi rimaneva assai più da fare. Stetti quasi due

mesi facendo ogni mio sforzo in resistere ai favori e regali di Dio, e da questo resistere guadagnai schiarimento d'intelletto, attesochè mi pareva prima che per ricever grazie nell'orazione bisognasse gran ritiramento, di modo che quasi non ardivo muovermi un tantino; ma dopo conobbi il poco che giova, perciocchè quando più procuravo divertirmi, allora più mi copriva il Signore di quella soavità e gloria, la quale parevami che tutta mi circondasse, e che per nessuna parte potessi fuggire: e così era. Andavo io in questo con tanto pensiero che mi dava pena; ma il Signore lo teneva maggiore in farmi grazia e darmi gusti in questi due mesi, con dimostrazioni assai più di quello che soleva, acciocchè ormai meglio conoscessi che non era più in mio potere.

Cominciai di nuovo a prender amore alla sacratissima umanità di Cristo, e l'orazione cominciò anche ad avere stabilità e sodezza, come edificio già di buon fondamento, e ad affezionarmi a maggior penitenza, della quale stavo spensierata per causa delle mie grandi infermità. Disse mi quel servo di Dio che mi confessava, che alcune cose non mi potevano far danno; che forse il Signore mi mandava tanto male, perchè non facendo da me penitenza, voleva egli darmela. Mi imponeva alcune mortificazioni non molto grate al gusto mio, le quali tutte facevo, parendomi che me le comandasse Dio, le quali dava a lui grazia di comandarmele, di maniera che puntualmente io l'obbedissi.

Andava già l'anima mia sentendo qualsivoglia offesa che facesse a Dio, ed ogni disgusto che gli dava, per minimo che fosse; di modo che se tenevo alcuna cosa superflua, non potevo raccogliermi se prima non la levavo via. Facevo grand' orazione perchè il Signore non mi abbandonasse, nè permettesse, già che trattava co'suoi servi, ch'io tornassi indietro, parendomi che sarebbe stato un gran peccato che avessero per causa mia perso di riputazione e di credito.

Venne in questo tempo il padre Francesco Borgia, già duca di Candia, in queste parti, il quale alcuni anni sono, lasciando ogni cosa, si era fatto della compagnia di Gesù. Procurò il mio confessore, ed anco il cavaliere che ho detto, che venisse a trovarmi e gli parlassi, dandogli conto della mia orazione, sapendo essere personaggio d'eminente santità e molto favorito da Dio, che come quegli che aveva lasciato assai per amor suo, lo volle anco remunerare in questa vita. Or dopo avermi udita, mi disse esser spirito di Dio, e non parergli bene di fargli più resistenza; che fin allora si era ben fatto, ma che sempre incominciassi l'orazione con un passo della Passione; e se poi, non procurandolo io, il Signore mi elevasse lo spirito, non facessi resistenza, ma lasciassi operare a sua divina Maestà, e che il far altrimenti sarebbe già errore. Come quegli che in questa via dello spirito camminava di

buon passo, diede medicina e consiglio buonissimi: oh quanto giova in ciò l'esperienza! Io rimasi molto consolata, ed il cavaliere anco, il quale rallegrossi molto che avesse detto che fosse spirito di Dio, e sempre mi ajutò e diede avvertimenti in tutto quello che potè, e fu assai.

In questo tempo fu mutato il mio confessore da questo luogo in un altro: il che sentii grandemente, dubitando sarei tornata ad esser cattiva, nè parendomi possibile trovar altro come lui. Rimase l'anima mia come in un deserto, molto sconsolata e paurosa, nè sapevo che far di me. Procurò una mia parente condurmi a casa sua, e con questa buona occasione andai subito a provvedermi d'altro confessore di quelli della compagnia. Piacqu' al Signore ch'io prendessi amicizia con una signora di molte doti fornita e di grand'orazione, la quale trattava spesso con detti padri; procurò ella ch'io mi confessassi dal suo confessore, e mi trattenni in casa sua molti giorni; abitava vicino, onde mi rallegravo della comodità di ragionar con esso loro, che dal solo conoscere la santità della loro conversazione, gran profitto ed utilità sentiva l'anima mia.

Cominciò questo padre a farmi camminar a maggior perfezione. Dicevami che per piacere totalmente a Dio non dovevo lasciar di far qualsivoglia cosa; ma lo diceva con assai bel modo e piacevolezza, atteso che non era l'anima mia forte, ma molle e fiacca, particolarmente in lasciar alcune conversazioni ed amicizie che avevo, nelle quali, sebbene non offendessi Dio, era però grande l'affezione, e parevami fosse ingratitude il lasciarle; onde gli dicevo che non offendendo Dio in quelle conversazioni perchè avevo da essere ingrata in rifiutarle? Mi disse egli che per alcuni giorni raccomandassi questo a Dio, e dicessi l'inno *Veni creator Spiritus, etc.*, acciocchè sua divina Maestà mi ispirasse il meglio.

Essendo stata un giorno lungamente in orazione, pregando con gran caldezza il Signore che volesse ajutarmi a piacergli in tutto, incominciai l'inno, e mentre lo stavo dicendo, mi venne un ratto sì improvviso, che quasi mi cavò di me, e fu il primo di che il Signore mi fece grazia. Intesi in esso queste parole: Non voglio che tu abbi conversazione con uomini, ma con angeli. Cagionommi gran terrore, perchè il movimento dell'anima fu grande, e molto in ispirito mi furon dette queste parole, onde da una parte mi causò timore, sebben dall'altra gran consolazione, la quale mi restò in partendomisi il timore, cagionato, cred'io, dalla novità della cosa. Sortirono tal effetto queste parole che non ho potuto mai più attaccar amicizia, nè aver inclinazione nè amor particolare, se non a persone che so amar Dio e procurare di servirlo, nè ho potuto far altrimenti; e poco mi curo siamo parenti od amici, chè se non parmi persona di tal carattere che tratti d'ora-

zione, m'è croce penosa il ragionar con essa; così è certo, e non mi pare in questo sia mancamento alcuno. Infìn da quel giorno rimasi molto animosa e risoluta di lasciar ogni cosa per amor di Dio, come quegli che aveva voluto in quel momento rinnovare la sua serva a farne un'altra. Sicchè non fu bisogno di comandarmelo; imperocchè, come il confessore mi vedeva tanto attaccata e tenace in questo, non s'era arrischiato a dirmi risolutamente che lo facessi, dovea forse aspettare che il Signore operasse come fece, nè io pensavo poterlo fare e vincermi; perciocchè già io stessa aveva procurato di levarmene, ed era tanta la pena che ne sentivo, che come cosa la quale non mi pareva sconvenevole allo stato mio, la lasciavo correre; ma qui il Signore mi diede libertà e forza d'uscire da questi lacci e d' eseguire la volontà di Dio e del confessore, a cui stando molto rassegnata lo dissi, lasciando affatto ogni cosa, conforme mi comandò. Fece gran giovamento a quella persona con cui conversavo il veder me in questa risoluzione.

Sia benedetto Dio eternamente, che in un punto mi diede quella libertà che io con tutte le diligenze usate molti anni prima non potei mai acquistare, con vincermi, facendomi molte volte così gran forza che mi costava non poco della mia sanità. Ma quanto si fece da chi è onnipotente e vero Signor del tutto, nessuna pena mi cagionò.

CAPITOLO XXV.

Si tratta del modo e maniera con che s'intendono alcune locuzioni che usa Dio coll'anima, e degli inganni che vi pomno essere, e come questi inganni si possono distinguere.

Parmi sarà bene il dichiarar qui che cosa sia questo parlare che fa Dio all'anima, e quello che ella sente, acciocchè Vostra Reverenza lo sappia e l'intenda; perciocchè da questa volta che ho detto che il Signore mi fece tal grazia, l'ho poi ricevuta assai ordinariamente finora, come si vedrà in quello che appresso si dirà. Sono certe parole molto formate, ma non s'odono colle orecchie corporali, sebbene s'intendano assai più chiaramente che se s'udissero; e per molto che si facesse resistenza per non intenderle, sarebbe fatica indarno. Imperocchè quando tra noi non vogliamo udire, possiamo chiuder l'orecchie o attendere ad altra cosa, di maniera che quantunque si oda non s'intenda; ma in questo parlare che fa Dio all'anima è impossibile, perchè, a nostro malgrado, fa che l'ascoltiamo, e che l'intelletto stia totalmente applicato per attendere a quello che Dio vuole intendiamo, che non basta per impedirlo il nostro volere o non volere; perocchè quegli che tutto può,

vuole intendiamo che non s'ha da fare se non quello che egli vuole, dimostrandosi e facendosi conoscere per vero ed assoluto Signore di noi altri. Ho io grand'esperienza di questo, perciocchè durai quasi due anni in ostare e far resistenza per la gran paura che ne avevo, ed ora anco alcune volte lo provo, ma poco mi giova.

Vorrei dichiarare gli inganni che possono qui occorrere, sebbene per chi ha grand'esperienza parmi non ve ne possono essere, ma è necessario, sia molto grande l'esperienza. Voglio anche dichiarare la differenza che v'è quando è spirito buono quegli che parla, e quando è male; e come può anco essere apprensione del medesimo intelletto, il che potrebbe facilmente accadere; ovvero che parli il medesimo spirito a sè stesso; questo non so io se possa essere, sebben oggi m'ha parso che sì. Quando è da Dio, tengolo assai provato in molte cose che mi furon dette due o tre anni prima, e tutte poi si sono adempite, e finora nessuna di esse è riuscita falsa, nè menzogna, con altri segnali e prove, per le quali chiaramente si vede essere spirito di Dio, come dopo si dirà.

Parmi anco che potrebbe ad una persona, mentre con grand'affetto ed apprensione sta raccomandando a Dio un negozio, parere di intender alcuna cosa, come se quel negozio si farà o non si farà, il che è molto possibile; sebbene chi di quest'altra maniera l'ha inteso vedrà chiaramente quello che è, perchè c'è gran differenza da un modo all'altro d'intendere. E se è cosa che vada l'intelletto fabbricando da sè medesimo, per sottilmente che lavori, s'accorge che egli è quello che ordina e dispone alquanto quella cosa, e che egli parla; il che non è altro se non come se uno disponesse ed ordinasse un ragionamento, od ascoltasse quello che un altro gli dice; e vedrà l'intelletto, come allora non ascolta, poichè opera; e le parole che egli fabbrica sono come una cosa sorda, fantastica, e non espressa con la chiarezza che trovasi nelle altre di Dio. Qui sta in poter nostro il distrarci, siccome il tacere quando parliamo; ma in quest'altro modo di favella noi possiamo fare. V'è inoltre un altro segno maggior di tutti, cioè che non fa operazione, ma il parlar del Signore sono parole ed opere insieme; e quantunque le parole non siano di divozione, ma di riprensione, nondimeno alla prima dispongono un'anima, l'abilitano, l'inteneriscono, le danno luce, la regolano, la consolano e la quietano sì, che pare voglia il Signore si conosca ch'egli è potente, e le sue parole sono opere. Parmi vi sia la differenza che corre tra il parlare e l'udire; perciocchè quando parlo son io che vado ordinando coll'intelletto quello che dico; ma se altri mi parla, non so se non udire, senza travaglio alcuno; quello è come una cosa, la quale noi, à guisa d'uno che sta mezzo dormendo, non possiamo ben determinare se sia o no; quest'è voce tanto chiara,

che non si perde una sillaba di ciò che si dice; quantunque ciò accade talvolta in tempo che l'anima sta tanto sottosopra e distratta che non sapria comporre una buona ragione o concetto, e pur trova disposte ed acconcie grandi sentenze e concetti che le veggon detti, i quali ella, benchè stesse molto raccolta, non potrebbe arrivare a formar e comporre, ed alla prima parola la mutan tutta, particolarmente se si trova in ratto, stando le potenze sospese. Oh come s'intenderanno cose, le quali nè anco prima erano più sovvenute alla memoria! come verranno allora, quando l'anima quasi non opera, e l'imaginativa sta come stordita!

Avvertasi che quando si veggono visioni, o si odono queste parole, non è mai, a mio parere, in tempo che sta l'anima unita nel medesimo ratto, perciocchè in questo tempo, come credo aver dichiarato nella seconda acqua, si perdono affatto tutte le potenze, ed a mio parere quivi non si può vedere, nè intendere, nè udire, sta tutta in altrui potere; ed in questo tempo, che è molto breve, non mi pare che il Signore le lasci libertà per cosa veruna. Passato questo breve tempo, rimanendo pure l'anima nel ratto, succede quello che io dico; atteso che rimangono le potenze di maniera, che sebbene non istiano perdute, ad ogni modo quasi niente operano, stando come assortite ed inabili a comporre ragioni e discorsi. Vi sono tanti segni per conoscere la differenza, che se una volta la persona s'ingannasse, non può ciò molte volte accaderle; e dico che se sarà anima pratica e che stia sopra di sè, lo vedrà molto chiaramente! imperocchè, oltre all'altre cose, dalle quali si vede ciò che ho detto, non fa effetto veruno, nè l'anima l'ammette, come ammette quest'altro, per molto che a noi dispiaccia, e non gli si dà eredito, anzi si conosce che è un gran vaneggiar dell'intelletto, quasi come non si farebbe caso d'una persona che si sapesse fosse frenetica. Ma quest'altro parlare è come se lo udisimo da persona molto santa o dotta, e di grande autorità, la quale sappiamo che non si dirà bugia, ed è ancora bassa questa comparazione, perocchè alcune volte portano seco queste parole una maestà che, senza avvertire chi le dice, se sono di riprensione, fanno tremare; se d'amore, fanno struggere in amare, e sono cose, come ho detto, che stavano ben lontane dalla memoria, e diconsi velocemente ed in brevi sentenze tanto grandi che bisognerebbe molto tempo per metterle in ordine: in nessuna maniera parmi si possa allora ignorare o dubitare che non sia cosa fabbricata da noi.

In questo non occorre che io mi trattenga, parendomi che a meraviglia e per miracolo possa esser inganno in una persona pratica, se ella medesima a bello studio non vuol ingannarsi. Mi è accaduto alcune volte, se sto in qualche dubbio, non credere quello che mi fa

detto e pensare se me lo sognai, ma questo dopo che è passato, ch'è allora è impossibile, e vederlo poi adempito da lì a molto tempo, perchè fa il Signore che resti nella memoria di maniera che non si può dimenticare; ma quello che viene dall' intelletto è come un primo moto del pensiero che subito passa e si dimentica. Quest'altro è come opera, che quantunque si dimentichi alcuna cosa e passi qualche spazio di tempo, non però si perde affatto la memoria di quello che si disse, salvo se non fosse di già molto tempo, e fossero parole di dottrina o di favore; ma parole di profezia non si dimenticano, a mio parere, almeno a me così accade, sebbene ho poca memoria.

Torno a dire che mi pare — se non fosse un' anima di poca coscienza che lo voglia fingere, il che farebbe grandissimo male, e diranco che l' intende, non essendo così — che lascia di veder chiaro che ella l' ordina e parla tra sè stessa, non ha del probabile se ha conosciuto lo spirito di Dio, perchè altrimenti tutto il tempo della sua vita se ne potrà stare in quest'inganno, e parerle che l' intende, sebbene io non so come. Imperocchè quando l' anima parla a sè stessa non può a meno d'accorgersene, essendo necessario un certo tempo per stabilir raziocinio. Ma qua senz' alcun perdimento di tempo restiamo ammaestrati, e s'intendono cose che per ordinarle pare bisognerebbe un mese, ed il medesimo intelletto ed anima restano attoniti d'alcune cose che s'intendono. Questo è così, e chi n'avrà esperienza vedrà e conoscerà che appunto è come dico, e ringrazio il Signore d'averlo così saputo dire.

Concludo che mi sembra che, se questo fosse opera dell' intelletto, potremmo quando volessimo intenderlo; ed ogni volta che facessimo orazione ci potrebbe parere che intendiamo; ma in quell' altro modo non è così, anzi si danno molti giorni, che quantunque io voglia intendere qualche cosa è impossibile, ed altre volte, quando non voglio, come ho detto, bisogna per forza ch'io l'intenda. Parmi che chi volesse ingannare gli altri con dire che intende da Dio quello che è da sè, poco gli costerà il dire che l'ode con le orecchie corporali; ed in vero è certamente così, che non pensai giammai che vi fosse altra maniera d'udire nè di intendere, finchè lo provai in me, onde, come ho detto mi costò assai travaglio.

Quando poi è una illusione del demonio, non solo non lascia buoni effetti, ma li lascia cattivi. Questo m'è accaduto non più di due o tre volte, e subito sono stata avvertita dal Signore, come era demonio, oltrechè si scorge dalla grande aridità che rimane, e da una inquietudine nell'anima, a guisa di molte altre volte che ha permesso Dio ch'io patisca gravi tentazioni e travagli d'anima in diverse maniere; e anco molte volte che mi tormenti questo maligno, come più avanti dirò. È un' inquietudine che non si sa d'onde venga, se non che pare che

l'anima s'opponga, s'inquieti, s'affligga senza saper di che cosa, atteso che quello che egli dice, non è cosa mala, ma buona. Vado pensando, se uno spirito intende l'altro. Il gusto ed il diletto che gli dà, a mio parere, è differentissimo. Potrebbe il demonio facilmente ingannare con questi gusti chi non provasse, o provato non avesse mai gli altri di Dio. Chiamo gusti di Dio una riereazione soave, forte, fissa, dilettevole e quieta, che certe divozioncelle dell'anima, ed altri piccioli sentimenti che col primo venticello di persecuzione, come tanti fioretti si perdono, non le chiamo devozioni, benché siano buoni principii e sentimenti santi, ma non sufficienti per determinatamente giudicare questi effetti di spirito buono o cattivo. Onde bisogna andar sempre con grand'avvertimento, perchè le persone che sono arrivate più avanti nell'orazione che a questo grado, facilmente potrebbero esser ingannate se avessero visioni o rivelazioni. Io non ebbi mai di queste ultime, finchè il Signore per sua sola bontà non mi diede l'orazione d'unione, eccetto la prima volta, come dissi, quando già molti anni sono vidi Cristo; e fosse piaciuto a sua divina Maestà ch'io avessi conosciuto che era vera visione, come dopo conobbi, che non m'avrebbe giovato poco! Nessuna dolcezza o tenerezza rimane allora nell'anima, ma sta come spaventata e con gran disgusto. Tengo per certo che non permetterà Dio che sia ingannata dal demonio quell'anima che in nessuna cosa si fida di sè stessa e sta fortificata nella fede, conoscendo ella in sè che per un punto di essa darebbe mille vite, se tante ne avesse; e con quest'amor alla fede che subito Dio infonde, la quale è una fede viva e forte, procura andar sempre conforme a quello che tiene la Chiesa cattolica; informandosene or da questo, or da quell'altro; perocchè come quella che ha fatto gagliardo e buon fondamento in questa verità, non la muoverebbero un punto da ciò che tiene la santa Chiesa quante rivelazioni si possono immaginare, benchè vedesse i cieli aperti.

Se talvolta si vedesse andar vacillando nel suo pensiero contro questo, ovvero trattenersi con dire: Or se Dio me lo dice può anco esser verità, come quello che diceva ad alcuni santi — non dico che ne dubiti, ma che solamente la cominci il demonio a tentare di primo moto, ch'è dimorarvi, già si vede, che è cosa malissima, sebbene nè anco i primi moti, cred'io, verranno molte volte in questo caso, se l'anima sta in ciò tanto stabile e forte quanto il Signore rende quella a cui concede e comunica cose tali, perchè le pare che farebbe in minutissimi pezzi i demonii per una sola molto picciola verità di ciò che tiene la Chiesa; — dico dunque che se non vedrà in sè questa gran fortezza, e che la devozione o visione ve l'ajuti, non lo tenga per sicura.

Perciocchè quantunque il danno non si conosca subito, potrebbe nondimeno a poco a poco crescere e farsi grande; attesochè per quanto

io veggio e so per esperienza, resta la credenza che sia Dio quegli che parla, perchè si vede che tutto va conforme alla sacra Scrittura, e quando torcesse un tantino da questo, assai più certezza, mi pare, senza comparazione avrei che è il demonio, di quella che ora ho che è Dio, per grande che io l'abbia; imperocchè allora non mi bisogna andar cercando segni, nè qual spirito sia, perchè è tanto chiaro questo segno per credere che è il demonio, che se tutto il mondo mi assicurasse allora che è Dio, io non lo crederei. Il fatto sta che quando è il demonio, pare che si nascondano e che fuggano dall'anima tutti i beni, secondo che ella rimane infastidita, inquieta, senz'alcun effetto buono, perocchè, sebbene pare che metta desiderii buoni, non sono però stabili e forti; l'umiltà che lascia è falsa, inquieta e senza soavità alcuna. Parmi che chi ha esperienza dello spirito buono lo conoscerà. Con tutto ciò può far il demonio molte frodi ed inganni; e così in questo negozio non c'è cosa tanto certa che non sia più sicuro il temere e l'andar sempre con avvertenza, ed aver maestro che sia dotto e non gli celare cosa veruna; e con questo nessun danno può venire, ancorchè a me assai ne siano venuti per questi soverchi timori che hanno alcune persone. Occorsemi particolarmente una volta che s'erano congregate insieme molte persone alle quali davo io gran credito, come era di ragione — che sebbene non conferivo le cose dell'anima mia se non con una, e quando ella me lo comandava ragionavane con altre, nondimeno queste tali discorrevano assai tra di loro del mio rimedio, portandomi molto amore, e temendo non fossi io ingannata; ed io pure avevo grandissimo timore, quando non istavo nell'orazione; chè stando in essa e facendomi il Signore qualche favore subito m'assicurava. — Credo che queste persone fossero cinque o sei uomini, tutti gran servi di Dio; ed il mio confessore mi disse che tutti di comun parere risolvevano che fosse demonio, che non mi comunicassi tanto spesso e che procurassi comportarmi di maniera che non istessi sola. Io, come ho detto, ero sommamente timida, e m'ajutava a questo il mal di cuore, talmente che molte volte, nè anco di giorno, osavo di starmi sola in una stanza; onde vedendo che tanti tenevano questa opinione, ed io non lo potevo credere, mi venne grandissimo scrupolo, parendomi poca umiltà, attesochè tutti senza comparazione erano di assai più buona vita di me e letterati; e così riprendendo me stessa dicevo: Per qual causa non dovevo creder loro? Mi sforzavo quanto potevo per dar lor credito, con pensare alla mia mala vita, e che conforme a questo dovevano dire la verità. Mi partii di chiesa con quest'afflizione, e me ne entrài in un oratorio, avendomi il confessore levata già molti giorni la comunione e proibitami la solitudine, che era tutta la mia consolazione; senza aver persona con chi conferire e trattare, essendomi

tutti contrarii, alcuni, parevami che si burlassero di me, e quando ne parlavo, come se io me l'avessi sognato o traveduto; altri avvisavano il confessore che si guardasse da me, altri dicevano che era chiaramente demonio; solo il confessore — che sebbene dimostrava nell'esteriore conformarsi con essi, lo faceva però per provarmi, secondo ch'io seppi di poi — sempre mi consolava, e mi diceva che quantunque fosse demonio, non offendendo io Dio, non mi poteva far danno alcuno; che si partirebbe, che ne pregassi istantemente il Signore, ed egli insieme con tutte le persone che si confessavano da lui lo faceva molto di cuore, siccome anco molte altre persone; io pure tutta la mia orazione ordinavo a questo, e quanti conoscevo servi di Dio, pregavali ad impetrarmi dalla divina Maestà che mi guidasse per altra strada; e questo mi durò, non so se due anni, che di continuo lo chiedevo al Signore.

Non c'era cosa che bastasse a consolarmi, quando pensavo esser possibile che tante volte avesse da parlarmi il demonio. imperocchè, anco non prendendo in ore particolari di ritiro per l'orazione, faceva il Signore che nelle conversazioni mi raccogliessi, e senza poterlo io sfuggire, mi diceva quello che gli piaceva, e quantunque n'avessi disgusto, ero costretta ad udirlo. Standomene dunque sola, senza avere una persona con cui sfogarmi, nè poter orar vocalmente, nè leggere, ma come persona spaventata da tanta tribolazione e da timore che il demonio avesse ad ingannarmi, tutta inquieta ed afflitta, non sapevo che far di me. — In questa afflizione mi son veduta molte volte, ma non tanto in estremo quanto questa volta, a mio parere. — Stetti così quattro o cinque ore senza che vi fosse per me consolazione alcuna della terra o del cielo, ma volle Dio lasciarmi patire, temendo io mille pericoli.

Oh Signor mio, come voi siete il vero amico, e quanto potente! quanto volete, potete; nè mai lasciate di volere per coloro che vi vogliono ed amano. Vi lodino, Signore, tutte le cose del mondo; oh chi potesse andar gridando per esso, e dire quanto voi siete fedele ai vostri amici! Tutte le cose mancano, ma voi, Signor del tutto, non mancate giammai. Poco è quello che lasciate patire a chi vi ama. Oh Signor mio, quanto dolcemente li sapete trattare. Oh beato chi non si è mai trattenuto in amar altri che voi! Pare, Signore, che col rigore proviate chi v'ama, acciocchè nel sommo del travaglio si conosca il sommo del vostro amore. Oh Dio mio, chi avesse intelletto, lettere e nuove parole per magnificare le vostre opere nella guisa che l'intende l'anima mia! Tutto mi manca, Signor mio, ma se voi non mi abbandonate, non mancherò io a voi; levinsi contra di me tutti i letterati, perseguanmi tutte le creature, mi tormentino i demonii, non mi man-

cate voi, Signore, che io ho esperienza del guadagno che ne riportan quelli che in voi solo confidano. Stando io dunque in questo sì grand'affanno, non avendo per ancora incominciato ad avere visione alcuna, queste sole parole bastarono per levarmelo e quietarmi del tutto: Non aver paura, o figlia, che son io, e non ti abbandonerò: non temere.

Parmi, atteso lo stato in cui mi ritrovavo, che a persuadermi che mi quietassi fossero bisognate molte ore, e che nessuno sarebbe stato sufficiente: ed eccomi qui con queste sole parole quietata con fermezza, con animo, con sicurezza, con una quiete e luce che in un punto vidi l'anima mia divenuta un'altra; e mi pare che avrei preso a disputare con tutto il mondo che fosse Dio. Oh che buon Dio, oh che buon Signore e quanto potente! non solamente dà il consiglio, ma dà anche il rimedio; le sue parole son opere. Oh Dio mio, come fortificano la fede e s'accresce l'amore! Certamente è così, che molte volte mi ricordavo di quando il Signore comandò ai venti che stessero cheti, quando si levò quella tempesta in mare, e così dicevo io: Chi è costui al quale così obbediscono tutte le mie potenze, e dà lume in un momento in sì grande oscurità, ed intenerisce un cuore che pareva di pietra; dà acqua di lagrime soavi, quando pareva che l'aridità avesse a durare lungo tempo? Chi pone questi desiderii? chi dà quest'animo? che cosa m'è occorso a pensare? di che temo? che è questo? Io desidero servire a questo Signore, non pretendo altra cosa se non dargli gusto; non voglio io contenti, nè riposi, nè altro bene, se non far la volontà di lui — che di questo stavo sì certa, a mio parere, che ben potevo affermarlo. — Or se questo Signore è potente, come veggio che è, e so che veramente è, e che i demonii sono suoi schiavi, nè di questo c'è che dubitare, essendo di fede, perchè non ho io da aver fermezza per affrontarmi con tutto l'inferno? Prendevo una croce nella mano, e veramente pareva che Dio mi desse animo, perocchè mi vidi in breve tempo divenuta un'altra, di maniera che non avrei temuto di venir alle braccia con loro, parendomi che facilmente con quella croce gli avrei tutti vinti, onde dissi: Venite adesso tutti, che essendo io serva del Signore, voglio vedere che mi potete fare. E senza dubbio che mi parve avessero paura di me, perchè rimasi tutta quieta e tanto senza timore di tutti loro che mi si levaron via tutte le paure che solevo avere, nè ricomparvero; perciocchè sebbene alcune volte li vedevo, come dirò dopo, non però ho avuto più paura di loro; anzi mi pareva che eglino l'avessero di me. Restommi un dominio sopra di essi che ben si vede esser concesso dal Signor di tutti, poichè non fo più stima di loro che se fossero mosche. Mi pajono tanto codardi, che in vedendo che si fa di loro poco conto, rimangono senza forza, nè sanno questi nemici in effetto assalire, se non chi veggono che loro s'arrende, ovvero

quando permette Dio per maggior bene de' suoi servi che li tentino e tormentino.

Piacesse a Dio che temessimo chi dobbiamo temere, ed intendessimo che maggior danno ci può venire da un sol peccato veniale che da tutto l'inferno insieme; poichè veramente è così. Quanto spaventati ci fanno andare questi demonii perchè vogliamo noi indebolirci co' nostri attaccamenti d'onore, di roba e di diletti; attesoche congiunti essi con noi medesimi, i quali siamo a noi stessi contrarii, amando e volendo quello che dovremmo odiare, assai danno ci faranno; poichè facciamo che con le nostre medesime armi combattano contro di noi, ponendo nelle lor mani quelle con le quali ci dovremmo difendere. Cosa veramente è questa di gran compassione e da piangere; che se dispregiassimo ogni cosa per amor di Dio ed abbracciassimo la croce, e trattassimo di servirlo daddovero, fuggirebbe il demonio da questa verità come dalla peste. È amico di bugie, ed è l'istessa bugia; non farà egli accordo con chi cammina in verità. Quando egli vede offuscato l'intelletto, ajuta destramente che si acciechino gli occhi; imperocchè se vede uno già cieco in porre il suo riposo in cose vane — e tanto vane che pajono tutte queste cose del mondo burle o giuochi di fanciulli — s'accorge subito che è fanciullo, perchè attende a cose fanciullesche; e così s'arrischia di porsi seco a lottare non una, ma molte volte. Piaccia al Signore ch'io non sia di questi; ma mi favorisca sua divina Maestà di farmi conoscere per riposo quello che è vero riposo, e per onore quello che è veramente onore, e per diletto quello che è vero diletto, e non tutto al contrario; e così mi burlerò di tutti i demonii, poichè eglino avranno paura di me. Io non intendo questi timori, demonio, demonio, dove possiamo dire, Dio, Dio, e farlo tremare. Or se già sappiamo che non si può muover un tantino se Dio non glielo permette, d'onde nasce questo timore? Senza dubbio più paura ho di quelli che l'hanno sì grande del demonio che dell'istesso demonio: perciocchè nulla egli mi può fare, e quest'altri, massime se sono confessori, grandemente inquietano; ed ho io passati alcuni anni con tanto gran travaglio, che ora restò attonita come l'ho potuto soffrire. Benedetto sia il Signore che tanto mi ha ajutato. Amen.

CAPITOLO XXVI.

Si prosegue la medesima materia, si vanno dichiarando e dicendo cose occorse alla Santa, le quali le facevano perdere il timore e tenere per buono spirito quello che le parlava.

Stimo io per una delle grazie grandi che mi abbia fatto il Signore questa bravura ed animosità che m'ha dato contro i demonii; perciocchè l'andar un'anima avvilita e timorosa d'altro che d'offendere Dio, è grandissimo inconveniente; poichè abbiamo un re onnipotente e sì gran Signore che tutto régge, e tutte le creature sono a lui soggette, non c'è di che temere, camminando l'anima, come ho detto, dinanzi a Dio con verità e pura coscienza. Ben vorrei io però provare tutti i timori, per non offendere in un sol punto colui che nel medesimo punto ci può annichilare. Imperocchè soddisfatta la divina Maestà, non v'è chi possa contro di noi. Si potrà dire che così è, ma qual sarà quest'anima tanto retta che del tutto piaccia a Dio, e che tema solamente di questo? Non per certo la mia, la quale è tanto miserabile, inutile e piena di mille miserie; ma non opera Dio contro di noi come fanno gli uomini, perchè conosce e sa le nostre fragilità e debolezze. Con tutto ciò per molte e gran congetture s'accorge l'anima in sè se l'ama daddovero, perocchè in quelle che arrivano a questo stato, non va l'amore dissimulato e coperto come ne' principii, ma con impeti e desiderii grandi di vedere Dio, come dopo dirò, o s'è già detto. Tutto stanca, tutto affanna, tutto tormenta; se non è con Dio o per Dio, non c'è riposo che non affanni, vedendosi l'anima lontana dal suo vero riposo; e così è cosa molto chiara, la quale, come dico, non si può dissimulare. Alle volte m'è occorso di vedermi scoppo alle moltissime mormorazioni, sopra un certo negozio che dirò dopo, di quasi tutta la città dove ora sto, e della mia religione; ed afflitta con molte occasioni che avevo per inquietarmi; ma il Signore mi disse: Di che temi? non sai tu che io sono onnipotente? Io adempirò ciò che t'ho promesso. E così appunto si adempì dopo.

E rimasi subito con tanta fortezza, che per servirlo mi pare che di nuovo mi sarei posta a patire e ad intraprendere altre cose, benchè mi fossero costate maggiori travagli. Tante volte m'accade questo che non le potrei raccontare; molte sono quelle nelle quali mi faceva, e pur tuttavia mi fa riprensioni quando commetto qualche imperfezione, e sono tali, che basterebbono ad annichilare un'anima, almeno portano seco l'emendazione; perchè sua divina Maestà, come ho detto, dà il consiglio ed insieme porge il rimedio. Altre volte mi riduce alla memoria i miei peccati passati, particolarmente quando il Signore mi vuol

fare qualche grazia segnalata, parendo all'anima di vedersi già nel vero giudizio; perocchè se le rappresenta la verità delle cose con chiaro conoscimento, di maniera che non sa dove mettersi o nascondersi.

Altre volte occorre avvisarmi d'alcuni miei pericoli, o d'altre persone, o di cose future, tre o quattro anni prima; e tutte si sono adempite, alcune delle quali potrà essere ch'io le accenni. Sì che vi sono tante cose per conoscere che è Dio quegli che parla, che, a mio parere, non si può lasciar d'intenderlo. Il più sicuro è, io così faccio — e senza questo non troverei riposo; nè è bene che noi altre donne, che non sappiamo lettere, facciamo altrimenti, poichè qui non ci può esser danno ma molta utilità — come molte volte m'ha detto il Signore, che non lasci di comunicare tutta l'anima mia, e le grazie che egli mi fa col confessore, il quale sia dotto e che l'ubbedisca. Avevo io un confessore che mi mortificava bene, ed alcune volte m'affliggeva e davami gran travaglio perchè mi inquietava molto, e fu egli, a quel che mi pare, quegli che più mi giovò; e sebbene l'amassi assai, avevo nondimeno alcune tentazioni di lasciarlo, parendomi che quelle afflizioni e pene che mi cagionava mi sturbassero dall'orazione. Ogni volta che mi risolvevo a questo, subito intendevo che non lo facessi; e sentivo dentro di me una riprensione che mi struggeva e consumava più che quanto mi faceva il confessore: alcune volte mi travagliavano ed affliggevano le mortificazioni da una banda e le riprensioni dall'altra; e di tutto avea necessità, per aver io una volontà poco mortificata ed arrendevole.

Mi disse il Signore una volta: Che non era vero obbedir se non istavo risoluta a patire; ch'io ponessi gli occhi in quello che aveva egli patito, ed ogni cosa mi si renderebbe facile. Consigliommi una volta un sacerdote, dal quale ne' principii mi confessai che essendosi già provato e chiarito che era spirito buono, io tacessi e non conferrissi più con alcuno, attesochè pareva ormai meglio tacer queste cose. Non parve a me cosa cattiva, perocchè sentivo tanta ripugnanza e dispiacere ogni volta che avevo a dirle al confessore, ed era sì grande la mia vergogna, che alcune volte più la sentivo in questo che non l'avrei forse sentita in confessar peccati gravi, massime se le grazie e favori erano grandi, parendomi che non m'avrebbero creduto, e si sarebbero burlati di me.

Dispiacevami tanto questo, per parermi fosse poca riverenza alle maraviglie di Dio, che per questo rispetto avrei voluto tacere. Intesi allora dal Signore che ero stata molto mal consigliata da quel confessore, che in nessuna maniera io tacessi cosa alcuna a chi mi confessasse, attesochè in questo v'era gran sicurezza; e facendo il contrario, potrei alcuna volta ingannarmi. Sempre che il Signore mi comandava

qualche cosa nell'orazione, se il confessore me ne diceva un'altra contraria, tornava il Signore a dirmi che l'obbedissi; ma dopo sua divina Maestà faceva che ancor egli tornasse a comandarmi l'istesso che il Signore voleva.

Quando mi si proibirono molti libri volgari mi dispiacque fuor di modo, perchè alcuni di quelli mi davano gran gusto a leggerli, e concedendosi ora solo in latino, non potevo più intenderli; però mi disse il Signore: Non ti prender pena, che io ti darò un libro vivo.

Non potevo intendere per qual cagione mi fosse stato detto questo non avendo per ancora avuto visioni, ma di lì a pochi giorni l'intesi molto bene, perchè ho avuto tanto che pensare e che raccogliermi in quello che vedevo presente; ed ha usato tanto amore e familiarità meco il Signore per istruirmi di tutte le maniere, che poca e quasi nessuna necessità ho avuto de' libri.

Sua divina Maestà è stata il vero libro in cui ho veduto tutte le verità: benedetto sia tal libro che lascia impresso quello che s'ha da leggere e fare, di maniera che non si può dimenticare. Chi è colui che vedendo il Signore tutto coperto di piaghe ed afflito con persecuzioni, non le abbracci, non le ami e non le desideri? Chi è quello che vedendo un poco di quella gloria che dà a coloro che lo servono, non conosca esser tutto nulla quanto si può fare e patire, poichè tal premio speriamo? Chi sarà che vedendo i tormenti i quali patiscono i dannati nell'inferno, non gli pajan dilette i tormenti di qua in comparazione loro, e non conosca il molto che deve il Signore in averlo liberato tante volte da quel miserabil luogo? Ma perchè col favor di Dio si ragionerà più distesamente d'alcune cose, voglio passar avanti nella narrazione della mia vita. Piaccia al Signore ch'io abbia saputo dichiararmi in questo che ho detto: credo bene che chi n'avrà esperienza l'intenderà, e vedrà che in qualche cosa ho dato nel segno; ma chi no, non me ne meraviglio se quanto ho detto gli parrà sproposito. Basta che l'abbia detto io perchè resti egli scolpato, nè io incolperò chi lo dirà. Faccia il Signore ch'io giunga ad adempire la sua santa volontà. Amen.

Si tratta d' un altro modo col quale il Signore instruisce l' anima, e senza che le parli le dà ad intendere la sua volontà in maniera ammirabile. Si dichiara ancor una visione e grazia grande che Dio le fece, non imaginaria.

Tornando ora al racconto della mia vita, dico ch' io mi stavo con questa afflizione di pene, e molte e calde orazioni si facevano, acciocchè il Signore mi volesse guidare per altro cammino che fosse più sicuro, poichè questo mi dicevano esser tanto sospettiloso. La verità è, che sebbene ne pregavo Dio, per molto ch' io volessi desiderar altro cammino, come vedevo tanto migliorata l' anima mia — salvo alcuna volta che mi trovavo assai affannata dalle cose che mi dicevano, e dalle paure che mi mettevano — non era in poter mio il desiderarlo, benchè sempre lo dicessero. Mi vedevo esser divenuta un' altra in tutto: non potevo far altro se non pormi tutta nelle mani di Dio, acciocchè egli, che sapeva quello che mi conveniva, adempisse in me ciò che era di sua volontà in ogni cosa.

Vedevo che per questo cammino viaggiavo bene pel cielo, e che prima andavo per la strada dell' inferno, che questo avevo io da desiderare, nè potevo farmi forza per credere se fosse demonio, sebbene facevo ciò che potevo per crederlo e desiderarlo; ma non era in poter mio. Se facevo qualche opera buona, l' offeriva a Dio per questo effetto. Prendevo santi per patroni acciò mi liberassero dal demonio. Pigliava a fare devozioni di nove giorni di seguito, raccomandandomi a S. Ilarione ed a S. Michele Arcangelo, a cui per questo incominciai a portare nuova e particolar divozione; in somma pregavo istantemente molli altri santi che l' impetrassero dal Signore, e si degnasse sua divina Maestà far conoscere la verità.

A capo di due anni che andavo qui indirizzando tutte le mie orazioni ed altre persone, perchè il Signore o mi guidasse per altro cammino, o volesse scoprire la verità, atteso che molto spesso egli mi parlava, mi occorre questo. Stando io una festa del glorioso S. Pietro in orazione, vidi appresso di me, o per dir meglio m' accorsi, poichè nè con gli occhi del corpo, nè con quelli dell' anima vidi cosa alcuna, ma mi parve che stesse appresso di me Cristo, e sentivo esser egli quel che mi parlava, a mio parere. Io, come quella ch' ero ignorantissima che vi potessero essere somiglianti visioni, mi sentii al principio tanto timore, che non facevo se non piangere, ancorchè con dirmi una sola parola d' assicuramento, rimanessi al mio solito quieta, con contento o senza alcun timore,

Parevami d'aver sempre a lato Gesù Cristo; e come non era visione imaginaria, non vedevo in che forma; ma che stesse sempre al mio lato destro, lo sentivo chiaramente, e che anco fosse testimonio di quanto io facevo, nè era giammai volta ch'io mi raccogliessi un poco, o non mi trovassi molto divertita, ch'io non sapessi e mi accorgessi che mi stava a lato.

Andai subito molto affannata a dirlo al mio confessore, il quale mi domandò in che forma lo vedevo. Io gli dissi che non vedevo. Mi replicò come dunque sapevo io ch'era Cristo? Gli risposi che non sapevo come, ma che non potevo lasciar d'intendere che stava appresso di me, e che lo conoscevo chiaramente e sentivo, e che il raccoglimento dell'anima era assai maggiore in orazione di quiete, molto continua, e gli effetti molti diversi da quelli che altre volte solevo sentire in me, e ch'era cosa molto chiara.

Non facevo altro che dar comparazioni per farmi intendere; e veramente per queste sorte di visioni, a mio parere, non si trova comparazione che molto quadri e soddisfaccia appieno; ed essendo delle più sublimi — secondo mi disse dopo un santo uomo e di gran spirito, chiamato Fra Pietro d'Alcantara, di cui appresso farò più volte menzione, e m'hanno ancò detto altri gran letterati — è dove meno di tutte si può intromettere il demonio; così non abbiamo parole o termini coi quali dichiararla in questa vita, massimamente noi che sappiamo poco; ma le persone dotte lo sapranno meglio dare ad intendere. Perciocchè s'io dico che nè con gli occhi del corpo, nè con quelli dell'anima lo vedevo, perchè non è visione imaginaria, come dunque conosco e tengo per fermo ch'egli sta appresso di me, con più chiarezza che se io lo vedessi con gli occhi? Perchè pare che sia come una persona che sta all'oscuro, la quale non vede l'altra che le sta a canto, ma sa però di certo che essa vi è.

Qualche similitudine c'è, ma non molta, attesoche ivi sente co'sensi, o udendola ragionare, o muoversi, o toccandola; ma qua niente v'è di questo, nè si vede oscurità, se non che si rappresenta all'anima per una notizia più chiara che il sole. Non dico che si vegga sole nè chiarezza, ma una luce che senza veder luce illumina l'intelletto, perchè l'anima goda così gran bene. Porta seco grandi beni. Non è come una presenza di Dio, che molte volte si sente — particolarmente da coloro i quali hanno orazione di quiete e d'unione — che pare che in volendo cominciare a fare orazione, ritroviamo con chi parlare, e pare che conosciamo che ci ode, per gli effetti e sentimenti spirituali che sentiamo di grand'amore e fede, e per altre buone e tenere risoluzioni.

Questo gran favore è da Dio, e chi l'avrà ricevuto lo stima molto; perciocchè è orazione molto alta, non però è visione, per la quale si conosca che sta quivi Dio, per gli effetti i quali, come dico, cagiona nell'anima, volendo sua divina Maestà darsi in quel modo a sentire; ma questa di cui ora parlo è orazione, nella quale chiaramente si vede che sta qui Gesù Cristo figlio della Vergine. In quell'altra sorte di orazione si rappresentano alcune influenze della divinità; ma qui, oltre a dette influenze, si vede che ci accompagna o ci vuol fare anco grazie la sacratissima umanità. Dimandandomi eziandio il confessore: A chi disse ch'era Gesù Cristo? — Egli me lo disse molte volte, risposi io; ma prima che me lo dicesse, s'imprese nel mio intelletto che era egli; e prima anco di questa visione me lo diceva, e non lo vedevo. Se una persona la quale non avessi mai veduto, ma solo udito nuove di lei, mi venisse a parlare, essendo io cieca o in grande oscurità, e mi dicesse chi ella fosse, lo crederei; ma non così determinatamente potrei affermare esser quella persona come se l'avessi veduta. Ma qui sì, senza che si vegga, s'imprime con una notizia tanto chiara che pare non ne possa dubitare; imperocchè vuole il Signore che resti tanto scolpita nell'intelletto, che non se ne può dubitare più che di cosa che si vegga apertamente con gli occhi, anzi di più, perocchè in questo alcune volte ci rimane qualche sospetto se abbiamo traveduto; ma qui, benchè in un subito venga questo sospetto, resta nondimeno per una banda gran certezza, di modo che non ha forza il dubbio.

L'istesso anco occorre in un'altra sorte di orazione, cioè quando Dio istruisce l'anima e le parla senza parlare, nella guisa che s'è detto di sopra. È un linguaggio tanto del cielo che difficilmente si può in questa vita dare ad intendere, per molto in che vogliamo dire, se il Signore per esperienza non l'insegna. Pone il Signore nel più interiore dell'anima quello che vuole ch'ella intenda, e quivi senz'immagine nè forma di parole lo rappresenta, ma solo a modo di questa visione che s'è detta. E notisi molto questa maniera con cui Dio fa che l'anima intenda quello che egli vuole e gran verità e misterii.

Imperocchè spesso di questo modo è quello che intendo io, quando il Signore mi dichiara qualche visione ch'egli voglia rappresentarmi; e parmi che sia dove il demonio può meno intromettersi per queste ragioni, le quali se non sono buone devo io ingannarmi.

È una cosa tanto spirituale questa sorte di visione, di linguaggio, che non si scorge un minimo movimento delle potenze e de'sensi, a mio parere, per dove il demonio possa cavarne niente. Questo accade alcuna volta e con brevità, che altre volte ben mi pare che non istiano sospese le potenze, nè tolti i sentimenti, ma molto raccolti in sè, non

occorrendo sempre questo in contemplazione, anzi pochissime volte; ma quelle volte che sono, dico che allora niente operiamo e facciamo noi; tutto pare opera del Signore. È come quando già si trovasse posto nello stomaco un cibo senza averlo mangiato, nè saper noi come quivi si pose, ma bensì si conoscesse che vi sta, quantunque non si sapesse che cibo sia nè chi ve lo pose; qua sì che si conosce qual cibo è e chi ve lo pose; solo non si sa come vi sia stato posto, attesochè nè si vide, nè giammai l'anima s'era mossa a desiderarlo, nè mai era venuto a mia notizia che ciò essere potesse.

Nella locuzione, di cui dicemmo avanti, fa Iddio che l'intelletto avvertisca ed attenda, ancorchè gli dispiacesse, ad udire ed intendere quello che dice; perocchè pare che l'anima abbia colà altre orecchie da udire, e fa che ascolti e che non si diverta, a guisa di uno il quale avesse buon udito, e non gli permettessero che si turasse le orecchie, ed a gran voce gli fosse parlato dappresso; senza dubbio costui, benchè non volesse, udirebbe quel che se gli dicesse; e finalmente fa qualche cosa, poichè sta attento ad udire ed intendere ciò che gli vien detto.

Ma qui non fa cosa alcuna, che anco questo poco di solamente ascoltare che faceva nel passato modo gli vien tolto. Tutto trova acconcio e preparato; altro non ci è che fare se non godere, a guisa di uno che senza imparare nè aver faticato per saper leggere, nemmeno aver giammai studiato cosa alcuna, si trovasse dotto in ogni scienza, senza saper come nè dove, poichè nè anco per imparare l'abbici aveva punto faticato.

Quest'ultima comparazione parmi dichiarar qualche cosa di questo celeste dono, attesochè si vede l'anima in un punto sapiente, e così dichiara il mistero della Santissima Trinità e d'altre cose altissime che non ci è teologo con cui non si arrischiasse a disputare della verità di queste grandezze. Rimane ella molto attonita perchè basta una sola di queste grazie per mutar tutta un'anima e non farle amar cosa se non colui che senza alcuna sua fatica la fa capace di sì grandi beni, e le comunica segreti, e tratta seco con tanta familiarità ed amore che non si può scrivere.

Imperocchè fa alcune grazie che portano seco sospetto, per essere elle di sì gran meraviglia, e poi fatte a persona che si poco le ha meritate, che se non ci è una molto viva fede, non si potranno credere; e così penso dirne poche di quelle che il Signore ha fatte a me, se non mi sarà comandato altro, ma solamente dirò alcune visioni che possano giovare a qualche cosa; e perchè la persona a cui le darà il Signore non si maravigli, parendole ciò impossibile, come facevo io, ovvero, per dichiarare il modo o cammino per cui il Si-

gnore ha guidato me, che è quello che mi hanno comandato che scriva.

Tornando dunque a questa maniera d'intendere, quello che a me pare è, che vuole il Signore che di tutte le maniere abbia quest'anima qualche notizia di quello che passa nel cielo; e parmi che siccome colà senza parlare i beati s'intendono — quello che io mai veramente seppi, sinchè il Signore per sua bontà volle farmelo vedere e me lo mostrò in un ratto — così è qua che Dio e l'anima s'intendono non solo voler sua divina Maestà che ella il conosca, come due amici, senza parlare, conoscono l'amore che si portano. Come anco occorre in questa vita quando due persone si amano assai ed hanno buon intelletto e discorso; pare che anco senza darsi segni s'intendano tra loro con solo mirarsi, siccome ne' cantici divini dice lo sposo alla sposa, a quel ch'io credo ed ho udito accader qui.

Oh ammirabile benignità di Dio che così vi lasciate mirare da certi occhi i quali tanto malamente hanno mirato, come sono quelli dell'anima mia! Rimangono ormai, Signore, da questa vista avvezzi a non mirar più cose basse e vili; nè vi sia altro che dia lor contento, eccetto voi. Oh ingratitudine de' mortali, sino a quando cesserete? Ben so io per esperienza che questo che io dico è verità, ed il meno che si può dire di quello che voi, Signore, fate ad un'anima che tirate a tali termini.

Oh anime che avete incominciato a darvi all'orazione, e voi che avete vera fede, quali beni, oltre a quello che si guadagna per sempre, potete cercare anche in questa vita che si possano agguagliar al minimo di questi? Mirate che certo è così, che Dio dà tutto sè stesso a coloro i quali tutto lasciano per amor suo. Non è accettatore di persone, tutti ama; nessuno ha scusa, per scellerato che sia, poichè così si porta meco tirandomi a tale stato. Mirate che non è cifra quello ch'io dico di quanto si può dire: solamente si dice quello che è necessario per dar ad intendere questa sorte di visione e di grazia che fa Dio all'anima; ma non posso dire di quello che si sente, quando il Signore le manifesti segreti e sue grandezze; è un diletto tanto sopra ogni diletto che in questo mondo si possa avere ad intendere, che con ragione fa abborrire tutti i diletti della vita, poichè tutti insieme non sono altro che spazzatura. È una schifezza il porli qui a comparazione, benchè fosse da goderli eternamente con questi che dà il Signore, i quali pur sono una sola goccia di quel fiume grossissimo che ci tiene apparecchiato.

Vergogna è, ed io certo l'ho di me, e se si potesse sentir rossore in paradiso, con ragione starei io colassù la più raumiliata di nessuno. Perchè abbiamo da volere tanti beni, tanti diletti e tanta gloria eter-

namente, tutto a spese del buon Gesù? Non piangeremo almeno con le figliuole di Gerusalemme giacchè non l'ajutiamo a portar la croce col Cireneo? Come? con piacere e passatempo pensiamo di goder quello che egli ci guadagnò a costo di tanto sangue? è impossibile. E con vani onori ci crediamo ricompensare un disprezzo tale quale egli soffrì, acciocchè noi regniamo eternamente? Non ha del probabile. È strada falsa, non si va per buon cammino, non arriveremo mai colà. Gridi Vostra Reverenza in dire questa verità, poichè Dio levò a me questa libertà. A me stessa vorrei sempre dar gridi, che si tardi udii e conobbi Dio, come si vedrà in quello che scrivo, essendomi di gran confusione il ragionar di questo, e così voglio tacere. Dirò solamente quello che alcune volte considero — piaccia al Signore tirarmi a termini ch'io possa godere di questo bene — che gloria accidentale sarà, e che contento dei beati che già godon di questo, quando vedranno, che sebben tardi, non rimase loro cosa da fare per Dio di quelle che furono loro possibili; nè lasciarono cosa da dargli in tutte le maniere che poterono conforme alle lor forze e stato; e chi più fece e diede, più contento e gloria avrà.

Quanto ricco si troverà colui che tutte le ricchezze lasciò per Cristo! quanto onorato colui che ricusò gli onori per amor suo, e gustò anzi di vedersi avvilito e dispregiato! Quanto savio colui che si rallegrò d'esser tenuto per pazzo, poichè tale fu anche stimata e detta la medesima sapienza? Quanti pochi ora vi sono di questi per i nostri peccati; già pare sia finito il numero di coloro che dal mondo erano tenuti per pazzi, per vederli operare cose eroiche di veri amatori di Cristo.

Oh mondo, mondo, come vai guadagnando onore, per esservi pochi che ti conoscano! Ci pensiamo forse che sia più servizio di Dio, quando siamo tenuti per savii e discreti?

Questo, questo dev'essere conforme all'uso della discrezione d'oggi; subito ci pare esser poca edificazione, non andar con molta gravità, nè mantener l'autorità ciascuno conforme al suo stato e grado. Sino al frate, al prete ed alla monaca parrà che portar cose vecchie e rappezzate sia novità, e che dia scandalo ai deboli; come anco lo stare molto ritirati e darsi all'orazione, secondo che ora nel mondo si sono tanto dimenticate le cose di perfezione e fervor grande che avevano i Santi.

Questo, penso io, faccia maggior danno alle disgrazie de' tempi d'oggi; nè sarebbe di scandalo a veruno che i religiosi e predicatori mostrassero con le proprie opere quello che dicono con parole, circa il disprezzo in che si deve avere il mondo; questi sono gli scandali dai quali il Signore cava grandi utilità; e se alcuni si scandalizzano,

altri però si compungono; almeno che vi fosse un abbozzo di quello che passò in Cristo e suoi apostoli, poichè adesso più che mai c'è di bisogno.

Oh quanto bene in questi tempi ce l'ha mostrato Dio nel benedetto fra Pietro d'Alcantara! Diranno alcuni, non è disposto ora il mondo per soffrire tanta penitenza e per ricevere tanta perfezione; sono adesso le complessioni più deboli, nè sono quei tempi di prima. Questo sant'uomo è stato pur di questo secolo e teneva il mondo sotto i piedi, e molti altri ve ne sono che, quantunque non si stiano coi piedi nudi, nè facciano così aspra penitenza come faceva egli, in molte cose però manifestano il proprio coraggio e disprezzo del mondo.

Oh quanto grande lo diede sua divina Maestà a questo santo eh' io dico, per far quarantasett'anni così aspra penitenza, come tutti sanno! Voglio dire qualche cosa di lui, chè so poterla dire con ogni verità. Disse a me e ad un'altra persona da cui poco si guardava — a me lo disse per l'amore che mi portava; e volle il Signore che me lo portasse, perchè prendesse la mia difesa, e m'inanimasse in tempo di certa gran necessità, come ho detto e dirò — che per lo spazio di quarant'anni, se mal non mi ricordo, tra notte e giorno non più di un'ora e mezza avea dormito; e che il maggior travaglio di penitenza che avesse avuto ne' principii fu questo di vincere il sonno, e che perciò se n'era stato sempre o in ginocchioni o in piedi. Quel poco che dormiva, era sedendo con la testa appoggiata ad un cavicchio che avea ficcato nel muro. Porsi a giacere, benchè avesse voluto, non poteva, perchè la sua cella, come si sa, non era più lunga di quattro piedi e mezzo. In tutti questi anni non si pose giammai in testa il cappuccio, per gran freddi o gran sole, o pioggia che fosse, nè cosa alcuna ne' piedi; nè altro vestimento se non un abito rozzo di bigello, senz' altra cosa veruna sopra le carni; e questo tanto stretto quanto si poteva soffrire, ed un mantello dell'istesso panno di sopra. Mi disse che nei gran freddi se lo levava e lasciava la porta e la fenestrella della celletta aperta, acciocchè ponendosi dopo il manto e serrando la porta, contentasse il corpo perchè riposasse con più caldo. Il mangiare era per ordinario ogni tre di una volta; e mi disse, perchè io me ne maravigliavo, che era molto possibile a chi s'avvezzava a questo. Un suo compagno raccontommi che gli accadeva talvolta star otto giorni senza mangiare cosa alcuna. Dovea esser stando in continua orazione, perchè avea gran ratti ed impeti d'amor di Dio, del che fui una volta testimonio di vista. La sua povertà fu estrema, ed anco la mortificazione della gioventù, circa la quale mi disse essergli occorso star tre anni in un convento del suo ordine, e non conoscer alcun frate se non al parlare, attesochè non alzava mai gli occhi a mirare; onde occorrendogli

talvolta andar necessariamente a qualche luogo fuor di convento, non sapeva camminare per le strade, ma se n'andava dietro agli altri frati o suo compagno. Per molti anni non guardò mai donna.

Mi diceva che già poco si curava di vedere o non vedere, ma era molto vecchio quando venni a conoscerlo, ed era sì grande la sua debolezza, che non pareva se non fatto di radici d'alberi. Con tutta questa santità ed asprezza di vita, era molto affabile, sebben di poche parole, nè parlava se non interrogato, e nelle sue risposte e parole era molto grazioso, perchè aveva bellissimo ingegno ed intelletto.

Molte altre cose vorrei io dire, ma temo che Vostra Reverenza mi dirà perchè mi metto in questo? e con tal timore l'ho scritto; e però termino con dire che il suo fine fu come la vita; predicando ed ammonendo i suoi frati, e vedendosi già vicino allà morte, postosi in ginocchioni, disse il salmo: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, etc.*, il quale finito spirò.

Dopo è piaciuto al Signore ch'io ne riceva ajuto più che in vita, consigliandomi in molte cose. L'ho veduto molte volte con grandissima gloria. La prima volta che m'apparve mi disse: Oh felice penitenza, che tanto premio avea meritato! e molte altre cose. Un anno prima che morisse m'apparve stando assente, ed avendo io poi saputo dal Signore che presto avea egli a morire, l'avvisai, ritrovandosi egli alcune miglia lontano di qui. Quando spirò m'apparve, dicendomi che se n'andava all'eterno riposo; io non ben lo credei, dissilo ad alcune persone, e di lì a otto giorni venne la nuova com'era morto, o per dir meglio che avea incominciato a vivere eternamente.

Ecco qui finita quest'asprezza di vita. Mi disse una volta il Signore che non gli sarebbe domandata cosa alcuna da chi si fosse in nome di questo sant'uomo che non gliela concedesse. Molte di cui l'ho pregato e chiesi al Signore, tutte l'ho vedute adempite: sia benedetto per sempre. Amen.

Ma perchè ho detto questo? forse per isvegliar Vostra Reverenza a non fare stima veruna delle cose di questa vita, come se ella non lo sapesse, o non istesse già risoluta a lasciar tutto, od eseguitolo? Ma io veggio tanta perdizione nel mondo intorno a questo, che quantunque in dirlo ed in iscriverlo non serva ad altro che a stancarmi, m'è con tutto ciò di contento e quiete, essendo contra di me tutto questo ch'io dico. Il Signore per sua misericordia mi perdoni, quanto in questo caso l'ho offeso, e Vostra Reverenza anco che senza proposito lo stanco. Pare che io voglia che ella faccia penitenza di quello in che ho peccato io.

Si tratta delle grazie grandi fattele dal Signore, e come le apparve la prima volta; si dichiara che cosa sia visione imaginaria, e si dicono gli effetti grandi e i segni che lasciò quando è da Dio.

Ritornando al nostro proposito, passai alcuni pochi giorni con questa visione molto continua, e mi recava tanto giovamento che non uscivo d'orazione, e quanto anche faceva procuravo che fosse di maniera che non disgustasse colui che chiaramente vedevo; e sebbene alcune volte temevo per le gran cose che mi venivano dette, tuttavia mi durava poco il timore, perchè il Signore m'assicurava.

Stando io un giorno in orazione, volle sua divina Maestà mostrarmi le sue sole mani, di così eccessiva bellezza, che non potrei io esagerarlo. Posemi gran timore, perocchè qualsivoglia novità me lo cagiona grande, nel principio di qualunque grazia soprannaturale che mi faccia il Signore. Indi a pochi giorni vidi anco quella divina faccia, che del tutto mi pare lasciommi assorta. Non potevo io intendere per qual causa il Signore mi si mostrasse così a poco a poco, dovendomi poi sua divina Maestà far grazia che io lo vedessi del tutto, sinchè dopo intesi che m'andava il Signore portando conforme alla mia natural debolezza: sia benedetto per sempre, poichè tanta gloria insieme così basso e miserabil soggetto non l'avrebbe potuta soffrire; e come quegli che ciò ben sapeva, l'andava il pietoso Signore disponendo.

Parrà a Vostra Reverenza che non vi bisognasse molto coraggio per veder mani e volto sì bello; ma sono tanto belli i corpi gloriosi, che per lo splendore e gloria che portano seco in vedendosi cosa tanto soprannaturale e bella, fanno uscir di sè chi li mira; onde mi cagionava tanto timore, che tutta mi turbavo ed alteravo, sebbene dopo rimanessi con certezza e sicurezza, e con tali effetti che presto si perdeva il timore.

Un giorno di S. Paolo, udendo io Messa, mi si rappresentò tutta questa sacratissima umanità, nella guisa che si dipinge risuscitato, con tanta bellezza e maestà, come più in particolare scrissi a Vostra Reverenza quando tanto strettamente me lo comandò; e così non occorre tornarlo qui a dire. Solamente dico che quando altro non fosse in cielo da diletta la vista che la bellezza de' corpi gloriosi, sarebbe grandissimo gaudio in particolare il vedere l'umanità di Gesù Cristo Signor nostro; chè se anco in questa vita tanto diletta, quando sua divina Maestà si dimostra conforme a quello che può soffrire la nostra miseria, chè sarà allora quando del tutto si godrà tal bene?

Questa visione, ancorchè sia imaginaria, non però mai la vidi con

gli occhi del corpo, nè verun' altra, ma con gli occhi dell' anima. Dicono coloro che lo sanno meglio di me, che la passata è più perfetta di questa, e che questa è assai più che non sono quelle che si veggono con gli occhi corporali; questo dicono essere le più infime, e dove più illusioni può fare il demonio. Ma quando io vidi questa che io dico, non potevo io allora conoscere che fosse del demonio, ma ben desideravo che già che mi faceva questa grazia, fosse vedendola con gli occhi corporali, acciocchè non mi dicesse il confessore che avevo sognato o traveduto. Parimenti subito passata la visione m' accadeva dubitare se a sorte avevo traveduto, e m' affliggevo di averlo detto al confessore, pensando che per avventura l' avevo ingannato. Qui era l' altro pianto, onde andavo da lui e gli dicevo; ed egli mi domandava se a me pareva così, ovvero aveva voluto a bello studio ingannarlo? Io gli diceva la verità, che a mio parere non mentivo, nè l' aveva preteso, nè per cosa del mondo avrei detto una cosa per un' altra. Ben sapeva egli questo, e così procurava quietarmi; ed io sentivo tanto d' andargli innanzi con queste cose, che non so come il demonio mi mettesse in capo che lo dovessi fingere per tormentar me stessa.

Ma il Signore tornò sì presto a farmi questa grazia ed a dichiararmi la verità, che bentosto mi si levò il dubbio se questo fu un travedere; e vidi di poi chiaramente la mia sciocchezza. Imperocchè se io stessi molti anni imaginando come figurava una cosa tanto bella, non potrei nè saprei, attesochè eccede quanto di qua si può imaginare; anche la bianchezza e splendore non è splendore che abbagli, ma una bianchezza soave, un splendore infuso che dà grandissimo diletto alla vista e non la stanca, siccome nè anco abbaglia ed annoja la chiarezza con che si vede questa bellezza tanto divina. È una luce tanto differente da quella di qua, che la chiarezza del sole che noi vediamo, in comparazione di quella chiarezza e luce che mi si rappresentò alla vista, mi pare una cosa tanto oscura e fosca, che non si vorrebbero gli occhi aprire e rimirarla.

È come veder un' acqua molto chiara che corra sopra cristallo ed in cui riverberi il sole, a paragone di un' altra molto torbida e con gran nuvolo che corra sopra terra. Non perchè si rappresenti il sole, nè la luce sia come quella del sole; pare infine luce naturale, e quest' altra una cosa artificiale. È luce che non ha notte, ma come sempre è luce, non c' è cosa che la turbi. Insomma è di maniera che per grande intelletto e buon ingegno che una persona avesse, non potrebbe in tutti i giorni di sua vita immaginarla come è; e la pone Dio davanti tanto presto, che nè anco vi sarebbe tempo di aprire gli occhi se bisognasse aprirli, ma non fa più lo star aperti che serrati, quando Dio vuole, perchè quantunque non vogliamo si vede. Non c' è

divagamento che basti, nè potenza da resistere, nè basta diligenza nè studio per questo.

Quello ch' io vorrei adesso dire è il modo con cui il Signore si mostra per mezzo di queste visioni; non dico che dichiarerò in che modo possa essere che si ponga questa luce tanto veemente nel senso interiore e nell' intelletto imaginario tanto chiara che veramente pare che sia quivi; essendo questo da persone letterate, non ha voluto il Signore dimostrarmi il come, e sono io tanto ignorante e di sì rozzo ingegno, che quantunque alcune persone dotte me l'abbiano voluto dichiarare, non però mai ho finito d'intendere il come.

E questo è certissimo, che sebbene a Vostra Reverenza pare che io abbia un intelletto vivace, non mi pare d'averlo, perchè in molte cose l'ho provato, che non comprende più di quello che gli vien dato, come si suol dire, masticato. Maravigliavasi alcune volte che mi confessava delle mie ignoranze, nè giammai mi dichiarò, nè meno io lo desiderai, come Dio fece questo, o come potesse esser quest'altro; nè io l'interrogavo, benchè, come ho detto, da molti anni in qua io conferisca e tratti con buoni letterati. Se una cosa fosse peccato o no, questo sì, ma nel resto non bisognava per me pensar altro se non che Dio l'avea fatto; e vedevo che non avevo di che maravigliarmi, ma solo di che lodarlo; ed anzi mi cagionavano devozione le cose difficili; e quanto più difficili tanto più devozione.

Dirò dunque quello che ho veduto per isperienza, il come il Signore lo sa; Vostra Reverenza lo dirà meglio, e dichiarerà tutto quello che le parrà oscuro ed io non saprò dire. Ben mi pareva in alcune cose che era imagine questo che vedevo, per molte altre no, se non che era l'istesso Cristo, conforme alla chiarezza con la quale si compiacqua mostrarmisi. Alcune volte era tanto in confuso che mi pareva imagine, non come i ritratti di qua, per molto perfetti che siano, avendone io veduti d'assai buoni; è sproposito il pensare che abbia somiglianza uno coll'altro, in nessuna maniera, nè più nè meno che l'ha una persona viva al suo ritratto, che per molto bene che sia cavato, non può mai esser tanto al naturale, che finalmente non si vegga che è cosa morta; ma lasciamo questo che qui viene assai bene e molto giustamente.

Non dico sia comparazione, che questè non sono mai tanto compite e giuste, ma verità che v'è differenza tale quale è dal vivo al dipinto, nè più nè meno; perciocchè se è imagine, è imagine viva; non uomo morto, ma Cristo vivo; e dà a conoscere che è uomo e Dio; non come stava nel sepolcro, ma come uscì di quello resuscitato.

E vien alcune volte con tanta maestà, che non c'è chi possa dubitare che non sia il medesimo Signore, massime subito dopo la comu-

nione, dove sappiamo che vi sta realmente, dicendolo la fede. Si rappresenta tanto signore di questa stanza che pare liquefaccia tutta l'anima; così ella si vede consumar in Cristo. Oh Gesù mio, chi potesse dichiarare la maestà con che vi mostrate, e quanto signore siete di tutto il mondo, e dei cieli, e d'altri mille mondi, ed infiniti mondi e cieli che voi create!... conosce l'anima secondo la maestà, con la quale vi rappresentate che tutto è nulla, per esser voi signore di ogni cosa.

Qui chiaramente si vede, o Gesù mio, il poco potere dei demonii in comparazione del vostro, e come quei che cerca di piacervi, può calpestare tutto l'inferno. Qui l'anima vede la ragione che ebbero i demonii di temere, quando discendeste al limbo; e come doveano desiderare altri mille più profondi inferni per fuggire da tanta gran maestà, e veggo che volete dimostrare all'anima quanto ella sia grande, ed il potere che ha questa sacratissima umanità congiunta con la divinità. Qui si rappresenta bene quello che sarà nel giorno del giudizio, il vedere la maestà di questo re, ed il rigore che mostrerà contro i cattivi.

Qui è la vera umiltà che lascia nell'anima in mirare la sua propria miseria, che non può non conoscerla. Qui la confusione e vero pentimento dei peccati, poichè anco con vedere che le mostra amore, non sa dove andare per nascondersi, e così tutta si strugga. Dico che ha sì gran forza questa visione quando il Signore vuol mostrar all'anima parte della sua grandezza e maestà, che tengo per impossibile, se non volesse il Signore molto soprannaturalmente aiutarla, con farla rimanere in ratto od estasi, attesochè allora col godere perde la visione di quella divina presenza, tengo, dico, per impossibile a soffrirle alcun soggetto. Vero è che dopo si dimentica. Ma rimane tanto impressa quella maestà e bellezza, che non si può dimenticare se non quando permette il Signore che l'anima patisca una grande aridità e solitudine, come dirò appresso, che allora anche di Dio pare si dimentichi.

Rimane l'anima un'altra, sempre assorta in Dio, e le pare che riceva e sia fatta partecipe di nuovo amor di Dio, in molto alto grado a parer mio; chè sebbene la visione di sopra ch'io dissì rappresentar Dio senz' imagine, sia più sublime e più perfetta, nondimeno, perchè duri la memoria conforme alla nostra fiacchezza, e perchè si tenga ben occupato il pensiero, è gran cosa il rimaner rappresentata e posta nell'imaginativa così divina presenza.

Onde vengon sempre insieme queste due sorti di visioni, e veramente è così, perchè con gli occhi dell'anima si vede l'eccellenza, la bellezza e la gloria della santissima umanità; e per quell'altra che si è detta di sopra, ci si dà ad intendere con'egli è Dio e potente, che

tutto può, tutto comanda, tutto governa, e che il suo amore riempie il tutto. Si vede stimar molto questa visione, ed a mio parere è senza pericolo, perocchè dagli effetti si conosce che non ha qui forza il demonio. Parmi che tre o quattro volte ha voluto il maligno rappresentarmi di questa maniera il medesimo Signore in rappresentazione falsa; piglia egli forma di carne, ma non può contraffarla con quella gloria come quando è Dio. Fa rappresentazioni per disfare la vera visione che ha veduta l'anima, ma talmente ella le ributta da sè, l'altera, si disgusta e s'inquieta, che perde la devozione e il gusto che prima aveva, e rimane senz'orazione alcuna.

Questo, come ho detto, m'è occorso ne' principii tre o quattro volte. Ma è cosa tanto differente, che anco chi non avesse avuto altra orazione che la sola quiete, credo che lo conoscerebbe, per gli effetti che si sono accennati nelle locuzioni. È cosa molto manifesta, e se non vuole un'anima lasciarsi ingannare, non mi pare s'ingannerà se cammina con umiltà e semplicità. Chi avrà avuto vera visione di Dio, ben subito se n'accorderà, perciocchè, quantunque incominci con consolazione e gusto, l'anima nondimeno lo ributta da sè, ed a mio parere deve ancor esser differente il gusto, e che non mostra segni d'amor puro e casto, onde in breve dà ad intendere chi egli è. Si che dove è esperienza delle buone e vere, non potrà, a mio credere, far danno il demonio. Che poi questa visione sia un'immaginazione, è impossibile sopra ogni impossibilità, niente ha del probabile; perocchè la sola beltà e bianchezza d'una mano sormonta ed eccede ogni nostra immaginazione, poichè senza noi ricordarcene, nè averlo giammai pensato, si veggono in un momento presenti cose che non si potrebbero in lungo tempo ordinare e comporre coll'immaginazione; attesochè, come ho detto, supera, ed è cosa molto più sublime di quello che noi in questa vita possiamo comprendere: è dunque questo impossibile, e se anco in ciò potessimo qualche cosa per quest'altra ragione che ora dirò, si vede chiaro che non è immaginazione.

Imperocchè se fosse cosa rappresentata coll'intelletto — oltrechè di certo non sarebbe fra quelle grandi operazioni le quali questa visione fa — sarebbe come uno che volesse far finta di dormire e stesse svegliato, non essendogli venuto il sonno, che come egli lo desidera per la necessità o debolezza di testa che patisce, s'addormenta in sè e fa le sue diligenze, e talvolta pare che faccia qualche cosa; ma se non è vero sonno non lo sostiene, nè dà forza alla testa, anzi alcune volte rimane più svanita.

Così in parte avverrebbe qui che rimarrebbe l'anima svanita, non sostenuta e forte, anzi stanca e disgustata, ma in questo ch'io dico non si può magnificare abbastanza la ricchezza che rimane, anco nel

corpo di salute e di conforto. Questa ragione davo, insieme con altre, quando mi dicevano che era demonio, o che mi sognavo e travedevo, che fu molte volte, dando comparazioni al meglio che sapevo e potevo, insegnandomi il Signore; ma tutto giovava poco, perciocchè, come in questa città vi erano persone molto sante, ed io in comparazion loro era scellerata, e quelle non erano guidate da Dio per questa strada, subito veniva loro il sospetto e timore che i miei peccati lo cagionassero, e s'andava dall'uno all'altro dicendo, di maniera che tutti lo venivano a saperlo, senza dirlo io se non al mio confessore o a chi egli mi comandava.

Dissi io loro una volta che se quelli che mi dicevano questo m'avessero detto che una persona, la quale m'avesse allora allora parlato ed io la conoscessi benissimo, non fosse quella, ma che ho traveduto o sognatomela, e che eglino lo sanno di certo, che senza dubbio io lo crederei più che quello ch'io avessi voluto; ma se questa persona mi lasciasse alcune gioje, e mi rimanessero nelle mani per pegno di grande amore, non avendone di prima alcuna, e che di povera mi vedessi ricca, che non avrei potuto creder loro, benchè io avessi voluto, massime potendo io mostrare queste gioje: attesochè tutti che mi conoscevano, vedevano chiaramente esser l'anima mia divenuta un'altra; così lo diceva il mio confessore, essendo molto grande la differenza del mio vivere e procedere in tutte le cose, e non dissimulato e finto, ma con molta chiarezza lo potevano tutti vedere.

Conciossiacosachè essendo io per avanti tutto cattiva, dicevo di non poter credere che se il demonio faceva questo per ingannarmi e condurmi all'inferno, prendesse egli mezzo tanto contrario, com'era levar via da me i vizii ed imperfezioni, e porre nell'anima mia virtudi e fortezza, vedendomi chiaramente con tutte queste cose in una o due volte che il Signore mi fece questa grazia. Il mio confessore, che era un padre ben santo della compagnia di Gesù, rispondeva questo medesimo a chi gliene parlava, secondo io seppi di poi.

Era questo padre molto discreto e molto umile; ma quest'umiltà tanto grande m'apportò molti travagli; perciocchè, quantunque fosse persona di molta orazione e molto dotta, non si fidava di sè stesso, non guidandolo il Signore per questa strada: assai tribolazioni in molte maniere patì egli per causa mia. Mi fu riferito che gli dicevano sì guardasse da me che non l'ingannassi il demonio, non credermi alcuna cosa di quello ch'io gli dicevo, allegando gli esempi d'altre persone; e tutto questo mi affliggeva. Temeya di non avere a trovare chi mi volesse confessare, e che tutti m'ayrebbon fuggita, onde non facevo se non piangere. Fu provvidenza di Dio il voler egli dubitare, ed insieme continuare ad ascoltarmi; ma era egli sì gran servo di

Dio, che per amor suo a tutto si sarebbe posto, e così mi diceva che non offendessi il Signore, nè uscissi da quello ch'egli mi diceva, e non temessi che fosse per lasciarmi, continuamente m'inanimiva e quietava. Comandavami sempre che non gli facessi cosa veruna, e così faceva. Mi diceva che facendo io questo, benchè fosse demonio, non m'avrebbe potuto nuocere; anzi che il Signore caverebbe bene dal male che quel maligno pretendeva fare all'anima mia: procurava insomma perfezionarla in tutto quello che poteva. Come io stavo con tanta paura, l'obbedivo in tutto, benchè imperfettamente, che certo assai pati meco tre anni e più che mi confessò con questi travagli: perocchè nelle grandi persecuzioni ch'io ebbi, ed in molte altre cose nelle quali permetteva il Signore facessero cattivo giudizio di me, non avendoci bene spesso colpa, tutti l'incolpavano per causa mia senza che egli ci avesse una minima parte.

Sarebbe stato impossibile se non avesse avuto tanta santità, ed il Signore non gli avesse dato coraggio, avesse potuto soffrir tanto; attesochè da una bada gli bisognava rispondere a quelli ai quali pareva che io andavo per la mala strada e non credevano le mie cose, e dall'altra aveva da quietar me e curar la paura che avevo, ponendomela maggiore, e continuamente bisognandogli assiecurarmi: imperocchè ad ogni visione, essendo cosa nuova, permetteva Dio che dopo mi rimanesse gran timore; tutto procedeva dall'esser io tanto gran peccatrice e dall'esser stata anche tale ne' tempi passati. Egli mi consolava con molta pietà, e s'avesse creduto un poco più a sè stesso, non avrei io patito tanto, perchè Dio gli mostrava e dava ad intendere la verità in tutto, dandogli lume il Sacramento medesimo, a quel ch'io credo.

I servi di Dio che m'assicuravano, m'esaminavano diligentemente, e come dicevo con libera semplicità alcune cose, le prendevano essi in differente senso ed intenzione. Mi pesava moltissimo che uo al quale volevo gran bene, a cui l'anima mia era obbligatissima, ed era uomo molto santo, non m'intendesse, accorgendomi che desiderava fuor di modo il mio bene e profitto, e che il Signore mi desse lume: onde quello che liberamente e senz'avvertirlo dicevo loro, pareva ad essi poca umiltà; ed in vedendomi qualche mancamento, che molti se ne potevano vedere, subito condannavan tutto. Mi interrogavano d'alcune cose, ed io a tutte rispondevo con semplicità e schiettezza; subito pareva ad essi ch'io volessi loro insegnare, e chè mi riputassi per savia; tutto poi era riferito al mio confessore, chè certo desideravano il mio bene, ed egli me ne riprendeva. Durò questo assai tempo, trovandomi per molte parti afflitta; ma con le grazie che mi faceva il Signore tutto passavo di buona voglia.

Dico questo acciò si conosca il gran travaglio che è il non aver chi

abbia esperienza in questo cammino spirituale, che se non m'avesse favorito tanto il Signore, non so che sarebbe di me. Erano queste cose sufficienti a farmi uscir di cervello; ed alcune volte mi vedevo in termini che non sapevo che mi fare, se non alzar gli occhi al Signore; imperocchè il patire contraddizione d'uomini buoni, una povera donnicciuola miserabile e fiacca, e tanto timorosa come son io, par niente il dirlo; ma con aver io patito in mia vita grandissimi travagli, questo è un de' maggiori. Piaccia al Signore che, quantunque poco io l'abbia servito in questo, lo servissero coloro che mi biasimavano e riprendevano; ed anzi ne sto sicurissima, e tutto è stato per mio gran bene.

CAPITOLO XXIX.

Prosegue l'incominciato discorso, e narra alcune grazie grandi che le fece il Signore, e le cose che sua divina Maestà operava in lei per assicurarla, e perchè rispondesse a coloro che le contraddicevano.

Mi son io allontanata molto da quello che dicevo intorno alle ragioni che vi sono per conoscere che la visione accennata non è imaginazione: imperocchè come potremmo noi mai col nostro studio e diligenza rappresentare l'umanità di Cristo, ordinando, componendo e formando coll'imaginativa la sua gran bellezza? Non vi bisognerebbe poco tempo, se in qualche cosa avesse d'assomigliarsi a quella. Ben può rappresentarla innanzi alla sua imaginazione, e starla mirando per qualche spazio di tempo, considerando la figura e bianchezza che ha, ed a poco a poco andar più perfezionando e raccomandando alla memoria quell'immagine; questo chi gliel vieta? Poichè coll'intelletto può fabbricarlo. Ma in quello di cui parliamo non è possibile far questo; l'abbiamo solamente da mirare quando il Signore la vuol rappresentare, e come vuole e quel che vuole; nè v'è levare, nè mettere, nè modo per ciò, per molto che noi facciamo, nè per vederla quando vogliamo, nè per non vederla: in volendo mirar qualche cosa particolare, subito si perde il veder Cristo.

Due anni e mezzo perseverò il Signore a farmi molto spesso questa grazia, e saranno ora più di tre che me l'ha levata tanto di continuo, e me l'ha cambiata con un'altra cosa più alta, come forse dirò dopo, e con vedere che mi stava parlando, ed io mirando attentamente quella gran bellezza e soavità con che dicea quelle parole, le quali escono da quella bellissima e divina bocca, ed altre volte parlandomi con rigore: bramando io pure sommamente d'intender e sapere il colore de'suoi occhi, o di che grandezza fossero, per saperlo poi dire, non

ho giammai meritato vederlo, nè mi basta il procurarlo, anzi mi toglie la vision affatto. E benchè io veggia che alcune volte mi guarda con occhi pietosi, ha nondimeno tanta forza questa vista, che l'anima non la può soffrire, e rimane in così alto ratto, che per maggiormente goderlo perde quella bella vista. Si che qui chiaramente si vede che vuol il Signore non vi sia altro che umiltà e proprio confondimento; prender quello che ci sarà dato e lodar chi ce lo dà.

Questo accade in tutte le visioni, non eccettuandone alcuna, attesochè non si può cosa veruna; e per veder più o meno, è invano ogni nostra diligenza. Vuol il Signore che molto chiaramente vediamo che questa non è opera nostra, ma di sua divina Maestà; perchè molto meno possiamo insuperbirci, anzi ci fa star umili e timorosi, vedendo che siccome il Signore ci leva il potere per veder quello che bramiamo, così ci può levare questi favori e la grazia, e rimanercene totalmente perduti ed abbandonati: e vuole che sempre andiamo con timore mentre viviamo in quest'esilio.

Quasi sempre mi si rappresenta il Signore così ruscitato anche nell'ostia sacra; eccetto alcune volte, che per darmi animo e confortarmi, trovandomi in qualche tribolazione, mi ha mostrato le sue piaghe, o stando egli in croce, o nell'orto sudando sangue, ed alcune, poche volte con la corona di spine, ovvero portando la croce in ispalla, per conforto e rimedio, come dico, delle mie proprie necessità, o di altre persone, ma sempre con la carne gloriosa. Gran vergogna e travaglio ho patito in dirlo, ed assai timori e molte persecuzioni ho passate: imperocchè tanto certo pareva ad alcuni ch'io fossi indemoniata che mi volevano scongiurare.

Di questo io mi curavo poco, ma sentivo pena quando vedevo che i confessori temevano di confessarmi, o quando sapeva che veniva lor detta qualche cosa. Con tutto ciò non potrà mai dispiacermi d'aver veduto queste celesti visioni, nè cangerei una sola di queste per tutti i beni e dilette del mondo; sempre ciò tenni per singolar grazia del Signore, e parmi un grandissimo tesoro; e molte volte il medesimo Signore m'assicura. Mi vedevo crescere in grandemente amarlo, e quando andavo da lui per amorosamente lamentarmi di tutti questi travagli, sempre uscivo dall'orazione consolata e con nuove forze per soffrirli. A costoro non ardivo io contraddire, perchè m'accorgevo esser tutto peggio, parendo loro poca umiltà. Conferivo col mio confessore, ed egli sempre che mi vedeva afflitta mi consolava grandemente.

Come le visioni andavano crescendo, un dì loro che prima m'ajutava, confessandomi alcune volte da lui quando non poteva il padre ministro, cominciò a dire che chiaramente era il demonio che me le

rappresentava. Mi comandò, giacchè non v'era rimedio da resistere e ributtarle, che ogni volta ch'io vedessi qualche visione mi facessi il segno della croce e lo dispregiassi, tenendo per certo che era demonio, e che con questo non sarebbe tornato; ch'io non avessi paura che Dio m'avrebbe custodita e me l'avrebbe levata via. Davami questo gran pena, perchè com'io non potevo credere che fosse altro che Dio, era per me cosa terribile, nè potevo desiderare mi si togliesse; ma finalmente facevo quanto mi veniva comandato. Supplicavo caldamente il Signore mi liberasse dall'esser ingannata dal demonio; questo facevo sempre e con molte lagrime, raccomandandomi anco a San Pietro e San Paolo, i quali mi disse il Signore, quando la prima volta mi apparve nel giorno della lor festa, che mi avrebbero guardata da ogni inganno; e molte volte assai chiaramente me li ho veduti al lato sinistro, sebbene non con visione imaginaria; ed erano questi due santi grandi miei protettori e patroni.

Questo dispregio con che dovea rispondere alle visioni mi dava pena grandissima quando vedevo questa visione del Signore; perciocchè quando me la vedevo presente, se m'avesser fatta in pezzi non avrei io potuto credere che fosse il demonio; e così era per me una sorte di penitenza grande, e per non mi segnare tante volte prendevo nella mano una croce; questo facevo quasi sempre; le fiche non tanto di continuo perchè mi dispiaceva assai. Mi ricordavo dell'ingiurie che gli furon fatte dai Giudei, e lo pregavo a perdonarmi, poichè lo facevo per obbedire a chi mi stava in suo luogo; che non me l'attribuisse a colpa, facendolo perchè me lo comandavano i ministri posti da lui nella sua Chiesa. Rispondevami che non mi prendessi di ciò travaglio alcuno, che facevo io bene ad obbedire; ma che farebbe egli si conoscesse la verità. Quando mi proibirono l'orazione parve a me che si disgustò; onde mi disse ch'io dicessi loro esser già questo una specie di tirannia. Davami ragioni, acciocchè intendessi che non era il demonio; qualcuna ne dirò dopo. Una volta, tenendo io in mano una crocetta che portavo attaccata ad un rosario, me la prese con la sua, e quando me la restituì era di quattro gemme grandi molto più preziose che diamanti, senza paragone, perchè non c'è comparazione, nè v'è cosa quanto pregiata che si possa paragonare col soprannaturale delle pietre preziose che colà si veggono; pare il nostro diamante in lor paragone cosa contraffatta ed imperfetta. Avevano scolpite le cinque piaghe di bellissima fattura: mi disse che così l'avrei di qui avanti veduta; onde mi accadeva che non vedevo più il legno di cui era fatta, ma queste gemme preziose, sebbene non altri che io le vedevo.

In principiare i confessori a raccomandarmi che facessi queste prove,

e resistenze, cominciò anche ad essere maggiore l'accrescimento delle grazie e favori; nè potevo uscire d'orazione anche dormendo, e cresceva l'amore, e il narrar le mie affezioni al Signore: nè era in mano mia, per molto ch'io lo volessi e procurassi, di non pensar a lui; con tutto ciò obbedivo quanto potevo, ma poco o niente potevo in questo.

Non me lo proibì mai il Signore, ma sebbene mi dicesse che lo facessi, m'assicurava nondimeno dall'altra banda, ed insegnavami quello che avevo da dir loro, come anco fa ora, e mi dava così bastanti ragioni che per me ne rimanevo sicurissima. Di lì a poco tempo cominciò sua divina Maestà, conforme mi avea promesso, a mostrar maggiori segni che era egli, crescendo in me un sì grand'amor di Dio che non sapevo chi me l'infondesse, perchè era molto soprannaturale, nè io lo procuravo. Mi vedevo morire di desiderio di vedere Dio, e non sapevo come nè dove cercar e trovar questa vista, se non era con la morte. Mi venivano certi impeti grandi di quest'amore, che sebbene non erano tanto insopportabili come quelli che già un'altra volta dissi, nè di tanto valore, non sapevo però che mi fare, attesochè nessuna cosa mi soddisfaceva, nè capivo io me stessa, se non che veramente mi pareva che mi si staccasse l'anima dal corpo. Oh sovrano artificio del Signore! quanto delicata e gentil industria usavate con la vostra miserabile schiava! Vi nascondevate da me e mi stringevate col vostro amore con una sorte di morte tanto gustosa, che l'anima non avrebbe voluto mai uscir di quella.

Chi non avrà provato questi impeti sì grandi è impossibile poterlo intendere, perchè non è inquietudine del petto, nè certe devozioni che sogliono venire molte volte, le quali pare affoghino lo spirito che non cape in sè. Questo è modo d'orazione più basso, e debbonsi tor via questi acceleramenti, procurando con soavità raccorli dentro di sè ed acchetare l'anima; perciocchè questo è a guisa d'alcuni bambini che hanno un piangere tanto impetuoso ed accelerato, che pare stiano per affogarsi, e con dar loro un poco da bere cessa quel soverchio sentimento. Così qua la ragione tronchi e tiri la briglia, perchè potrebb'essere che il medesimo naturale ajuti a questo; volti la considerazione con temere non sia tutto perfetto, ma che può essere in gran parte sensuale, ed acquieti questo bambino con un regalo ed accarezzamento d'amore che lo faccia muovere ad amare per via soave, e non a forza di pugni e di battiture, come si vuol dire; ritiri dentro questo amore, e non sia come pentola che soverchio bolle, a cui se si pongono le legna senza discrezione si versa tutta; ma si moderi la causa che si prese per accendere questo fuoco, e si procuri smorzare la fiamma con lagrime soavi e non penose, come ben sono quelle di questi

sentimenti che fanno gran nocumento. Io da principio le ebbi alcune volte, e lasciavanni la testa ruinata e lo spirito talmente stracco, che il giorno seguente e più oltre non mi sentivo bene per tornare all'orazione. Sì che gran discrezione bisogna ne' principii, acciocchè il tutto vada con soavità, e s'insegni allo spirito d'operare interiormente, procurando molto di sfuggire l'esteriore.

Questi altri impeti sono differentissimi; non poniamo noi le legna, se non che pare che già acceso il fuoco bentosto vi siamo gettati dentro, perchè ivi ci abbruciamo. Non procura l'anima che dolga questa piaga dell'assenza del Signore, ma le vien ficcata alcune volte una saetta nel più vivo delle viscere e del cuore, che non sa ella quello si abbia nè che si voglia; ben conosce che vuole Dio, e che la saetta vien temperata con un veleno da far odiar sè stessa per amor di questo Signore, e che volentieri perderebbe la vita in suo servizio.

Non si può abbastanza magnificare nè dire il modo con che Dio piaga l'anima, e la grandissima pena che le dà, facendole ignorare e trascurar sè stessa; ma è tanto gustosa questa pena, che non c'è diletto in questa vita che dia maggior contento. Vorrebbe l'anima, come ho detto, star sempre morendo di questa infermità. Questa pena e gaudio insieme mi tenevano fuor di me quasi impazzita, non potendo io capire come ciò esser potesse. Oh che cosa è vedersi un'anima ferita, cioè che si conosca di maniera che possa chiamarsi ferita per così eccellente cagione, e veda chiaro che non fece cosa alcuna per cui meritasse le venisse quest'amore, se non che dal grandissimo che il Signor le porta sia caduta subitamente in lei quella favilla che la fa cadere.

Oh quante volte mi ricordo, quando sto di questa maniera, di quel verso di David: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum* parendomi di vederlo per appunto adempirsi in me. Quando questo non viene così gagliardo, pare che si mitighi alquanto, almeno cerca l'anima qualche rimedio perchè non sa che fare, con alcune penitente, le quali non più si sentono, nè apporta più dolore lo spargere il sangue che se il corpo fosse morto. Va cercando modi e maniere per far qualche cosa che le dia pena per amor di Dio; ma è sì grande il primo dolore, che non so io qual tormento corporale lo levasse via; come non consiste quivi il rimedio, sono molto basse queste medicine per così alto male; qualche poco si mitiga e se la passa alquanto in questo, chiedendo a Dio le dia rimedio per suo male, e nessuno ne vede se non la morte, pensando con questa di godere totalmente il suo bene. Altre volte viene sì gagliardo, che nè questo nè altro si può fare, attesochè rompe e pesta tutto il corpo di maniera che nè piedi nè mani può maneggiare, anzi se sta in piedi si pone a sedere come una cosa

abbandonata, non potendo pur rifiutare; dà solamente alcuni gemiti non grandi, perchè non può, ma sono grandi nel sentimento.

Volle il Signore che alcune volte io vedessi qui questa visione. Vedevo un angelo appresso di me al sinistro lato, in forma corporale, il che non soglio io vedere se non per maraviglia, che sebbene spesso mi si rappresento angeli, è però senza vederli, nella guisa della visione passata che dissi dianzi. Ma in questa visione volle il Signore ch'io lo vedessi di questa maniera: non era grande, ma picciolo, molto bello, con la faccia accesa, che pareva esser uno degli angeli più sublimi, i quali par stiano tutti abbruciandosi; debbon esser quelli che si chiamano Serafini, chè i nomi non me lo dicono, ma ben veggo che in cielo v'è tanta differenza da un angelo all'altro, e dall'altro all'altro, che non lo saprei io dire. Or a questo ch'io dico, vidi in mano un lungo dardo, e nella punta del ferro parevami che fosse un poco di fuoco; con questo pareva mi ferisse alcune volte il cuore e m'arrivasse alle viscere, parte delle quali, al cavarlo fuori, parmi se ne portasse seco, e mi lasciasse tutta abbruciando in grande amor di Dio. Era sì grande il dolore, che mi faceva dare alcuni piccioli stridi lamentevoli; ed era così eccessiva la soavità che mi porgeva questo grandissimo dolore, che non si può desiderare che si parta, nè l'anima si contenta con meno che di Dio. Non è dolore corporale, ma spirituale, sebbene il corpo non lasci di parteciparne alquanto ed anco assai. È un accarezzamento amoroso tanto soave che passa fra l'anima e Dio; che prego la divina bontà lo dia a gustare a chi penserà ch'io menta. Quei giorni che ciò durava andavo come imbalordita, non avrei voluto vedere nè parlare, ma starmene abbracciata con la mia soave pena, la quale per me era di maggior gaudio e contento di quanti possono esser in tutto il creato. Questo avevo io alcune volte, quando volle il Signore che mi venissero questi ratti sì grandi, ai quali, benchè mi trovassi fra la gente, non potevo far resistenza, ma con molta mia pena s'incominciarono a pubblicare. Da che gli ho non sento tanto questa pena, ma quello che ho detto di sopra, non mi ricordo in qual capitolo, la quale è molto differente in molte cose e di maggior prezzo, anzi, in principiare questa pena di cui ora parlo, pare che il Signore rapisca l'anima e la ponga in estasi, e così non c'è tempo nè luogo d'aver pena nè di patire, perchè subito viene il godere. Sia egli benedetto per sempre, che tante grazie fa a chi così malamente corrisponde a sì gran benefizii.

CAPITOLO XXX.

Torna a raccontar l'ordine della sua sua vita, e come il Signore rimediò a molti suoi travagli. Si tratta d'alcune gravi tentazioni e pene interiori che alcune volte pativa.

Vedendo io dunque il poco o il niente che potevo fare per non aver questi impeti sì grandi, temevo eziandio d'averli, attesochè pena e contento non potevo capire come potessero star insieme — parlo della spirituale, perchè pena corporale, e contento spirituale già sapevo io esser ben possibile — ma così eccessiva pena spirituale, e con sì gran contento e gusto, questo mi faceva impazzire; tuttavia non cessavo di procurare di resistere, ma potevo tanto poco, che alcuna volta rimanevo tutta pesta e stanca. Ricorrevo all'ajuto della croce, per volermi difender da colui che con questa ci riparò tutti.

Vedevo che nessuno s'accorgeva di questo, che ben chiaramente io ciò conoscevo, ma non ardivo di dirlo se non al mio confessore; imperocchè quando ad altri io l'avessi detto, ben si poteva daddovero dire che non fosse in me umiltà. Piaccia al Signore di rimediare in gran parte al mio travaglio con far venire a questa città il benedetto fra Pietro d'Alcantara, di cui sopra feci menzione, accennando alcuna cosa della sua penitenza, e fra le altre fui certificata che per venti anni avea continuamente portato un doloroso cilicio. Ha egli composto alcuni libretti piccioli d'orazione in volgare che ora vanno assai attorno; perocchè come quegli che l'avea tanto ben posta in pratica, scrisse assai utilmente per coloro i quali si danno a questo santo esercizio. Osservò la prima regola del beato S. Francesco con ogni rigore, e tutto il resto che in quella si ordina, oltre alle cose di supererogazione che ho accennate. Or come la serva di Dio, ed amica mia che ho detto, seppe la venuta di sì grand'uomo, per esser ella testimonio delle mie afflizioni e mia gran consolatrice, attesochè era tanta la sua fede, che non poteva credere se non che fosse spirito di Dio quel che tutti gli altri mi dicevano esser del demonio, e come era persona di assai buon intelletto, molto segreta, ed a cui il Signore faceva molti favori nell'orazione, volle sua divina Maestà darle lume in quello che i letterati non intendevano. Davanmi perciò licenza i miei confessori ch'io m'allegrassi e sfogassi seco in alcune cose, delle quali per molte cagioni era capace; e conveniva ch'io lo facessi, imperocchè s'appropinquava ella alcune volte delle grazie che mi faceva il Signore, e ne prendeva alcuni avvertimenti assai utili per l'anima sua.

Come dunque ciò seppe, perchè meglio io potessi conferire con questo sant'uomo, senza avvisarmi cosa alcuna, ottenne licenza dal mio

provinciale che per otto giorni dimorassi in casa sua, nella quale, ed in alcune chiese, ebbi comodità di spesso parlargli questa prima volta che egli si trattene quivi, perciocchè dopo in diversi tempi ho potuto conferire e comunicar seco il mio interiore.

Avendogli sommariamente dato conto della mia vita e modo di procedere nell'orazione con la maggior chiarezza ch'io potei e seppi — chè questo ho sempre osservato di trattar con ogni chiarezza e verità con coloro ai quali io comunico l'anima mia; sino i primi moti vorrei io che fossero loro palesi, e le cose dubbiose e di sospetto adducevo loro per ragioni ed argomenti contro di me — di maniera che senza veruna doppiezza o coperta gli manifestai l'anima mia. Quasi nel principio m'accorsi che m'intendeva per esperienza che era tutto quello di che avevo necessità; perciocchè allora non mi sapeva io intendere, come adesso, per poterlo riferire — che dopo il Signore me l'ha concesso, cioè che io sappia intendere e spiegare le grazie ch'egli mi fa — onde bisognava che l'avesse per esperienza in sè provato, acciò del tutto mi intendesse e dichiarasse quello che era. Mi diede egli grandissima luce, attesochè almeno nelle visioni che non erano immaginarie, non potevo intendere che cosa ciò fosse; ed in quelle anco che vedevo con gli occhi dell'anima mia nemmeno potevo intendere come potesse essere; poichè, come ho detto di sopra, solamente quelle che si veggono con gli occhi del corpo, parevami fossero da stimare; e queste io non le aveva. Questo sant'uomo mi diede luce in tutto e me lo dichiarò, e mi disse che non mi prendessi pena, ma che lodassi Dio e stessi pur certa che era spirito del Signore, e che dalla fede in poi cosa più vera di questa da me non poteva credersi.

Egli si consolava assai meco, facendomi molta grazia e favore, e sempre dopo fece molta stima di me, con darmi parte delle sue cose e negozii; e come egli mi vedeva con desiderii di quello che già in effetto ei possedeva, che questi me li dava il Signore assai risoluti, e mi vedeva con tanto animo, rallegravasi di conferir e trattar meco. Imperocchè a chi il Signore ha fatto questa grazia di averlo fatto arrivare a questo stato, non v'è piacere nè consolazione per lui che s'agguagli a questa d'incontrarsi con chi gli paga gli abbia dato il Signore principii di tali cose, che allora poco più oltre che ai principii giunta ero, al mio parere; e piaccia a Dio che ancora questi io abbia. Mi compati grandemente, e disse mi che uno de' maggiori travagli del mondo che avevo patito, era stato la contraddizione de' buoni, ma che tuttavia mi restava assai che patire, perchè stavo in continua necessità, e non c'era in questa città chi m'intendesse, ma che egli avrebbe parlato con chi mi confessava, e con uno di quelli che mi davano più pena, che era il cavalier ammogliato di cui ho già ragionato; perocchè,

come quegli che mi portava maggior affezione, mi faceva tutta la guerra; ed era anima timorata e santa, ma per avermi conosciuta poco fa tanto cattiva, non finiva d'assicurarsi. Così appunto fece il sant' uomo che parlò ad ambedue, allegando loro cause e ragioni acciò lasciassero di dubitare e non m'inquietassero più. Il confessore n'avea poco bisogno, ma il cavaliere non si ristette dai primi pensieri del tutto. Restammo in appuntamento ch'io gli scrivessi tutto quello che per l'avvenire mi fosse occorso di più, e di raccomandarci l'un l'altro caldamente a Dio; perocchè era tanta l'umiltà sua che faceva qualche stima delle orazioni di questa miserabile, il che era mia gran confusione.

Lasciommi sommamente consolata e contenta, dicendomi che l'orazione mia era sicurissima, nè dubitassi punto che fosse Dio, e se per l'avvenire avess'io dubitato in cosa alcuna, per più sicurezza dessi del tutto parte al confessore, e con questo vivessi sicura. Ma nemmeno potevo io avere questa sicurezza del tutto, perciocchè mi guidava il Signore per cammino di temere, cioè di credere che fosse demonio quando mi venivo detto che era; e così mi bisognava temere, nè poteva alcuno persuadermi ch'io stessi con sicurezza, di maniera ch'io potessi dargli più credito di quello che il Signore poneva nell'anima mia. Sicchè, sebbene il santo fra Pietro mi consolò e quietò, non gli diedi però tanto credito ch'io rimanessi affatto senza timore, massime quando il Signore mi lasciava patire travagli d'anima come ora dirò. Con tutto ciò rimasi assai consolata.

Non mi saziavo di ringraziare Dio, ed il mio glorioso padre S. Giuseppe, parendomi che egli l'avesse fatto venire; attesochè questo benedetto padre fra Pietro era commissario generale della custodia di S. Giuseppe, a cui io mi raccomandavo molto, ed alla Vergine nostra signora. Accadevami alcune volte, ed ora anco m'accade sebben non tanto, di stare con sì eccessivi travagli d'anima, insieme con tormenti e dolori corporali di malattie tanto gagliardi che non mi potevo ajutare. Aveva altre volte infermità corporali più gravi, ma come non pativo travagli d'anima, le passavo con molta allegrezza; quando però era tutto insieme era sì grande il travaglio che m'angustiaava sommamente. Tutte le grazie che il Signore m'avea fatte m'uscivano di mente; rimaneva solo una memoria come di cosa che sia sognato per dar afflizione; perciocchè s'anneghittiva ed offuscavasi di maniera l'intelletto, che mi faceva andar in mille dubbj e sospetti, parendomi che non l'avevo io saputo intendere e che forse travedevo, e che bastava fossi io l'ingannata senza che io andassi ingannando i buoni.

Parevami d'esser io tanta cattiva, che quanti mali ed eresie si erano levate nel mondo fossero venute per causa de' miei peccati. Questa è una falsa umiltà che inventava il demonio per inquietarmi, e per pro-

vare se potesse far cadere l'anima in qualche disperazione; e già ho in tanta esperienza che è cosa del demenio, che come già egli vede che lo conosco, non mi tormenta in questo così spesso come soleva. Si vede chiaramente nell'inquietudine e turbazione con che incomincia, nella sollevazione che pone nell'anima tutto quel tempo che dura, nella oscurità ed afflizione che le cagiona, nell'aridità e mala disposizione per far orazione e per qualsivoglia bene; pare insomma che affoghi l'anima e leghi il corpo, acciocchè di nulla si approfitti. Imperocchè la vera umiltà, benchè l'anima si conosca per cattiva e dia pena il veder quello che siamo, considerando le grandezze dei nostri peccati e miserie, tanto grandi come le accennate, e che con verità si sentono, non però viene con sollevazione, nè offusca l'anima nè cagiona aridità, anzi la consola ed è tutto al rovescio, con quiete, con soavità e con luce. Pena tale che dall'altra parte conforta in vedere quanto gran favore e grazia fa Dio che abbia quella pena, e quanto bene la tenga impiegata; duolsi di quanto ha offeso Dio, e dall'altro canto le allarga il cuore la sua misericordia; ha luce per confondere sè stessa e per lodare la divina Maestà che tanto l'ha sopportata. Ma in quest'altra umiltà che mette il demonio non v'è luce per alcun bene; pare che Dio ponga tutto a fuoco e sangue; le rappresenta la giustizia, e benchè abbia fede che c'è misericordia, attesochè non può tanto il demonio che le faccia perdere, è però di maniera che non la consola; anzi quando considera tanta misericordia le accresce il tormento, parendole d'esser obbligata a più.

È una invenzione del demonio delle più penose, sottili e dissimulate che abbia conosciuto di lui, onde vorrei avvisare Vostra Reverenza, acciocchè se per di qui la tentasse, abbia qualche luce e le conosca, se gli lascierà intelletto per conoscerlo; nè pensi che giovi e vada qui la cosa in lettere e sapere, perocchè quantunque a me tutto manchi, quando dopo me ne trovo fuori ben conosco che è sproposito.

Quello che ho conosciuto è che il Signore lo vuole, lo permette e gli dà licenza, come gliela diede, perchè tentasse Giobbe, sebbene contra di me, come miserabile ed imperfetta, non la concede con quel rigore. Ricordomi che ciò m'occorse un'antivigilia del *Corpus Domini*, festa di cui io son devota, benchè non tanto come dovrei, e mi durò questa volta solamente quel giorno, che altre volte mi dura otto o quindici giorni, ed anco tre settimane, se non più, massime le settimane sante quando più gustavo di darmi all'orazione. Parmi che difatto assalga l'intelletto per cose tanto leggieri alle volte che in altro tempo mi sarei riso di quelle; e lo rende imbrogliato e confuso in tutto quello che vuole, e l'anima resta quivi incatenata senza esser padrona di sé, nè di pensare ad altra cosa che a' soli spropositi che se le rappresen-

tano, i quali non hanno quasi sussistenza alcuna, nè hanno capo nè coda, nè danno in cosa veruna; ma solamente stringono ed affliggono per affogar di maniera l'anima che non istia in sè contenta nè si quieti. Ed è così, posciachè m'è occorso parermi che vadano i demonii come giuocandosi fra loro un'anima, e questa non ritrovi via nè modo da liberarsi dalle lor forze. Non si può dire quello che si patisce in tal caso; va ella cercando riparo, e Dio permette che non lo trovi, sebbene sempre rimane la cagione del libero arbitrio, ma non chiara; voglio dire che deve essere quasi come chi sta con occhi chiusi, a guisa d'una persona, la quale molte volte sia andata a qualche luogo, che quantunque sia notte ed all'oscuro, nondimeno per la pratica e costume fatto sa dov'ella possa inciampare, perchè l'ha veduto di giorno e si guarda da quel pericolo; così fa qui l'anima per non offendere Dio, che pare cammini per usanza: lasciamo da parte il tenerla il Signore con sua mano, che è quello che importa.

La fede sta allora tanto mortificata ed addormita quante l'altre virtù, sebbene non perduta, credendo finalmente ciò che tiene la santa Chiesa, ma più pronunziato con la bocca che altrimenti, parendo che dall'altro canto la stringano ed annighittiscano, poichè quasi come cosa che udi di lontano le pare che conosca Dio. Ha un amore tanto tepido, che se ode ragionar di lui ascolta come una cosa che crede esser quel che è, perchè lo tiene la Chiesa; ma non c'è memoria di quello che ho sperimentato in sè.

L'andar a dir l'ufficio, o starsene ritirata in solitudine, altro non è che accrescere l'affanno; imperocchè il tormento che in sè stessa sente, senza saper di che, è incomportabile, a mio parere, è quasi un ritratto dell'inferno. Certamente è così, conforme a quello che il Signore mi diede ad intendere in una visione; perciocchè l'anima s'abbrucia in sè senza sapere nè da chi, nè per qual banda le si dia fuoco, nè come fuggirlo, nè con che smorzarlo; a voler poi prendere qualche alleviamento o rimedio col leggere, è come se non sapesse.

Una volta m'occorse leggere la vita d'un santo per vedere se mi poteva divertire, e per consolarmi con quello ch'egli pati, e leggere quattro o cinque volte altrettante righe, ma benchè fosse volgare, meno l'intesi nel fine che nel principio, e così lasciai; ciò mi è occorso molte volte, ma questa che ho detta mi si ricorda più in particolare. Lo star poi in conversazione con chi si sia è peggio, atteso che mette il demonio uno spirito tanto disgustato d'ira e di sdegno che mi pare avrei voluto mangiar tutti, senza poter far altro. Qualche cosa pare si faccia in ritenersi, e lo fa il Signore in custodire e non lasciar dalla sua benigna mano chi così sta, perchè non dica nè faccia contra i suoi prossimi cosa che loro pregiudichi ed in che offenda Dio. Ma andando

dal confessore mi è accaduto quello che ora dirò, cioè che mi diceva parole sì brusche, e mi riprendeva con un'asprezza, che quando dipoi glielo riferivo, egli medesimo se ne maravigliava, e mi diceva che non poteva far altro; perciocchè, quantunque dal canto suo ponesse molto studio a non lo fare, e n'avesse altre volte compassione, ed anco scrupolo vedendomi in simili travagli di anima e di corpo, e si determinasse a consolarmi con pietà, non però poteva. Non dico che dicesse così male parole che offenesse Dio, ma le più dispiacevoli ed aspre che si possano comportare in confessore; credo lo facesse per mortificarmi, e sebbene altre volte me ne rallegrassi e fossi disposta a soffrirlo, nondimeno ogni cosa mi dava tormento. Me lo dava eziandio il parermi che l'ingannavo; onde andavo da lui, avvisandolo molto seriamente che si guardasse da me, perchè potrebb' essere ch'io l'ingannassi; ben vedevo io che avvertitamente non l'avrei fatto nè avrei detto bugia, ma di tutto temevo.

Mi disse una volta uno, come conobbe la tentazione, che non mi prendessi fastidio, che quantunque io volessi ingannarlo, giudizio avea egli per non lasciarsi ingannare; questo mi consolò e quietò assai. Alcune volte, e quasi per lo più, subito comunicata mi quietavo; ed altre in accostandomi a ricevere il santissimo Sacramento, rimanevo di fatto in quell'istante così bene d'anima e di corpo che mi stupivo; non pare altro se non che in un punto si dileguino tutte le tenebre dell'anima, ed all'apparir del sole di giustizia m'accorgevo delle scioccherie in cui ero stata. Altre volte con una sola parola che mi dicesse il Signore, cioè: Non t'affliggere, non aver paura, come altrove ho detto, rimanevo del tutto sana, come se non avessi avuto alcun male; l'istesso m'accadeva quando mi si rappresentava qualche visione. Consolavami con Dio, ed amorosamente lamentavomi seco, come permettesse ch'io patissi tanto tormento; ma tutto era ben pagato, poichè quasi sempre venivano dopo abbondantissime grazie; non mi pare se non che l'anima esca dal crogiuolo a guisa d'oro, più raffinata e schiarita per veder in sè il Signore, e così diventano di poi piccioli questi travagli non esser parsi prima incomportabili, e si desidera di tornarli a patire se più fosse in piacere al Signore. E per molte tribolazioni e persecuzioni che vi siano, come si passano senza offesa di Dio; anzi rallegrandosi di patirle per amor suo, tutto è per maggior guadagno, sebbene io non le sopporti, come si dovrebbero sopportare, ma assai imperfettamente. Altre volte mi venivano travagli di altra maniera, cioè di parermi che affatto mi si levasse la possibilità di pensare a cosa buona, nè bramare di farla, ma starmi come un'anima e corpo del tutto inutile e grave; sebbene non ha con questo allora quell'altre tentazioni ed inquietudini, ma solo un certo disgusto, senza saper di che,

nè v'è cosa che contenti l'anima. Procuravo fare alcune buone opere esteriori per occuparmi mezzo per forza; e ben conosco quanto poco possa un'anima quando si nasconde la grazia; ma non perciò mi prendevo troppo fastidio, perciocchè questo veder la mia viltà e bassezza mi dava qualche soddisfazione.

Altre volte mi trovo che nemmeno posso pensare cosa formata di Dio, nè di bene che vada con buon fondamento e fermezza, nè fare orazione, benchè io mi stia in solitudine e ritirata, ma sento che non lo conosco. L'intelletto ed immaginazione, o pensiero, conosco io esser quella che qui mi fa danno, perocchè la volontà parmi stia bene e disposta per ogni cosa buona; ma quest'intelletto va tanto deviato e vagabondo, che non pare se non un pazzo furioso che nessuno può legare, nè son padrona di farlo star cheto un Credo. Alcune volte mi rido e conosco la mia miseria, e lo sto mirando, e lascio pur vedere ciò che vuol fare; e gloria sia al Signore, non mai inclina a cosa mala, ma a cosa indifferente, verbi grazia, se qui o colà c'è alcuna cosa da fare e simili. Allora conosco più la grandissima grazia che mi fa il Signore, quando in contemplazione perfetta tiene legato questo pazzo. Considero che cosa sarebbe se mi vedessero in questo vaneggiamento e delirio le persone che mi tengono per buona. Ho in vero gran compassione all'anima di vederla con sì mala compagnia; desidero vederla con libertà, onde dico al Signore: Quando, Dio mio, finirò di vedere tutta l'anima mia unita in vostra lode, godendovi tutte le mie potenze? Non permettete, Signore, che sia ormai più dilacerata, che pare appunto che per ogni lato si vegga andar a pezzi. Questo patisco io molte volte, ed alcune ben m'accorgo che la sua poca salute corporale in gran parte il cagiona ed ajuta.

Troppo mi ricordo del danno che ci cagionò il primo peccato, che di qui parmi ci venne l'esser incapaci di goder tanto bene; molli debbon esser i miei, che se non ne avessi commessi tanti mi troverei più costante nel bene. Passai parimenti un altro gran travaglio, che come mi pareva d'intendere tutti i libri che leggevo trattanti d'orazione, e che il Signore m'avesse già dato quello che in essi si diceva, quasi non ne avessi di bisogno, lascio di leggerli, e mi davo solamente alla lezione delle vite dei santi — che come mi veggo tanto addietro, e manchevole in quello in che essi servivano a Dio, questo mi pare mi giovi ed inanimisca — ma parevami assai poca umiltà il pensare d'esser io arrivata ad avere quell'orazione, e come non potevo vincermi in pensare e far altrimenti, mi dava molta pena, finchè persone dotte, e particolarmente il benedetto fra Pietro d'Aleantara, mi dissero che non me ne curassi punto, e dispregzassi questa tentazione.

Ben veggo che nel servir Dio non ho che cominciato, benchè nel

farmi sua divina Maestà delle grazie si porti meco come con molti buoni, e che son io tutta imperfezione, eccetto che nei desiderii e nell'amore, che in questo ben mi accorgo avermi favorito il Signore, acciocchè io lo possa servire in qualche cosa. Ben mi pare d'amarlo, ma l'opere m'attristano, e le molte imperfezioni che scorgo in me. Altre volte mi piglia una balordaggine di anima, ed in vero è che non mi pare di far bene nè male, ma di andar dietro all'uso, come si suol dire, nè star con pena, nè con gaudio, nè curarsi di morte, nè piacere o dispiacere, insomma pare che a nulla si senta muovere. Parmi che l'anima cammini a guisa d'asinello che si pasce e si sostenta perchè gli danno da mangiare, e quasi come senza avvertirlo; imperocchè l'anima in questo stato non deve star senza mangiare, cioè senza ricevere alcune grazie grandi da Dio, poichè in vita tanto misera non le rincresca di vivere, e se la passa con pace ed alla buona senza alterazione alcuna; ma non si sentono movimenti, nè affetti pei quali l'anima si conosca. Pare a me ora che sia come un navigare con un vento molto tranquillo, che si fa gran viaggio senza intendere come; perciocchè in quest'altre maniere sono sì grandi gli effetti, che quasi subito l'anima si accorge del suo miglioramento, attesochè subito bollono i desiderii nè mai finisce di contentarsi. Questo hanno ed operano gli impeti grandi di amore che ho detto, in coloro a chi Dio li concede. E come un fonticello che ho veduto scaturire, che non cessa mai di muovere ed innalzar l'arena in su. Parmi che questo esempio e comparazione siano opportuni, attesochè sta sempre l'amor bollendo, e pensando che cosa potrà fare; non cape in sè, siccome nella terra pare che non capisca quell'acqua, ma che la mandi fuori; così per lo più sta l'anima che non quietata, nè capisce in sè coll'amore che ha; già sta ella inzuppata di quest'acqua, e poichè a lei non manca, vorrebbe che gli altri ne bevessero, perchè l'ajutassero a lodare Dio.

Oh quante volte mi ricordo dell'acqua viva di cui parlò il Signore alla Samaritana! e però mi piace tanto quel Vangelo, e già fin da fanciulletta n'era devota; e spesso pregavo il Signore che mi desse quell'acqua, tenendo dovunque mi stessi un'immagine di questo fatto del Signore con la Samaritana, con questo motto: *Domine da mihi aquam.*

Assomigliasi ancora ad un gran fuoco, il quale, perchè non si plachi nè manchi mai, bisogna vi sia sempre materia d'abbruciare; così sono le anime ch'io dico, che per molto che loro costasse, vorrebbon portar legna acciocchè non cessasse mai questo fuoco divino. Io son tale, che anco con paglie che potessi gettarvi mi contenterei; onde alcune volte mi accade che me ne rido, ed altre che me n'affliggo grandemente. Il movimento interiore mi stimola a servire in qualche cosa,

e già che non son buona a più, in porre rametti e fiori alle imagini, in scopare o in assettare un oratorio, o in alcune cosette tanto basse che mi confondo. Se talvolta facevo qualche poco di penitenza, tutto però era di maniera, che a non contentarsi il Signore della volontà, vedevo in che non era di valor alcuno, ed io stessa mi burlavo di me. Non hanno dunque poco travaglio quelle anime alle quali Iddio per sua bontà dona questo suo fuoco in abbondanza, quando loro mancano forze corporali per far qualche cosa per lui. È una pena ben grande, perchè come le mancano le forze per gettar legna in questo fuoco, ed ella muore perchè non si smorzi, parmi che tra sè stessa si consumi, si converta in cenere e s'abbruci; insomma è un gran tormento, benchè gustoso. Lodi l'anima sommamente il Signore che l'avrà fatta giunger qui, e le dà forze corporali per far penitenza, o le ha dato modi e libertà per predicare e confessare, e condurre anime a Dio; perciocchè non sa nè conosce il bene che ha, se non ha provato che cosa sia il ricevere continuamente assai, e non poter fare cosa veruna in servizio del Signore. Sia egli benedetto in ogni cosa, e lodino gli angeli. Amen.

Non so s'io fo bene in iscriver tante minuttezze: come vostra Reverenza tornò a comandarmi che non mi curassi punto d'allungarmi, nè lasciassi cosa alcuna, vo trattando con chiarezza e verità quello che mi ricordo; e non può esser di meno che non si lascino molte cose, perchè altrimenti si spenderebbe assai più tempo, ed io ne ho pochissimo, come ho detto, e forse non se ne caverebbe frutto alcuno.

CAPITOLO XXXI.

Si tratta d'alcune tentazioni esteriori e rappresentazioni fattele dal demonio, e de' tormenti che le dava. Si tratta anco d'alcune cose assai buone per avviso di persone che camminano per la strada della perfezione.

Avendo già io detto alcune tentazioni e turbazioni interiori e segrete che il demonio mi dava, voglio ora dire d'altre che mi cagionava e faceva quasi pubbliche, dove non si poteva lasciar di conoscere che era egli.

Stavo una volta in oratorio, e m'apparve verso il lato manco con figura abbagliante; in particolare mirai la bocca, perchè mi parlò, la quale era spaventosissima. Pareva egli uscisse una gran fiamma dal corpo tutto chiara senza ombra; mi disse spaventevolmente che mi ero liberato dalle sue mani, ma che di nuovo vi sarei caduta. Io n'ebbi gran timore, e mi feci il segno della croce al meglio che potei, e di-

sparve, ma subito tornò; due volte mi avvenne questo. Io non sapevo che mi fare; avevo quivi dell'acqua benedetta e la gettai verso quella parte, e non tornò mai più.

Un'altra volta mi stette cinque ore tormentando con terribili dolori, ed inquietudine interiore ed esteriore, che non mi pareva potersi più soffrire. Quelle monache che si ritrovavano meco stavano attonite, non sapendo che si fare, nè come ajutarmi. Soglio usare, quando i dolori ed i mali corporali sono assai intollerabili, di fare interiormente atti di virtù, pregando il Signore che se quello gli è in piacere, mi dia sua divina Maestà pazienza, e me ne stia io pur così sino alla fine del mondo. Or come questa volta vidimi patire con tanto rigore, cercavo rimediarmi con questi atti e determinazioni per poterlo sopportare. Volle il Signore farmi conoscere che era opera del demonio, perchè vidi appresso di me un moretto molto abbominevole, arrabbiando come disperato, perchè dove pretendeva guadagnare perdeva. Come io lo vidi me ne risi e non ebbi paura, perchè stavano quivi meco alcune, le quali però non potevano nè sapevano come ajutarmi, nè dar rimedio a così grantormento; perciocchè il demonio mi faceva dare gran colpi e percosse in terra e per le mura col corpo, capo e braccia, senza potermi difendere; ed il peggio era l'inquietudine interiore, non potendo in modo alcuno quietarmi. Non ardivo chieder acqua benedetta per non metter loro paura, nè far che s'accorgessero di ciò che era. Ho sperimentato molte volte che non v'è cosa da cui più fuggano i demonii, per non tornare, quanto l'acqua benedetta; dalla croce, fuggono pure, ma subito par che tornino; grande esser debbe la virtù dell'acqua benedetta; per me certo è di particolare e molto evidente consolazione all'anima quando la prendo; è verità che ordinariamente ne sento una ricreazione che non saprei io darla ad intendere, con un diletto interiore che tutta l'anima mi conforta. Questo non è sogno, nè cosa da me traveduta, e che mi sia occorsa una sola volta, ma moltissime, e con grand'avvertenza miratola; facciamo conto che sia a guisa d'uno, che ritrovandosi con grand'ardore di caldo e sete bevuto un boccale d'acqua fresca, pare che tutto si senta refrigerato.

Considero io quanto gran cosa sia tutto quello che è ordinato dalla Chiesa, e mi consolo assai in vedere che quelle parole abbiano tanta forza che la pongono così nell'acqua, acciocchè apparisca la differenza che v'è dalla benedetta alla non benedetta. Ma come il tormento non cessava, dissi che se non se ne fossero rise avrei domandata acqua benedetta; me la portarono e me la gettarono addosso, e non giovava; la gettai in verso dove stava il demonio, ed in punto andossene, e mi si levò tutto il male come se con la mano l'avessero tolto via;

solamente rimasi così stanca e pesta come se mi fossero state date molte bastonate. Mi cagionò gran profitto il riflettere che non essendo il demonio per ancora di un'anima e d'un corpo, quando il Signore gli dà licenza fa male, che farà poi quando ne sia padrone? Mi venne di nuovo voglia di liberarmi da così cattiva compagnia.

Poco tempo è che un'altra volta mi occorre l'istesso, sebbene non durò tanto, ritrovandomi sola gridai che recassero acqua benedetta; e due monache che entrarono — è ben da credere che in nessuna maniera avrebbon detto bugia — dopo esser partito il demonio sentirono una gran puzza come di zolfo; io non la sentii, ma durò tanto e di maniera, che ben si potè avvertire. Un'altra volta stavo io nel coro, e mi venne un grand'impeto di raccoglimento, e mi partii di quivi perchè le monache non se ne accorgessero, sebbene quelle che mi stavano a canto, sentirono dar gran colpi e percosse dove io stavo, ed appresso a me udii parlare come di gente che concertasse qualche cosa; non però intesi di che parlassero; ma stavo tanto in orazione che non udii cosa, nè ebbi alcun timore. Quando il Signore mi faceva qualche grazia, quasi sempre accadeva che a mia persuasione se n'aprofittasse qualche anima; e certamente mi occorre questo che ora dirò, del che vi sono molti testimonii, e particolarmente chi ora mi confessa, che lo vidi scritto in una lettera, senza dirgli io che fosse la persona che l'avesse scritta, ma ben sapeva egli chi era.

Venne a trovarmi un sacerdote, il quale erano già due anni e mezzo che stava in un peccato mortale dei più abominevoli che io abbia mai udito; ed in tutto questo tempo nè se ne confessava, nè si emendava, e diceva messa; ed ancorchè si confessasse degli altri, questo però sì brutto, tuttochè avesse gran volontà d'uscirne, diceva non saper come confessarlo, nè poteva ajutarsi. Questa cosa mi diede grandissimo cordoglio, vedendo che s'offendeva Dio di questa maniera; ed avendo gran compassione del sacerdote, gli promisi di pregar Dio per lui, e far anco che altre persone, le quali erano migliori di me, facessero l'istesso; onde scrissilo ad una certa persona, a cui egli mi disse che potevo scrivere, ed insieme ricapitar la lettera; e veramente fece mirabile effetto, poichè alla prima lettera volle Dio si confessasse intieramente, facendo questa gran misericordia con quest'anima per l'orazione di diverse persone molto sante alle quali l'avevo raccomandato; non mancando ancor io, benchè miserabile, di raccomandarlo con ogni mia possibilità e sollecitudine alla divina Maestà. Mi scrisse dopo che già stava con tanto miglioramento, che erano passati molti giorni che non era più caduto in quel peccato; ma che era sì grande il tormento che gli dava la tentazione, che parevagli di stare nell'inferno, tanto era il suo patire, e che non cessassi di raccomandarlo a Dio. Come

nessuno poteva indovinare chi fosse, tornai a raccomandarlo alle mie sorelle, le quali presero ciò molto a petto, e per le loro orazioni dovette il Signore farmi questa grazia.

Pregai la divina Maestà si degnasse mitigare quei tormenti e tentazioni, e venissero quei demonii a tormentar me, purchè io non l'offendessi in cosa alcuna. E così fu, perchè piacque al Signore ch'io patissi per un mese gravissimi tormenti, e quelle tentazioni lasciassero il sacerdote; siccome mi fu scritto in risposta d'una mia, dove l'avvisavo di quanto pativo in quel mese, queste due cose occorsero allora. Prese l'anima sua forza, e rimase libero del tutto, non saziandosi di render grazie a Dio ed a me, come se io avessi operato qualche cosa; ma la fede ch'egli avea che il Signore mi facesse delle grazie gli giovava. Diceva che quando si vedeva molto oppresso si metteva a leggere le mie lettere, e partivasi la tentazione, restando molto ammirato di quello che avevo patito io, com'egli si fosse liberato; ed io anche me ne maravigliai, e l'avrei patito altri molti anni per vedere quell'anima libera.

Sia in ogni cosa lodato il Signore, poichè tanto può l'orazione di quelli che lo servono, come credo facciano le sorelle di questo monastero; se non che come io lo procuravo dovevano i demonii sdegnarsi più contra di me, ed il Signore per i miei peccati lo permetteva.

In questo tempo anco pensai che una notte mi affogassero, e gettandomi le sorelle molta acqua benedetta addosso, vidi partirsi una gran moltitudine di loro come che andassero a precipitarsi. Sono tante le volte che questi maledetti mi tormentano, ed è sì poco il timore che già ho io di loro, con vedere che non si possono muovere un tantino se il Signore non dà loro licenza, che stancherei Vostra Reverenza, e forse me stessa se le raccontassi, sebbene per altro mi darebbe consolazione. Quello che ho detto serya pel vero servo di Dio, acciò faccia poca stima di questi spauracchi dei demonii; sappia che ogni volta che facciamo poco conto di loro rimangono con poca forza, e l'anima assai più padrona. Sempre rimane qualche grande utilità, che per non allungarmi non la dico; solamente dirò questo che m'occorse una sera dei morti.

Stando io in un oratorio, avendo recitato un notturno, mentre dicevo alcune orazioni molto devote, nel fine di detto officio, conforme al Breviario che usiamo, mi si pose il demonio sopra il libro acciò non finissi le orazioni; io mi feci il segno della croce, e si partì; incominciandole di nuovo tornò egli a porvisi, credo che tre volte l'incominciassi, e fin tanto che non vi spruzzai e gettai acqua benedetta, non fu possibile il finire. Vidi in quest'istante uscire alcune anime dal purgatorio, alle quali dovea mancar poco, e pensai se per avventura

pretendeva il demonio impedir questo. Poche volte l'ho io veduto pigliando forma, e molte volte senza forma alcuna, come la visione che ho detta, dove chiaramente si vede star quivi senza forma. Voglio eziandio dir questo perchè mi spaventò.

Un giorno di festa della santissima Trinità, ritrovandomi in ratto nel coro di un certo monastero, vidi una gran contesa di demonii contro angeli, e non potevo intendere che volesse significare quella visione; ma non passarono quindici giorni che ben s'intese, per una certa contesa che occorre fra gente d'orazione, ed altre molte persone che tali non erano; e ne venne gran danno a quel monastero, dove successe; fu contesa che durò assai tempo, e di grande inquietudine.

Un'altra volta vidi una gran moltitudine di essi intorno a me, e parevami che una gran chiarezza mi circondasse tutta, e questa impediva che non mi s'accostassero; intesi che Dio mi custodiva, acciò non mi si potessero accostare di maniera che mi facessero offendere sua divina Maestà; da quello che alcune volte ho veduto in me, conobbi che fu vera visione. Quello che importa è che già io conosco tanto bene il lor poco potere, se io non sono contra Dio, che quasi nessun timore ho di loro, perciocchè le loro forze niente vagliano se non quando veggono anime codarde e che volontariamente si soggettano loro, mostrando qui essi il lor potere.

Mi pareva alcune volte nelle tentazioni ch'io dissi, che tutte le vanità e debolezze de'tempi passati le tornassero a svegliar in me, onde mi bisognava che mi raccomandassi a Dio; subito poi veniva il tormento di parermi che, poichè venivano quei pensieri, dovevo essere tutta demonio, sinchè il confessore mi quietava; poichè neppur un primo moto di cattivo pensiero mi pareva dovesse avere chi tante grazie riceveva dal Signore. Altre volte mi dava gran tormento, e pur oggidì mi tormenta, il vedere che si faccia molta stima di me, e che se ne dica gran bene, massime da persone principali; in questo ho patito e patisco grandemente.

Considero subito la vita di Cristo e de'santi, e parmi ch'io cammini al rovescio, poichè eglino non andavano se non per vie di disprezzo e di ingiurie; onde mi fa star molto timorosa, in modo che non ardisco alzar il capo, nè vorrei comparire; il che non fo quando ho delle persecuzioni, andando allora l'anima assai libera e padrona benchè il corpo patisca; e dall'altro canto va afflitta che non so io come ciò possa essere; ma così passa la cosa, chè allora pare stia l'anima nel suo regno e che tutto tenga sotto i piedi.

Sentivo alcune volte pena, la quale mi durò parecchi giorni — e

parea fosse virtù ed umiltà, ma era chiaramente tentazione, siccome un padre dell'ordine di S. Domenico, gran letterato, dichiarandomi assai bene — quando pensavo che queste grazie che il Signore mi fa aveano da manifestarsi in pubblico, ed era sì eccessivo il tormento che m'inquietava l'anima grandemente. Arrivai a termine, che considerando, parmi che più volentieri avrei eletto di essere sotterrata viva; onde quando m'incominciarono questi grandi raccoglimenti e ratti in pubblico, senza poter io far loro resistenza, ne rimanevo dopo tanto confusa, che non avrei voluto comparire dove alcuno mi vedesse.

Stando io una volta molto afflitta di questo, mi disse il Signore: Di che temi? in questo fatto non vi possono essere se non due cose, cioè o che si mormori di te, o che fossi io lodato. Dandomi ad intendere che quelli che lo credessero loderebbono lui; e quelli che no sarebbe un biasimare, ma senza colpa, e che l'una e l'altra cosa sarebbe di guadagno per me, e però che non me n'affliggessi. Questo mi quietò assai, e quando me ne ricordo mi consola.

Venne a termine la tentazione che volevo partirmi da questo luogo, e portando la dote, andarmene ad un altro monastero, di cui avevo udito cose grandissime in materia di rigore ed osservanza religiosa, e che il suo riserramento era assai maggiore di quello che si professava dove allora io dimorava — era parimenti della mia religione, molto da lungi, chè questo è quello che m'avrebbe consolato di stare dove io non fossi conosciuta — ma il mio confessore non volle mai consentirmi. Questi timori mi toglievano grandemente la libertà dello spirito — che ben di poi venni a conoscere non esser buona umiltà, poichè inquietava tanto — ed insegnommi il Signore queste verità, che io assolutamente credessi e tenessi per certo nessuna cosa buona esser mia, ma solo di Dio; siccome non mi dava noja l'udir lodare altre persone, anzi mi rallegravo e consolavo molto di vedere che quivi si dimostrano Dio, così nè anco mi dovea dispiacere che il Signore dimostrasse in me l'opere sue. Diedi parimenti in un altro estremo, e fu il pregare Dio con particolare orazione, che quando a qualche persona fosse parso vedere in me alcun bene, sua divina Maestà le dichiarasse i miei peccati, acciocchè vedesse quanto senza mio merito mi faceva delle grazie, chè questo è quello che io grandemente desidero.

Mi disse il mio confessore che non la facessi; ma sino allora, e non è troppo tempo, occorsemi che se io m'accorgevo che una persona mi tenesse in assai buon concetto, con raggiri ed industrie, al meglio che potevo, le dava ad intendere i miei peccati, e con questo pare mi quietassi; ma in questo m'hanno dipoi fatto scrupolo. Procedeva ciò non da umiltà, a mio parere, se non che una tentazione tirava l'altra: pa-

revami ch'io andassi ingannando tutti, se ben è vero che vanno ingannati in pensare che si ritrovi alcun bene in me; non però desideravo ingannarli, nè pretesi giammai tal cosa, ma il Signore per qualche fine lo permette; onde nè anco con i confessori, se non avessi io veduto esser necessario, avrei trattato cosa alcuna, che me ne avrei fatto gran scrupolo.

Tutti questi timorucci, pene ed eccessi di umiltà conosco io ora che erano grande imperfezione, e venivano da non esser io mortificata; perciocchè un'anima rassegnata nelle mani di Dio non più si cura che si dica bene che male di lei, purch'ella capisca bene questa verità, che se il Signore le fa delle grazie, vuole che conosca che non l'ha meritato, nè in sè ha cosa buona che sia sua propria. Fidisi di chi le dà quella grazia, che sa ben egli perchè la scopre; e s'apparecchi alla persecuzione, di cui può esser certa ai tempi di oggi quella persona della quale vuol il Signore si conosca e sappia che egli le fa simili grazie, attesochè per una di queste anime vi sono mille occhi, laddove per mille anime d'altra fatta non n'è pur uno.

Veramente non v'è poca ragione di temere, e questo dovea essere il mio timore, e non umiltà, ma pusillanimità: imperocchè un'anima la quale Dio permette che così vada negli occhi del mondo, ben si può apparecchiare ad essere martirizzata dal mondo; perciocchè se ella non procura di morire al mondo, il medesimo mondo le darà morte. Certamente non veggo io in lui altra cosa che mi paia buona se non il non ammettere, nè comportare mancamenti ne' buoni, in guisa che a forza di mormorazione non si perfezioni.

Dico che vi bisogna più coraggio, se uno non è perfetto, per camminare alla perfezione, che per essere subitamente martire: imperocchè la perfezione non s'acquista in breve — eccetto quando il Signore per particolar privilegio vuol ad alcuno far questa grazia — ed il mondo in vedendolo incominciare lo vuol subito perfetto, e da mille miglia lontano si conosce e scopre un difetto, che per avventura in lui è virtù, e chi lo biasima, si serve di quell'istesso per vizio, e così lo giudica nell'altro. Non bisogna che dorma, nè mangi, nè, come si suol dire, rifiati, e quanto alcuno è tenuto in più buon concetto, più forse questi mormoratori si scordano che questo tale ancora vive nel corpo, e che per molto perfetta anima che abbia, pur vive soggetto alle sue miserie in questa terra, per molto che le tenga sotto i piedi. Sì che, come dico, fa bisogno grande animo perchè non ha ancora la povera anima incominciato a camminare, e costoro vogliono che voli: non ha ancora vinto le passioni, e vogliono che in grandi occasioni sia tanto forte e costante, quanto eglino leggono che stavano i santi dopo essere stati confermati in grazia.

È cosa di stupore quanto in questo si patisce, ed anco di grande afflizione per un cuore; attesochè moltissime anime tornano indietro per non sapersi le meschinelle ajutare; e così credo avrebbe fatto la mia se tanto misericordiosamente il Signore non avesse fatto il tutto dal canto suo; e sin tanto che per sua bontà non fece questo, ben avrà Vostra Reverenza veduto che non è stato altro in me che cadere e levarmi. Vorrei saperlo dire, perchè credo che molte anime qui si ingannino, volendo volare prima che il Signore dia loro ale. Già credo aver io detto altrove questa comparazione, ma vien a proposito il trattarne qui, perchè veggio molte anime afflitte per questa causa. Siccome cominciano con gran desiderii e fervore, e con risoluzione d'andar avanti nella virtù, ed alcune, quanto all'esteriore, lasciano ogni cosa per amor di Dio, vedendo in altre persone, che sono eminenti in santità, cose molto grandi di virtù eroiche che il Signor Iddio concede loro, le quali non possono da sè stesse prender a fare, nè con le loro forze arrivarvi, e leggendo in tutti i libri che trattano d'orazione e contemplazione i modi per salire a questa dignità che non possono ancora praticare, si affliggono e smarriscono.

Questi modi sono, verbi grazia, non curarsi punto che si dica male di noi, anzi rallegrarsi più che quando dicono bene; una poca stima d'onore, un distaccamento da' parenti, co' quali se non sono persone all'orazione non si dovrebbe trattare, perchè anzi disturbano ed infastidiscono, ed altre molte norme di questa sorte; le quali, a mio parere, s'hanno loro a concedere da Dio, per esser già beni soprannaturali, o contro la nostra natural inclinazione. Non s'affliggano, ma sperino nel Signore che quello che ora hanno in desiderio, sua divina Maestà farà che lo mettano in opera coll'orazione, purchè dal canto loro facciano ciò che possono; imperocchè è molto necessario per questa nostra fiacca naturalezza aver gran confidenza e non isbigottirsi; ma pensare che se ci sforzeremo, non lasceremo di riuscirne con vittoria.

E perchè ho grand'esperienza di questo, dirò qualche cosa per avvertimento di Vostra Reverenza; e non pensi che si sia acquistata una virtù se non fa prova col suo contrario, dovendo star sempre timorosi e non trascurarsi; attesochè ben presto ci s'attacca assai di mondo, se, come ho detto, non vi vien data totalmente la grazia per conoscere la nullità ed il pericolo delle cose mondane. Pochi anni sono parevami che non solo fossi staccata da' miei parenti, ma che mi dessero noja; e veramente così era, che non potevo soffrire la loro conversazione: occorre un certo negozio di molta importanza, e bisognommi dimorare alcuni giorni con una mia sorella, a cui già prima portavo grandissimo amore; e tuttochè nella conversazione, quantunque ella

fosse assai miglior di me, non mi confacessi seco — che per esser ella maritata non poteva la conversazione esser sempre in quello che io la volevo — ed il più che potevo mi stessi sola, vidi nondimeno che le sue afflizioni mi davano pena, assai più che di prossimo, con qualche turbazione e sollecitudine. Conobbi finalmente in me che non istavo tanto libera e distaccata come io pensavo; e che avevo ancor bisogno di fuggire l'occasione, acciocchè questa virtù che il Signore avea incominciato a darmi andasse crescendo; e così d'allora in qua l'ho sempre col suo favore procurato.

Si deve grandemente stimare una virtù, quando il Signore incomincia a darla, e non porci in pericolo di perderla, e parlo così in cose di disprezzo d'onore, come in altre molte. Credami Vostra Reverenza che non tutti quelli che pensano d'essere distaccati affatto lo sono, e che bisogna non mai trascurare in questo; e qualunque persona, la quale senta in sè qualche puntiglio d'onore, se vuol far profitto credami, procuri sciorsi da questo legame, perocchè è una catena che non v'è lima che la rompa se non è Dio, con orazioni e col far dal canto nostro ogni possibile. Veggo alcune persone le quali fanno opere sì sante che fanno stupire le genti. Oh Dio mio, perchè quest'anima sta ancora nella terra? Come non è arrivata alla cima della perfezione? Che cosa è questa che ritiene chi tanto opera per Dio? Ah, la tiene un puntiglio d'onore, e quel ch'è peggio, non vuol capire che l'ha, perchè alcune volte il demonio le dà ad intendere che è obbligata ad averlo. O credàmmi, credano per amor di Dio a questa fornicuccia, che il Signore vuol che parli, che se non si leva via questo tarlo, quantunque non faccia danno a tutto l'albero, perchè rimarranno alcune altre virtù non però è albero bello; e non solo non crescerà, ma nè anco lascerà che crescano quelli che gli stanno appresso, perchè il frutto che rende di buon esempio non è sano, e durerà poco.

Molte volte, lo dico, nè lascerò mai di dirlo, per picciolo che sia il puntiglio d'onore, avviene come nel canto figurato, dove un sol sospiro, o battuta che si falli, basta per discordare tutta la musica; ed è cosa che per tutte le parti fa gran danno all'anima, ma particolarmente in questo cammino d'orazione è una peste.

Va procurando congiungersi con Dio per unione, e cerca seguire i consigli di Cristo carico d'ingiurie e false testimonianze, e poi non vuol esser toccato un tantino nell'onore. Non è possibile arrivar colà, perchè non si arriva allo stesso punto per sì diverse strade. S'accosta l'anima a Cristo, ed egli a lei, sforzandoci noi ed animandoci, e procurando perdere delle proprie ragioni e pretensioni in molte cose. Dirà forse alcuno, io non ho in che, nè mi s'offerisce occasione: io credo che chi avrà in sè questa determinazione, non permetterà il Si-

gnore che perda tanto bene: ordinerà sua divina Maesta tante cose, per mezzo delle quali acquisti questa virtù, che forse non ne vorrà tante. Mi bisogna dar mano all'opera: al quale proposito voglio raccontare certe cosuccie da niente che io facevo quando incominciài, e son, come ho detto, le festucche che io ponevo nel fuoco, che non son io buona a più: tutto riceve, e d'ogni coserella si contenta il Signore: sia egli eternamente benedetto!

Tra gli altri miei mancamenti avevo questo che sapevo poco del Breviario, e di quello che dovevo fare in coro, e ciò per pura trascuraggine, e per ritrovarmi applicata ad altre vanità, e vedevo che le altre novizie m'avrebbon potuto insegnare. Accadevami che non ardivo interrogarne perchè non s'accorgessero del mio poco sapere. Ma quando Dio m'aprì un poco gli occhi, anche sapendolo, un tantino di dubbio che avessi, lo domandavo alle fanciulle; nè per questo perdei l'onore, nè il credito e riputazione: anzi volle il Signore, a mio parere, procacciarmi stima maggiore.

Sapevo malamente cantare, e tanto me ne doleva, non già per non far errore dinanzi al Signore, chè questo sarebbe stato virtù, ma per non esser notata da molte che m'udivano che facevo assai meno di quello che sapevo. Presi poi da me stessa in costume, quando non sapevo molto bene la cosa, confessare che non la sapevo. Questo da principio mi dava assai pena, ma dopo ne gustavo, e veramente è così, che come incominciài a non curarmi punto che si conoscesse la mia ignoranza e poco sapere, venni poi a dir le cose assai meglio ed a cantar più francamente, e m'accorsi che questo felice onore, o riputazione, mi toglieva ch'io sapessi far quello che stimavo per onore, e che ognuno lo pone in quello che egli vuole.

Queste bagattelle, che sono cose da niente, ed assai meno che niente son io, poichè questo mi dava pena, se si van facendo di quando in quando con fervore di spirito, ajuta poi il Signore per cose maggiori.

E così in cose d'umiltà accadevami di vedere che tutte profittavano, eccetto me, perchè non fui mai buona a cosa veruna. Prendevami poi cura, partite che fossero le monache di coro, di piegare tutte le cappe. Parevami di servire quegli angeli che quivi lodavano Dio, finchè non so come lo vennero a sapere, e ne rimasi non poco confusa, attesochè non arrivava la mia virtù a voler che si sapessero queste cose, e non dovea esser umiltà, ma perchè non si ridessero di me per esser cose di quasi nessun momento e tanto frivole.

Oh Signor mio, che vergogna è vedere tante malvagità, e raccontar sì misere prove d'amore per voi, prove paragonabili a pochi grani di avena non bagnati dall'acqua della vostra grazia! Oh Creator mio, non so come possa soffrire il mio cuore, nè come, chi questo leggerà,

potrà lasciare d'abborrirmi, vedendo così mal ricompensate grazie tanto grandi. Ben mi vergogno, Signore; ma il non aver altra cosa dal canto mio che raccontare, mi fa dire sì bassi principii, acciocchè abbiano gran speranza coloro i quali faranno servizii grandi, poichè, come pare, avendo preso il Signore questi miei in conto, molto meglio prenderà i loro. Piaccia a sua divina Maestà darmi grazia che non sempre me ne stia ne' principii. Amen.

CAPITOLO XXXII.

Si tratta come volè il Signore parla in ispirito in luogo dell'inferno, il quale ella avea, dice, per i suoi peccati meritati. Narra un suntuo di quello che quivi se le rappresentò, e perchè vi andò.

Molto tempo dopo che il Signore m'avea fatte assai grazie di quelle che ho raccontate, con altri favori molto grandi, stando io un giorno in orazione, mi trovai in un momento, senza saper come, tutta posta, al mio parere, nell'inferno. Intesi che voleva il Signore ch'io vedessi il luogo che i demonii colà giù mi tenevano apparecchiato, ed io meritavo per i miei peccati. Passò questo in brevissimo spazio di tempo; ma quantunque io vivessi molti anni, parmi però impossibile di dimenticarne.

Parevami l'entrata a guisa d'una stradetta, o chiassolino molto lungo e stretto, a foggia di forno assai basso ed oscuro, ed il pavimento parevami d'un'acqua tutta fangosa sporchissima e di pestilente odore, in cui andavano camminando molti animaletti abominevoli e serpenti velenosi: nel fine stava una concavità dentro un muro a modo d'armario, dove mi vidi porre molto allo stretto. Tutto questo era dilettevole alla vista in comparazione di quello che quivi sentii: e quanto ho detto è poco esagerato. Ma quest'altro che dirò parmi nè anco vi sia principio da esagerarlo, come è, nè vi possa essere da poterlo intendere e capire, benchè sentissi un fuoco nell'anima ch'io non posso spiegare. I dolori corporali erano tanto incompatibili, che con averli patiti in questa vita gravissimi, di maggiori, al parer de' medici, che qua si possano patire, ritiramento di tutti i nervi quando rimasi stroppiata, e molli altri morbi, alcuni, come ho detto, cagionati dal demonio, tutti sono nulla in comparazione di quelli ch'io quivi sentii, sì che si aggiugneva l'orrore che aveano da durare eternamente, nè diminuirsi un punto. Ma questo anco è niente in comparazione dell'agonizzar dell'anima; un'angustia, un'affogamento, un'afflizione tanta sensibile, e con sì disperato ed afflitto cordoglio, che io non so come esagerarlo; imperocchè il dire che sia come un istarsi l'anima sempre

staccando dal corpo è poco, atteso che ivi pare che un altro vi finisca la vita e vi dia morte; ma qui la medesima anima è quella che si strana e lacera. L'importanza è che io non so come esprimere quel fuoco interiore e quella disperazione sopra ogni gravissimo tormento e dolore. Non vedevo io che mi desse tal dolore, ma mi sentivo abbruciare e lacerare, secondo mi pare, e dico che quel fuoco e disperazione interiore è il peggio.

Stando in così pestilente luogo, senza punto sperar consolazione, non v'è rimedio di porsi a sedere o a giacere, nè v'è comodità; mi trovavo come in un buco incavato nel muro; e l'istesse muraglie, spaventosissime a vedersi, stringono, e tutto soffocano ed opprimono; non vi è luce, ma tenebre oscurissime; io non capisco come possa esser questo, che non vi essendo luce, tutto quello però che è atto dar pena alla vista, si vede.

Non volle il Signore ch'io vedessi allora altro dell'inferno tutto; sebben di poi ho veduto altre visioni di cose spaventose, ed il castigo d'alcuni particolari vizii, che quanto alla vista mi parvero più spaventevoli; ma come non sentivo la pena, non mi cagionarono tanto timore: in questa visione però volle il Signore che veramente sentissi que'tormenti ed afflizione nello spirito come se il corpo gli stesse patendo. Io non so come fu questo, ma ben conobbi che fu singolar grazia di Dio, il quale volle ch'io vedessi chiarissimamente di qual luogo m'avea liberato la sua gran misericordia; imperocchè è nulla l'udirlo dire, nè l'aver io altre volte pensato a varii tormenti che danno i demonii, da me letti nelle vite de'santi martiri, è da pareggiarsi in cosa alcuna a questa pena per esser molto differente cosa: insomma v'è quella differenza che v'è da un abbozzo alla verità ed al vivo; e l'abbruciarsi di qua è molto poco in comparazione dell'orribil fuoco di colà.

Io rimasi molto spaventata, ed ancor vi sto ora che lo scrivo, con esser già passati sei anni, parendomi da timore mi manchi il color naturale qui dove sto; onde mai non me ne ricordo, avendo alcun travaglio o dolore, che non mi paja un niente quanto si può patire in questa vita; e così mi pare in parte che ci lamentiamo senza sproposito. Sì che torno a dire, fu una delle maggiori grazie che il Signore mi abbia fatte, perchè mi ha giovato grandemente non solo a perdere la paura delle tribolazioni e contraddizioni di questa vita, ma ancor per darmi animo a patirle, e per ringraziare il Signore che mi liberò, a quello che ora mi pare, da mali così perpetui e terribili. D'allora in qua ogni cosa mi pare facile, in comparazione d'un momento di quel patire che quivi passai. Stupisco come avendo io letto molte volte libri ne' quali si dichiara qualche cosa delle pene dell'inferno, non le temessi nè le stimassi; come potessi trovar riposo e consolazione in

alcuna di quelle cose che a gran passo mi conducevano a così cattivo ed orribil luogo.

Siate voi benedetto, Dio mio, eternamente. Oh come s'è veduto bene che molto più amore portavate voi a me, che non portavo io a me stessa! Quante volte, Signore, m'avete liberata da carcere sì tenebroso, ed io ritornavo a pormi in lui contro vostra volontà!

Di qui anco m'è venuto l'acquisto del gran sentimento che ho della dannazione e perdita di molte anime — particolarmente di questi Luterani, essendo già stati per lo battesimo membri della Chiesa — e l'acquisto degli impeti grandi che mi vengono di giovare alle anime, parendomi in vero che per liberarne una sola da sì grandi tormenti, patirei io molte morti assai di buona voglia. Considero io che se di qua vediamo una persona da noi particolarmente amata con qualche gran travaglio o dolore, pare che l'istessa nostra natura c'inviti a compassione, e se è grande ci affligge: ora vedere un'anima eternamente nel sommo travaglio dei travagli, chi lo potrà soffrire? Non v'è cuore che lo soffra senza gran pena; poichè se in questo mondo, con sapere che finalmente quel dolore si finirà con la vita, e che ha termine, ci muove pure a tanta compassione, quest'altro che non l'ha, non so io come ci lasci quietare, vedendo tante anime che continuamente il demonio porta seco all'inferno.

Questo mi fa desiderare che per cosa tanto importante non ci contentiamo del meno, ma facciamo tutto il possibile dal canto nostro, non lasciando cosa veruna a quest'effetto, e piaccia a Dio di farcene la grazia. Quando considero che quantunque fossi scelleratissima, avevo con tutto ciò pensiero in qualche modo di servire a Dio, e non facevo certe cose di quelle che veggo farsi dai mondani, ed inoltre pativo grandi infermità con molta pazienza che mi dava il Signore, nè ero inclinata a mormorare o dir male di veruno, nè mi pare potevo portar odio ad alcuno, nè ero avara, nè, che mi ricordi, ebbi giammai invidia tale che fosse offesa grave di Dio, con altre cose buone, che sebbene ero tanto cattiva, avevo però ordinariamente timor di Dio, e con tutto ciò veggo la stanza che già mi tenevano apparecchiata i demonii; ed invero, conforme alle mie colpe, parmi che meritassi più castigo. Tuttavolta dico che era terribile ed aspro tormento, ed esser cosa pericolosa il trascurarsi, e star in riposo e contenta quell'anima che va continuamente cadendo in peccati mortali. Per amor di Dio leviamoci dalle occasioni, che sua divina Maestà non mancherà d'ajutare, come ha ajutato me. Piaccia al Signore di non abbandonarmi di maniera che non ricada e riceva la terribile punizione di cui m'ha fatto vedere esser io degna. Vi scongiuro, mio Salvatore, a liberarmi per vostra infinita bontà. Amen.

Commosa poi da alcune visioni nelle quali mi furono aperti alcuni segreti riguardanti la gloria riserbata ai giusti e le pene che soffriranno i perversi, mi invogliai di far penitenza, e per meritarmi quei premii e per allontanarmi dal mondo. Pure il mio spirito era conturbato, ma di sì tranquillo e piacevole turbamento che per nulla addoloravami. Era chiaro procedeva da Dio che dava all'animo mio nuovo calore per renderla atta a digerir vivande più solide di quelle di che si era allora nutrita. Ma in tale disposizione, pensando a quel che doversi fare per meglio servir Dio, fermai compiere i doveri di mia vocazione osservando le regole del mio ordine con quanta maggior perfezione mi fosse possibile.

Comechè il mio monastero fosse ben regolato, e parecchie religiose servissero Dio fedelissimamente, era sì povero, che bisognava uscissero qualche volta per qualche giorno nella casa dei parenti, ove santamente e religiosamente vivevano. Nè più mantenevasi con la prima severità la regola, ed io mi trovava a mio bell'agio in comodi e spaziosi locali; ma le frequenti visite che ricevevansi in convento, e che obbligavano la superiora a concedermi di uscire per servire ai mondani riguardi, mi pesavano assaissimo, e direi quasi fossero opera del demonio, che non voleva cibarsi altrui di quel pane spirituale che a me prima era stato porto.

Or vi fu chi disse a me ed a qualche mia suora, che se volessimo vivere come religiose scalze, sarebbevi stato modo di erigere un monastero. Della qual proposta, conforme del tutto al mio desiderio, parlai colla dama di cui ho detto, la quale cominciò a pensare allo stabilimento di questo monastero, largendogli una rendita; ma molto ancor ci voleva perchè l'opera potesse effettuarsi, se pur era sperabile, e quasi tentennavo nel mio proposito.

Un giorno Dio mi comandò espressamente mi adoperassi con ogni mia possa allo stabilimento di questo monastero; m'assicurò riescerei, e sarebbe prosperato, mi disse voleva gli imponessi il nome di S. Giuseppe, il qual santo veglierebbe a guardia d'una delle nostre porte, la santa Vergine ad un'altra e Cristo non si abbandonerebbe, che questa casa sarebbe lucida stella; che parlassi di ciò al mio confessore, intinandogli a suo nome non mi si opponesse, non mi sturbasse.

Questa visione potè tanto sull'animo mio, Dio mi parlò in sì eloquente modo, che io non potè dubitare procedesse da lui. Non lascio però di darmi gran pena, perchè vidi quante contraddizioni si opporrebbero al mio divisamento. Mi trovava in grande quiete e comodità nella mia casa, e comechè avessi fatto parola del mio pensiero, pure nessuna risoluzione era fermata. E però stavo dubbiosa sul da farsi. Ma nostro Signore tante volte m'andò ripetendo l'ordine stesso, e mi

porse sì evidenti ragioni per intraprenderlo, che non dubitando punto eseguiessi la sua volontà, non osai più oltre tacere col confessore e gli narrai per iscritto il sogno e l'ordine. Non osò questi consigliarmi, nè gli pareva possibilissima la cosa, che poco potea la vedova giovare all'intento. Ne parlassi però col superiore, e i suoi comandi obbedissi. Feci il voler suo; il superiore assenti: si parlò delle rendite necessarie, e fu fermato non avrebbe più di tredici religiose. E già su tal proposito avevamo scritto al padre Pietro d'Alcantara informandolo dello stato delle cose, ed anche egli ne incoraggiò all'impresa. Appena corse voce del nostro pensiero, oh quante persecuzioni ne si mossero contro! Eravamo argomento delle risate universali; mi si diceva pazza, irrequieta, e di tal biasimo toccava parte anche all'amica mia, e tante ne dissero, che quasi dubitai s'opponessero. Pregai Dio perchè volesse assistermi; ei mi consolò, fortificò, dicendomi, dovessi conoscere quanto i santi hanno sofferto per fondar religione, che le traversie sino allora incontrate nulla erano al paragone di quelle alle quali dovevo prepararmi; ma che non mi accorassi, e facessi comprendere alla mia compagna certa cosa che egli mi comandò dirle. Le quali parole furono seguitate dagli effetti, nè senza meraviglia scorgere potei con quale prontezza ci trovammo consolate del passato, e ferme nel proposito di coraggiosamente resistere a tutte le opposizioni che si incontrerebbero nell'effettuamento della nostra intrapresa, quantunque tutti quasi della città, non eccettuati coloro che godeano concetto di genti d'orazione, ne fossero avversi o dicessero il nostro divisamento stravaganza e follia.

I rumori che tal faccenda destò nel nostro monastero furono sì grandi, che il generale non credendo convenisse far fronte all'universale cambiò d'avviso, nè volle acconsentire alla fondazione. Disse essere insufficiente la proposta rendita, e troppo alte le difficoltà da vincere. Pareami s'apponesse, e però quando credemmo essere giunte al termine delle maggiori difficoltà con nostro sommo dolore vedemmo esserci avverso il buon padre. Ne fui per conto mio desolata, chè la sua approvazione m'avrebbe da ogni insulto difesa; e quanto alla mia compagna, non le volea dare l'assoluzione ove non smettesse il suo proposto, quasi l'obbligasse a ciò la coscienza ad impedimento di scandalo.

Prima che il nostro provinciale per tal modo cambiasse d'avviso, non essendovi alcuno nella città che ne volesse fornir di consiglio, chè tutti tacciavano di delirio il pensier nostro, nè avea la dama fatto partecipe un santo religioso Domenicano, riputatissimo nell'ordine suo; aveagli detto a che ascendesse il fondo che contava donare, e pregatolo d'ajuto; ma nel manifestargli tal nostro pensiero gli tacque della rivelazione ch'io m'ebbi, nè gli esposè ragioni che fossero soprannaturali.

Il buon padre domandò otto giorni a ben riflettervi, e volle sapere se ci confermeremmo poscia alla sua sentenza. Risposi che sì: ma comechè pronunciasse una tale promessa, mal sapea dipartirmi dal pensiero che il mio voto s'adempirebbe. La fede della mia compagna era maggiore della mia, niuna cosa sarebbe stata potente a farla rimanere dal suo proposto; ma in me, quantunque persuasa dovesse il nostro voto adempirsi, e persuasa pure che la rivelazione avuta fosse da fonte divina, non avrei voluto por mano all'opera se tutto non fosse stato conforme ai più scrupolosi doveri; e però se quel santo religioso ne avesse detto che omai senza peccato non potevamo rimanerci in quel pensiero l'avrei subito dimesso. Questo gran servo di Dio mi disse poi, come saputo che tutti eran surti contro di noi, e avendogli detto un gentiluomo si guardasse da noi, era entrato nel comune avviso che ridicolo fosse il nostro progetto, e s'era a tutto tentar per distogliercene determinato; ma vicino a dargli la risposta, esaminato accuratamente l'affare, considerata la nostra intenzione e la regola che volevamo stabilire in questo nuovo monastero, era persuaso un tal disegno dovesse riescir graditissimo a Dio. E però concluse che non dovevamo por tempo in mezzo per mandarlo ad effetto; ne istruì del modo con cui dovevamo regolarci, e soggiunse il fondo non esser necessario; bisognar confidare in Dio senza pensare oltre, e ch'ei s'offrirebbe rispondere alle difficoltà di coloro che s'opporrebbero al nostro disegno; mantenne la parola, e ne fu sempre d'ajuto.

La qual risposta ne consolò moltissimo, come pure il veder persone virtuosissime, che prima erano contrarie, cominciar ad addolcirsi, anzi ad assisterci, tra le quali il santo gentiluomo di cui feci parola, perchè ogni dì più progredendo nella perfezione, quantunque prevedesse le grandi difficoltà che si incontrerebbero in questo nuovo stabilimento, vedendolo interamente fondato sulla orazione, gli faceva credere che Dio ne avesse ispirato il pensiero. Non dubito punto che nostro Signore indotto l'avesse ad assisterci, al pari di quell'ecclesiastico del quale a principio ho fatto parola; perchè tutto adoperò a farci bene, ed era uomo sì santo da essere argomento di ammirazione a tutta la città, ove Dio avealo, nè se ne potea dubitare, posto per la salute di molti.

A tal punto eran le cose, e trovandoci da molti soccorse comperammo una casa comodissima, ma piccolissima al pari del nostro fondo, nè me ne dava pena, perchè nostro Signore mi aveva imposto lo fondassi come meglio poteva.

CAPITOLO XXXIII.

L'affare della fondazione del monastero che pareva compiuto è rotto. Tornan da capo le persecuzioni. Dio conferma la Santa nel suo disegno e il suo coraggio s'addoppia. Compera una casa, e trovatala troppo piccola vuol averne un'altra, ma Dio le comanda d'entrarvi. Santa Chiara le appare e le promette assistenza. La santissima Vergine insieme con S. Giuseppe le compare pure vestita di bianco, e le dà una catena d'oro con una croce ricca di gemme.

Sendo l'affare vicino a conchiudersi, e dovendosi di lì a due giorni stringer il contratto, il nostro provinciale cambiò di avviso. Credo fosse per un impulso di Dio, come si vide dappoi, e che la sua infinita bontà, commossa da tante preghiere che le si volgevano a tale proposito, volesse rendere più perfetto questo stabilimento facendolo per altro modo riuscire. Il nostro superiore non volendo approvarlo, mi comandò il confessore non ci pensassi più; pur sa Dio con che pena io l'avea già condotto a quel punto.

Allora tornò più forte a sorgere la voce essere il mio pensiero una fantasticheria da donnicciuola; crebbero gli odii, i susurri, comechè nulla avessi fatto senza il consentimento del provinciale; tutto il monastero m'era contro, perchè volevo stringerlo a regola più rigorosa. Le suore chiamavano tal mio pensiero un affronto, che ben potevo servir Dio come facevano tant'altre migliori di me, che ben si vedeva non avevo affezione per la casa, e che avrei fatto meglio a procurarle qualche rendita che a portarla altrove. Soggiungevano alcune che bisognava mettermi in prigione, e il numero di quelle che mi scusavano, in certo modo, era piccolissimo. Fui d'avviso ben s'apponessero in molte cose, e loro rendeva quasi conto della mia condotta; ma non osava dir loro il tutto, cioè che io avea obbedito al comando di Dio, e però ne rimaneva in silenzio.

Altre volte Dio mi faceva la grazia ch'io non sentissi maggior dolore di abbandonar l'affare intrapreso che se non l'avessi mai avuto a cuore, e nulla avessi adoperato perchè riescisse a buon fine; ma nol si poteva credere, nè lo credevano le persone d'orazione colle quali io trattava. E siccome la mia coscienza non mi faceva rimprovero di aver nulla dimenticato di quanto da me poteva dipendere per obbedire a quel Dio che m'aveva comandato, nè io pensava essere ad altra cosa obbligata, mi ne stetti tranquilla e contenta nella mia casa, quantunque persuasissima si effettuerebbe il mio divisamento, ancorchè non sapessi prevedere nè il dove, nè il quando, nè il modo.

Ma fui vivamente commossa da certa lettera del mio confessore,

nella quale pareva mi accusasse d'averlo disobbedito, e pensai lo permettesse il Signore per provarmi con tribolazioni che di là partissero appunto d'ond'io sperava conforto. Diceva quel foglio dovermi ora mai persuadere che tutti i miei bei divisamenti erano fantasticherie da donnicciuola, e che ormai pensassi a cambiar condotta, a non far più parlare di me, ed altri amari rimproveri di siffatto tenore.

Me ne duolsi più che mai. Esaminai la mia coscienza per vedere se avesse qualche cosa a rimproverare; mi spaventai del pensiero che se le mie visioni eran false, tutte dunque risolvevansi in illusioni del demonio, e che però ingrata a Dio doveano essere le mie orazioni, ed io perduta per sempre. Oh qual fu il mio cuore in allora! Ma nostro Signore che non mancò mai di consolarmi e incoraggiarmi, come ne ho avute immense prove che io potrei raccontare, mi disse: Non tormentarti, gran servizio mi rendesti anzichè offesa; obbedisci al confessore, sinchè giunga miglior tempo. Le quali parole di tanta calma confortarono l'animo mio, e di tanta gioja, che un nulla si fecero per me le patite persecuzioni.

Nostro Signore mi diè chiaro a conoscere in tal contingenza l'immenso frutto del servire a lui, chè l'amor mio per esso di tanto s'accrebbe, ch'io sempre più desiderava patire a suo onore. Me beata di tale amore crederono avvilita per le fallite speranze, come di certo sarebbe accaduto senza l'ajuto del mio Dio. In tal tempo mi si accesero vivissime fiamme, ed io andai soggetta ai grandi rapimenti dei quali tenni parola, ma non ne faceva motto ad alcuno.

Quel santo Domenicano credendo con egual fermezza della mia che l'affare riuscirebbe a bene, nè volendo io parlar più oltre di ciò per obbedienza al confessore, ne tenne discorso con quella dama amica che Dio aveva fatta compagna al mio disegno; ne scrisse a Roma, e pensò ai modi di venirne a capo. Il demonio cominciò tosto a propalare che su questo punto io aveva avuto delle rivelazioni, e corsero a dirmi con grande spavento che i tempi correvan sinistri, e che doveva temere d'essere assoggettata all'inquisizione. Non potei a meno di ridere di tale avviso, perocchè nulla dovevo temere di ciò che riguarda la fede, e se avessi avuto mille vite, mille ne avrei date per la più piccola verità della Santa Scrittura e delle verità ecclesiastiche. Risposi quindi non si dessero pena, che ben mi peserebbe avere argomento di temere l'inquisizione, e che se pur vi fosse tal cosa da farmela temere, mi presenterei io stessa dinanzi al suo tribunale, persuasa che se venissi falsamente accusata, Dio mi giustificherebbe e convertirebbe l'accusa in mio vantaggio.

Apersi poscia interamente il mio cuore a quel buon padre Domenicano che tanto mi amava, che tanto sapeva, e sul quale senza timore

potevo contare. Gli resi conto quanto più chiaramente potei del mio modo d'orazione, di tutte le visioni avute e delle grazie straordinarie concedutemi da Dio, e lo pregai a dirmi se, ben ponderato il tutto, vi trovassi cosa contraria alla Scrittura Santa.

Il buon padre m'assicurò di no, e credo che quanto io gli palesai tornassi poi a suo utile, perchè, quantunque già virtuosissimo, intese viemeglio d'allora in poi all'orazione, e si ritrasse a tal fine in un convento del suo ordine costruito in luogo deserto. Vi passò più di due anni, e non ne uscì se non comandato, pel bisogno che il suo ordine avea in allora d'un uomo di sì gran merito. Sentì dolore molto di essere tolto dal suo ritiro, ed io pure ne fui afflitta perchè m'era necessariissimo; ma ben mi sarei guardata, se anche l'avessi potuto, dall'oppormi, che il Signore mi fe' conoscere l'utile che ne caverei, dicendomi: Mi consolassi, perchè ei procedeva sotto buona scorta. Di fatto nel tempo di sua lontananza crebbe tanto in perfezione, che tornato si disse contentissimo dell'acquistata sapienza, ed io pure ne ebbi gran frutto, che se prima confortavami il confessore con le sue lettere, ora lo faceva colla cognizione acquistata delle cose soprannaturali; e tornò proprio in tempo che noi avevamo bisogno di lui per la fondazione del monastero che sua divina Maestà voleva erigessimo.

Me ne stetti poi cinque o sei mesi tacita, senza parlare ad alcuno nè udir parlare alcuno su tale argomento, e senza che Dio si degnasse cosa alcuna manifestarmi. Non ne compresi la cagione, ma non per questo fui meno persuasa che il mio desiderio si compirebbe. In capo a questo tempo il rettore della casa della compagnia di Gesù sendo morto, nostro Signore volle che il suo successore fosse uomo d'alta religione, forte ingegno, animo generoso, e fu ottima cosa, perchè non avendo il mio confessore potestà di sorta, mal potea secondare il mio voto, ed ei se ne trovava inciampato, ed io, a così dire, legata, nè però gli usai meno obbedienza.

Un giorno, dolentissima che il mio confessore, a quanto almeno pareva, non desse fede alle mie parole, nostro Signore mi disse: Non mi affliggessi, e il mio dolore cesserebbe. Credetti s'accostasse la fine del mio vivere, e me ne trovai sì contenta, che io non potea pensarvi che giubilando; ma conobbi volersi quelle parole alludere all'animo del padre rettore, perchè giunto appena, ogni affanno cessò, e il sant'uomo trasse di dubbi il confessore, gli comandò mi reggesse ne' miei pensieri, si guardasse dall'aspramente trattarmi, e lasciasse in me operare lo spirito di Dio in que'si violenti trasporti ne' quali potevo appena talvolta respirare.

Questo padre rettore venne a trovarmi; mi comandò il confessore gli aprissi tutto il mio cuore, quantunque sentissi invincibile ripugnaza a

parlar di cose soprannaturali; ma entrando nel confessionale sentii in me certa forza non mai nè prima nè dopo sperimentata. Non saprei nè raffigurare nè far comprendere con similitudine alcuna di che sorta fosse tal forza; posso ben dire fu una gioja spirituale, un certo convincimento che quel confessore mi comprenderebbe, e che il mio animo avrebbe al suo corrisposto senza nemmeno saperne il perchè, senza che mai gli avessi parlato, senza che alcuno mi avesse fatto elogio di lui, insomma senza avere nè molto nè poco di lui certezza. E il fatto ben mostrò che io male non mi apponeva; le sue parole mi scesero fruttuosissime in cuore, e tanto è maestro nel guidar l'anime già inoltrate nel servizio di Dio, che non già di passo, ma a tutta lena veloci le fa correre sul sentier di salute; nè di tal dono solo ma di molti altri volle ornarlo il Signore, tra i quali di molta sapienza nell'indurre altrui al distacco delle cose di quaggiù ed alla mortificazione. Cominciato appena a trattare con lui, compresi il suo modo di agire, e conobbi possedere egli un'anima pura, santa, e ricevuto il dono della conoscenza degli animi. Mi consolò molto, e poco tempo dopo essermi con lui intertenuta, Dio cominciò a sollecitarmi ripigliassi il pensiero della fondazione del monastero, e ne dicessi le ragioni a questo buon padre e al mio confessore, con tanta forza che, quantunque ve ne fossero che darmi potessero argomento di temere, non mi stolsero da quel divisamento.

Non era sì necessario pel padre rettore, perchè, considerando attentamente tutto ciò che è accaduto, non poteva dubitare che questo disegno non provenisse da Dio.

Finalmente, dopo aver bene deliberato, non osarono nè l'uno nè l'altro impedirmi di seguitare la mia impresa, e il mio confessore mi permise di attendere con ogni mio studio e potere; ma questo potere era sì piccolo, ed io era sì poco secondata, che bisognava essere ben cieco per non vedere le pene che vi avrei incontrate. Risolvemmo tener la cosa estremamente segreta, e feci in modo che una mia suora, la quale non abitava in città, comperasse e facesse adattar la casa col danaro che piacque a Dio farci trovare un mezzo che troppo lungo sarebbe il riferire. Ma che pena mi dava il desiderio che io avevo da una parte di non far cosa contraria all'obbedienza, dall'altra la certezza in cui mi trovava di non potere parlare ai superiori senza mettere l'affare in più cattivo stato che ancora non era, e senza interamente rovinarlo.

E però durai grandissima fatica a trovare questo danaro, a trattare del costo della casa, ed a farla accomodare, perchè nessuno mi dava sollievo nella maggior parte di queste brighe, quantunque la mia compagna facesse quanto potea, ma potea poco. Prestava solamente il suo

nome è la sua intercessione, e tutto il peso dell'affare ricadeva su me, nè comprendo come mi sia stato possibile trarmi di impiccio. Talvolta me ne trovava sì oppressa, che io diceva al Signore: Dio, perchè mi comandate cose che pajono impossibili? Vorrei, sendo donna, esser almeno libera, ma son di tante maniere impacciata, senza danaro e senza saperne ove prenderne!... Che posso io far dunque, o mio Salvatore?

Un giorno, sendo in tale estremo che io non avea nulla da dare agli operai, nè più sapeva come comportarmi, S. Giuseppe, mio vero patrono e protettore, mi apparve, e mi disse che non temessi di stringere contratto con essi, e che avrei avuto di che pagarli. E però conclusi il contratto quantunque non avessi un soldo al mio comando, e nostro Signore vi provide in modo che maravigliò quanti lo seppero.

La casa mi parve troppo piccola; difatto lo era talmente, che io non sapea trovarvi il luogo alla edificazion d'una chiesa. Avrei io voluto comperarne altra adiacente, ma il danaro mi mancava.

Ed ecco che dopo essermi comunicata, mentre il mio cuore pena per siffatto pensiero, Dio mi disse: Non v'ho già comandato di entrar là come meglio avreste potuto? e soggiunse quasi in modo d'esclamazione: Oh delicatezza delle umane creature! Quante volte non ho io dormito all'aperto per non aver luogo ove ripararmi. — Me ne stetti spaventata, conobbi il mio torto, me ne andai alla casa, segnai il luogo d'una chiesa, comechè piccolissima, e senza più pensare a procurarmene un'altra, feci lavorare alla bell'e meglio in quella che avevo, contentandomi vi si potesse vivere e che non fosse mal sana; alla qual cosa bisogna sempre avere considerazione.

Il giorno di Santa Chiara, mentre io stava per comunicarmi, m'apparve tutta raggianti di bellezza, animandomi a compire quanto aveva cominciato, e promettendomi il suo ajuto. Fui presa da gran divozione per essa; alle sue promesse seguitarono gli effetti, perchè un monastero del suo ordine vicino al nostro ne ajutò a vivere, e ciò che più importa, a poco a poco giovò tanto all'adempimento del mio desiderio, che la povertà nella mia casa praticata pur or si pratica nella loro. Non viviamo che di limosine: ed ho molto fatica darata ad ottenere dall'autorità del papa la regola che non vi si potesse mai vivere d'altra maniera. Dobbiamo forse alla preghiera di quella gran santa la grazia da Dio concedutaci di provvedere sufficientemente ai nostri bisogni, senza domandar nulla ad alcuno. Che sia benedetto in eterno!

Sendo in pari tempo in orazione, il giorno dell'Assunta, in un monastero di S. Domenico, ove io avea fatto altre volte una confessione generale, raffigurai tutti i miei peccati, ed entrai tosto in sì gran rapimento, che mi trovai quasi fuori di me medesima; mi sedetti, nè più

potei udir la messa o veder levar la sant'ostia, il che poscia m'ispirò qualche scrupolo. In tale stato mi parve mi ponessero indosso una vesta bianchissima e luminosissima, senza ch'io sapessi chi me la vestisse, ma vidi la santa Vergine al fianco mio, e mi fe' comprendere che io era purificata da' miei peccati.

Dopo essermi veduta con tanto gaudio e gloria coperta di questa veste mi parve che la santissima Vergine mi prendesse per la mano, e mi dicesse essere soddisfattissima della divozione mia per S. Giuseppe, che non dubitassi della fondazione del mio monastero, che Dio vi sarebbe benissimo servito e senza interruzione, ma che l'obbedienza mi farebbe soffrire qualche pena; che non temessi però poichè ella e S. Giuseppe ne proteggerebbero, e suo figlio avea promesso di non abbandonarci.

In' contrassegno poi della verità di sue promesse mi diè questo pegno; mi sembrò che terminando le sue parole mi ponesse al collo una catena d'oro con appesavi una croce di altissimo valore. Quest'oro e queste pietre vincevano in bellezza quanto può vedersi quaggiù e quanto potrebbe immaginarsi; e la candidezza della vesta era sì maravigliosa da non soffrir paragoni. Non ho potuto distinguere particolarmente i lineamenti della Vergine, e vidi solo in generale che era d'incredibil bellezza. Era pure vestita di bianco, il cui splendore, comechè straordinario, consolava gli occhi, non gli abbagliava. Non vidi chiaramente S. Giuseppe, e conobbi solo che vi era, come ho detto altrove che si conoscono le cose nelle visioni che ne le rappresentano visibili.

Mi parve questa santissima Madre di Dio bella di grandissima gioventù, e non avendo mai provato tanto godimento quanto nel tempo ch'io mi rimasi con lei, non avrei voluto levarmene mai.

Mi sembrò vederla, e S. Giuseppe con essa, risalire al cielo con una gran coorte di angeli, e mi trovai in loro assenza in una estrema solitudine, ma sì consolata, sì intenerita, distaccata da tutto e sì raccolta in orazione, che me ne stetti qualche momento come fuori di me, senza poter far motto nè muovermi. Ardevo del desiderio d'annichilarmi per consacrarmi interamente a Dio, e questa visione produsse di tali effetti nel mio animo, che non poteva dubitare non procedessero da lui, per qualunque sforzo facessi per non tenermene sicura.

Ricevetti molta consolazione da ciò che questa regina degli angeli mi disse riguardo alla obbedienza, perchè m'era di gran pena il non ridurla a mia volontà, in questa nuova fondazione, perchè Dio me lo avea proibito, e me ne avea fatto comprendere le ragioni, e m'aveva ordinato di spedire a Roma per una certa via, con assicurazione che ne riceveremmo una favorevole risposta; il che riuscì nel modo che gli era piaciuto dirmelo.

Facea pur bisogno, come lo si vedrà in progresso, della permissione del vescovo, ed io non lo conosceva, nè sapevo in che disposizione fosse, ma Dio gli ispirò tanta bontà ed affezione per questa casa, che ne sentii gli effetti nel bisogno che v'ebbe della sua assistenza e della sua protezione per metterla nello stato in cui si trova, malgrado le patite traversie. Che sia sempre benedetto d'aver condotto tutto a sì buon fine. Amen.

CAPITOLO XXXIV.

Una dama di gran levatura, rimasta vedova, ottiene dal padre principale che la Santa andrebbe a trovarla per consolarla nell'estrema sua afflizione. Riflessioni della Santa per far vedere come i grandi son da compiangersi. Dio se ne serve per portare un religioso ad eminente virtù, e lo rassicura senza dubbio sull'essere in grazia. Ottimi avvisi pei direttori. Dio, col mezzo della Santa, prepara una sua suora alla buona morte.

Avea un'estrema cura di tener la cosa segreta, ma fu impossibile impedire che qualcheduno non se ne accorgesse; gli uni credevano, gli altri no; e temevo estremamente che il nostro provinciale nol sapesse, perchè se mi fosse stato proibito di oltre pensarvi avrei tutto intralasciato.

Ecco di che modo nostro Signor vi provide. Venti leghe lontano dal luogo in cui mi trovava, una dama di gran levatura perdette il marito, e'l suo estremo cordoglio la ridusse in tale stato, da temere per la sua vita. Le si parlò di questa povera peccatrice, e Dio permise che le si dicesse bene di me, per trarne il vantaggio che poi vedremo. Sapendo che la chiusura del monastero in cui mi trovava non era tanto rigorosa da non poterne io uscir qualche volta, sentii alto desiderio di vedermi e di farmi venire a tal fine in casa sua, sperando ricevere qualche conforto, e ne scrisse al nostro provinciale, suo intimissimo amico, e che le era allora d'assai lontano. Mi spedì tosto un'obbedienza per andarlo a trovare con una religiosa mia compagna.

Ricevetti quest'ordine la vigilia di Natale, e conoscendo la mia miseria ebbi tanta tema in vedere che si avesse sì buona opinione di me, che giunse a darmi inquietudine. Mi raccomandai molto a Dio, e caddi in un gran rapimento, che continuò quasi tutta la mattina. Dio mi disse allora di partire senza udir le ragioni che mi si darebbero per distogliermene; che per quanto avessi a soffrire in questo viaggio, cotali patimenti si ridurrebbero a sua gloria, e che era necessario per l'affare del monastero che fossi assente fino al ricevimento del Breve,

perchè il demónio preparavasi a far operar di grandi molle quando il provinciale fosse venuto, ma nulla temessi ch'egli mi assisterebbe.

Me ne rimasi incoraggiatissima e consolatissima, e resi d'ogni cosa conto al padre rettore. Mi disse che io non dovea mancar d'andare, ed altre dicevanni per lo contrario che ben me ne guardassi, esser tutto invenzione del demonio per nuocermi, e che io dovea scrivere al padre provinciale.

In tal diserepanza di avviso m'attenni a quello del padre rettore che era conforme a quanto Dio m'aveva fatto intendere nell'orazione, e partii senza tema, ma con grandissima confusione che vi fosse tanto inganno nella buona opinione sul conto mio, e caldamente pregando Dio ad assistermi. E come eravi nel luogo in cui mi portava una casa di religiosi della compagnia di Gesù, ne trassi grande conforto, perchè pareami, che, continuando a sottomettermi alla loro condotta, potrei starmene con qualche sicurezza.

Dio mi fe' la grazia che questa dama ricevesse tanta consolazione in vedermi da star subito meglio. Fu generale la meraviglia, perchè il suo dolore aveala ridotta in deplorabile stato. Dio concedette senza dubbio un tal cambiamento alle preghiere che per me facevano molte devote persone di mia conoscenza.

Questa dama vivea in tanto timor di Dio, e avea tali ottime qualità, che la sua virtù suppliva al difetto della mia. Concepi grandissima affezione per me, e la sua bontà molta per essa me ne ispirò; ma la soverchia cortesia che meco adoprava, m'era croce sì pesante, e con tal accuratezza obbligavami a vegliar su di me, che io mi trovai sempre in guardia. Dio dal canto suo prendevasi cura di me, mi fe' grandissime grazie e mi pose in una libertà di spirito, che siffatto disprezzo dayami di tutte le cose mie, che più sublimi pareano, meno le credeva degne di stima. E però, quantunque le dame colle quali conversava fossero di tal condizione da poter tenermi onorata nel servirle, viveva con esse come con mie eguali, nè loro dissimulava chi fossi e come fossi contenta di sentir sì bassamente di me. Quand'io considerava che quantunque virtuosa, pure al pari di me rimaneva sempre soggetta alle sue passioni ed alle sue debolezze, tenni ancor minor conto di questa grandezza che pene e cure cagiona tanto maggiori quanto è più sublime, per non far nulla che conforme non sia alla sua condizione, e tien così le persone in tale angustia, che giunge sino a non permetter loro di mangiare in quelle ore che vorrebbero, nè quel che vorrebbero, perchè le loro inclinazioni deyono servire a quanto il loro grado richiede.

Confesso che grandissima avversione concepii a quelle alte ricchezze di cui il mondo è idolatra. E quali disordini non veggonsi nelle splen-

dile case! Quella dama era una delle principali di tutto il regno, e si umile e sincera, che pochissimi senza dubbio le reggevano al paragone. Non potea nondimeno, e non posso ancora vedere senza rimpianto in quante contingenze operasse contro sua voglia per mantenere la dignità del suo grado. Circa a' suoi ufficiali e servi, quantunque non fossero cattivi, pare che confidenza potevasi mai in essi collocare? Non potea parlar o mostrar predilezione per l'uno senza che l'altro ne concepisse odio o dispetto. Tutti inciampi, tutti vincoli che dimostrano con quanta sragionevolezza il mondo dia nome di signori e di padroni a persone che sono oppresse da tanta schiavitù.

Dio permise che nel tempo in cui mi rimasi in quella casa crescesse però nei servi la diligenza in servirla, ma non pertanto mi riesci doloroso il vedere con che invido occhio alcuni della famiglia riguardassero le sollecitudini e le gentilezze che la dama mi usava. S'immaginavano forse ch'io pretendessi trarne dell'utile, e Dio volle che ne provassi pene e disgusti per impedire di lasciarmi abbacinare col buon trattamento che mi si faceva, perchè la mia anima invece di riceverne pregiudizio ne approfittasse, come fe' per sua grazia.

Giunse allora in quel luogo un religioso di grande considerazione, che io avea conosciuto parecchi anni prima; ed avendo udita la messa in un monastero del suo ordine, vicino alla casa di questa dama, l'ardore col quale io desiderava che fosse un gran servitore di Dio, mi fe' nascere il desiderio di saper lo stato della sua anima. E però sendo già raccolta nell'orazione, mi alzai per andar a trovarlo; ma considerando poi di che m'immischiava mi riebbi, e ciò m'accadde tre volte. Finalmente il mio buon angelo fu più forte, feci chiamare questo buon padre, e venni a parlargli nel confessionale. Com'eran parecchi anni che non ci eravamo veduti, domandammo l'uno all'altro notizie delle nostre indisposizioni interne, e gli dissi che avea sofferto grandi pene. Mi pregò istantemente glielo dichiarassi: gli risposi che eran tali e di tal natura, che non le potevo dire. Soggiunse che poichè questo padre Domenicano di cui ho parlato le sapeva, era tanto suo amico che era sicuro che non gli nasconderebbe cosa alcuna.

Non fu però in suo potere l'impedire di sollecitarmene ancora o almeno di rifiutargli. E però come io non poteva prima parlare di simili cose senza usarmi grande violenza ed averne grandissima confusione, non solo ciò mi produsse alcuna pena, ma mi consolò. Gli apersi dunque interamente il mio cuore sotto suggello di confessione; e quantunque l'avessi sempre considerato siccome uomo di grandissimo spirito, mi parve ancora più abile di quello che l'avessi creduto, e non potevo intromettere di considerare i servigi che sarebbe capace di rendere alla Chiesa, se dandosi interamente a Dio non avesse pen-

sato che a valersi dei grandi talenti avuti da lui. Perchè già da qualche anno, appena concepita stima per qualcheduno, procuro con altrettanto ardore di vederlo staccato da tutto per non affezionarsi che a Dio; e me ne sto qualche volta come fuori di me, perchè, quantunque io desideri di tutto cuore che ognuno lo serva, la mia passione per queste persone è sì grande, che non saprei stancarmi di importunare, dirò così, il Signore in loro vantaggio. La qual cosa m'accadde rispetto a questo religioso. Mi pregò di raccomandarlo caldamente a nostro Signore, e che mi pregasse non era necessario, chè io vi poneva l'animo abbastanza. Me ne andai in luogo appartato ov'ero solita far orazione. Là, tutta raccolta, cominciai a pregar Dio in termini che avrebbero potuto farmi tenere per stupida, e bene spesso mi accade quando trovomi in tale stato di non saper quel che mi dico, perchè allora è l'amore che parla, e l'anima è sì poco padrona di sè, che è incapace di considerare la differenza che v'ha tra Dio e lei, a cagione dell'affetto che sa portarle e che fa dimentichi sè stessa e s'imagini essere trasformata in lui, e dirgli alla rinfusa quanto le viene in pensiero. E però mi ricordo come dopo aver domandato a Dio con molte lagrime di voler rendere questo religioso interamente affezionato al suo servizio, perchè per buono che io lo tenessi lo desideravo ancora migliore, gli dissi con tutta ingenuità: Voi non sapreste, Signore, rifiutarmi questa grazia, poichè è degno d'essere nel numero de' vostri amici.

Oh infinita bontà del mio Dio, di soffrire che una miserabile creatura qual io mi sono gli parli con tanto ardimento! Par bene che non guardi alle parole, ma consideri soltanto i desiderii e l'intenzione da cui procedono.

Mi ricordo pure come durante le mie preghiere di quella notte, mi trovassi ad un tratto presa da grandissima tristezza pel dubbio di sapere se fossi in grazia; non che avessi curiosità di conoscerlo, ma perchè desiderava morire per uscire da una vita nella quale ignorava se io fossi morta o viva, parendomi la morte più soave cosa che l'essere pe' miei peccati caduta in disgrazia di Dio. Angustata tanto da questa pena, che mi stempravo in lagrime, gli domandai di volermi preservare da tale sventura, ed udii una voce che mi disse: Mi consolassi, ed accertassi essere in grazia, perchè sì grande amor di Dio, favori tanto straordinarii come quelli che mi usava, e sentimenti come quelli che io nutriva, non s'accordavano col peccato mortale.

Le quali parole mi fecero con molta fiducia sperare che Dio m'accorderebbe la mia domanda, e la stessa voce mi ordinò poi di dir certe cose a questa persona. N'ebbi gran pena, come n'ho sempre avuta ad assumermi di siffatte commissioni, principalmente non sapendo di che

modo il religioso, accoglierebbe questo discorso, e se non si riderebbe di me. Finalmente non sapendo resistere a questo comando, mi parve promettessi a Dio che lo eseguirei; ma ero tanta confusa, che invece di farlo a viva voce me ne sdebitai scrivendo al religioso. Gli effetti fecero conoscere che quest'ordine veniva da Dio, ch'è il buon padre risolvette, quantunque non subito, di adoperarsi seriamente all'orazione; e come Dio voleva attrarlo affatto a lui, si servi di me per dargli certe verità, che senza saper io a qual fine tendessero, erano tanto proporzionate ai suoi bisogni, ed a quanto stava celato nei più segreti recessi della sua anima, ch'ei n'era spaventato. Dio apparecchiavalo senza dubbio a credere che questo avviso venisse da lui, e per miserabile ch'io sia, lo pregava istantemente ad attrarlo interamente, ispirandogli orrore per tutti i beni e per tutte le allegrezze della vita. Che sua sovrana Maestà sia eternamente lodata di avergli conceduta questa grazia con tal prontezza, che non posso parlarne senza altissima meraviglia, e se non lo avessi veduto mi sarebbe impossibile credere avesse fatto in tempo sì breve tanti progressi, perchè è talmente occupato di Dio, che par morto ad ogni cosa di quaggiù. Prego quella suprema Dontà che l'ha tanto favorito di voler continuare a tenergli sopra la sua mano onnipotente, poichè se andrà sempre più avanzando, come ne ho speranza, si distinguerà fra i suoi servitori, e si renderà capacissimo di servir l'anime colla esperienza che ha sì prontamente acquistata delle cose spirituali; il che è un dono di Dio da lui accordato a chi quando gli piace, senza aver riguardo ai tempi od ai servigi, comechè di molto potessero contribuirvi, non di rado accadendo che frutti più un'anima in un anno di contemplazione, che altre in vent'anni. Egli solo ne sa la ragione, ed è un errore il credere che il tempo ne possa far comprendere ciò che è impossibile di conoscere coll'esperienza. E però non bisogna maravigliarsi se parecchi s'ingannano, col credere che si possa, senza esser pieni dello spirito di Dio, giudicar di cose che non si fanno se non per lo spirito di lui. Non dico però che coloro i quali non sono così fortunati d'aver questo spirito non possono condurre quelli che l'hanno, purchè siano detti, e sottomettendo al giudizio ed alla ragione le cose esterne ed interne che sono nell'ordinario corso della natura, si conformino alla Santa Scrittura in ciò che le soprannaturali riguarda. Ma quanto al resto, non devono pretendere di giudicare che non comprendono, nè di porre inciampo alle anime condotte da quel supremo direttore, la cui scienza, al pari della potenza, è infinita.

Devono invece di maravigliarsi e considerare tutto ciò come impossibile, ricordarsi che tutto è possibile a Dio operar per la fede, e prendere argomento d'umiliarsi da ciò che su tale proposito concederà

lumi maggiori ad una femminetta, che non ad essi con tutta la scienza loro. È il mezzo di recar maggior profitto alle anime che guidano ed a sè stessi, che se facessero i contemplativi non lo essendo. Lo ripeto ancora, se questi direttori non hanno nè esperienza nè umiltà che basti per riconoscere che se essi non intendono nulla di cose spirituali, non per questo sono meno vere, non progrediranno mai, e faranno ancor meno progredire quelli che essi guidano. Ma purchè siano umili, già non devono temere che Dio permetta s'ingannino e ingannino gli altri.

Oltre la grazia che il buon religioso di cui parlo ha ricevuto da Dio di conoscere parecchie cose per esperienza, vi ha pur aggiunto quanto può acquistarsi collo studio, e s'informa di ciò che non sa da coloro che ne hanno la pratica. Da ciò gli ha pur dato molta fede, e però egli ha fatto grandi progressi, ha giovato a molte anime, fra le quali alla mia. Pare che Dio, vedendo i travagli che m'erano preparati, e avendo risoluto di ritirare a lui alcuni di coloro che mi conducevano, abbia voluto darmene altre per assistermi; ne fui ben contenta. Ha talmente cangiato colui di cui io parlo, che non è più riconoscibile, perchè, come prima era infermissimo, gli concedette salute per renderlo atto a far penitenza, e tanto coraggio per intraprendere ogni sorta di buone opere, che pareva manifestamente fosse una straordinaria vocazione. Che sua sovrana Maestà ne sia in eterno lodata! Pare che tale fortuna gli sia venuta per le grazie ricevute nell'orazione, perchè non è superficiale, ma veggonsi effetti in ciò ch'egli conosce quanto sia vantaggioso soffrire persecuzioni. Spero dalla bontà di nostro Signore che farà per lui molto bene non solo ad alcuni del suo ordine, ma a tutto l'ordine, e già se n'ebbero prove. Ebbi a tale proposito delle visioni, e Dio m'ha rivelato cose ammirabili di lui, del padre rettore della compagnia di Gesù, e di due altri religiosi dell'ordine di S. Domenico, e particolarmente di uno di cui m'ha detto cose importanti, che furono di poi vedute accadere. Fu veduta pure la stessa cosa in quel religioso di cui ragiono, e vo'recarne un esempio.

Sendo un giorno con lui al parlatorio, mi sentii presa da tale amore di Dio per la manifestazione fattami di quello che ardeva in cuore del buon religioso, che io era quasi fuori di me, considerando l'infinito potere pel quale questa suprema Maestà avea sì prontamente innalzato un'anima a sì alta perfezione, e l'umiltà con la quale quest'ottimo religioso ascoltava certe cose che io gli andava dicendo dell'orazione. Ma in pari tempo fui confusissima di vedere com'io fossi sì poco umile, osando trattare un argomento sì alto con tali persone. Vo' ancora credere che Dio lo perdonerà al mio desiderio di veder quella di cui parlo avanzarsi sempre più nel cammino di perfezione.

La sua conversazione m'era sì utile, che pareva eccitasse nel cuor

mio novella bramosia di servire il Signore, come se non l'avessi mai provata. Oh Gesù, mio Salvatore, che non sono capaci di fare le anime che al pari di quella del buon religioso ardono del fuoco dell'amor vostro divino! Che stima non devono averne! e quanto coloro che sono commossi da questo amore devono pregarvi di prolungare la vita di queste sì perfette persone, per trarne ajuto ed animarsi col loro esempio a sforzarsi di correre sulla medesima via!

Come riesce di conforto al malato il vedere che un altro travagliato dallo stesso male, sa per propria esperienza che tormento egli dura, così le anime ferite dal dardo dell'amor di Dio si eccitano tra loro a meritare e a soffrire, e si fortificano col desiderio di esporre e di perdere pel suo servizio mille vite, se pur fosse possibile.

Somigliano queste anime a soldati che non respirano che guerra, per perigli e fatiche che incontrino, perchè solo di questo modo possono arricchirsi e far fortuna. Oh quante grazie dobbiamo a Dio per averci fatto conoscere il vantaggio di patire per lui! ma non si può ben comprenderlo se non dopo aver tutto abbandonato, perchè sino a tanto che si sta attaccati ad alcuna cosa è un contrassegno che la si stima, e non potrebbesi stimarla se non sentissimo dolore a lasciarla; il che è una imperfezione che tutto rovina. Si deve tener perduto chi segue colui che corre alla perdita, e qual perdita maggiore, qual maggiore acciecamiento, qual maggiore disgrazia dello stimar molto ciò che non è nulla?

Per tornare al mio proposito, nessun godimento fu mai maggiore del mio, in vedere che Dio volle farmi conoscere di quanti tesori avea arricchito quest'anima, e qual era la grazia fattami di servirmi in ciò di me, comechè indegna. Mi teneva più obbligata dei favori che a questo buon religioso faceva che se li avesse fatti a me stessa, e stancarmi non potevo di ringraziarlo di aver esaudito i miei desiderii e le preghiere che io gli faceva con tanto ardore di voler dare alla sua Chiesa persone capaci di rendergli grandi servigi. Questa gioja passò sino a tale eccesso, che non avendo forza da sopportarla; uscii come fuori di me stessa, e venni meno per ritrovarmi in beata situazione. Non fui più in istato di fare riflessione alcuna, nè di udire quelle divine parole che io avea argomento di credere procedessero dallo Spirito Santo; caddi in sì gran rapimento, che mi fece perdere quasi del tutto la conoscenza, ma durò poco. Gesù Cristo m'apparve tutto luminoso di maestà, dicendomi veder egli con piacere quanto accadeva in me, e mi fe' chiaro conoscere che trovayasi sempre presente a quei colloqui che io avea con me stessa, e che era un renderli grande servizio il porre ogni proprio contento nel favellare di lui.

Un'altra volta, essendo lontanissima da questo buon religioso, vidi

gli angeli con gran gloria portarla verso il cielo; il che mi fe' credere che sempre più s'avanzasse nel cammino della virtù, ed era vero. Questo grande profitto derivava dall'aver egli sofferta con pazienza non solo, ma con gioja una calunniosa imputazione di tale a cui egli avea salvato vita ed onore, imputazione che vita ed onore avrebbe potuto togliere a lui per egual modo; diverse altre accuse soffrì, e molte cose per Dio operò, ch'io ben potrei raccontare se quanto ho detto non bastasse. Or, come Vostra Reverenza non le ignora, dite voi, padre mio, se è ben fatto per la gloria di Dio che io le scriva.

Tutto quanto ho detto, e che dirò in progresso, essermi stato predetto sul conto di questa casa e sur altri argomenti si avverò. Nostro Signore mi diceva gli uni più anni prima ed altri più tardi. Tutti li riferii al mio confessore e a quella vedova mia amica, a cui mi avea permesso parlarne. So dappoi ch'ella le ripeteva ad altre persone or ancor vive, e che ne possono rendere testimonianza. Dio mi guardi, col suo beneplacito, dal mai dir cosa, benchè minima, che vera non sia, a più forte ragione poi se importante.

Uno de'miei cognati morì subitamente; ne fui afflittissima perchè non s'era confessato, ed essendomi stato detto nell'orazione che mia sorella di somigliante morte doveva morire, voleva andarla a trovare per disporla a questo terribile passaggio. Lo dissi al mio confessore, e non volle permettermelo; ma lo stesso comando sendomi stato fatto una seconda volta ei non si oppose. Andai dunque a trovarla, e senza nulla dirle dell'argomento del mio viaggio, le diedi tutte le cognizioni ch'io potei, e la disposi a confessarsi bene spesso ed a vegliare accuratamente sur essa. Era virtuosissima, e dopo avere per quattro o cinque mesi, vissuto per tal modo, morì senza che alcuno se ne accorgesse, e senza avere potuto confessarsi, ma non erano otto giorni che l'avea fatto, il che mi diè grande consolazione; e poco se ne stette nel purgatorio, poichè non erano ancor otto giorni dopo la sua morte, che comunicatami, Dio mi apparve e volle vedessi la sua anima che ei traeva a lui nel cielo per renderla partecipe della sua gloria. Quanto m'avea detto tanti anni prima su questo proposito, non partendosi mai nè dalla mia mente nè da quella della mia compagna a cui l'avea detto, non tosto seppe la notizia della morte di mia sorella, che tutta venne spaventata a trovarmi vedendo la predizione siffattamente compiuta. Dio sia lodato in eterno che prendesi cura di impedire la perdita delle anime!

CAPITOLO XXXV.

Una religiosa d'altissima pietà, che come la Santa contava fondare un monastero, viene a trovarla. Conferiscono insieme, e la Santa entra poi nel pensiero di non aver reddito. Il santo padre Pietro d'Alcantara la fortifica nel suo proposito. Teresa torna opportunissimamente nel monastero della Incarnazione, e parla per incidenza della virtù delle religiose che accolse in quello da lei fondato.

Quando io era ancora nella casa di questa dama, in cui me ne stetti più di sei mesi, Dio permise che una religiosa del nostro numero, di quelle a cui la virtù procacciò nome di beate, udisse parlare di me. Eravamo l'una dall'altra lontane più di 70 leghe, e avendole Dio, come a me, ispirato di fondare un monastero del nostro ordine, e la santissima Vergine apparsale avendoglielo comandato, vendette quanto aveva, se n'andò pedestre a Roma per ottenerne le spedizioni, e volle al suo ritorno scostarsi di poche leghe per venire da me. Era persona di gran penitenza, grande orazione, ed alla quale nostro Signore compartiva grazie che tali vantaggi le davano sopra di me, che io sentiva rossore di comparirle dinanzi.

Mostrò le spedizioni avute, e per quindici giorni che fummo insieme, trattammo del modo con che dovevamo condurci per la fondazione de' nostri monasteri. Non sapevo ancora come comportarmi sul rilassamento della nostra regola, non ne era permesso posseder nulla del proprio; e la mia intenzione era di stabilire una casa con rendita per scansare il pensiero di procurare il necessario, non considerando ciò a cui questa rendita induce. Non ch'io avessi letto e riletto le nostre costituzioni, ma non avea notato quanto Dio fece conoscere su tal proposito a quella beata, comechè non sapesse leggere. Appena me ne ebbe parlato fui del suo avviso, ed era mio solo timore non mi fosse permesso di fondar questa casa senza reddito, che il mio pensiero si dicesse follia, e per tal mondo si impedisse l'esecuzione d'un disegno che a tante anime poteva tornar vantaggioso. Perchè dal canto mio con gran trasporto mi sarei attenuta al consiglio di Gesù Cristo, che m'avea dato un grande amore per la povertà.

Metteva dunque sì poco in dubbio che non fosse cosa migliore il non aver rendita, che avrei desiderato mi fosse permesso andar limosinando per Dio, e non aver casa nè cosa; ma temea che le mie compagne, non essendo poste da Dio in simile disposizione di spirito, stentassero a persuadersene, adducendo la estrema povertà essere motivo di distrazione.

Molti consultai su tale proposito, persone di specchiata religione e

sodi costumi, ma nessuno era del mio avviso. Adducevano contrarie ragioni, che io non sapeva confutare, ma che non mi persuadevano, sendochè la regola comanda povertà; o se pure le speciose ragioni loro per un istante mi seducevano, volgendomi colla mente e col cuore al Cristo nudo e confitto in croce, non potea patir d'essere agiata, e piangendo l'invocava perchè volesse condur gli eventi in modo che io fossi povera al par di lui; e tanto pareami feconda di mali l'agiatezza, che su tal punto interminabili erano i miei dubbii e le mie dissquisizioni.

Ne scrissi a quel religioso Domenicano che ne assisteva. Mi rispose aver egli molto studiato tal materia, e mi spedi due fogli di carta pieni di teologia per stornarmi da questo disegno. Gli risposi ch'io non pretendeva cercare nella teologia ragioni per dispensarmi dal vivere secondo la mia vocazione, e compire più perfettamente che fosse possibile il voto di povertà fatto per seguire i consigli di Gesù Cristo. Che però io lo pregava di perdonarmi se su tal punto non seguiva i suoi lumi.

Si può giudicare da quanto ho detto qual gioja fosse la mia trovando qualcuno dello stesso mio avviso. Quella dama, con la quale io era, mi ci fortificava; ma altri dopo aver per tal modo approvato il mio disegno, mi dicevano che, avendolo ben considerato dappoi, vi trovavano tanti inconvenienti, che più non erano della medesima opinione. Risposi che poichè si facilmente cangiavano, io mi attenevo al primo.

Il santo padre Pietro d'Alcantara alla mia preghiera venne allora a trovarmi da quella dama; e siccome l'amore della povertà che aveva sì religiosamente per tanti anni praticata, gliene facea conoscere il pregio, non approvò soltanto il mio disegno, ma mi comandò lavorassi con ogni mio potere a farlo riuscire. E però sapendo che niun altro al pari di lui era capace di consigliarmi ed assistermi in cosa di cui era istruito per sì lunga esperienza, mi risolvetti a starmi contenta a quello senza più consultare alcuno.

Raccomandando molto un giorno questo affare a nostro Signore, mi disse non mancassi di abbracciare la povertà, chè tale era la volontà di suo Padre e la sua, e ch'ei mi assisterebbe. Queste parole mi furono dette in gran rapimento, e produssero in me tali effetti, che non potei dubitare venissero da lui.

Un'altra volta mi disse che la rendita produceva la confusione, ed altre cose aggiunse in favore della povertà, assicurandomi che quelli che la seguirebbe non difetterebbe del necessario. Dio cangiò poscia il cuore di quel religioso, il quale mi aveva detto non pensassi a fondar monistero senza rendite. Questa lettera mi giunse che io già mi

trovava consolatissima in vedendo che Dio mi fortificava nel mio disegno; e la risoluzione di vivere di limosina per amore di lui, mi pareva maggiore ricchezza che non possedere tutti i tesori della terra.

In pari tempo il nostro provinciale revocò la permissione che m'aveva dato per andar a trovar questa dama, e lasciò nondimeno a mia scelta di partir tosto, o di dimorar ancor qualche tempo con lei. Doveasi in allora far l'elezione d'una superiora del nostro monastero, e mi si diè avviso che parecchie suore avevano fissato gli occhi sopra di me. Il solo pensiero di questo disegno per tal modo m'afflisse, che quantunque non vi fosse martirio che io pronta non mi sentissi a soffrire con gioia per amor di Dio, non sapeva risolvermi a questo, perchè oltre la pena di condurre le moltissime religiose che v'erano in quella casa e tant'altre difficoltà unite alla mia avversione per le cariche sempre rifiutate, trovai molto pericolo per la mia coscienza. E però ringrazio Dio ch'io mi trovassi assente in tempo di questa elezione, e scrissi alle mie amiche per pregarle a non darmi il lor voto.

Or mentre tanto godeva del trovarmi lontana in tal congiuntura, nostro Signore mi disse che tostamente pensassi a partire, che poichè io desiderava delle croci, una ne troverei assai pesante; ma ch'io prendessi coraggio che mi assisterebbe, e quanto prima. Tale comando assai mi contristò e non faceva che piangere, perchè credeva che la croce preparatami fosse la carica di priora, e non poteva, come ho detto, persuadermi che potesse tornar utile alla mia salute, non avendo le doti necessarie per disimpegnare tal briga. Ne parlai al mio confessore, che mi comandò di partire immediatamente, soggiungendo esser chiaro che non mi poteva restare a far meglio; che non di meno, a cagion dell'estremo caldo, basterebbe che io mi recassi al monastero al tempo dell'elezione, e che così potrei differire ancor qualche giorno per paura di esser malata in cammino. Ma Dio, che avea altrimenti disposto, non mi permise tardare di più. Ero sì inquieta, che non potei applicarmi all'orazione. Bavevami disobbedire a Dio non operando quanto mi aveva comandato, che io scansassi la fatica per starmene sempre a mio bell'agio in luogo in cui mi si trattava troppo bene, e che tutte queste proteste che io faceva a Dio d'esser pronta sempre a dar la mia vita in suo servizio, non fossero che parole vuote d'affetto, poichè ricusava fare quanto più gli piaceva, ed era obbligata eseguire a costo della vita.

Dio, m'avendo privata di tutti i conforti che io sentiva prima nella orazione, caddi in tale tristezza e stringimento di cuore, che non potendo più patire tanto tormento, e vedendomi il confessore in simile stato — Dio lo aveva toccato al pari di me — avendomi dato permesso d'andarmene, supplicai la dama a concedermelo pur essa. Il dolore che

ne provò fu sì vivo, che altro tormento mi produsse; ed è il vero che solo con grandissima pena ed istanza avea ottenuta dal nostro provinciale la permissione di avermi vicina.

Vedendola sì commossa, capii che non poteva risolversi ad esaudire la mia preghiera; ma siccome era assai timorosa di Dio, quando fra le altre cose le ebbi dette che si trattava del servizio di lui, e le diedi una speranza di tornarla a vedere, si arrese finalmente, quantunque a malincuore. Per me non ne aveva, perchè il piacere di far cosa grata a Dio era più forte del mio dispiacere di abbandonar quella dama sì afflitta della mia lontananza, ed altre persone a cui doveva moltissimo, particolarmente il mio confessore, che era un Gesuita, di cui molto aveva a lodarmi; e più poi vedeva perdere consolazioni per amor di Dio, più la mia consolazione cresceva, e non poteva comprendere come era possibile che io sentissi pure in pari tempo due movimenti così contrarii che sono il godimento e il dolore, e che l'uno fosse l'argomento dell'altre. Mai non si passò da maggior quiete a maggior patimento, perchè sendo io in casa di questa dama in piena tranquillità e consolazione, e non impedendomi cosa alcuna di attendere all'orazione, vedevo che stava come per gettarmi in un fuoco, perchè Dio m'avea predetto che troverei grandi croci, quantunque non le avessi immaginate mai sì pesanti. Partii nondimeno contenta, e ardeva d'impazienza di entrare in quel combattimento in cui Dio mi avea posto, perchè sosteneva la mia debolezza e corroborava il mio coraggio.

Non sapendo, come ho detto, comprendere come ciò potesse accadere, mi venne alla mente questa similitudine. Se avessi un diamante di gran valore e a me carissimo, e che una persona da me più di me stessa amata me lo richiedesse, qual non sarebbe la mia gioja in compiacernela? E però, quantunque la separazione dalle persone che tanto dolore sentivano della mia lontananza mi fosse sensibilissimo, e fossi per carattere riconoscente tanto che in altri tempi ciò mi avrebbe dato dolore grandissimo, non potei allora, quand'anche l'avessi voluto, provare molto affanno; ed era sì importante il partire per la casa che io doveva fondare, che non lo differii un solo momento, nè vedeva come avesse potuto conchiudersi quando avessi un istante tardato.

Oh incomparabil grandezza del mio Dio! non posso senza meraviglia considerare l'ajuto che gli piacque darmi per fondare questo piccolo monastero, che io non saprei dubitare non gli fosse dimora aggradevole, poichè m'avea detto una volta nell'orazione, esser quello un paradiso di delizie, e che pareva vi fossero accolte anime elette. Sono sì virtuose, che non posso senza confusione vedermi in loro compagnia, e nel disegno che io aveva di vivere in una strettissima clausura, e in una grandissima povertà, e di adoperar molto tempo al-

l'orazione non avrei osato trovar persone sì perfette. Sono sì contente, che si stimano indegne di essere in questa casuccia, particolarmente alcune che nostro Signore ha tratto dal mezzo dei piaceri e della vanità del secolo ove poterono vivere felici, a giudicarne dalle sue massime. E questo ammirabile maestro, per compensarle d'essersi consacrate al suo servizio, accrebbe di tal modo la soddisfazione che prima godevano, che chiaramente comprendono aver loro pagato il centuplo di quanto han lasciato per amor suo; corrobora la pietà, aumenta il coraggio ai giovani, ristora i vecchi.

Signore! Tutto è possibile a voi ed a chi veramente vi ama. Non angusta è la via che a voi conduce, ma larga si bene, spaziosa e sicura; ogni altra però è aspra, scoscesa, di triboli sparsa e di precipizii. Chi voi segue reggete, o Salvatore, nè cosa alcuna ha da temere chi di sè stesso umilmente sentendo in voi tutto si affida.

Quali pericoli per chi corre la via di perfezione? chi s'affissa nel sole di giustizia non verrà offuscato da tenebre. I mondani s'addentrano per la via de' piaceri più formidabili alla vita dell'anima, che non figri e lioni a quella del corpo, e vi s'addentrano coraggiosi, e per ciò piango e gemo. Or come io studiai ritrarrene, possano ritrarsene essi, e ne prego Dio, il quale non voglia permettere ch'io vi ritorni.

CAPITOLO XXXVI.

Reduce la Santa, trova tutto apparecchiato per la fondazione del nuovo monastero in Avila. Entra, e dà l'abito ad alcune religiose. Forte tentazione con che il demonio ne conturba la gioia. Dicerie contro il monastero. La superiora del monastero dell'Incarnazione manda la Santa; vi si porta e si giustifica. La città d'Avila intenta per ciò lite contro Teresa, ma la tralascia. Gesù Cristo compare alla Santa, e pare imponerle una corona d'oro. La santa Vergine le compare in bianco ammanto, di che le sembra copra lei e le sue religiose. Maniera di vivere in questo nuovo monastero.

Accommiatami dalla dama mi posi in cammino, a tutto patire apparecchiata. La sera in cui vi giunsi arrivarono i dispacci di Roma e il Breve per la fondazione del nostro monastero. Ne fui spaventata, e quelli che seppero come m'avesse Dio ingiunto di venire maravigliarono, vedendo come una tal risoluzione fosse necessaria in tal congiuntura. Perchè trovai là il vescovo, il santo padre Pietro d'Alcantara, e il gentiluomo sì gran servo di Dio che egli avea albergato in casa sua, sendo quella il ricovero delle persone di pietà.

Fu accordato che il monastero non avesse rendita. Tutto accadde con segretezza, e buon per noi, se no sarebbero insorti guai, tante erano le dicerie e le opposizioni.

Cadde infermo un mio cognato, mi fu permesso uscir dal monastero per andar ad assisterlo; guari giunto appunto il tempo dell'aprimiento della nuova casa, aprimiento che noi dovemmo anche alle sue sollecitudini.

Il monastero del nostro glorioso padre S. Giuseppe pertanto fu aperto il giorno di S. Bartolomeo dell'anno 1562. Vi fu collocato con le consuete cerimonie il Santissimo Sacramento, ed alcune vestirono l'abito, che due religiose dell'antico nostro monastero m'ajutarono a dar loro, e fu grande la mia consolazione in vedendo ricevute quattro orfane, serve di Dio senza dote alcuna.

M'era pure di grande conforto l'aver eseguito quanto nostro Signore m'avea raccomandato di fondare cioè in questa casa una chiesa al mio glorioso padre S. Giuseppe, che non ne avea prima.

Tre o quattro giorni dopo l'aprimiento della nuova casa il diavolo mi presentò gran battaglia nel modo che sono per dire. Cominciò a pormi sott'occhio quanto argomento avessi di temere di aver mancato all'obbedienza, stabilendo questa casa senza averne ricevuto l'ordine dal mio provinciale, ch'io non poteva dubitare si tenesse offeso dall'averlo io sottoposto a regola senza dirgli nulla. Mi pose poi dinanzi alla mente il dubbio se tutte le religiose da me accolte avrebbero egualmente potuto sopportare la imposta chiusura; se non mancherebbe loro il necessario; se a mera fantasticaggine non riducevasi al fatto il mio progetto, non mosso da alcuna necessità, chè io ben poteva rimanermene senza cercar altro nel mio monastero. Voleva io forse col nuovo ordine di cose procacciarmi infermità e pel monastero mal sano ed umido, e per le soverchie impostemi capricciose penitenze, dopo aver per tanto tempo dimorato in un monastero capace, salubre, menando vita contenta e circondata da numerose amiche? Che l'umor di quelle che io avea raccolto nella nuova casa per nessun rispetto confacevasi al mio; ch'io m'era impegnata in cose troppo penose, che impossibili quasi ad eseguirsi m'avrebbero sfiduciata, gittata nella disperazione; che il demonio forse m'aveva indetto ad assumere tal peso insopportabile ai miei omeri, per farmi perdere quella pace e quel riposo di cui già prima godeva, e rendermi col turbamento d'animo che ne conseguirebbe inetta alla orazione, dalle quali cose tutte ne deriverebbe alla fine la perdita di mia salute.

Tutto ciò spargeva nell'animo pene, esitazioni e tenebre, e gli ordini ricevuti da Dio, le quasi incessanti preghiere a lui indirizzate su tale proposito, le consulte fatte mi si tolsero per modo dalla memo-

ria che non me ne rimase idea alcuna. Solo mi ricordai dei pensieri da me stessa formati; tutte le virtù ed anche la fede erano per modo oscure e sospese in me, che forza non rimaneami alla difesa contro tanti assalti del poderoso nemico, e non osava parlarne ad alcuno perchè non avevo confessor fisso. Ma trovandomi ridotta a tale stremo, ricorsi al Santissimo Sacramento, senza però poterlo pregare; nè lo stato di un moribondo poteva in allora paragonarsi al mio.

Qual cosa, o mio Dio, può mai paragonarsi alla miseria di questa vita? Nessuno godimento è certo, tutto va soggetto a mutarsi. Mi trovava poco prima contenta per modo, che la mia già non avrei voluto cambiare con qualsivoglia felicità di quaggiù; e ciò che formava in allora argomento di questa gioja lo era adesso del mio affanno. Che se dritto ragionassimo, ben vedremmo come su questa terra motivo alcuno non abbiamo nè di dolerci nè di rallegrarci. Non ho mai, senza dubbio, avuto momento più doloroso di questo: pare mi fosse presagio di tanti travagli che ancora mi restavano a durare. Ma nostro Signore, che mi ha sempre giovato, venne in ajuto della sua povera serva; un raggio di sua luce dissipò le tenebre della mia anima, e mi fece conoscere essere un effetto dell'artificio del demonio, che volle spaventarmi con tanti vani terrori; e però, ricordatami della ferma risoluzione da me fatta di servir Dio, e del mio desiderio di patire per lui, considerai non esser modo adatto a compirlo il cercar riposo; che le pene durate per amor suo erano materia di merito, e tenean luogo di purgatorio; che, giacchè le desiderava, dovea credere mi fossero vantaggiose, e non temerle; che più la pugna era grande, più grande saria la vittoria, e più dovea mostrar coraggio pel servizio di colui al quale ero debitrice di cotanti benefizi.

In conseguenza di tali considerazioni, e dopo essermi fatta una grande violenza, promisi al cospetto del Santissimo Sacramento di far tutto quello che avessi potuto senza offendere la mia coscienza, per aver la permissione di venire in questa nuova casa a farvi voto di clausura. Terminato appena di profferire queste parole, il demonio se ne fuggì, e mi lasciò in una requie ed in una soddisfazione che sempre di più continuarono.

Quanto si pratica in questa casa di ritiro, di penitenza e simili cose, mi parve sì dolce, che non avrei saputo immaginarmi contento nel mondo maggior del mio. Non so se ciò provenga dal goder ora maggior salute di quanta ne avessi prima goduta, o se me la dia nostro Signore per farmi ricevere la consolazione di potere, quantunque a stento, sopportare la stessa austerità degli altri, e tutte le persone che sanno quali fossero le mie infermità e le mie malattie nol saprebbero

vedere senza maraviglia. Benedetto sia colui che è la sorgente di tutti i beni e per cui tutto si può!

Vidi dunque chiaramente che il demonio era stato l'autore della battaglia da me sostenuta, e di cui mi rimaneva una grande stanchezza: mi risi de' suoi vani sforzi, e credetti che nostro Signore gli avesse permesso tentarmi in tal modo, non essendomi mai in vita mia caduto nella mente, da più di ventott'anni ch'io sono religiosa, di avere il menomo dispiacere di esserlo, ed ha senza dubbio voluto con ciò farmi conoscere il pregio della grazia usatami di farmi abbracciare questa santa professione, e di liberarmi da tutte le noje che si provano nel mondo, come pure affinchè se qualcuna delle mie suore cadesse in somigliante tentazione a quella da me provata, non mi maravigliassi, ma avessi compassione di lei e mi trovassi atta a consolarla. Quando ciò che ho detto accadde, cercai qualche riposo dopo mezzogiorno, perchè non avevo tutta notte dormito, e molte altre ne avea passate e molti giorni in affanni che non mi davano tregua.

La notizia di quanto era accaduto eccitò incredibil romore nella città e nel mio antico monastero. La priora mi comandò andassi tosto, e tosto partii, lasciando contristate le suore alle quali avevo dato l'abito. Pregai Dio del suo ajuto e il santo padre Giuseppe, perchè, d'onde io mi togliea per obbedienza, mi facesse tosto tornare. Partii contenta e persuasa mi si porrebbe prigione, e il mio carcere sarebbe grato riparo per me e riposo dalle patite fatiche in conversando col mondo.

Giunta, resi conto alla priora, che placata lasciò trattasse la cosa il padre provinciale. Me gli presentai a tutto rassegnata, pensando che io soffrirei per Dio e che un nulla era io, un nulla le mie sofferenze paragonate a quel giudizio, a quelle sofferenze che per me Gesù avea tollerate.

M' accusai come colpevole, e tale apparvi a chi non conosceva l'accaduto. Il provinciale mi rimproverò, direi, con aspre parole, se soavi e non aspre non me le avesse fatte sembrare la mia coscienza; non mi difesi pertanto, ma implorai perdono e penitenza.

Ben conoscevo che sotto certi rispetti le accuse erano false, verissime in altri come quelle che mi dicevano minore in buona volontà delle mie compagne, e negligente, caparbia nel mio proposito, ed aggiungevano amante di novità e di levar grido di me, scandalo delle città, del che non mi dava pena, ma me ne stavo raumiliata per non parer sprezzatrice.

Comandò finalmente il provinciale mi difendessi, e tanto valore mi ispirò Dio, che da lui solo mi venne eloquenza a persuadere le religiose, che non trovarono contro me argomento a condanna. Mi fu promesso sarei tornata nella mia casa, acchetati i romori insorti nella città.

Due o tre giorni dopo insieme convennero presidi e scabini con alcuni membri del capitolo ad una voce fermando non si tollerasse la nuova fondazione, pregiudizievole all'intutto, ed esser quindi necessario si togliesse di là il Santissimo Sacramento.

Fu convocata altra assemblea formata di due deputati tolti fra i più valenti in ciascun ordine: gli uni mi condannavano, gli altri non facevano parola, ma fu deciso si riducesse allo stato primiero la casa. Un Domenicano solo non trovò nulla a ridire sullo stabilimento, alcun poco notò della povertà che vi si dovea osservare, conchiudendo essere necessario sul proposito non poche disamine; ma non vedea poi ragione della gran premura con che voleasi distruggere la nuova casa; prendessero tempo: il qual consiglio fu ottimo, e dal Signore forse suggerito, il quale volea rimuovere gli ostacoli allo esegimento della sua volontà. Vo' credere non l'offendessero, e che a buon fine operassero. Molto però sofferarsi, e molto quelli pure soffrirono del mio avviso, che in mille modi vennero perseguitati.

Il popolo mormorava contro di me altamente, delle nostre suore e del nostro provinciale. Temei non per me, ma per coloro che mi proteggevano; e tutta me ne stava in pianto, quando: Di che temi, mi disse il Signore, non sai tu ch'io sono onnipotente? La tua casa sarà rispettata.

La città portò sue lagnanze al consiglio del re. Nacquero dibattimenti anche altrove d'ogni maniera. Finalmente fu conchiuso si tollerasse una tal fondazione, purchè avessimo qualche rendita: m'arresi a quest'obbligo per non irritar colle contraddizioni e guadagnar tempo; or mentre le cose per tal modo procedevano, sentii nostro Signore dirmi la notte nell'orazione: Mi guardassi dal passar oltre. Se accettassimo rendita non potremmo più rinunciarvi, ed altre somiglianti cose.

La stessa notte S. Pier d'Alcantara m'apparve, e confermommi quanto avea scritto prima della sua morte, che sapute le opposizioni che si facevano al nostro stabilimento, se ne rallegrava aggiugnendo che gli sforzi del demonio per impedirlo erano un contrassegno che Dio vi sarebbe fedelmente servito, nè io per cosa alcuna dovea accettar rendita. Come m'era già apparso due altre volte dopo la sua morte, e sempre in uno stato di gloria, non solo questa visione non mi spaventò, ma ne provai gran gioja. Mi ricordo che la prima volta parlammo dell'estrema felicità di cui godeva, mi disse fra le altre cose che benedetta era la penitenza di cui riceveva un tal premio; ma questa volta m'apparve severo in volto, sclamando: Guardati bene dall'accettar rendita. Che difficoltà vi può essere in seguire questo consiglio? Me ne stetti maravigliata, e raccontato tutto, il dì successivo, a quel santo gentiluomo che s'adoperava più che tutt'altri per noi, g'i dissi che

non bisognava in modo alcuno acconsentire ad aver rendita, ma piuttosto continuare la lite: ne ebbe gran gioja, perchè su tal punto era ancora più fermo e più risoluto di me, e mi confessò quindi che solo con estrema ripugnanza avea potuto acconsentire al patto stabilito.

Così correndo la bisogna, una virtuosa persona e da ottime intenzioni spinta, propose sì sottoponesse quella lite ad arbitri di senno e di sapere, ed alcuni fra coloro che ne proteggevano vi consentirono. Posso dir veramente che di tutti gli artifici de' quali giovavasi il demonio per attraversare il mio disegno, null'altro mi die' maggiore inquietudine e pena; ma m'ajutò il Signore, nè dir potrei con quanta mia ansia scorsero lenti due anni in cui durò la disquisizione.

Rallentato era il trambusto nella città; il padre Domenicano, com'è assente, non lasciava d'assisterci; e giunse sì a proposito, che sembrava Dio l'avesse a bella posta condotto, perchè mi confessò non esser venuto che a caso e solo per conoscere il nostro bisogno. Fe' in modo, contro ogni mia speranza, che il padre provinciale mi permettesse d'andare con alcune altre nel nuovo monastero per istruire quelle che v'erano. Quale consolazione fu allora la mia! E quando, entrata in una chiesa, mi diedi a pregar Dio, raccolta quasi in un ratto, nostro Signor Gesù Cristo m'apparve, e mi sembrò che ricevutami con grandi contrassegni d'affezione, m'imponesse una corona sul capo, e mi mostrasse sapersi buon grado dell'onore che mi studiava fare alla sua beatissima madre.

Un'altra volta quando, dopo compiata, eravamo tutte raccolte nel coro in orazione, la regina degli angeli m'apparve tutta sfolgorante di gloria, con un bianco mantello di cui mi pareva volesse coprirne. Conobbi per tanto qual sarebbe la felicità di quelle che servissero Dio in questa casa, e quando incominciammo a recitare ad alta voce l'ufficio, cominciò pure la devozione nel popolo. Ricevemmo poscia altre religiose, e nostro Signore cangiò per sì fatto modo il cuore di tutti che dove scoraggiamenti, avemmo poscia conforti e limosine, e però viviam ora ben volute, e le mie compagne ad altro non intendono se non che a servir Dio, nè fanno parole con alcuno, e nemmeno coi loro parenti, ove allo stesso beato fine non debba giovare.

Osserviamo la regola di Nostra Donna del Monte Carmelo, senza alcuna mitigazione, quale Ugo, cardinale di Santa Sabina, la impose, e fu confermata nel 1248 da papa Innocenzo IV, l'anno quinto del suo pontificato. E quantunque già la prima regola pareva austerissima, che non mangiavano carne e digiunavano otto mesi l'anno, nuova austerità osservarono le mie suore, anzichè esser troppo aggravate dalle primo:

Anche l'altra casa che ho detto cercavasi fondare; la fu difatto in

Alcala, coll'ajuto del Signore, dopo molti stenti e molti guai. Là vivono le suore nella piena osservanza della prima regola, e prego Dio che l'una e l'altra casa ad altro non pensi che a glorificare, a pubblicare le lodi di sua divina Maestà e della santissima Vergine, della quale abbiamo l'onore di portar l'abito.

Temo, padre mio, avervi nojato con siffatta narrazione, comechè breve in confronto dei patiti disastri e delle maraviglie da Dio operate per riuscire a tal fine. Molti che ne furono testimonii possono con giuramento attestarlo, e vi scongiuro per Dio, togliete da queste mie carte il superfluo e sol vi lasciate quanto può giovare posto nelle mani delle suore, dopo la mia morte, a persuaderle come ben confidi in Dio chi in lui ripone le sue speranze.

Ma dopo tanti favori da Dio operati, qual non sarebbe l'ingratitudine di chi volesse rilasciar alquanto della sua disciplina e della perfezione che volle stabilirvi accompagnata da tanta dolcezza e pace, che le austerità che vi si praticano riuscirean sempre sopportabili alle anime che non desiderano che di godere nella solitudine la presenza del loro sposo divino? E però se tal maniera di vita troppo austera sembrasse a qualcuna, a sè sola l'attribuisca, non al rigor d'una regola che delicate e malsane persone con tanta soddisfazione osservano, ma può andare in altri monasteri, e ripararvi vivendo conformemente al loro istituto.

CAPITOLO XXXVII.

Si tratta degli effetti che le rimanevano quando il Signore le avea fatto qualche favore; dà con questo assai buona dottrina. Si dice come s'ha da procurare e far molta stima di guadagnar qualche grado di più di gloria, e che per nessuna fatica dobbiamo lasciar i beni che sono perpetui.

Mal volentieri mi metto a dire più favori e grazie fattemi dal Signore oltre le già raccontate; anzi mi pajon troppe perchè si creda averle fatte a persona tanto immeritevole o miserabile; ma per obbedire al Signore che me l'ha comandato, ed alle Reverenze Vostre, dirò alcune cose per gloria sua; piaccia a sua divina Maestà che sia per giovare a qualche anima il vedere, che se ad una cosa tanto miserabile ha voluto il Signore far sì grandi favori, che farà poi a chi l'avrà servito daddovero? e s'inanimiscano tutti a servire e piacere a sua divina Maestà, poichè anco in questa vita dà pegni tali.

Primieramente si deve sapere che in queste grazie che fa il Signore all'anime, v'è più e meno di gaudio e godimento; imperocchè in al-

cune visioni il gaudio, gusto e contento eccedono tanto il gaudio che si dà in altre, che mi stupisco di tanta diversità di godere, anche in questa vita; attesochè accade esser tanta la differenza e la grandezza d'un gusto e contento che Iddio dà in una visione, o ratto, che pare impossibile vi sia più che desiderare in questa vita, ed in effetto l'anima non desidera, nè chiederebbe maggior contento. Sebbene dopo che il Signore m'ha fatto conoscere la differenza che è nel cielo dal goder degli uni al goder degli altri, che è grande, ben veggio che nè anco di qua c'è tassa e misura nel dare, quando piace al Signore; onde nè io vorrei averla in servire a sua divina Maestà, e nell'impiegare tutta la mia vita, forze e sanità in questo, nè vorrei per mia colpa perdere un tantino di più godere. Laonde dico, che se mi fosse dato in elezione, o di patire tutti i travagli del mondo sino alla fine di lui, e dopo salire ad un pochino di gloria, ovvero senza travaglio alcuno andarmene ad un poco di gloria più bassa, senza dubbio che di buonissima voglia eleggerei piuttosto tutti i travagli per un tantino di più gaudio in conoscere la grandezza di Dio, poichè veggo che chi più lo conosce, più anco l'ama e lo lauda.

Non dico che mi contenterci, nè mi terrei per felicissima di star in cielo, benchè fosse nel più infimo luogo, perchè assai misericordia mi sarebbe in ciò il Signore; e piaccia a sua divina Maestà ch'io arrivi colà e non guardi a' miei gravi peccati. Quello ch'io voglio dire è, che, ancorchè avesse da esser a mio grandissimo costo, se io potessi, ed il Signore mi desse grazia di travagliar assai, non vorrei per mia colpa perdere cosa veruna; povera me, che con tanta colpa avevo perduto ogni cosa! Si deve anco notare, che in qualunque grazia che mi faceva il Signore di visione, o rivelazione, rimaneva l'anima con qualche gran guadagno, ed in alcune particolari visioni rimaneva con moltissimi acquisti. Dal vedere Cristo mi rimase impressa la sua infinita bellezza, la quale fin oggi mi dura; che se per questo basta una sola volta, quanto più tante che il Signore si degna farmi questo favore? Rimasi con un grandissimo giovamento per l'emendazione d'un notabilissimo difetto che avevo, per dove mi vennero gran danni; il difetto era questo, che come incominciavo a conoscere che una persona mi portasse affezione, e m'andasse a verso, m'affezionavo tanto, che mi teneva grandemente legata la memoria a pensare in essa, sebbene non era con intenzione d'offendere Dio, ma mi rallegravo di vederla e di pensare in lei, e nelle buone qualità che in lei scorgevo; era non di meno cosa tanto nociva, che mi teneva l'anima assai distratta e perduta.

Ma dopo ch'io scorsi l'eccessiva bellezza del Signore, non vidi giammai alcuno che in tal comparazione mi paresse bello o grazioso, nè

mi occupasse il pensiero; imperocchè con fissar gli occhi della considerazione nell' imagine che tengo scolpita nell' anima mia, son riuasa con tanta libertà in questo, che d' allora in qua tutto quello ch' io veggio mi pare che generi nausea, in comparazione dell' eccellenza e grazie, che in questo divino Signore ho veduto; nè v' è sapere, nè modo di contento ch' io stimi punto in comparazione di quello che è l' udire una sola parola detta da quella divina bocca, quanto più tante. Ed ho per impossibile, se il Signore pei miei peccati non permette mi si tolga questa memoria, potermela nessuno occupare di maniera che con tornar un pochino a ricordarmi di questo Signore non resti libera. Mi è accaduto con alcuni confessori che, per ordinario, come io andavo per una certa semplice sicurtà, mostrando loro buon viso e allegrezza, eglino come timorosi e servi di Dio, temessero non m'attaccassi in qualche maniera e non mi legassi ad amarli, benchè santamente; onde mi mostravano severità e facevano mala cera; fu questo dopo ch'io incominciai ad obbedirli tanto, chè prima non portavo loro quest'amore. Io tra me stessa me ne ridevo, vedendo quanto s'ingannavano, che sebbene non seupre scoprivo loro tanto chiaramente il poco che m'attaccavo a veruno, come lo conoscevo in me, ad ogni modo gli assicuravo; e continuando essi a trattar meco, s'accorgevano delle verità, e conoscevano l'obbligo grande che ne dovevo avere a Dio, attesochè questi sospetti che avevano di me, erano sempre nel principio. In vedendo io questo divino Signore, cominciommi a crescere grandemente l'amore e la confidenza verso di lui, come a quello con cui tenevo sì continua conversazione. Vedevo che sebbene era Dio, era anche uomo, che non si maraviglia delle debolezze umane, che conosce la nostra miserabile composizione, soggetta a mille cadute per causa del primo peccato, quale egli era venuto a riparare.

Posso seco trattare, come con un amico, benchè egli sia Signore, perchè conosco non esser egli di quelli che qua teniamo per signori, che tutta la signoria pongono in certe autorità posticcie, assegnando ore particolari da parlare; che quegli che ha loro da parlare, sia persona singolare e nominata; se v'è qualche poverello che abbia alcun negozio, quante volte il meschino bisogna che torni, quanti favori e travagli ha da costare il poterlo trattare! Oh che cosa è, se bisogna trattare col re! Non pensi qui arrivare gente povera e che non sia nobile, ma solamente potrà informarsi quali sono i più favoriti, e con questi al più trattare; nè pensi d'accostarvisi chi tiene il mondo sotto i piedi e lo disprezza, perocchè persone tali, come che dicano la verità, non temendo nè dovendo temere di dirla, non sono buone per la corte, perchè quivi non s'ha da dire la verità, ma s'ha da tacere quello che pare male e può dar disgusto, anzi nè pur di pensarlo

devono alcuni aver ardire, per non perdere il favore e cadere in disgrazia.

Oh re di gloria, e Signore di tutti i re! Ben si vede che il vostro regno è eterno; solamente con mirare la persona vostra si conosce subito che voi solo siete quegli che meritaste essere chiamato Signore, conforme alla Maestà che voi mostrate; non fa di mestiere di gente che v'accompagni, nè di guardia perchè siate conosciuto per re; atte, sochè qui un re vedendosi solo, mal si conoscerà per sè stesso, per molto ch'egli voglia esser conosciuto per re, non sarà creduto, perchè niente ha di più degli altri uomini, bisogna che si vegga e s'intenda, per qual cagione ha da esser creduto tale.

Onde conviene che abbia di queste autorità posticcie, perchè se non l'avesse, non sarebbe stimato punto, non uscendo dall'esser suo proprio l'apparir potente; da altri gli ha da venire l'autorità e la stima. Oh Signor mio, e re mio, chi sapesse ora rappresentare la Maestà che avete? è impossibile lasciar di vedere che siete grand'imperatore in voi stesso, cagionando stupore il mirare questa Maestà, ma più stupore il mirare, Signor mio, con essa la vostra umiltà e l'amore che mostrate ad una miserabile come io. In tutto si può trattare e ragionare con esso voi, come e quando vogliamo, perduto quel primo stupore e timore di vedere la Maestà vostra, pavidi solo di non offendervi, ma non per paura del castigo, Signor mio, perchè non si fa conto alcuno di questo in comparazione di non perder voi.

Ecco qui le nutilità di questa visione, senz'altre grandi che lascia nell'anima se è da Dio; si conosce dagli effetti, quando l'anima ha luce; perocchè, come ho detto, vuol il Signore che stia talora in tenebre, e non veda questa luce, e così non è gran fatto che tema che si conosce tanto miserabile com'io. Poco fa m'occorse star otto giorni che non pareva fossi in me, nè potessi aver conoscimento dell'obbligo che ho a Dio, nè memoria delle grazie ricevute; ma tanto inbalordita l'anima, è posta non so in che nè come; non in cattivi pensieri, ma per i buoni stava tanto inabile, che mi ridevo di me stessa, e gustavo di vedere la bassezza e viltà di un'anima, quando non va il Signore continuamente operando in lei.

Ben vede che non istà senza lui in questo stato, attesochè non è un travaglio, come di quei grandi che ho detto aver patiti alcune volte; ma quantunque ponga legna e faccia quello che può dal canto suo, non però arde il fuoco dell'amor di Dio; assai misericordia sua è che si vede il fumo, per conoscere che non è del tutto spento, con speranze che tornerà il Signore ad accenderlo; imperocchè allora l'anima, benchè si sforzi moltissimo in soffiare ed accomodare la legna, pare non di meno che tutto maggiormente l'affoghi. Credo che il meglio sia umi-

liarsi e soggettarsi totalmente, e confessare che nulla può da sè sola, ed attendere, come ho detto, ad altre cose meritorie, attesochè per avventura le foglie il Signore l'orazione, perchè attenda a quelle, e conosca per esperienza il poco che può da sè stessa.

Certo è che oggi mi sono consolata e diletтата col Signore, ed anco preso ardire di lamentarmi seco, dicendogli: Come, Signor mio, non vi basta che mi teniate in questa miserabil vita, cosa che per vostro amore comporto, e voglio viver qua, dove ogni cosa è intrigo, ed impedimento per non godervi, ma che mi convenga mangiare, dormire, negoziare e trattar con ognuno? Ben sapete, Dio mio, che m'è tormento grandissimo, e tutto sopporto per amor vostro; ma che poi in quei brevissimi spazii di tempo che restano per godervi, mi vi nascondiate, come può star questo con la vostra misericordia? Come lo può soffrire l'amore che mi portate? Credo, Signore, che se fosse possibile il potermi io nascondere da voi, come voi da me, penso e credo dall'amor che mi portate, che non lo soffrireste; ma voi state meco, e mi vedete sempre; non si può ciò soffrire. Signor mio; mirate, vi prego, che si fa torto a chi tanto vi ama. — Queste altre cose m'è accaduto dire, conoscendo prima quanto pietoso luogo fosse quello che, conforme a' miei meriti, mi stava preparato nell'inferno; ma alcune volte mi fa tanto uscir di me l'amore che non m'accorgo, se con tutto il mio sennò io faccia questi lamenti, ed il Signore mi sopporta ogni cosa; sia eternamente lodato così buon re! Ci accosteremmo forse con questo ardire a parlare coi regi della terra? Non mi maraviglio, che nè con loro, nè con gli altri signori che ci rappresentano esser capi e superiori, si ardisca a parlar di questa maniera, essendo di ragione che si temano. Ma stupisco in vedere che già stia il mondo di maniera che bisognerebbe fossero più lunghe le vite per apprendere i punti, ed imparare le nuove sorti di creanze e cerimonie che si sono introdotte oggidì, e non se ne dovrà spendere qualche poco in servizio di Dio? Io mi fo segni di croce in veder quello che passa. Il fatto sta che non sapèvo io più, come dovessi vivere, quando a questo venni; perocchè non si prende in burla, quando la persona si trascura alquanto nel trattare con le genti in materia di cerimonie, titoli ed altre cose simili, non le onorando assai più di quello che meritano; ma tanto daddovero si piglia ciò per affronto ed ingiuria, che bisogna soddisfazione e fare scusa della nostra intenzione, se c'è, come dico, inavvertenza, e piaccia a Dio che basti e lo credano.

Torno a dire che in vero non sa come vivere, nè come procedere, vedendosi la pover'anima affannata. Vede che le comandano a tener sempre occupato il pensiero in Dio, e che è necessario tenervelo per liberarsi da molti pericoli. Dall'altra parte vede che le bisogna stare

molto avvertita in questi punti del mondo, sotto pena di dar occasione di tentarsi a coloro che hanno posto il loro onore in questi puntigli. Mi dava ciò afflizione, e non finivo mai di far mie scuse e dar soddisfazione; perchè non potevo, benchè vi ponessi molto studio, lasciar di far molti mancamenti in questo che, come ho detto, non si tiene nel mondo per piccolo errore. Veramente nelle religioni non vi dovrebbe essere quest'obbligo, e di ragioni in casi tali dovremmo essere scusate; ma non vale senza appresso loro, dicendo che i monasterii dovrebbero esser corte e scuola di creanze, e che i religiosi son tenuti a saperlo; io certamente non posso ciò capire. Ho pensato, se alcun santo ha detto giammai che vi dovesse esser corte per insegnamento di coloro che volessero esser cortigiani del cielo, e gli uomini l'abbino inteso al rovescio; perocchè l'aver questo pensiero quelli che di ragione dovrebbero continuamente averlo di piacere a Dio, e d'abborrire il mondo, non so io come possono averlo sì grande in contentare quelli che vivono in lui, in queste sorti di cose che tante volte si mutano. Almeno si potessero in una volta imparare, passerebbe; ma il negozio è oggidì ridotto a termine, che anco per iscrivere i titoli delle lettere bisogna vi sia cattedra, dove, per così dire, si legga come si hanno da scrivere ed usare; perocchè nelle lettere or lascia carta bianca da una parte ed or dall'altra; or di sopra, or di sotto, con coperte e sopra coperte; ed a chi non si soleva dare del magnifico, bisogna dare dell'illustre. Io non so dove la cosa abbia a finire, attoschè non ho io ancora cinquant'anni, ed in tutto questo tempo che sono vissuta, ho veduto tante mutazioni, che non so più come in ciò governarmi.

Or quelli che ora nascono e vivranno molti anni, che faranno? Per certo io ho gran compassione d'alcune persone spirituali, le quali sono obbligate di star nel mondo per alcuni santi fini, portando eglino in questo una terribil croce. Se potessero tutti accordarsi e farsi ignoranti, e volessero esser tenuti tali in queste sorti di scienze, si libererebbono da gran travaglio. Ma in che sciocchezza mi son io posta? per trattar delle grandezze di Dio, son venuta a trattare delle bassezze del mondo. Or già che il Signore mi ha fatto grazia ch'io l'abbia lasciate, voglio lasciare anco di ragionarne; colà nelle corti se ne stiano coloro che con tanto travaglio mantengono queste bagattelle, e piaccia a Dio che nell'altra vita, la quale è senza mutazione, non se ne abbia a patire la pena. Amen.

Si tratta d'alcune grazie segnalate che il Signore le fece, così in mostrarle alcuni segreti celesti, come altre gran visioni e rivelazioni che sua divina Maestà volle ella vedesse. Si dicono gli effetti che in lei lasciavano, ed il gran profitto che le rimaneva nell'anima.

Stando una sera tanto indisposta che voleva lasciar di far orazione mentale, presi in mano un rosario per occuparmi vocalmente, procurando non raccorre l'intelletto, sebbene quanto all'esteriore stava ritirata in un oratorio; quando il Signore vuole, poco giovano queste diligenze; stetti così un poco, e mi venne un ratto di spirito con tanto impeto, che non potei resistere. Parevami esser posta in cielo, e le prime persone che ivi vidi, furono mio padre e mia madre, con altre sì grandi, in tanto breve tempo, in quanto si potrebbe dire un' *Ave Maria*, ch'io rimasi ben fuori di me, parendomi assai soverchia grazia. Questo ch'io dico di sì breve tempo, ben può essere che fosse più, ma mi parve assai poco. Temei non fosse qualche illusione, sebben non mi pareva; non sapevo che farmi, perchè mi vergognavo molto d'andare al confessore con questo, e non per umiltà, a mio parere, ma perchè dubitavo che si sarebbe burlato di me, e detto: Ecco qui un nuovo S. Paolo, o un nuovo S. Girolamo, in vedere cose nel cielo. E l'aver avuto questi gloriosi santi cose tali, mi faceva più temere, e non faceva se non grandemente piangere, parendomi che non fosse possibile averle io. Finalmente, per molto che mi vergognassi, andai dal confessore, perchè non ardivo mai cosa alcuna, per molta vergogna e pena ch'io sentissi in dirla, per la gran paura che avevo d'esser ingannata. Com'egli mi vide tanto affannata, mi consolò grandemente, e disse assai cose buone per levarmi di pena. Questo in processo di tempo spesso m'è occorso, e tuttavia m'accade alcune volte, che il Signore mi va mostrando e palesando maggiori segreti; ed è da notare che non è possibile vedere l'anima più di quello che se le rappresenta; e così non vedevo più di quello che ciascuna volta voleva il Signore mostrarmi; ma era tanto che la minor parte bastava per farmi restar attonita e molto approfittata l'anima in far poco stima di tutte le cose della vita. Vorrei io poter dichiarar e spiegar qualche poco delle manco cose ch'io intendevo; e pensando come poterla fare, trovo esser ciò impossibile; perciocchè in confronto della luce che colà si presenta, la chiarezza del sole pare cosa fosca e spiarevole. Insomma non arriva l'immaginazione, per molto sottile ch'ella sia, a dipingere nè a disegnare come sia questa luce, nè cosa alcuna di quelle che il Signore mi mostrava, con un diletto tanto sovrano che non si può dire; perciocchè

tutti i sensi godono in sì alto grado e soavità, che non si può esprimere, ond'è meglio a non parlarne più. Era stata una volta così più d'un'ora, mostrandomi il Signore cose maravigliose, parendomi che non mi si levasse da presso, e mi disse: Mira, figliuola, di quanto gran bene si privano i peccatori; non lasciar di dirlo loro.

Ah, Signor mio, quanto poco giova il mio detto a coloro che da' fatti proprii sono acciecati, se vostra divina Maestà non illumina! Alcune persone, a cui voi avete dato luce, si sono approfittate in sapere le vostre grandezze, ma le veggono, Signor mio, mostrate a cosa tanto cattiva e miserabile, che mi par gran cosa che vi sia alcuno che mi creda. Benedetto sia il vostro santo nome, chè almeno nell'anima mia ho veduto manifesto miglioramento. Avrebbe voluto ella dopo starsene quivi e non più tornar a vivere, essendomi restato un gran disprezzo di tutte le cose di questa vita; parevanmi spazzature, e veggio quanto bassamente ci occupiamo, trattenendoci in esse.

Quando dimorai con una certa signora, di cui a suo luogo dissi, m'occorse una volta che ritrovandomi con mal di cuore — perchè, come ho detto, l'ho patito asprissimo, sebben ora non tanto — com'ella avea gran carità, fece mi fossero portate gioje, oro e pietre preziose, le quali ella teneva di gran valore, particolarmente un gioiello di diamanti che stimava assaissimo. Pensò ella che m'avrebbe rallegrata, ed io fra me stessa me ne ridevo, avendo compassione in vedere che cosa stimano tanto gli uomini, con ricordarmi di quello che tien custodito il Signore; e pensavo quanto mi sarebbe stato impossibile, quantunque meco stessa lo volessi procurare, far qualche stima di cose terrene se il Signore non mi toglieva la memoria delle eterne. Questo è un dominio per l'anima tanto grande, che non credo l'intenderà se non chi lo prova, attesochè questo è il vero, proprio e natural distaccamento, per esser senza travaglio nostro; tutto lo fa Dio, mostrando la divina Maestà sua queste verità, di maniera che restano tanto impresse, che chiaramente si vede che non lo potremmo noi di quella maniera da noi stessi in così breve tempo acquistare. Mi rimase eziandio poca paura della morte, di cui prima sempre temevo assai; ma ora parmi cosa facilissima per chi serve Dio, perocchè in un momento si vede l'anima libera da questa prigione e posta in riposo.

Parmi che questo innalzar Dio lo spirito e mostrargli cose tanto eccellenti in questi ratti, si conformi ed assomigli assai quando esce un'anima dal corpo che poco conto se ne deve tenere; e quelli che daddovero avranno amato Dio, ed abbandonato le cose di questa vita, più soavemente debbon morire. Mi parve anco che mi giovò assai per conoscer la nostra vera patria, e vedere che qui siamo peregrini. Gran cosa è saper quello che colà si trova, e dove abbiamo da vivere; im-

perocchè, ad uno che ha d'andare a fermarsi di stanza, e lungamente abitare in una terra, è di grand'ajuto per passar il travaglio del viaggio, l'aver veduto che è città, in cui avrà di molte comodità e godrà gran riposo e quiete.

Giova parimente per darsi alla considerazione delle cose celesti, e per procurare con facilità che sia colà la nostra conversazione. Questo è un gran guadagno, poichè il solo mirar il cielo raccoglie l'anima; attesochè, avendole Dio voluto mostrare qualche cosa di quello che colà si trova, lo sta ella considerando, ed alcune volte m'accade che quelli del cielo, i quali so che vivono, son quelli che m'accompagnano e con chi io mi consolo; e mi pare che eglino son quelli che veramente vivono e si dicono viventi, e quelli di qua pare a me sian tanti morti che non mi faccian compagnia alcuna, particolarmente quando ho quegli impeti. Tutto mi pare sogno, e che sia di burla quanto vedo con gli occhi del corpo; quello che già ho veduto con gli occhi interiori, è quello che l'anima desidera; ma come se ne vede lontana, questo è il suo morire. Insomma è grandissima la grazia che fa il Signore a chi dà simili visioni, e gli è di grand'ajuto per portare qualsivoglia pesante croce, attesochè non è cosa che la contenti, non le dispiaccia; e se il Signore non permettesse talvolta che se ne dimenticasse, benchè poi torni a ricordarsene, non so io come si potrebbe vivere.

Sia egli benedetto e lodato in eterno. Piaccia alla divina Maestà, pel sangue che il suo Figliuolo sparse per me, che poichè ha voluto ch'io intenda qualche cosa di sì gran beni, e che incominci in qualche modo a goderli, non m'accade, come a Lucifero, il quale per propria sua colpa perdè ogni cosa; non lo permetta per quello che egli è, chè non poca paura alcune volte ne ho, sebbene dall'altra parte più ordinariamente la misericordia di Dio è quella che m'assicura, che avendomi cavata da tanti peccati, non vorrà abbandonarmi in modo ch'io mi perda. Di questo vorrei io che Vostra Reverenza lo supplicasse sempre. Ma non sono tanto grandi, a mio parere, le sopraddette grazie, come questa che ora dirò, per molte cause e beni grandi che di lei mi rimasero, e per la forza nell'anima; benchè considerata ciascuna cosa da per sè, è tanto grande che non c'è a che paragonarla.

Una vigilia della Pentecoste, udita messa, me n'andai ad una parte ben ritirata, dove soleva spesso orare e dir l'ufficio; ed incominciando a leggere in un libro composto da un religioso Certosino, i segni che hanno d'aver gli incipienti, proficienti e perfetti, per conoscere se sta con loro lo Spirito Santo, mi parve per la bontà del Signore che non lasciasse di star meco, per quanto potevo congetturare. Stando io per tanto lodandolo, e ricordandomi che quando già un'altra volta lo

lessi, stavo bene senza tutti quelli segni — che pur troppo me n' accorgevo, siccome adesso veggio in me il contrario, onde conobbi che fu grazia grande quella che il Signore m' avea fatta — incominciai a considerare il luogo che per i miei peccati avevo meritato nell' inferno, e rendevo molte grazie a Dio, per vedere l' anima mia falmente mutata e divenuta un' altra, che non mi pareva di riconoscerla.

Stando io in questa considerazione, mi venne un impeto grande, senza intenderne l' occasione; pareva che l' anima mi volesse uscire dal corpo, perocchè non capiva in sè dal contento nè si trovava, nè conosceva capace di sperare cotanto bene. Era impeto eccessivo che non mi potevo ajutare nè difendere, ed a mio parere differente dalle altre volte; nè intendevo che cosa avesse l' anima, nè che si volesse poichè tanto stava alterata. Perchè mi mancavano tutte le forze naturali, procurai appoggiarmi, chè nè anco a sedere potevo stare. Stando in questo, mi veggio sopra il capo una colomba, ben differente da quelle di qua; attesochè non avea questa sorte di penne, ma le sue ali erano di certe conchiglie, che mandavano fuori un gran splendore. Era maggior delle nostre colombe; parevami di udire lo strepito che faceva col' ali; credo che svolazzasse per lo spazio d' un' *Ave Maria*. Già l' anima stava di maniera, che perdendo sè stessa, perdè anco la colomba di vista. Quietossi lo spirito mio con sì buon ospite, tuttochè, a mio parere, la grazia così ammirabile lo dovesse anzi inquietare e far restar attonito ed atterrito; come incominciò a gustarla, se le parti la paura, e principiò la quiete col godimento, rimanendo in ratto. Fu grandissimo il gaudio e la gloria di questo ratto, e rimasi il più tempo di quelle feste di Pentecoste tanto assorta ed imbalordita, che non sapevo che mi fare, nè come potesse capire in me sì gran favore e grazia; non udivo, nè vedevo, per così dire, tanto era il godimento interiore. Sin da quel giorno conobbi che rimanevo con notabilissimo giovamento e profitto, in più alto grado d' amor di Dio, e le virtù assai più fortificate. Sia il Signore eternamente lodato e benedetto. Amen.

Un' altra volta vidi la medesima colomba sopra il capo d' un padre dell' ordine di S. Domenico — salvo che i raggi e gli splendori delle medesime ali mi parve si stendessero assai più; — mi si diede ad intendere che quest' uomo dovea tirare anime a Dio.

Un' altra volta vidi la sacratissima Vergine nostra Signora, che poneva una candidissima cappa al presentato di questo medesimo ordine. Mi disse ella che pel servizio che le avea fatto in ajutare questa fondazione, gli dava quel manto, in segno che per l' avvenire custodirebbe l' anima sua in purità, nè sarebbe caduto in peccato mortale. Tengo per certo che così fu, perciocchè di lì a pochi giorni morì, essendo stato uomo molto penitente, e che in tutta la sua vita e morte diede

segni e dimostrazioni di tanta santità, che per quanto si può credere non c'è che dubitare della sua salvazione. Un religioso, che s'era ritrovato alla sua morte, m'assicurò avergli detto il moribondo che al capezzale di lui stava S. Tomaso. Morì con gran contento e desiderio d'uscire da questo esilio. Dopo m'è apparso alcune volte con grandissima gloria, e dettommi alcune cose. Era uomo di tanta orazione, che poco prima di morire, volendola lasciare per la gran debolezza, non poteva, atteso che gli venivano molti ratti ed estasi. Mi scrisse poco avanti che s'infermasse a morte, domandandomi che cosa dovea egli fare, e come portarsi, poichè finito che avea di celebrare la messa, si rimaneva in estasi gran pezzo, senza poterlo sfuggire. Finalmente il Signore gli diede il premio del molto che avea servito in tutta la sua vita.

Di un rettore della compagnia di Gesù, di cui ho fatto più volte menzione di sopra, ho veduto alcune cose di grazie segnalate che Dio gli faceva, le quali per non allungarmi non iscrivo qui. Una volta gli occorre un gran travaglio per certa persecuzione che patì, e si vide in molta afflizione. Stando io un giorno ascoltando messa, vidi quando s'alzava l'ostia Cristo in croce che mi disse alcune parole di consolazione da riferire a lui, ed altre prevenendolo ed avvisandolo di quanto gli dovea succedere, e mettendogli davanti il molto che sua divina Maestà avea patito per lui, e che si preparasse a soffrire. Si consolò con questo assai, e prese grand' animo; ed il tutto poi passò come il Signore mi disse.

Di alcuni religiosi di un certo ordine, e di tutto l'ordine insieme, ho veduto gran cose; gli ho veduti in cielo con bandiere bianche nelle mani alcune volte, ed altre cose di gran maraviglia, e così tengo quest'ordine in gran venerazione, perchè ho trattato e conferito con loro assai, e veggio che la lor vita si conforma con quello che il Signore m'ha dato di loro ad intendere.

Stando io una sera in orazione, cominciò il Signore a dirmi alcune parole, e recandomi con esse alla memoria quanto cattiva sia stata al mia vita, mi cagionavano gran confusione e dolore; perocchè, quantunque non siano dette con rigore, nulladimeno causano un sentimento e pena che struggono, e con una parola di queste si sente più gioventù circa la propria cognizione che non faremmo noi stessi in molti giorni, considerando la nostra miseria; imperocchè porta seco scolpita una verità che non la possiamo negare. Rappresentommi le affezioni che con tanta vanità avevo per lo passato avute, e mi disse che io stimassi molto il voler egli si ponesse in lui un' affezione che si era tanto malamente impiegata nelle creature, come la mia, ed egli poi ancor riceverla ed ammetterla. Altre volte mi disse che mi ricordassi quando pareva che io tenevo per onore lo andar contro del suo. Altre,

che mi ricordassi, quanto gli ero obbligata, poichè quando lo stavo maggiormente offendendo, andava egli facendomi grazie. Se ho alcuni mancamenti, che non sono pochi, di maniera me li dà il Signore a conoscere, che tutta pare mi disfaccia e struggo; e come ne ho molti, molte volte anco mi succede. Accadevami riprendere il confessore, e pensando consolarmi nell'orazione, quivi poi trovavo la vera riprensione. Ora tornando a quello che dicevo, quando incominciò il Signore a ridurmi a memoria la mia mala vita, non facevo altro che sparger lagrime, parendomi che per ancora non avessi fatto mai cosa alcuna di bene. Pensai, se per avventura voleva il Signore farmi qualche grazia, attesochè per lo più, quando soglio ricever da lui qualche gran favore è, quando mi sono prima confusa ed annichilata, acciochè più chiaramente io veggio, quanto fuor di ogni mio merito lo ricevo, operando, credo io, il Signore questo sentimento. Indi a poco fu talmente rapito il mio spirito, che quasi mi parve stesse totalmente fuora del corpo, almeno non si conosce che si viva in esso. Vidi la sacratissima umanità con più gloria giammai l'avevo io veduta.

Mi si rappresentò per mezzo d'una notizia ammirabile e chiara star il Verbo divino posto nel seno del Padre; nè saprei io dire come ciò sia, perocchè, senz'accorgermi, mi vidi presente a quella divinità. Rimasi tanto ed in guisa tale attonita, che parmi passarono alcuni giorni che non potevo tornar in me; e sempre mi pareva aver presente quella maestà del Figliuol di Dio, sebbene non tanto come la prima volta. Questo ben conoscevo io, ma resta tanto scolpita nell'immaginazione, che non lo può levar via da sè per qualche tempo, benchè in brevissimo spazio sia passato; ed è di grandissima consolazione ed anche utilità.

Questa medesima visione ho io veduta altre volte; è, a mio parere, la più sublime visione che il Signore per sua grazia m'abbia fatto vedere, e porta seco grandissima utilità. Pare che purifichi l'anima in eccellente maniera, e levj la forza quasi del tutto a questa nostra sensualità. È una fiamma grande che pare abbruci ed annichili tutti i desiderii della vita, perchè, sebben io non li tenevo in cose vane, tutta volta dichiarommi qui assai bene come il tutto era vanità, e quanto vane sone le signorie di qua, ed è un grand'insegnamento per innalzare i desiderii alla pura verità. Rimane impressa una riverenza e rispetto che non saprei io dir come, ma è molto differente da quella che possiamo noi qui acquistare. Fa che l'anima si stupisca molto in vedere com'ella ebbe ardire, e che nessuno il possa avere, d'offendere una Maestà sì grande.

Alcune volte avrò detto questi effetti di visione ed altre cose, ma già ho accennato che v'è più e meno di giovamento, ma di questa è

grandissimo. Quando io m'accostavo all'altare per comunicarmi, e mi ricordavo di quella grandissima Maestà che avevo veduta, considerando che era di quel medesimo che stava allora nel Santissimo Sacramento, che spesso si compiace il Signore che io lo veda nell'ostia, mi si arricciavano i capelli, e tutta pareva m'annichilassi.

Oh Signor mio, se voi non ricoprivate con quelli accidenti la vostra grandezza, chi ardirebbe tante volte accostarsi per unir cosa tanto laida e miserabile con Maestà sì grande! Siate voi benedetto, Signore, e vi lodino tutti gli angeli con tutte le creature insieme, chè così andate misurando le cose con la debolezza nostra, acciocchè godendo di sì sovrane grazie, non paventi il vostro gran potere, di sorte che nè anco osiamo gustarvi, come gente fiacca e miserabile. Ci potrebbe accadere quello che ad un contadino, e so certo esser ciò una volta occorso, il quale avendo trovato un tesoro, come cosa più grande di quello che poteva capire nell'animo suo vile e basso, vedendosi con esso, gli venne una malinconia tale, che a poco a poco lo condusse a morte, da pura afflizione e sollecitudine di non sapere che cosa farne. Se non avesse trovato tutto insieme, ma che a poco a poco glie l'avessero dato, sostentandosi con quello, sarebbe vissuto più contento che quando era povero, e non gli sarebbe costato la vita.

Oh Gesù, ricchezza de' poveri, quanto meravigliosamente sapete sostentare le anime, e senza che elle veggano ricchezze sì grandi, a poco a poco le andate loro mostrando! Quando io veggio una Maestà sì grande coperta e nascosta sotto sì poca cosa, come è l'ostia, veramente stupisco, massime d'allora in qua, di così gran sapienza, e non so come il Signore mi dia animo e vigore d'accostarmi a lui, s'egli stesso che m'ha fatto, e tuttavia fa grazie sì grandi, non mi desse coraggio; nè sarebbe possibile dissimularlo, nè lasciar di predicare ad alta voce meraviglie sì grandi. Or che dovrà sentire una miserabile, come io, piena d'abominazioni, e che con sì poco timor di Dio ha speso e consumato la sua vita, in vedersi accostare a questo Signore di tanta gran maestà, quando vuol egli che l'anima mia lo vegga? Una bocca che tante parole ha dette contra la volontà del medesimo Signore, come ardirà accostarsi a prendere ed a ricevere quel corpo gloriosissimo, pieno di nettezza e di pietà? Imperocchè molto più duole all'anima e più affligge, per non averlo servito, l'amore che mostra quel volto di tanta bellezza con una certa tenerezza ed affabilità, che non cagiona timore la maestà che vede in lui. Ma che sentimento dovevo io avere due volte ch'io vidi questo che ho detto? Certamente, Signor mio e gloria mia, sto per dire che in qualche maniera in queste grandi afflizioni che sente l'anima mia, ho fatto qualche cosa in

servizio vostro. Aimè, chè non so quello mi dico, chè quasi senza che parli io scrivo ora questo, trovandomi turbata ed alquanto fuora di me in tornando a ridurmi a memoria queste cose. Se questo sentimento fosse venuto da me, avrei detto bene d'aver fatto qualche cosa per voi, ma perchè non possiamo avere nè per un buon pensiero se voi non lo date, non c'è di che aggradirmi; io sono la debitrice, Signore, e voi l'offeso.

Accostandomi una volta all'altare per comunicarmi, vidi con gli occhi dell'anima, più chiaramente che non avrei fatto con quelli del corpo, due demonii con figura molto abbominevole. Pareami che con le loro corna circondassero il collo del povero sacerdote, e nella particola che mi veniva a dare, vidi il mio Signore con la maestà che ho detto di sopra, posto in quelle mani, le quali chiaramente si vedeva aver offeso Dio, ed intesi ritrovarsi quell'anima in peccato mortale. Che spettacolo è, Signor mio, vedere la vostra somma bellezza posta tra figure sì abbominevoli ed orrende? Stavano i demonii come impauriti e tremanti dinanzi a voi, e pareva che volentieri sarebbon fuggiti, se gli aveste lasciati andare. Mi venne così gran turbazione, che non so come mi potei comunicare, e rimasi con gran timore; parendomi che se fosse stata visione di Dio, non avrebbe permesso sua divina Maestà ch'io avessi veduto il male che si ritrovava in quell'anima.

Mi disse il Signore ch'io facessi orazione per lui e che l'avea permesso, acciocchè io conoscessi la forza che hanno le parole della consecrazione, e come non lasciava Dio di star quivi nel Sacramento, per scellerato che sia il sacerdote che le proferisce, e perchè anco io vedessi la sua gran bontà, con porsi nelle mani d'un suo nemico, e tutto per mio bene e d'ognuno. Ben conobbi quanto più obbligati sieno i sacerdoti ad esser buoni che gli altri, e quanto strana e mala cosa sia prendere indegnamente questo Santissimo Sacramento, e quanto padrone sia il demonio dell'anima che sta in peccato mortale. Assai gran bene mi fece e gran conoscimento mi cagionò dell'obbligo che avevo à Dio. Sia egli eternamente benedetto!

Un'altra volta m'occorse parimente vedere una cosa che spaventommi grandemente. Stavo in luogo dove morì una certa persona, la quale per molti anni avea vissuto assai malamente, secondo seppi; ma erano due anni che stava inferma, ed in alcune cose pareva si fosse emendata; morì senza confessione e con tutto ciò pareva a me non avesse a darsi. Mentre la stavano accomodando per mandarla alla sepoltura, vidi molti demonii prendere quel corpo, parendo che giocassero alla palla con esso, e ne facessero giustizia, tirandoselo l'un l'altro con forconi ed uncini grandi infuocati, il che mi pose gran tremore. Come lo vidi portare a seppellire coll'onore e cerimonie che soglion farsi a

tutti, stavo io pensando alla gran bontà di Dio che non voleva fosse infamata quell'anima, ma che stesse segreto l'essere sua nemica. Stavo io mezzo sbalordita e fuor di me per quello che avevo veduto, e mentre durò l'ufficio non vidi più demonio, ma dopo che fu gettato il corpo nella sepoltura, vidi tanta moltitudine di loro che stavano dentro apparecchiati per prenderlo, che rimasi attonita fuor di me, e non fu bisogno poco animo per dissimularlo. Consideravo che avrebbon fatto di quell'anima, quando così si burlavano ed impadronivano del misero corpo.

Piacesse al Signore che questo ch'io vidi, cosa spaventosissima! lo vedessero coloro che si ritrovano in cattivo stato, parendomi sarebbe gran motivo per farli viver bene. Tutto questo mi fa più conoscere quello che io devo a Dio, e da che male m'ha egli liberato. Stetti molto timorosa finchè lo conferii col mio confessore, dubitando se a caso fosse illusione del demonio per infamare quell'anima sebbene era tenuta per poco buona cristiana. Vero è che fosse o non fosse illusione, ogni volta che me ne ricordo, mi cagiona spavento e tremore.

Già che ho incominciato a dire di visioni de'morti, voglio dire alcune cose, le quali il Signore in tal caso ha voluto che io vegga d'alcune anime; ne dirò poco per abbreviare e per non esser necessario, cioè di nessun giovamento. Mi fu detto eh'era morto un religioso, stato qui provinciale, con cui avevo io trattato, e gli tenevo obbligo per alcune buone opere che aveva fatte per me; era persona assai virtuosa. Quando seppi che era morto, mi venne gran turbazione, temendo della sua salvazione, per esser egli stato vent'anni prelado — cosa della quale io temo assai, parendomi di gran pericolo l'aver carico d'anime — e grandemente affannata m'andai ad un oratorio, e quivi gli offersi tutto il bene che avevo fatto in mia vita, che ben poco deve essere, onde dissi al Signore che supplisse egli co' meriti suoi quello che mancava a quell'anima per uscire del purgatorio. Mentre stavo ciò chiedendo al Signore, come meglio potevo, mi parve vederla uscire dal profondo della terra verso il mio lato dritto, e salirsene al cielo con grandissima allegrezza; sebbene l'avevo ancor raccomandato a molte persone acciò pregassero per l'anima sua, essendo stato molto ben voluto mentre stava in questa vita. Era egli assai vecebio, ma lo vidi d'età di trent'anni, ed anche manco, a mio parere, e con isplendore nella faccia. Passò assai in breve questa visione, ma rimasi consolatissima in maniera che non potè mai più darmi pena la sua morte; nè potevo dubitare che fosse buona visione, voglio dire che non fosse illusione. Non erano più di quindici giorni che era morto; con tutto ciò non trascurai di procurare che alcune persone lo raccomandassero a Dio e di farlo io, eccetto che non potevo con quell'efficacia che avrei fatto,

se non avessi veduto questo; perciocchè quando il Signore me lo fa così vedere, e dopo voglio a sua divina Maestà raccomandarlo, parmi senza poter far altro che sia un dar limosina al ricco. Seppi di poi, essendo spirato assai lontano di qui, la morte che il Signore gli concesse, che fu di grand'edificazione, lasciando tutti ammirati del conoscimento, lagrime ed umiltà con che morì.

Poco più d'un giorno e mezzo era morta nel nostro monastero una monaca assai serva di Dio, e mentre un'altra stava dicendo una lezione dei defunti, recitandosi in coro l'ufficio per lei, stavo io a lato per ajutarla a dire il verso del responsorio; a mezzo della lezione mi parve di vederla uscire dal mio lato dritto, come la passata anima, ed andarsene in cielo. Questa non fu visione imaginaria, come quella di sopra, ma come l'altre che ho raccontate; non però se ne dubita più che di quelle che si veggono.

Un'altra monaca morì nel medesimo mio monastero, giovane di diciotto o yent'anni in circa; sempre era stata inferma, molto amica del coro, assai virtuosa e gran serva di Dio. Io certamente pensai che non fosse entrata in purgatorio; imperocchè avendo patito molte infermità, credevo che anzi le sopravanzassero meriti e soddisfazioni. Stando io all'ufficio, prima che la seppellissero, credo fossero quattro ore che era morta, la vidi uscire dal medesimo luogo ed andarsene al cielo.

Ritrovandomi in una chiesa d'un collegio della compagnia di Gesù, con quelli gran travagli, che, come ho detto, alcune volte pativo e tuttavia patisco di anima e di corpo, stavo di maniera, che nè pur parevami poter annettere un buon pensiero; era morto in quella notte un fratello di quella casa della compagnia, e mentre, meglio che potevo, lo stavo raccomandando a Dio, ed ascoltavo la messa d'un altro padre della compagnia che la diceva per lui, mi venne un gran raccoglimento, e lo vidi salire al cielo con molta gloria, ed il Signore l'accompagnava; conobbi che per favor particolare andava sua divina Maestà con esso lui.

Un altro frate del nostro ordine, molto buon religioso, stava assai male, ed udendo io messa, mi venne un raccoglimento, e vidi, come era morto e salirne al cielo senz'entrare in purgatorio. Morì in quell'ora ch'io lo vidi, secondo seppi dipoi. Io mi maravigliai che non fosse entrato in purgatorio. Intesi che per esser egli stato religioso che aveva osservato bene la sua regola e costituzioni, gli giovarono le bolle dell'indulgenze dell'ordine per non entrar in purgatorio. Io non so perchè intendessi questo; penso fosse acciocchè stessi certa che non consiste l'esser religioso in portar abito di religione, ma nel godere dello stato di maggior perfezione, la quale fa esser vero reli-

gioso. Non voglio dir di più di queste cose, non essendo necessario; e sebbene il Signore m'abbia fatto grazia di farmi vedere molte di quest'anime, nessuna però ho veduto che non sia entrata in purgatorio, se non quella di questo padre, e quella del santo Pietro d'Alcantara e del padre Domenicano di cui ho detto di sopra. Di alcuni ha voluto il Signore ch'io veda i gradi di gloria che hanno, rappresentandomi i luoghi in cui son posti; è grande la differenza che v'è dagli uni agli altri.

CAPITOLO XXXIX.

Si proseguono a narrare le grazie grandi che Dio le fece, e come il Signore le promise di concederle tutte le grazie che gli domandasse per altre persone. Si raccontano alcune cose singolari, in cui si vede averle Dio fatto questo favore.

Stando io una volta caldamente pregando il Signore che rendesse la vista ad una persona a cui ero molto obbligata, che per averla quasi affatto perduta gran compassione le avevo, e temendo che pei peccati miei non m'avrebbe il Signore esaudita, apparvemi, come altre volte, ed incominciommi a mostrar la piaga della mano sinistra, e con la destra ne cavava un gran chiodo che vi era fisso; parevami che al cavar del chiodo cavasse insieme la carne: ben appariva il gran dolore, ond'io n'avevo grandissima pietà. Mi disse che chi tanto avea patito per me, non dubitassi fosse per concedermi assai volentieri quello ch'io gli chiedevo: che egli mi prometteva che quanto gli avessi io domandato, tutto me l'avrebbe concesso, ben sapendo egli che non gli avrei domandato cosa che non fosse conforme alla sua gloria ed onore, e chè per ciò mi concedeva quello di che io allora lo pregavo. Che mi ricordassi che quando non ancora lo servivo, non gli avevo ehiesto cosa che non me l'avesse concessa, meglio di quello che non avevo saputo pregarlo: or quanto più mi avrebbe esaudita adesso che sapeva ch'io l'amavo? Che non dubitassi di questo. Non credo passassero otto giorni che il Signore restituì la vista a quella persona: il che subito riseppe il mio confessore. Ben può essere non fosse per la mia orazione, ma come io avevo veduto questa visione, mi rimase una certezza chè per grazia fatta a me il Signore la risanò: onde io ne resi a Dio altissime grazie.

Un'altra volta si trovava un uomo gravemente infermo d'un'infermità molto penosa, la quale per non saper io di che sorte fosse, non la specifico qui. Per lo spazio di due mesi pati, e stette in un tormento che si lacerava. L'andò a visitare il mio confessore, che ora

il rettore che ho detto, il quale n'ebbe gran compassione, e mi disse che in ogni modo andassi a vederlo, chè ben lo potevo fare per essere mio parente. V'andai, e mi mossi a tanta pietà di lui, che incominciai instantissimamente a chiedere la sua sanità al Signore; vidi in questo chiaramente, a tutto mio parere, la grazia che mi fece, poichè subito il giorno seguente si ritrovò totalmente libero di quel dolore.

Stavo una volta con grandissima pena per aver saputo che certa persona, alla quale ero molto obbligata, disegnavo fare una cosa contraria a Dio ed all'onore suo. Era tanto l'affanno mio, che non sapevo che rimedio pigliare perchè lasciasse di farla, nè pareva che vi fosse. Supplicai Dio molto di cuore che ve lo ponesse; ma a fin di vederlo non poteva alleggerirsi la mia pena. Me n'andai, stando in quest'afflizione, ad un romitorio assai ritirato, chè ve ne sono in questo monastero, nella cui cappelletta stava dipinto Cristo alla colonna, supplicandolo mi facesse questa grazia: udii una voce molto soave a guisa di fischio che mi parlava. Mi sentii arricciar i capelli dal timore che mi cagionò, ed avrei voluto intendere quello che mi diceva, ma non potei, perchè passò molto presto. Passato il mio timore, che fu tosto, rimasi con una quiete, gaudio e diletto interiore, e come attonita di vedere che il solo udire una voce, la quale udii coll'orecchie corporali, e senz'intender parola, facesse tanta operazione nell'anima. In questo m'accorsi che si avea da fare quello ch'io domandava, e così fu: che mi si levò totalmente la pena, in cosa che per ancora non era, come fatta la vedessi, e come dopo segui. Dissilo a' miei confessori, avendomi in allora due gran letterati e servi di Dio.

Sapevo che una persona, la quale s'era risolta di servire a Dio molto daddovero, e già per alcun tempo avea atteso all'orazione, dove sua divina Maestà le faceva molte grazie, per certe occasioni avute l'avea lasciata, e con esser ben pericolose, non ancora s'allontanava da quelle. Cagionommi grandissima pena, per esser persona a cui volevo gran bene ed ero assai obbligata; credo che per più d'un mese non facessi se non pregare Dio che ritornasse quest'anima a sè. Stando io un giorno in orazione, vidi appresso di me un demonio, che con grande sdegno faceva in pezzi alcuni fogli di carta che teneva nelle mani; a me diede gran consolazione, parendomi che il Signore mi avesse esaudita in quello che gli chiedevo; e così fu, come dipoi seppi, perchè questa persona aveva fatta una buona confessione con gran contrizione; e tornò tanto daddovero a Dio, che spero nella sua misericordia andrà sempre di bene in meglio: sia benedetto per sempre! Amen.

Cavò nostro Signore anime da' peccati gravi per le mie orazioni, ed altre tirò a maggior perfezione molte volte, ed altre liberò dal purga-

torio, con grazie per siffatta maniera straordinarie e in tanto numero, che se l'avessi da scrivere sarebbe un istancar mè e chi l'avesse da leggere, e furono molto più in salute dell'anime che de'corpi. Questo è stata cosa molto manifesta, e della quale vi sono molti testimonii, sebbene mi venivano poi allora grandi scrupoli, attesochè non potevo lasciar di credere che il Signore le facesse per supplicarnelo io — lasciamo andare che principalmente le faceva per sua sola bontà — ma sono già tante le cose e sì chiaramente vedute da altre persone, che non mi dà pena il crederlo; e ne ringrazio e lodo sua divina Maestà, e mi cagiona confusione vedendomi più debitrice, e mi fa crescere, a mio parere, più il desiderio di servirlo; e rattivasi l'amore. Quello di che io più mi meraviglio è che di quelle cose e grazie che vede il Signore che non convengono, non posso, bench'io voglia, pregarnelo; ma con sì poca forza, spirito e pensiero le domando, che per molto ch'io procuri sforzarmi è impossibile; il che non mi accadè in altre cose che il Signore vorrà concedere, perchè m'accorgo io che posso chiederle più volte e con istanza, ed ancorchè io non mi vegga con questa sollecitudine, nè stia con tal pensiero, pare non di meno che del continuo mi si rappresenta davanti.

Grand'è la differenza di queste due maniere di chiedere, nè so come dichiararla; imperocchè sebbene domandi una cosa, è come chi tiene legata la lingua, che quantunque voglia parlare, non può, e se parla, è di maniera che vede non esser inteso; ma quando il Signore vuol far la grazia, è come chi parla chiaro e desto a chi vede che volentieri l'ascolta. Quel primo modo di chieder è come di chi domanda, per dir così, con la sola bocca in orazion vocale; il secondo è come di chi sta in contemplazione altissima, dove ci si rappresenta il Signore, di maniera che si conosce che ci ascolta ed intende, e che sua divina Maestà si rallegra che glie lo chiediamo, e che ci vuol far la grazia: sia egli benedetto per sempre, che tanto dà, e si poco dà io a lui. Imperocchè che cosa fa, Signor mio, chi tutto non si strugge per amor vostro? Oh quanto, quanto, quanto, che altre mille volte lo posso dire, mi manca per questo? Però non dovrei io voler più vivere, sebbene vi sono altre ragioni, attesochè non vivo conforme a quello a che son obbligata: con quante imperfezioni mi veggo, con quanta lentezza in servirvi! Certamente alcune volte mi pare che vorrei non aver senso, per non conoscere tanto male di me; quegli che tutto può, ci ponga rimedio.

Stando in casa di certa signora, mi bisognava considerare sempre la vanità che portano seco tutte le cose della vita; essendovi molto stimata e lodata, mi si offerivano molte cose, alle quali avrei ben potuto attaccarmi se io avessi mirato a me stessa, ma mi guardava co-

lui che ha vera vista per non abbandonare. Ora che ho detto di vera vista, mi ricordo de' travagli grandi che nelle conversazioni si patiscono da persone, le quali Dio ha fatto arrivare a conoscer quello che in verità sono queste cose della terra, dove tanto questa verità si cuopre e si nasconde, come una volta il Signor mi disse; attesoche molte cose di quelle che qui scrivo non sono di mia testa, ma me le diceva questo mio celeste maestro; onde nelle cose, quando segnalatamente dico, questo intesi, o questo mi disse il Signore, avrei gran scrupolo a porre o levare una sola sillaba che fosse: così quando non mi si ricorda puntualmente il tutto, mi protesto che va detto come da me, ovvero perchè alcune cose saranno veramente mie; non chiamo mio quello che è buono, chè già so non esser in me cosa buona se non quella soltanto che, senza meritarsela, mi ha dato il Signore, ma chiamo cosa detta da me quella che non m'è stata dichiarata in rivelazione.

Ma, Dio mio, siccome avviene che anco nelle cose spirituali vogliamo molte volte intendere secondo il nostro parere, e molto al rovescio delle verità, a guisa di quelle del mondo, così ci pare che dobbiamo misurare il nostro profitto con gli anni, ne' quali in qualche modo ci siamo esercitati nell'orazione; ed anco pare vogliamo per tassa e misura a chi senza veruna dà i suoi doni, quando vuole, che può dar in mezz'anno più ad uno che ad un altro in molti; ed è cosa questo tanto da me veduta in molte persone, che mi maraviglio come possiamo dubitarne.

Credo bene che non istarà in questo inganno chi avrà talento di conoscere gli spiriti, e avrà ottenuto dal Signore vera umiltà; attesoche questi giudica dagli effetti, risoluzioni ed amore; e gli dà luce il Signore perchè si conosca e discerna, mirando in questo l'avanzamento e profitto delle anime, e non negli anni, poichè può uno in mezz'anno acquistar e profittar più che un altro in venti; dandolo, come dico, il Signore a chi vuole, ed anco a chi meglio si dispone. Imperocchè veggio io ora venire a questo monastero alcune donzelle, giovanette di poca età, che in toccandole Dio, e dando loro un poco di luce e d'amore, voglio dire che in poco tempo che fece loro qualche favore e regalo, senza punto ricordarsi, nè far conto del povero mangiare e dell'asprezza del vivere, non indugiarono, nè si pose loro cosa davanti che bastasse per impedire a riserrarsi per sempre in un monastero senz'entrate, come quelle che non istimano la vita per colui dal quale sanno che sono tanto amate. Lasciano ogni cosa, nè si curano d'affezioni terrene, nè viene loro in mente che potrebbero stare scontente in tanta clausura e strettezza; tutte di fatto si dedicano e s'offeriscono in olocausto a Dio.

Quanto di buona voglia io mi confesso loro inferiore, e dovrei ver-

gognarmi dinanzi a Dio, poichè quello che sua divina Maestà non ha ancora ottenuto da me in tanti anni, da che io cominciai ad aver orazione, ed egli incominciò a farmi delle grazie, ottiene da loro in tre mesi; ed anche con alcune in tre giorni, con far loro assai meno grazie che a me; ancorchè il Signore ben le paghi e rimunerì, certamente non istanno elle mal contente di quello che per lui hanno fatto; per questo vorrei che ci ricordassimo dei molti anni — parlo a noi che gli abbiamo di professione, ed a quelle persone che gli hanno d'orazione — e non per affligger quell'anime che in poco tempo vanno molto avanti, con farle tornar indietro, perchè camminino al nostro passo; e quelle che come aquile volano con le grazie che Dio fa loro, volerle far andar a guisa di pulcino intrigato; ma dobbiamo porre gli occhi in sua divina Maestà, e le vedremo camminare con umiltà, diamo loro la briglia, che quel Signore che fa loro tante grazie non le lascerà precipitare. Fidansi elle stesse di Dio, che per questo giova loro la verità della fede che conoscono, e non le fideremo noi? Ma le vogliamo misurare con la misura nostra conforme ai nostri bassi animi.

Non così dobbiamo fare, ma se noi non arriviamo a conoscere i loro grandi effetti e determinazioni, perocchè senz'esperienza malamente si possono conoscere, umiliamoci, e non le biasimiamo; attesochè, mentre ci pare che miriamo al loro profitto, lo togliamo a noi stessi, e perdiamo quest'occasione che il Signore ci pone avanti per umiliarci, ed acciocchè conosciamo quello che ci manca.

Oh quanto più staccate dal mondo e più vicine a Dio debbono stare quest'anime che le nostre, poichè tanto sua divina Maestà s'accosta ad esse! Così l'intendo io, nè vorrei intender altrimenti; se non che orazione di poco tempo, che cagiona effetti sì grandi — che subito si conoscono, essendo impossibile che vi siano, per aver a lasciar e disprezzar ogni cosa, solamente per piacere a Dio, senza gran forza d'amore — vorrei io piuttosto che quella di molti anni, con cui l'anima non finisce di risolversi più all'ultimo che al primo, a far cosa che sia di qualche valore per Dio, eccetto alcune cosette minute, come granelli di sale che non hanno peso, nè sostanza, e pare che un uccello se le porterà via nel becco.

Non temiamo questo per grand'effetto e mortificazione, chè certo è una compassione che operiamo per Dio, benchè se ne facessero molte; io son una di queste, e mi dimenticherò delle grazie a ciascuno passo. Non dico io che il Signore, secondo che è buono, non le stimerà assai, ma non dovrei io farne caso, nè veder che le fo, poichè sono cose di niente. Ma perdonatemi, Signor mio, e non mi incolpate che con qualche cosa bisogna mi consoli, poichè non vi servo in cosa alcuna; che se in cose grandi io vi servissi non farei caso di quelle da niente.

Felici quelle persone che vi servono con opere grandi; se con aver in loro invidia, e con desiderarlo mi si prendesse in conto, non rimarrei molto indietro in darvi gusto, ma non son buona a cosa alcuna. Signor mio, datemi voi valore, poichè tanto m'amate.

Dico dunque esser cosa pericolosa l'andar misurando e tassando gli anni che sono passati d'orazione, che quantunque vi sia umiltà, pare non di meno rimanga un non so che di parere e di credere che si meriti qualche cosa pel tempo che si è servito. Non dico io che non si meriti, e che non sarà ben pagato; ma se a qualunque spirituale parrà, che per i molli anni che ha spesi in esercizio d'orazione meriti questi regali e favori di spirito, tengo io per certo che non salirà alla sommità di lui. Non è forse assai che abbia meritato che Dio l'abbia tenuto con la sua mano, perchè non l'offendesse, come l'offendeva prima che si desse all'orazione? senza chiamarlo in giudizio, e movergli lite sopra il suo proprio denaro, come si suol dire. Non mi pare profonda umiltà, può ben esser che sia, ma io lo stimo troppo ardire; poichè io con aver poca umiltà non mi pare d'aver giammai osato tanto. Ben può essere, che come non hò mai servito, così non ho domandato; forse s'io avessi servito, pretenderei più di tutti gli altri che il Signore mi premiasse. Non dico io che l'anima non vada crescendo, e che il Signore non sia per darle il premio, se l'orazione sarà stata utile; ma che si dimentichi e non faccia conto degli anni, attesochè tutto è nausea e schifezza quanto possiamo fare, in comparazione di una sola goccia di sangue di quelle che il Signore sparse per noi; e se con servir più restiamo debitori, che è questo che noi domandiamo? Poichè se paghiamo un quattrino del nostro debito, ci si ritorna a dare mille scudi. Deh per amor di Dio lasciamo questi giudicii, che sono suoi. Queste comparazioni sono sempre male, massime in quello che solo Dio sa, e molto bene lo dimostrò sua divina Maestà quando tanto pagò agli ultimi operai della vigna, quanto ai primi.

Come ho avuto, ed ho sì poco tempo e comodità, m'ha bisognato scrivere questi tre fogli in più volte e più giorni, onde m'era uscito di mente quello che avevo incominciato a dire delle visioni. Mi parve una volta, ritrovandomi in orazione, di vedermi in un gran campo sola, attorniata da molta gente di varie e differenti condizioni, e tutti avevano armi nelle mani per offendermi, alcuni aveano lance, altri spade, altri stilette ed altri stocchi assai lunghi; insomma io non potevo uscire da banda veruna senza che mi ponessi a manifesto pericolo di morte; ed ero sola, senza veder persona che fosse per me. Stando lo spirito mio in questa afflizione che non sapeva che mi fare, alzai gli occhi al cielo e vidi Cristo, non in cielo, ma molto in alto sopra di me in aria, che stendeva la mano verso di me, e fin di là mi

favoriva, di maniera che non temevo io più di quella gente; nè eglino, benchè avessero voluto, mi potevano far danno alcuno. Pare forse senza frutto questa visione, ma a me ha fatto grandissimo giovamento, perciocchè mi si dichiarò quello che significava, e poco dipoi mi vidi quasi in quel combattimento, e conobbi esser quella visione un ritratto del mondo, che quanto si trova in lui pare siano tante arme per offender la povera anima; lasciamo quelli che poco servono il Signore, gli onori, la roba, i diletti, ed altre cose simili, nelle quali è chiaro che non istando avvertita, si trova allacciata, o almeno tutte queste cose procurano di prenderla alla rete; ma gli amici, i parenti, e quello che mi fa più stupire, le persone anco molto buone alcune volte la combattono ed affliggono. Da tutte queste io mi vidi dopo tanto angustiata, pensando elle di far bene, che non sapevo come difendermi nè che fare. Oh Gesù mio, se io avessi a dire i modi e le diverse sorti di travagli che in questo tempo io ebbi, oltre a quelli che di sopra ho raccontati, come sarebbe di gran avvertimento per abborrir affatto ogni cosa! Fu, credo, la maggior persecuzione di quanto ho patito. Dico essermi talvolta veduta da tutte le parti tanto angustiata ed oppressa, che solamente trovavo rimedio in alzar gli occhi al cielo e chiamar Dio; ricordavomi ben allora di quello che avevo veduto in questa visione. Mi giovò assai per non confidar molto in persona veruna, non essendovi cosa stabile se non Dio. Sempre in questi gran travagli mi mandava il Signore, come nella visione me lo dimostrò, qualche persona che per parte sua mi porgesse la mano ed ajutasse, senz'andar io attaccata a cosa alcuna, se non a dar gusto al Signore, il che è bastato per mantenere questa poca virtù che avevo in desiderare di servirlo. Dio mio, siate voi benedetto in eterno.

Ritrovandomi una volta assai inquieta, e turbata, senza potermi raccogliere, ed in battaglia e contesa interiore, andandomisi il pensiero in cose di poca perfezione, anzi mi pare che nè meno stavo col mio solito staccamento, come mi vidi così mala e miserabile, temei, se per avventura le grazie che m'aveva fatto il Signore fossero state illusioni; stavo insomma con grand'oscurità di anima. Ritrovandomi in questa pena cominciommi il Signore a parlare, e mi disse che non m'affliggessi, che in vedermi io di questa maniera, conoscerei la miseria che è l'appartarsi e discotarsi egli un tantino da me, e che non c'è sicurezza alcuna mentre viviamo in questa carne. Mi si dichiarò quanto utile e ben incamminata sia questa battaglia e contrasto, seguendone tal premio: e mi parve che il Signore si movesse a compassione di noi che viviamo in questo mondo. Mi disse che non pensassi già io ch'egli si fosse dimenticato di me nè che m'avrebbe giammai abbandonata; ma che bisognava ch'io facessi quello che potevo dal canto

mio: questo mi disse con una certa pietà e tenerezza, che ben m'accorsi mi fece assai favore; mi disse anco alcune altre parole, le quali non occorre qui riferire. Spesso sua divina Maestà mi dice queste parole, mostrandomi grand'amore: Già tu sei mia, ed io son tuo: Quelle ch'io soglio dire, ed a mio parere le dico di cuore e con verità, sono queste: Niente mi curo di me, Signore, voi solo voglio. Queste parole e favori del Signore sono per me di così gran confusione, quando mi ricordo quella che sono, che, come credo aver detto altre volte, ed ora talvolta lo dico al mio confessore, più animo mi pare che bisogni per ricevere queste grazie, che per patire grandissimi travagli. Quando questo mi succede, rimango quasi dimenticata dell'opere mie, ma solo mi rappresenta che sono una miserabile e malvagia, senz'altro discorso dell'intelletto che mi pare anco talvolta cosa soprannaturale.

Mi vengono alcune volte certe ansie sì grandi di comunicarmi, che non so come poterle esprimere ed esagerare. Ritrovandomi una volta a star fuori del mio monastero, occorse una mattina a piovver tanto, che pareva impossibile uscir di dove dimoravo per andar alla chiesa, e languivo di desiderio di comunicarmi; e parmi che se mi avessero poste le lance al petto, sarei passata per esse, quanto più per l'acqua? onde risoluta andai. Subito giunto alla chiesa, mi venne un gran ratto, parevami di vedere s'aprisse il cielo, e non a guisa d'un'entrata, come altre volte ho veduto. Mi si rappresentò il trono ch'io dissi a Vostra Reverenza, aver altre volte veduto, ed un altro sopra di quello, dove per una notizia che non so dire, intesi starvi la divinità, sebbene non la vidi. Parevami che lo sostenessero alcuni animali, pensai se fossero gli evangelisti; ma in che modo si stesse quel trono, o che cosa stesse in lui, io non vidi, se non una grandissima moltitudine d'angiolì, i quali mi parvero senza comparazione di molto maggior bellezza che quelli che ho veduto in cielo. Ho pensato se sono serafini o cherubini, attesochè sono molto differenti nella gloria, parendo tutti infiammati. La differenza, come ho detto, è grande; ed il gaudio che allora in me sentii, non si può nè dire, nè scrivere, nè se lo potrebbe imaginare chi non l'avesse provato. Intesi star quivi tutto insieme quanto si può desiderare, e nulla vidi; mi fu detto, e non so da chi, che quello che potevo io qui fare, era intendere che nulla potevo intendere, e considerar il niente che in tutto era in comparazione di quello; e veramente è così, che dipoi si vergognava l'anima mia di vedere che potesse formarsi in alcuna cosa creata, quanto più affezionarsi a lei? Perocchè il tutto mi pareva un formicajo.

Mi comunicai e stetti alla messa, e non so come vi potei stare; parevami fosse stato molto breve spazio, mi maravigliai poi, quando suonò l'orologio, accorgendomi che due ore ero stata in quel ratto e gloria.

Stupivo dipoi, come in accostandosi a questo fuoco, che pare venne di sopra da vero amor di Dio, attesochè per molto ch'io lo voglia e lo prozuri, e mi strugga per esso, se non è, quando sua divina Maestà vuole, come altre volte ho detto, non posso io con le proprie forze averne una scintilla, pare si consumi l'uomo vecchio da' mancamenti, tepidità è da miserie; ed a guisa di fenice, secondo ho detto, la quale dopo essersi abbruciata, dalla medesima sua cenere esce un'altra; così l'anima, quasi rinnovata, rimane un'altra dopo, con differenti desiderii e forza grande, di maniera che non pare quella di prima, ma con nuova purità incomincia a camminare per la via del Signore. Supplicando io sua divina Maestà che fosse così, e che di nuovo io cominciassi a servirla, mi disse: Buona comparazione hai tu trovata, guarda di non dimenticartene, per procurare di sempre divenir migliore.

Stando io una volta col medesimo dubbio che poco fa dissi, se queste visioni erano da Dio o no, apparvemi il Signore, e mi disse con severità: O figliuoli degli uomini, fino a quando sarete duri di cuore? Che esaminassi bene in me una cosa, cioè se mi ero totalmente data a lui o no; che se veramente mi ero data, stessi pur sicura che non permetterebbe ch'io mi perdessi. Presi io grand'affanno di quella esclamazione, ed egli con molta tenerezza ed accarezzamento tornommi a dire che non me n'affliggessi, che già sapeva egli che non avrei io mancato dal canto mio d'imprendere tutto quello che fosse di suo servizio, e che farebbe tutto quello ch'io volevo, e così si fece quello di che allora lo pregavo, ch'io considerassi l'amore che verso di lui andava in me ogni dì crescendo, che in questo vedrei non esser demonio; nè pensassi che il demonio avesse tanta parte nell'anime dei suoi servi, e che potesse darmi la chiarezza d'intelletto, e la quiete che avevo. Mi diede anco ad intendere che avendomi tante e tali persone detto ch'era Dio, avrei fatto male a non crederle.

Stando io una volta recitando il Simbolo di S. Atanasio: *Quicumque vult salvus esse, etc.*, mi fu dato a conoscere il modo come fosse un solo Dio e tre persone tanto chiaramente, che ne rimasi ammirata, e mi consolai grandemente. Recommi grandissimo giovamento per maggiormente conoscere la grandezza di Dio e le sue meraviglie, e per quando penso o sento trattare del mistero della santissima Trinità, parendomi intendere come può essere, e mi dà gran contento.

Un giorno dell'Assunzione della regina degli Angeli, e signora nostra, volle il Signore farmi questo favore, che in un ratto mi si rappresentasse la sua salita in cielo, e l'allegrezza e solennità con cui fu ricevuta, ed il luogo dove ella sta. Dire come questo fu non saprei. Fu grandissimo il gaudio che sentì lo spirito mio in vedere tanta gloria, rimasi con grandi affetti, e giovinmi per maggiormente deside-

rare di patire gran travagli, e mi restò un gran desiderio di servire a questa signora, poichè tanto meritò.

Stando io in una chiesa d'un collegio della compagnia di Gesù, mentre si comunicavano i fratelli di quella casa, vidi due volte un ricchissimo baldaebino sopra i capi loro; ma quando altre persone si comunicavano non lo vedevo.

CAPITOLO XL.

Prosegue in raccontar le grazie grandi che il Signore le avea fatte.

Da alcune si può prendere assai buona dōttrina; chè questo è stato, secondo ha detto, il suo principal intento, dopo l'obbedire. Con questo capitolo si finisce il discorso che ella scrisse della sua vita. Sia tutto per gloria di Dio. Amen.

Stando una volta in orazione, era tanto il diletto che sentivo in me, che come indegna di tal bene, cominciai a pensare, come meglio meritavo starmene nel luogo che già avevo veduto essermi preparato nell'inferno; attesochè, come ho detto, non mi dimentico mai della maniera in cui quivi io mi vidi. Incominciosi con questa considerazione a maggiormente infiammare l'anima mia, e mi venne un ratto di spirito di sorte ch'io non lo so dire. Mi parve esser tutta ripiena di quella Maestà che altre volte ho intesa. In questa maestà si diede a conoscere una verità, che è il compimento di tutte le verità, non so io dire come, perchè non vidi cosa alcuna. Mi fu detto, senza veder da chi; ma ben conobbi esser la stessa verità: Non è poco questo ch'io fo per te, essendo una delle cose per le quali mi sei molto obbligata, attesochè tutto il danno che viene al mondo, è dal non conoscere la verità della Scrittura, chiara verità; non mancherà un jota di lei. Pare a me che sempre avessi in ciò creduto, e che tutti i fedeli lo credessero. Mi disse: Ahi figlia, che pochi mi amano con verità; che se mi amassero, non terrei io loro celati i miei secreti. Sai tu che cosa sia amarmi con verità? il conoscer esser bugia tutto quello che a me non piace, con chiarezza vedrai questo che adesso non intendi, in quello che giova all'anima tua.

Così appunto l'ho veduto, sia lodato il Signore, perciocchè da quell'ora in qua parmi tanta vanità e bugia quello che non vedo essere indirizzato al servizio di Dio, che non lo saprei io dire come l'intendo; e la compassione che mi fanno coloro ch'io veggo starsene con tanta oscurità intorno a questa oscurità; e con questo mi vennero altri guadagni che qui dirò, lasciando molti che non mi basta l'animo sapere. Mi disse qui il Signore una particolare parola di grandissimo favore.

Io non so come ciò fu, perchè non vidi cosa alcuna; ma rimasi d'una maniera, la quale nè meno so dire, con grandissima forza, per adempire molto daddovero con tutte le mie forze qualsivoglia minima parte e cosa della divina Scrittura. Parmi che nessuna cosa mi si porrebbe davanti che per questo non la superassi e passassi.

Mi rimase una conoscenza di questa divina verità, la quale mi si rappresentò, senza saper io come, nè che, tanto scolpita, che mi fa portare una nuova riverenza e rispetto a Dio; perocchè dà una notizia di sua divina Maestà, e suo potere, di tal maniera che non si può esprimere, ma so intendere ch'è una gran cosa. Mi rimase una gran voglia di non dir giammai se non cose molto vere, che possono comparire in faccia di quanto qui si tratta nel mondo, onde incominciai ad aver pena di vivere di lui. Lasciommi con gran tenerezza, diletto ed umiltà. Parmi che senza intendere, come mi diede qui il Signore assai, non mi rimanesse sospetto alcuno che fosse illusione. Non vidi cosa alcuna, ma conobbi il gran bene che è il non far conto di cosa che non sia per farci più accostare a Dio; e così intesi, parlandomi alcune volte il Signore, ed altre volte senza ch'egli mi parlasse, intesi alcune cose con più chiarezza che quelle che mi si dicevano con parole; intesi grandissime verità sopra questa verità, più che se molte persone dotte me l'avessero insegnate. Parmi che in nessuna maniera me le potrebbero così imprimere, nè si chiaramente mi si darebbe a conoscere la vanità di questo mondo. Queste verità ch'io dico, mi si dimostrò essere in sè stessa verità, è non aver principio nè fine; e che tutte le altre verità dipendono da questa verità, siccome tutti gli altri amori da questo amore, e tutte le altre grandezze da questa grandezza; ancorchè questo venga da me detto oscuramente, rispetto alla chiarezza con la quale volle il Signore mi si desse ad intendere.

Oh come appare il potere di questa Maestà, poichè in sì breve tempo lascia sì grand'acquisto, e tali cose impresse nell'anima! Oh grandezza e maestà mia, che fate, Signor mio onnipotente? Mirate a chi voi fate così sovrane grazie: non vi ricordate forse che quest'anima è stata un abisso di menzogne, un pelago di vanitadi? e tutte per mia colpa, poichè avendomi voi concesso un natural abborrimento al dir menzogna, io stessa mi feci tener in molte cose bugiarda. Come si può, Dio mio, soffrire, come può stare sì gran favore e grazia in chi sì male l'ha meritata?

Stando io una volta in coro recitando l'ufficio colle altré, si raccolse subitamente l'anima mia, e mi parve esser tutta come uno specchio chiaro, senz'aver spalle, nè fianchi, nè alto, nè basso, che tutta non istessi chiara; e nel centro di lei mi si rappresentò Cristo Signor nostro nella guisa ch'io soglio vederlo. Parevami che in tutte le parti

dell'anima mia lo vedevo chiaramente come in uno specchio; e questo specchio anche, non so io dir come, tutto si scolpiva nel medesimo Signore, per una comunicazione molto amorosa, la quale non saprei io dire. So che questa visione m'è di gran giovamento ogni volta ch'io me ne ricordo, particolarmente subito comunicata. Mi si diede ad intendere che lo stare un'anima in peccato mortale, è coprirsi questo specchio d'una gran nebbia e rimaner molto negro; onde non si può rappresentare nè veder questo Signore, benchè stia sempre presente, dandoci l'essere; e che l'eretico è come specchio rotto, che è molto peggio che oscurato. È molto differente il come si vede dal potersi dire, attesochè malamente si può dar intendere. Ma oltre al giovamento detto, m'ha cagionato anco talora dolore, considerando che io co' miei peccati ho oscurato l'anima mia, non potendo veder questo Signore. Parmi utile questa visione per persone di raccoglimento, per imparare a considerar il Signore nel più intimo delle anime loro; essendo considerazione che più s'attacca e più s'imprime, ed è molto più fruttuosa che considerarlo fuori di sè, come altre volte ho detto, ed in alcuni libri d'orazione si dice dove si debba cercar Dio, particolarmente lo dice il glorioso S. Agostino, il qual non nelle piazze, non ne' contenti e ne' piaceri, non in veruna parte che lo cercasse, lo trovava così bene e facilmente come dentro di sè.

È cosa chiarissima che questo è il miglior modo, nè bisogna andar al cielo, nè più da lungi che a noi stessi; perocchè è un istancar lo spirito, distrarre l'anima, e non con tanto frutto. Una cosa voglio avvertire qui, se per sorta alcuno l'avesse, la quale suole occorrere in gran ratto; ed è, che passato quello spazio di tempo che l'anima sta in unione, quando del tutto stanno le potenze assortite, e questo dura poco, come ho detto, rimanersi l'anima raccolta; ed anco nell'esteriore non poter tornar in sè, ma rimanere le due potenze, memoria ed intelletto, quasi frenetiche ed impazzite. Dico questo, perchè alcune volte ciò accade, massime ne' principii. Vado pensando se per sorte ciò procede dal non poter soffrire la nostra natural fiacchezza tanta forza di spirito che indebolisce l'imaginativa. So che ciò accade ad alcune persone. Terrei io per cosa buona che si sforzassero per allora di lasciar l'orazione, e la rimettessero in altro tempo, per ricuperare quel che perdono che non sia immediatamente insieme, perchè potrebbesi venire a gran male, come c'insegna l'esperienza quotidiana, ed anco quanto sicura cosa sia il considerare la passibilità della nostra complessione e sanità.

In tutto è necessaria l'esperienza e maestro; imperocchè giunta l'anima a questi termini, molte cose occorrono che bisogna avere con gli occhi conferirle e trattarle; e se cercando non lo troverà, non le man-

cherà il Signore, poichè non ha mancato a me, essendo quella che sono, perciocchè pochi credo vi siano che abbiano esperienza di tante cose; e se non v'è, invano si dà rimedio senza inquietare ed affliggere, sebbene questo anco prenderà il Signore a conto; e perciò meglio è trattarle — come già ho detto altre volte, e forse anco tutto questo che ora vado dicendo, che non me nè ricordo bene — e veggio che importa assai, massime se sono donne, conferirle col suo confessore, purchè sia tale. Imperocchè molto più sono le donne che gli uomini alle quali il Signore fa queste grazie. Queste udii io dal santo fra Pietro d'Alcantara, ed anche l'ho veduto io stessa dicendomi che molto più le donne che gli uomini s'avvantaggiavano in questo cammino; e ne dava buonissime ragioni che non è necessario riferirle qui, e tutte in favor delle donne. Stando io una volta in orazione, mi si presentò in brevissimo tempo — senza veder cosa formata, fu però una rappresentazione con ogni chiarezza — come si veggono tutte le cose in Dio, e come tutte le contiene in sè. Saper ciò ben descrivere, io non lo so, ma rimase molto impresso nell'anima mia; ed è una delle grazie grandi che il Signore m'ha fatte, e di quelle che più mi hanno fatto confondere ed arrossire, ricordandomi de' peccati che ho commessi. Credo che se fosse piaciuto al Signore che lo avessi io veduto in altro tempo, e se lo vedessero quelli che l'offendono, non avrebbero cuore nè ardimento di peccare. Mi parve, già dico, senza poter affermare d'aver veduto cosa alcuna, ma pur qualche cosa si debba vedere, poichè potrò io dare questa comparazione; ma è pur un modo tanto sottile e delicato, che l'intelletto non vi può arrivare, o io non mi so intendere in queste visioni che non pajon immaginarie, ed in alcune qualche cosa di questo debb'essere, se non che essendo in ratto, le potenze non lo sanno dopo formare, come quivi il Signore lo rappresenta loro, e vuol che lo godano. Poniamo esempio che la divinità sia come un chiarissimo diamante assai maggiore che tutto il mondo, ovvero uno specchio a modo di quello ch'io dissi dell'anima nella vision passata, salvo ch'egli è in sì alta maniera ch'io non lo saprò esprimere; e che quanto facciamo si vede in questo diamante, essendo di maniera che racchiude in sè ogni cosa, attesochè non è cosa che esca fuori di questa grandezza.

Fu per me di gran meraviglia il vedere in così breve tempo qui tante cose insieme in questo chiarissimo diamante; ed anco di grandissimo dolore sempre che me ne ricordo, il vedere che cose tanto brutte si rappresentassero in quella purissima chiarezza, come erano i miei peccati. E veramente è così, che quando mi sovviene, io non so come io posso soffrire; onde rimasi allora tanto arrossita e confusa, che, a

mio parere, non sapevo dove nascondermi. Oh chi potesse dar ad intendere questo a coloro che commettono peccati molto disonesti e brutti, acciò si ricordassero che non sono occulti, e che con ragione se ne disgusta Dio! poichè tanto in faccia sua si commettono e con sì poca riverenza e rispetto stiamo dinanzi a lui. Vidi quanto giustamente si meriti l' inferno per una sola colpa mortale, poichè non si può comprendere quanto gravissima cosa sia farla dinanzi a sì gran Maestà, e quanto fuori di quello che egli è, sono cose simili; onde maggiormente si scorge la sua misericordia, poichè sapendo noi tutto questo ci sopporta. Ho considerato, se una cosa come questa spaventa tanto, che sarà nel giorno del giudizio, quando questa Maestà chiaramente si mostrerà e vedremo l' offese che avremo commesse? Oh Signor mio, che cecità è questa in cui io sono stata! molte volte son rimasa attonita in questo che ho scritto; e non si meravigli Vostra Reverenza d'altro, se non come io sia viva, vedendo queste cose e considerando me stessa. Sia benedetto in eterno chi tanto m'ha sopportato.

Stando io una volta in orazione con gran raccoglimento, soavità e quiete, parevami esser circondata da angeli, e molto appresso a Dio: incominciai a pregare sua divina Maestà per la Chiesa. Mi si dimostrò il gran frutto che dovea fare una religione ne' tempi ultimi, e con quanta forza i suoi religiosi sostenteranno la fede.

Stando io una volta orando vicino al Santissimo Sacramento, m'apparve un santo, il cui ordine è stato alquanto scaduto; teneva nelle mani un libro grande, l'apri, e mi disse ch'io leggessi alcune lettere, le quali erano grandi e molto leggibili, e dicevano così: Ne' tempi futuri questa religione avrà molti martiri.

Un'altra volta stando in mattutino in coro, mi si rappresentarono e posero davanti sei o sette, parmi fossero del medesimo ordine, con spade nelle mani. Credo che in questo si denoti che abbino da difendere la fede; perocchè un'altra volta fu rapito il mio spirito, e mi parve stare in un gran campo dove combattevano molti, e quelli di questa religione combattevano con gran fervore. Avevano i volti belli e molto accesi, e gettavano molti a terra, ed altri uccidevano; parevami fosse battaglia contro gli eretici. Questo glorioso santo l'ho io veduto alcune volte, e ringraziatomi dell' orazione che fo per l'ordine suo, e m'ha promesso di raccomandarmi al Signore. Non nomino le religioni; se piacerà al Signore che si sappia, egli le dichiarerà, perchè non s'aggravino le altre, ma ciascune religioni dovrebbero procurare, o ciaschedun religioso per sè stesso, che per mezzo suo facesse il Signore tanto felice la sua religione, la quale in sì gran necessità, come ora ha la Chiesa, lo servissero: felici vite, che in tal impresa si finissero e perdessero! Mi pregò una volta una persona

ch'io supplicassi Dio le dimostrasse se sarebbe di suo servizio l'acceptare un vescovato. Mi disse il Signore dopo che mi fui comunicata: Quando egli conoscerà con ogni verità e chiarezza che la vera signoria è il non possedere cosa veruna, allora lo potrà accettare, dando ad intendere che chi ha da prendere carichi di prelature, ha da stare molto lontano da desiderarle e da volerle, o almeno da procurarle.

Queste grazie ed altre molte ha fatto il Signore, e tuttavia continuamente fa a questa miserabile peccatrice, le quali non è necessario raccontare, poichè già per quello che s'è detto, si può conoscere l'anima mia e lo spirito che m'ha dato il Signore; sia egli benedetto in eterno che tanto pensiero ha avuto di me.

Mi disse una volta il Signore consolandomi che io non m'affliggessi, e ciò con grand'amore, che in questa vita non possiamo star sempre d'un modo; che alcune volte avrei avuto fervore, ed altre no; alcune volte sarei stata con inquietudini e tentazioni, ed altre con quiete; ma che sperassi in lui e non temessi.

Stavo un giorno pensando se era attaccamento il sentir contento di stare con le persone con le quali conferisco e tratto le cose dell'anima mia, ed il portar loro amore; come anco a quelli che vedo già gran servi di Dio, consolandomi con essi loro. Mi disse che se ad un infermo che sta in pericolo di morte paresse che un medico gli rendesse la sanità, che non sarebbe virtù lasciar di ringraziarlo e non l'amare. E che sola avrei fatt'io se non fosse stato per mezzo di tali persone? che la conversazione de' buoni non apportava danno, ma che sempre le mie parole fossero aggiustate e sante, e che non lasciassi di conferir con esse loro, perchè più tosto mi farebbe giovamento che danno. Consolommi ciò grandemente, attesoche alcune volte parendomi attaccamento, volevo lasciar affatto di trattarle. Sempre questo divino Signore mi consigliava in tutte le cose, sino a dirmi di che maniera avevo da portarmi co' deboli e con alcune persone. Ha continuo pensiero di me: alcune volte sto afflitta in vedere che sì poco vaglio in suo servizio, e di vedere che per forza mi bisogna occupar il tempo in governo di corpo tanto miserabile e fracco, com'è il mio, più di quello ch'io vorrei.

Mentre una volta stavo in orazione venne l'ora del dormire, mi trovavo con gran dolori, e bisognavami aspettare il vomito ordinario; come io mi vidi tanto legata, e che dall'altra banda lo spirito voleva tempo per sè, m'è n'afflissi tanto, che incominciai a piangere dirottamente ed a sentire pena, e questo non una sol volta, ma spesso m'accadde, parendomi che in un certo modo mi sdegnassi contro me stessa, e che formalmente allora m'abborrissi; sebbene per ordinario ben conosco io che non m'abborrisco, nè manco di prendermi quello che

veggo essermi necessario; e piaccia a Dio che non mi prenda assai più comodità che non bisogna, come in vero debbo fare. Stando io dunque in questa afflizione, apparvemi il Signore, e consolommi grandemente dicendomi ch'io facessi queste cose, e mi prendessi tali comodità per amor suo ed avessi pazienza, essendo per adesso necessaria la vita mia. Onde parmi che non mi son mai più veduta con pena da che mi sono risolta di servire con tutte le mie forze a questo Signore e consolator mio, il quale, sebbene mi lasciava patire un poco, mi consolava poi di maniera, che nulla fo in desiderar travagli e patimenti; e così adesso non mi pare necessario ch'io viva se non per questo; ed è quello che più di cuore io chiedo a Dio.

Dicogli alcune volte con tutto l'affetto dell'anima mia: Signore, o morire, o patire: non vi chiedo io altra cosa per me. Sento consolarmi quando odo sonare l'orologio, parendomi che m'aecosti un pochino più a vedere Dio, per essere passata quell'ora di vita. Altre volte sto di maniera che nè mi sento di vivere, nè mi pare ho voglia di morire, ma sto con una tepidezza ed oscurità in tutto, come ho detto, passando spesso di gran travagli.

E con aver voluto il Signore che si sappiano in pubblico queste grazie che sua divina Maestà mi fa — conforme mi disse alcuni anni sono dover essere, onde me n'afflissi assai, e finora non ho patito poco, come Vostra Reverenza sa, prendendolo ognuno come gli pare — mi son consolata di non averci colpa, poichè ho posto sommo studio in non dirlo, se non a' miei confessori od a persone le quali già sapevo che l'avevano inteso da' miei medesimi confessori; e questo ho fatto, non per umiltà, ma perchè, come ho detto, sentivo pena in dirlo anche a' medesimi confessori. Adesso, per grazia di Dio, per molto che si mormori di me, e con buon zelo, ed altri temano trattar meco, ed anco confessarmi, ed altri mi dicano molte cose e parole pungenti, non di meno, come conosco che per questo mezzo ha voluto il Signore rimediare, e dar ajuto a molte anime, attesochè l'ho veduto chiaro, e mi ricordo del molto che per una sol anima ayrebbe patito il Signore, molto poco mi curo di tutto. Non so se la ragione di questo è l'avermi posta sua divina Maestà in questo cantoncino tanto racchiuso, e dove già, come di cosa morta, pensai non dovesse essere più memoria di me; ma non è stato tanto, quanto avrei voluto, poichè necessariamente mi conviene parlare con alcune persone; tuttavia come sto, dove non son veduta, pare sia piaciuto al Signore farmi entrare in un punto, che spero in Dio sarà sicuro. Per trovarmi già io fuori del mondo, e fra poca e santa compagnia, miro come da luogo alto, e ben poco ormai mi curo che si dica o si sappia, più stimerei io che profittasse un tantino un'anima che tutto il male che si può dir di me, poichè

dopo che sto qui è piaciuto al Signore che tutti i miei desiderii mirino a questo.

Ed hanmi dato una maniera di sonno nella vita, che quasi sempre mi pare che sto sognando quello ch'io vedo, e non iscorgo in me contento nè pena che sia grande. Se alcune cose mi danno qualche pena o contento, passa sì brevemente che me ne maraviglio, e lascia il sentimento come di cosa, la quale io mi sia sognata; e questo è pura verità, che quantunque io voglia rallegrarmi di quel contento, ed attristarmi di quelle pene, non posso non altrimenti che una persona prudente e discreta potesse aver pena o contento d'un sogno che si sognò, perocchè già l'anima mia si trova svegliata dal Signore da quello che per non essere io mortificata, nè morta al mondo, mi avea cagionato sentimento; nè vuole sua divina Maestà che torni ad acciecarsi.

Di questa maniera vivo io ora, padre mio: preghi Dio Vostra Reverenza che o mi chiami a sè, o mi conceda ch'io lo serva: piaccia a sua divina Maestà che questo che qui c'è scritto sia di qualche utilità a Vostra Reverenza, che pel poco tempo e poca comodità è stato con travaglio; ma felice sarà il travaglio se avrò affrontato a dir alcuna cosa con cui almeno una sola volta nè resti lodato il Signore, che con questo mi terrei per ben pagata e premiata, benchè Vostra Reverenza subito l'abbruciasse; non vorrei però lo facesse prima che lo vedessero quelle tre persone che Vostra Reverenza sa, poichè sono stati, e sono miei confessori; perciocchè se questa scrittura non cammina bene, conviene che perdano la buona opinione che hanno di me; e se cammina bene, sono essi buoni e letterati, so che vedranno d'onde viene, e loderanno chi l'ha detto per mezzo mio. La divina Maestà non abbandoni mai Vostra Reverenza e la faccia un gran santo, di maniera che col suo spirito e luce illumini questa miserabile, poco umile e troppo ardita, la qual ha avuto ardimento di mettersi a scrivere cose tanto alte. Piaccia al Signore ch'io non abbia errato in questo, avendo intenzione e desiderio di dar nel segno ed obbedire, e che per mezzo mio si lodasse in qualche cosa il Signore, che è quello di che molti anni sono ho prego, e mancandomi per questo l'opere, mi sono arrischiata a mettere insieme questa mia disordinata vita, sebbene non ispendendo in ciò più tempo, nè pensiero di quello che è stato necessario per iscriverla, ma ponendo solamente quello che è occorso a me, con tutta quella schiettezza e verità che ho potuto. Piaccia al Signore, poichè è potente, e se vuole può, di volere ch'io in ogni cosa arrivi a fare la sua volontà, e non permetta si perda quest'anima, la quale sua divina Maestà in tanti modi e maniere, e tante volte ha cavato dall'inferno e tirato a sè. Amen.

LETTERA DELLA SANTA MADRE TERESA

A quel padre per il di cui comandamento ella si pose a scrivere la sua vita.

Lo Spirito Santo sia sempre con Vostra Reverenza. Amen. Non credo sarà male incaricar di questo negozio Vostra Signoria per obbligarla maggiormente a raccomandarmi di cuore a Dio, perchè, secondo quello che ho patito in vedermi qui scritta, ed in ridurre alla memoria tante miserie mie ben potrei, quantunque con verità posso dire che più ho sentito pena in iscrivere le grazie che il Signore m'ha fatte, che l'offese che ho commesso contro sua divina Maestà. Io ho fatto quello che Vostra Reverenza mi comandò, in distendermi, con patto che ella adempisca ciò che mi promise, di stracciare quello che le fosse parso male. Non avevo io finito di rivederlo dopo scritto, quando Vostra Reverenza mandò per esso: può essere che vi siano alcune cose mal dichiarate, ed altre poste due volte, essendo stato sì poco il tempo che ho avuto, che non potevo tornar a rivedere quello che scrivevo. Prego Vostra Reverenza ad emendarlo ed a farlo copiare, se si ha da mandare al padre maestro Avila, perchè potrebbe qualcuno conoscere la mia mano. Io desidero grandemente che in ogni modo lo veda, poichè con questo intento l'incominciai a scrivere; attesochè come a lui pajà ch'io vado per buona strada, rimarrò più consolata, non rimanendomi più che a fare dal canto mio. In tutto faccia Vostra Reverenza come le parrà, e mi veda che sta ella obbligata a chi così le confida l'anima sua: quella lodi Vostra Reverenza raccomanderò io al Signore tutto il tempo di mia vita: per tanto affrettisi di servire a sua divina Maestà, per far a me grazia; poichè vedrà Vostra Reverenza per quello che qui si dice, quanto bene s'impiega in darsi tutto, come vostra Reverenza ha incominciato, a chi senza tassa e misura, e con infinita liberalità si dà ora noi. Sia egli benedetto per sempre; e spero nella sua misericordia che ci vedremo colassù, dove più chiaramente Vostra Reverenza ed mio conosceremo le misericordie grandi che ha usato con noi, e lo lodaremo in eterno. Amen.

Si finì di scrivere questo libro la prima volta l'anno del Signore 1562 senza distinzione dei capitoli; ma dopo tornò a rescrivere, dividendolo in capitoli, ed aggiungendovi molte cose che alla santa madre avvennero; come fu la fondazione del monastero di S. Giuseppe d'Avila.

IL MAESTRO FRA LUIGI DI LEONE

AL LETTORE.

Con gli originali di questo libro capitavano nelle mie mani alcuni fogli scritti di proprio pugno della santa madre Teresa di Gesù, nei quali, o per memoria sua, o per dar conto a' suoi confessori, avea posto alcune cose che Dio le diceva, ed alcune grazie che le faceva, oltre alle contenute in questo libro, le quali mi è parso porre insieme con esso, per essere di molta edificazione; onde le pongo giustamente, come la santa madre le scrisse.

Questo mi disse il Signore un giorno: Pensi tu, figliuola, che consista il merito in godere? no, ma consiste in operare, in patire ed in amare. Non avrai tu udito che S. Paolo stesse godendo de' celesti gaudii più d'una volta, ma che molto pati. Mira la mia vita tutta piena di patire, e solamente nel monte Tabor avrai udito il mio gaudio. Non pensare, quando vedi mia madre, che mi tiene in braccio ch'ella godesse di quei contenti senza grave tormento, dal dì e punto che Simone le disse quelle parole: *Tuam ipsius animam doloris gladius pertransibit*: dandole mio padre chiara luce acciò vedesse quanto dovevo io patire. I gran santi, i quali vissero ne' deserti, com'erano guidati da Dio, facevano gran penitente; oltre a ciò avevano gran battaglie col demonio e con loro stessi, e molto tempo passavano senza veruna consolazione spirituale. Credi, figlia, che chi è più amato da mio padre, maggiori travagli da lui riceve, ed a questi corrisponde l'amore. In che te lo posso io mostrare più che in voler per te quello ch'io volsi per me? Mira queste piaghe, che non arriveranno mai a tanto i tuoi dolori. Questo è il cammino della verità. Così m'ajuterai a piangere la perdizione, in cui stanno quelli del mondo, conoscendo tu questo, poichè tutti i loro desiderii, sollecitudini e pensieri s'impiegano in come conseguire il contrario. Quando in questo giorno incominciai a far orazione, stavo con sì gran dolor di testa, che mi pareva quasi impossibile poterla fare. Mi disse il Signore: Di qui vedrai il premio del patire, che non istando tu con salute per ragionar meco, ho io ragionato teco ed accarezzatati. E veramente così fu, atteso che stetti quasi un'ora e mezza raccolta, ed in questo tempo mi disse egli le sopraddette parole, e tutto il rimanente, nè io mi divertivo, nè so dove mi stava, e con sì gran diletto e contento che non so dirlo, e rimasi con sì buona salute di capo, che ne restai ammirata, e con de-

siderio di patire. Mi disse anco che mi ricordassi bene delle parole che aveva egli detto a' suoi apostoli: Che non avea da essere da più il servo del suo padrone.

Una mattina delle Palme, subito comunicata, rimasi in una grand'estasi, di maniera che nè anco poteva inghiottire la particola; e tenendola così in bocca, mi parve veramente che tutta mi si fosse empita di sangue, e parevami aver ancora il viso e la persona tutta coperta di sangue, come se allora l'avesse il Signore sparso; così era caldo, a mio parere, e mi disse il Signore: Figlia, io voglio che il mio sangue ti giovi, non aver paura che mai ti manchi la mia misericordia. Io lo sparsi con gran dolore, e tu lo godi con sì gran diletto, come vedi; ben ti pago il gusto che tu mi davi in questo giorno. Disse questo, perchè erano più di trent'anni che in questo giorno mi comunicavo, se potevo, e procuravo apparecchiare l'anima mia per ricevere ed albergare il Signore; parendomi gran crudeltà quella de' Giudei, quando dopo un sì gran ricevimento che gli fecero, lo lasciarono andar a mangiar tanto da lungi, e facevo io conto che avesse a rimanersi meco sebben in assai cattivo albergo, per quanto ora m'accorgo; onde facevo alcune considerazioni grosse; ma le doveva il Signore per sua bontà ammettere. E perchè questa è una delle visioni più certe e sicure che ho avuto, m'è rimasto da lei grande giovamento.

Avevo letto in un libro che era imperfezione aver imagini curiose, e così volevo levarmene una di cella che avevo. Ed anco prima ch'io leggessi questo, mi pareva più povertà non tenerne alcuna, se non di carta, e come dopo lessi questo, non l'avrei più voluta avere d'altra sorte. Intesi dal Signore questo che dirò, standone io ben fuor di pensiero: Che non era buona mortificazione, perciocchè quale era meglio, la povertà o la carità? Che essendo senza dubbio meglio l'amore, tutto quello che a lui m'incitasse non lo lasciassi, nè lo togliesse, o proibissi alle mie monache; che il libro intendeva degli ornamenti soverchi, cornici ricche ed altre cose curiose e vane che si pongono nell'immagine. Che quello che il demonio faceva co' Laterani, era il levar loro tutti i mezzi che incitassero all'amore e devozione, e che però andavano perduti. I miei fedeli, figliuola, hanno ora più che mai da far il contrario di quello che essi fanno.

Stando io una volta pensando, con quanta più purità si vive, stando la persona lontana dai negozii, e che quando mi trovo in essi devo camminar male, e con molti mancamenti, intesi queste parole: Non si può far di meno, figlia; procura tu sempre in tutte le cose aver buona e retta intenzione con distacco, e di guardar me, acciocchè quello che tu farai vada conforme a ciò che io feci.

Stando pensando qual fosse la causa di non aver io ora quasi mai

estasi, o ratto in pubblico, intesi questo: Non bisogna ora; assai bastante credito hai tu per quello ch'io pretendo; andiamo considerando la debolezza dei maliziosi.

Stando io un giorno con timore se fossi in grazia o no, mi disse il Signore: Figlia, molto differente è la luce dalle tenebre; io sono fedele, nessuno si perderà senza conoscerlo. Rimarrà ingannato chi s'assicurerà per li favori spirituali che abbia la vera sicurezza e la testimonianza della buona coscienza. Ma niuno pensi che possa da sè stesso stare in luce, siccome non potrebbe impedire che non venisse la notte naturale, perchè dipende dalla mia grazia. Il miglior mezzo che possa essere per ritener la luce è il conoscere l'anima, che per sè stessa nulla può, e che le viene da me: perciocchè, quantunque si ritrovi in quella, un tantino però ch'io m'allontani, verrà la notte. Questa è la vera umiltà, il conoscere l'anima quello che ella può e quello che posso io. Non lasciar di scrivere gli avvisi che io ti do, perchè non te ne dimentichi, già che vuoi porre in iscritto quelli degli uomini.

La vigilia di S. Sebastiano, il primo anno ch'io fui priora nel monastero dell'Incarnazione, cominciando in coro la *Salve Regina*, vidi nella sedia priorale, dove sta posta un'immagine della Vergine nostra Signora, calare con gran moltitudine d'angeli la madre di Dio e porsi quivi; a mio parere, non vidi io allora l'immagine, ma, come dico, l'istessa Signora. Mi parve che s'assomigliasse alquanto all'immagine che mi donò la contessa d'Osorno, sebbene fu in un subito il poterla raffigurare, per esser io di fatto rimasta in grand'estasi. Parevami che sopra le cornici, e corone delle sedie, e sopra i parapetti fossero molti angeli; ma non con forma corporale, essendo visione intellettuale. Dimorò così tutta la *Salve*, e mi disse: Ben facesti a pormi qui, io starò presente alle lodi che si daranno al mio Figliuolo, e gliele presenterò.

Essendosi una sera partito il mio confessore molto in fretta, chiamato da altre occupazioni che avea più necessarie, rimasi per un poco di tempo con pena e malinconia, e parendomi di non avere attaccamento a veruna creatura della terra, mi venne allora un poco di scrupolo, temendo non incominciare a perdere questa libertà. Questo succedette la sera; la mattina seguente mi rispose a questa nostro Signore dicendo: Che non mi maravigliassi, perocchè siccome i mortali desiderano compagnia per comunicare i loro diletti sensuali, così l'anima desidera, quando v'è chi l'intenda, comunicare i suoi godimenti e pene, e s'attrista, quando non ha con chi. Come egli era stato qualche spazio di tempo meco, mi ricordai che avevo detto al confessore che tali visioni passavano presto. Mi disse che v'era differenza da queste all'immaginarie, e che nelle grazie che egli faceva, non vi poteva

essere regola certa, attesochè alcune volte conveniva d'una maniera, ed altre d'un'altra.

Un giorno dopo essermi comunicata (1), parmi chiarissimamente si ponesse appresso di me nostro Signore, ed incominciasse a consolarmi con gran favori e carezze; e fra l'altre cose mi disse così: Vedimi qui, figliuola, chè son io, mostrarmi le tue mani, e parevami che me le prendesse, ed accostasse al suo costato, dicendomi: Mira le mie piaghe, non ti stare senza me, passa la brevità della vita. In alcune cose che mi disse, intesi che dopo esser egli salito al cielo, non calò mai in terra per comunicarsi con veruno, se non nel Santissimo Sacramento. Mi disse che subito risuscitato avea visitato la sua Madre signora nostra, avendone ella grandissima necessità, che per la pena che le avea trapassato il cuore, non tornò così subito in sè per godere di quel gaudio, e che avea dimorato buona pezza con esso lei, perciocchè fu di bisogno.

Ritrovandomi una mattina in orazione, mi venne un gran ratto, e parevami che nostro Signore avesse portato lo spirito mio a canto a suo Padre, e gli dicesse: Questa che voi m'avete dato, do io a voi, e parevami che il Padre Eterno m'accostasse a sè. Questo non è cosa imaginaria, ma con una certezza grande e con una delicatezza tanto spirituale, che non si sa dire. Mi disse alcune parole che non mi si ricordano, erano certo di farmi grazia o favore. Durò qualche spazio di tempo a tenermi a canto a sè.

Subito comunicata il secondo giorno di Quaresima in S. Giuseppe di Malagone, mi si rappresentò Gesù Cristo Signor nostro in visione imaginaria, come suole, e standolo io mirando, vidi che nel capo, invece di corona di spine, in tutta quella parte, dove credo facessero piaga, avea una corona di gran splendore. Come io sono divota di questo passo, mi consolò assai, ed incominciai a pensare quanto gran tormento dovette essere, poichè avea fatte tante ferite, ed a prendermi pena. Mi disse il Signore che non gli avessi io compassione per quelle ferite, ma per le molte che ora gli davano gli uomini. Io gli dissi che

(1) Non dice questo la santa madre, come alcuni hanno inteso ed ingannatisi, che fosse allora discesa dal cielo l'umanità di Cristo per parlar con lei; quello che non avea fatto con veruno dopo la sua ascensione; perocchè come si vede, finiva allora di comunicarsi, onde nelle specie del Sacramento avea seco Cristo, il quale le diceva quello che ella qui dice. Nè meno il dire che non calò Cristo in terra dopo salito al cielo, toglie che non si sia dimostrato a molti suoi servi e ragionato con loro, non calando egli, ma elevando i loro intelletti ed anime perchè lo vedessero ed udissero, come si scrive di S. Stefano e di S. Paolo negli Atti degli Apostoli.

potevo io fare per rimedio di questo? che stavo risoluta a far tutto. Mi rispose che non era ora tempo di riposare, ma che m'affrettassi a fare questi monasteri, che colle anime che quivi stavano, prendea egli diletto e riposo. Che pigliassi quante fondazioni mi venissero offerte, attesochè eranvi molte donzelle, le quali, per non aver dove, non lo servivano, e che quei monasterii ch'io facessi in luoghi piccioli, fossero come questo, che tanto poteva meritare, col desiderio di far quello che negli altri si fa; e ch'io procurassi che tutti stessero sotto un governo di prelato, e che ponessi gran studio, che per cosa di mantenimento corporale non si perdesse la pace interiore, che ajuterebbe che non ci mancasse mai il sostentamento. Particolarmente che ci fosse pensiero dell'inferme, perocchè la superiora che non provvedesse ed accarezzasse l'inferme, sarebbe come gli amici di Giob, cui egli dava la sferzata dell'infermità per bene dell'anime loro, e le superiore ponevano a rischio la pazienza delle povere inferme. Che io scrivessi la fondazione di questi monasterii; e stando io pensando, come in quello di Medina, non avevo mai inteso cosa alcuna notevole da scrivere nella sua fondazione, mi disse che volevo io più altro vedere, essendo stata miracolosa la sua fondazione? Volle dire, che facendola solo egli, parendo fosse impossibile, io mi risolsi ad eseguirla.

Il martedì dopo l'Ascensione, essendo stata un pezzo in orazione, dopo essermi comunicata, stavo con pena, perchè mi divertivo di maniera che non potevo fermarmi in una cosa; onde mi lamentavo col Signore della nostra miserabile natura. Cominciò ad infiammarsi l'anima mia, parèndomi che chiaramente conoscessi aver presente tutta la Santissima Trinità in visione intellettuale, dove l'intese l'anima mia per una certa maniera di rappresentazione come figura della verità, acciocchè la mia rozzezza lo potesse intendere, come Dio è il trino ed uno; onde mi pareva che mi parlassero tutte le tre persone, e che si rappresentassero distintamente dentro dell'anima mia, dicendomi che da indi in poi vedrei in me miglioramento in tre cose, di cui ciascuna di queste persone mi faceva grazia, cioè nella carità, in patire con contento, ed in sentire questa carità con accendimento nell'anima. Intesi quelle parole che dice il Signore nel Vangelo, che dimorerebbono le tre divine persone coll'anima che sta in grazia. Stando io dopo ringraziando il Signore di favore sì grande, conoscendomi indegnissima di lui, dicevo a sua divina Maestà con gran sentimento, che poichè aveva a degnarsi di farmi simili favori e grazie, per qual cagione m'avesse lasciata di sua mano, onde poi fu sì cattiva? — perocchè il giorno avanti avevo sentito gran pena e dolore de' miei peccati, avendoli presenti dinanzi agli occhi dell'anima — vidi qui chiaramente il molto che il Signore avea fatto per parte sua insin da quando era molto fan-

ciulla per firarmi a sè, con mezzi assai efficaci, e come tutti per mia malizia non mi giovarono. Laonde chiaramente mi si rappresentò l'eccessivo amore che Dio ci porta in perdonar tanta ingratitude, quando noi vogliamo ritornar a lui; e questa misericordia ha più usato meco che con alcun altro per molte ragioni. Parmi rimanessero nell'anima mia tanto impresse quelle tre persone che io vidi, essendo un solo Dio, che a durar così impossibile sarebbe lasciar di star unita e raccolta con sì divina compagnia.

Una volta, poco prima di questa che ho detto, andando io a comunicarmi, stando la particola nella custodia, che ancora non l'avevo ricevuto, vidi come una colomba che svolazzava con istrepito. Turbommi tanto e mi sospese in ratto, che con gran fatica presi la particola. Tutto questo mi successe in S. Giuseppe d'Avila, dove anco intesi queste parole l'anno 1571: Tempo verrà che in questa Chiesa si faranno molti miracoli, e chiamerassi la Chiesa Santa.

Stando io un giorno pensando se avessero ragione coloro a quali pareva male ch'io uscissi a fondar monasterii, e che meglio farei la starmene sempre impiegata in orazione, intesi queste parole: Mentre si vive, non consiste il guadagno in procurar di godermi più, ma in fare la mia volontà.

Parve a me che poichè S. Paolo loda tanto la clausura e ritiramento delle donne, come poco fa m'è stato detto, e prima anco avevo udito, che questa sarebbe la volontà di Dio in me. Il Signore mi disse: Dirai a costoro che non si governino per una sola parte della Scrittura, ma che considerino l'altre; potranno essi forse legarmi le mani?

Stando io un giorno dopò l'ottava della Visitazione raccomandando a Dio un mio fratello in un rönitorio del Monte Carmelo, dissi al Signore — non so se nel mio pensiero, ritrovandosi questo mio fratello in luogo dove corre a pericolo la sua salvazione: — Se io vedessi, Signore, un vostro fratello in tal pericolo, che cosa non farei io per aiutarlo? Pare a me che avrei fatto ogni possibile. Mi rispose il Signore: Oh figlia, figlia, sorelle mie sono queste dell'Incarnazione, e tu ti trattieni; or abbi cuore, considera ch'io lo voglio; non è tanto difficile questo governo, come a te pare, e per dove tu pensi che s'abbia da perder quest'altre cose, guadagnerai l'uno e l'altro; non far più resistenza, perchè è grande il mio potere.

Stando io una volta pensando alla gran penitenza che faceva una persona molto religiosa, e come io avrei potuto farne assai più, conforme a' desiderii che talvolta m'ha dato il Signore di farla, se non fosse stato per obbedire ai confessori; e se sarebbe meglio per l'avvenire non gli obbedire in questo, mi disse il Signore: Questo no, figlia, per buona e sicura strada vai. Vedi tutta la penitenza che costa fa? Più stimo io la tua ubbidienza.

Una volta stando io in orazione mi mostrò il Signore, per una maniera di visione intellettuale, come stava l'anima che si ritrova in grazia, in compagnia della quale vidi per visione intellettuale la Santissima Trinità, dalla cui compagnia veniva a quell'anima un potere che dominava tutta la terra. Mi furono allora dichiarate quelle parole dei Cantici Divini, che dicono: *Dilectus meus descendit in hortum suum*. Mi mostrò parimenti come stia l'anima che si ritrova in peccato, senza verun potere, a guisa di persona che stesse tutta strettamente legata e con gli occhi bendati, che quantunque voglia non può vedere, nè camminare, nè udire, ed è in grand'oscurità. Mi cagionarono tanta compassione queste tali anime, che qualsivoglia travaglio mi parrebbe leggiero per liberarne una. Mi parve che il dar ad intendere e dichiarar questo com'io lo vidi, malamente si possa fare; nè so come sia possibile, che veruno voglia perdere tanto bene, nè stare in tanto male.

Ritrovandomi nel monastero dell'Incarnazione il secondo anno del mio priorato, l'ottava di S. Martino, mentre stavo per comunicarmi, il padre fra Giovanni dalla Croce, che mi doveva dare il Santissimo Sacramento, divise la particola per un'altra sorella; pensai io che non fosse per mancanza di particole, ma perchè volesse mortificarmi, avendogli io una volta detto che gustavo molto quando le particole erano grandi; ma perchè io non sapessi che nulla importava per lasciar di starvi interamente il Signore, benchè fosse piccolissimo fragmento. Mi disse sua divina Maestà: Non aver paura, figliuola, che alcuna possa levarti da me, dando ad intendere che non importava. Mi si rappresentò allora questo Signore per visione imaginaria, come altre volte, molto nell'interiore, e mi porse la sua mano dritta, dicendomi: Mira questo chiodo, che è segno che da qui avanti sarai mia sposa. Sino ad ora non l'avevi meritato; per l'avvenire non solo come di Creatore, come di re e di tuo Dio mirerai l'onore mio, ma anche come mia vera sposa; il mio onore è già tuo ed il tuo, è mio. Femmi tanta operazione questa grazia, che non potevo capire in me, e rimasi come impazzita, onde dissi al Signore: che o dilatasse la mia picciolezza, o che non mi facesse tanta grazia, parendomi certamente che non la potesse soffrire la mia naturalezza; stetti così tutto quel giorno molto assorta. Ho sentito di poi gran gioimento, e maggior confusione ed afflizione, in vedere che non corrispondo con cosa alcuna di suo servizio o grazie sì grandi.

Ritrovandomi nel monastero di Toledo, e consigliandomi alcuni ch'io non dessi la sepoltura in quella chiesa a chi non fosse persona nobile, mi disse il Signore: Ti faranno grandemente impazzire, figliuola, se tu guardi alle leggi del mondo. Fissa gli occhi in me povero e disprezzato da lui; saranno forse i grandi del mondo grandi nel mio

cospetto? ovvero avete voi da essere stimate per nobiltà de' lignaggi o per virtù?

Un giorno mi disse il Signore: Sempre tu brami travagli, e dall'altra banda li ricusi; io dispongo le cose conforme a quello ch'io so della tua volontà, e non conforme alla tua sensualità e debolezza. Prendi coraggio, poichè vedi quanto t'aiuto; ho voluto che acquisti tu questa corona. Ne' tuoi giorni vedrai molto aggrandito l'ordine della Vergine. Questo intesi dal Signore a mezzo febbrajo l'anno 1571.

Ritrovandomi in S. Giuseppe d'Avila la vigilia delle Pentecoste, nel romitorio di Nazaret, considerando una grandissima grazia che il Signore m'avea fatto in tal giorno, come questo, venti anni sono, poco più o meno, mi cominciò a venir un impeto e fervore di spirito sì grande che mi fece rimaner sospesa in estasi. In questo gran raccoglimento intesi da nostrò Signore quello che ora dirò. Che dicessi a questi padri scaldi da parte sua che procurassero osservar quattro cose, le quali mentre essi osservassero, sempre andrebbe più crescendo questa religione; e che quando in esse difettassero, intendessero che andavano scadendo del suo principio. La prima che i capi stessero d'accordo ed in pace. La seconda, che quantunque avessero molti conventi, in ciascuno però stessero pochi religiosi. La terza, che conversassero poco con secolari, e questo pel bene dell'anime loro. La quarta, che predicassero più coll'opere che con le parole. Questo intesi l'anno 1579. E perchè è cosa verissima, l'ho sottoscritta col nome mio.

TERESA DI GESÙ.

Fine della vita della santa madre Teresa di Gesù.

FONDAZIONI DI PARECCHI MONASTERI

PER OPERA

DI SANTA TERESA.

CAPITOLO PRIMO.

Dei mezzi coi quali s'incominciò a trattare la fondazione di Medina del Campo, e delle altre.

Stetti cinqu'anni nel monastero di S. Giuseppe d'Avila dopo la sua fondazione, che a quello che ora mi pare, tengo che siano stati i più quieti di mia vita, chè di riposo e quiete sente molte volte assai mancanza l'anima mia. In questo tempo entrarono per monacarsi alcune donzelle di poca età, le quali il mondo, per quello che appariva, già teneva per sue, secondo le mostre delle loro gale, pompe ed acconciature curiose; cavandole il Signore ben presto da quelle vanità, le tirò alla sua casa, dotandole di tanta perfezione, che era gran confusione mia; arrivando al numero di tredici, che è quello che s'era determinato che non si passasse. Stavo io con gran diletto fra anime tanto sante e pure, vedendo che tutto il lor pensiero era solo di servire e lodare nostro Signore. La divina Maestà sua ci mandava qui il necessario senza domandarlo; e quando ci mancava, che furono pochissime volte, era maggiore il godimento loro. Lodava il Signore in vedere tante virtù eroiche, in particolare quanto spensierate viveano d'ogn' altro che appartenesse al servizio del corpo. Io, che stavo ivi per superiora, non mi ricordo d'averci mai occupato il pensiero, attesochè tenevo per certo che non avrebbe il Signore mancato a quelle che non avevano altro pensiero se non come piacergli. E se alcune volte non avevo il mantenimento per tutte, dicendo io che con quel poco si sovvenisse alle più bisognose, ciascheduna si giudicava di non esser tale; e così si restava finchè Dio mandava per tutte. In materia della virtù dell'obbedienza — della quale io son più devota, ancorchè non abbia mai saputo ben apprenderla, comechè queste serve di Dio me l'insegnassero, per non dimenticarmene giammai, se avessi virtù —

potrei dire molte cose che quivi in loro vidi. — Una me ne sovviene, ed è, che stando un giorno in refettorio ci diedero alcune porzioni di cedriuolo, e ne toccò a me uno molto sottile e fracido di dentro: chiamai con dissimulazione una sorella di quelle di miglior giudizio e talento che quivi erano, per provare la sua obbedienza, e le dissi che andasse a piantare quel cedriuolo in un orticello che avevamo; mi domandò ella se l'avea da porre dritto o disteso; le dissi, che disteso; andossene subito, e così collocato lo pose sotto terra, senza venirle in pensiero esser impossibile che non avesse a seccarsi; ma quel farlo, e ciò per obbedienza, cattivò la sua ragione naturale in servizio di Cristo per credere che così fosse ben fatto. Accadevami raccomandare ad una sola sei o sette uffici contrarii, ed ella tacendo accettarli, parendole possibile farli tutti. Avevamo un pozzo, a detta di quella che la provarono, d'assai cattiv'acqua; volevo io metterla in condotto, giudicando che se fosse stata corrente, avrebbe potuto servire per bere; ma per esser il pozzo molto profondo, pareva impossibile ritrovar modo di farla correre; feci chiamare artisti che di ciò s'intendevano per procurarlo; ed eglino si ridevano di me ch'io volessi far questa spesa invano. Addimandai io alle sorelle quello che a loro ne pareva? rispose una: Che si procuri, ed un'altra disse: Nostro Signore volendoci dare da mangiare, non ci ha da dare chi ci porti acqua? Or più conto torna a sua divina Maestà il darcela in casa, e così non lascerà di farlo. Considerando io la sua gran fede, e con che risoluzione lo diceva, io tenni per certo, e contro la volontà d'un buon maestro di fontane, il quale non solamente conosceva esser l'acqua molto cattiva, ma diceva anco potersene cavar tanto poca, che non sarebbe stata di profitto alcuno; lo feci, e piacque a nostro Signore che riuscisse la cosa sì bene, che ne cavammo un canaletto assai bastante, e molto buona da bere, come adesso vi è. Non lo racconto per miracolo, chè altre cose potrei io dire, ma per la gran fede che avevano queste sorelle, attesochè la cosa passò così per appunto, come dico; e perchè non è mio principal intento lodar le monache di questo monastero, che, per la bontà di Dio, tutte finora camminano di questa maniera, e lo scrivere di queste cose, e di molte altre simili, sarebbe troppo lungo, ancorchè non senza frutto, perchè alcune volte prendono animo quelle che vongono dopo per imitarle; tralascio simili casi, ma se piacerà al Signore che si sappiano, potranno i prelati comandare alle priore che li scrivano.

Stavomi dunque fra queste anime d'angeli, che a me non parevano altra cosa, poichè nessun mancamento, benchè fosse interiore, mi celavano. Ma chi potrebbe dire lo staccamento da tutte le cose della terra, le ardenti brame di servire alla divina Maestà, e le grazie che il Si-

gnore faceva loro? certamente erano grandissime; la loro consolazione era la solitudine; onde mi certificavano che non si saziavano mai di starsene ritirate e sole, che tenevano per gran tormento che persone di fuori le venissero a visitare, benchè fossero fratelli carnali. Quella che avea più tempo di starsene in uno di quei romitorietti che avevamo fatti nel nostro giardino, si reputava per più felice. Considerando io il gran valore di quest'anime, ed il coraggio che Dio dava loro per patire e per servirlo, non certo da donue, molte volte mi pareva che per qualche gran fine erano le ricchezze che il Signore poneva in esse, non che mi passasse pel pensiero quello che dopo è stato; attesochè pareva allora impossibile, per non iscorgervi pur principio da poterlo imaginare, benchè i miei desiderii, quanto più scorreva il tempo, tanto andassero più crescendo, di poter far qualche cosa per il bene d'alcun'anima; e parevami d'essere come chi tiene un gran tesoro custodito, e desidera che tutti ne godano, e gli sono legate le mani per distribuirlo, e così pareva a me stesse legata l'anima mia; perocchè le grazie che Dio le faceva in quegli anni erano molto grandi, tutto giudicavo mal impiegato in me. Cercavo servire al Signore con le mie povere orazioni, e procuravo sempre con le sorelle che facessero il medesimo, e s'affezionassero al bene dell'anime ed all'accrescimento della santa Chiesa; di qui veniva che chiunque trattava con esso loro restava molto edificato; ed in questo affondavo io e saziavo i miei gran desiderii. Indi a quattro anni, e poco più, affrontò a venirmi a vedere un religioso dell'ordine di S. Francesco, chiamato frate Alfonso Mandonato, gran servo di Dio, e con i medesimi desiderii del bene dell'anime che io; ma egli poteva porli in esecuzione, del che io gli ebbi una grand'invidia. Era questo padre poco prima venuto dall'Indie, e cominciommi a raccontare che molti milioni d'anime si perdevano in quel paese per mancamento di dottrina, e fece sopra di ciò a noi una buona predica, animandoci alla penitenza, e se n'andò. Io rimasi tanto afflitta della perdita di tante anime, che stavo fuor di me; n'andai ad uno de' nostri romitorietti, e versando dagli occhi gran copia di lagrime, esclamavo al Signore, pregandolo che mi desse alcun mezzo, col quale adoperandomi io potessi guadagnare qualche anima per suo servizio, poichè tante se ne portava il demonio; e che le mie orazioni potessero qualche cosa, già che non ero buona per altro. Avevo una grand'invidia a coloro che per amor di Dio potevano impiegarsi in questo, ancorchè passassero per gran travagli e patissero mille morti. Onde mi accadde che quando nelle vite de' santi leggiamo che convertirono anime, mi recauo molto più devozione, più tenerezza e più invidia che tutti i martiri che patirono, per esser

questa l'inclinazione che nostro Signor mi ha dato; parendomi che più alimi un'anima, che mediante la sua misericordia con le nostre orazioni gli guadagniamo, che tutti gli altri servizii che gli possiamo fare. Ora stando io con questa pena sì grande una sera nell'orazione mi si rappresentò il Signore nella maniera che suole, e mostrandomi grand'amore, come volesse consolarmi, mi disse: Aspetta un poco, figliuola, e vedrai gran cose. Rimasero tanto impresse queste parole nel mio cuore, che non potevo levarmele dalla mente; e sebbene non potessi indovinare, per molto che vi pensassi, che cosa sarebbe potuto essere, rimasi nulladimeno molto consolata, e con gran certezza che riuscirebbono vere queste parole; ma come e per qual mezzo, non mi venne mai all'immaginazione. Così passò, a mio credere, un altro mezz'anno, dopo il quale successe quello che ora dirò.

CAPITOLO II.

Come il nostro padre generale venne ad Avila, e quello che con la sua venuta successe.

Ordinariamente i nostri generali risiedono in Roma, nè giammai alcuno, che si sappia, è venuto in Ispagna, e così pareva ora cosa impossibile che venisse; ma come per quello che nostro Signore vuole, non v'è cosa impossibile, fu provvidenza divina, che quello che non era mai stato fosse ora. Quando io seppi che era giunto ad Avila, parmi che mi dispiacesse, perchè, come s'è già detto nella fondazione di S. Giuseppe d'Avila, non istava quel monastero soggetto all'ordine per la causa ivi accennata. Laonde temei due cose: l'una che s'avesse a disgustar meco, non sapendo come passavano le cose, e aveva ragione; l'altra se m'aveva da comandare ch'io tornassi al monastero dell'Incarnazione, che è della regola mitigata; il che per me sarebbe stato di grand'afflizione per molte cause, che non occorre qui dire; una bastava, che era il non poter io colà osservar il rigore della regola primitiva, ed essere il numero delle monache più di centocinquanta, poichè dove sono poche, v'è pure più conformità e quiete. Vi provide nostro Signore meglio di quello ch'io pensava, perchè il padre generale è tanto suo servo, e così discreto e dotto, che giudicò esser buona l'opera, e per lo rimanente non mi dimostrò alcun dis gusto; chiamasi il padre fra Giovanni Battista Rossi da Ravenna, persona molto insigne nella religione, e con gran ragione molto stimata. Procurai dunque che venisse a S. Giuseppe, ed il vescovo ebbe per bene se gli facesse tutta quella accoglienza che alla sua medesima persona. Io gli diedi conto della fondazione, e quasi di tutta la mia vita

con ogni verità e schiettezza, perchè è mia inclinazione il trattar di questa maniera coi superiori, succedane quello che ne può succedere, poichè stanno in luogo di Dio; il medesimo fo con i confessori, e se questo non facessi, non mi parrebbe che l'anima mia camminasse con sicurezza. E così, come dico, gli diedi conto della fondazione, e quasi di tutta la mia vita, benchè sia molto cattiva; egli mi consolò grandemente, ed assicurommi che non m'avrebbe comandato ch'io partissi di quivi. Si rallegro molto di vedere la nostra maniera di vivere, ed un vivo ritratto, benchè imperfetto, dell'antico principio del nostro ordine, e come la regola primitiva s'osservava con ogni rigore, cosa che in nessun altro monastero di tutta la religione si faceva. Con la voglia grande che egli aveva che andasse molto avanti questo principio, mi diede patenti molto ampie e compiute, perchè si facessero più monasterii, con censure ai provinciali, acciocchè nessuno di loro me lo potesse impedire. Questo io non gli domandai, ma spontaneamente me lo concesse, come intese il mio modo di procedere nell'orazione, che era un grandissimo desiderio di cooperare che qualche anima s'accostasse più vicino a Dio, e per amore seco s'unisse. Questi mezzi io non li procuravo, anzi mi pareva uno sproposito, perciocchè ben conoscevo io che una donnicciuola con sì poco potere, come io, non poteva far cosa veruna; ma quando vengono all'anima questi desiderii, non sta in suo potere il discacciarli, se non che per l'amorosa brama che ella ha di piacere a Dio, e per la fede che tiene in lui, fa sua divina Maestà possibile quello che per ragione naturale non è tale. Onde nel vedere io la gran voglia del nostro reverendissimo padre generale, perchè io facessi più monasterii, mi parve di vederli già fatti; e ricordandomi delle parole che nell'orazione il Signore m'avea dette, già scorgevo alcun principio di quello che prima non potevo intendere. Sentii in estremo il ritorno del nostro padre generale a Roma, parendomi di restare molto abbandonata e sola; io gli avevo incominciato a portar grand'amore, ed all'incontro ancor egli me lo mostrava grandissimo, e facevami molto favore. Quelle volte che poteva disoccuparsi, veniva al monastero per ragionare con le monache di cose spirituali, come quegli a cui il Signore dovea fare grazie grandi; in questo caso c'era di consolazione udirlo. Prima che si partisse, monsignor vescovo, che è don Alvaro di Mendoza, molto affezionato a favorir coloro che vede che pretendono servire Dio con maggior perfezione, procurò che gli lasciasse licenza perchè nel suo vescovato si facessero alcuni conventi di frati Scalzi della prima regola; l'istesso gli chiesero alcune altre persone. Voleva il padre generale farlo, ma trovò qualche contraddizione nell'ordine, e così per non alterar la provincia, lasciò per allora di farlo. Passati alcuni giorni, considerando io quanto era ne-

cessario, se facevo monasterii di monache che ne fossero ancora de' frati, dove si osservasse la medesima regola, e vedendone già tanti pochi in questa provincia che mi pareva mancassero a furia, raccomandando caldamente il negozio a nostro Signore, scrissi una lettera al nostro padre generale, dove alla meglio che io seppi, lo supplicavo di questo, allegando alcune ragioni, dalle quali evidentemente si conosceva il notabile servizio che ne sarebbe seguito al Signor Iddio; e che gl'inconvenienti che vi potevano essere, non erano sufficienti, perchè si lasciasse così buon'opera; e gli rappresentai anco il servizio che si sarebbe fatto alla sacratissima Vergine nostra signora, di cui era egli molto devoto. Ella dovette esser quella che lo negoziò, perchè questa lettera capitò alle mani del padre generale, ritrovandosi in Valenza; di dove mi mandò licenza per la fondazione di due conventi, come quegli che grandemente desiderava l'accrescimento ed il maggior profitto della religiosa osservanza nell'ordine. E perchè non ci fosse contraddizione, rimise questo fatto al provinciale d'allora ed al passato; cosa molto difficile da ottenere; ma come vidi fatto il principale, ebbi speranza certa che il Signore avrebbe fatto il rimanente; e così fu, perchè col favore di monsignor vescovo, il quale prese questo negozio molto a petto, e come proprio, dierono ambidue i provinciali il loro consenso.

Ora stando già io consolata con questa licenza, crebbe eziandio più la mia sollecitudine, per non aver frate nostro nella provincia ch'io conoscessi, o sapessi che fosse a proposito per metter ciò in esecuzione; nemmeno avevo secolare che volesse dar principio; onde non facevo altro che supplicare il Signore, che, se gli era in piacere, destasse una persona almeno per tale principio. Nè meno avevo casa, nè modo d'averla; ecco qui una povera monaca scalza, senz'ajuto di persona veruna, se non del Signore, carica di patenti e di buoni desiderii, senza possibilità alcuna di metterli in opera; animo non mi mancava, nè la speranza, che poichè il Signore avea data una cosa, avrebbe anco data l'altra; già con questo mi pareva il tutto possibile, e così cominciai a darvi mano. O grandezza di Dio, come mostrate il vostro potere in dare ardire ad una formica, e come, Signor mio, non resta da voi in far grandi opere e favori a coloro che vi amano, ma dalla nostra codardia e pusillanimità, come che non mai ci risolviamo, stando pieni di mille timori e prudenze umane! Di qui è, Dio mio, che voi non operate le vostre grandezze e meraviglie; chi è più amico di dare se avessi a chi, è di ricever servizii a suo costo, di voi? Piaccia a vostra divina Maestà che io ve n'abbia dato alcuno, e non abbia piuttosto da rendere maggior conto del molto, che ho ricevuto.

Per quali mezzi si cominciò a trattare la fondazione del monastero di S. Giuseppe di Medina del Campo.

Stando io dunque con tutti questi pensieri e sollecitudini, mi sovvenne che sarebbe stato bene prevalermi dell'ajuto de' padri della compagnia di Gesù, i quali erano molto ben volati e stimati in quel luogo di Medina, co' quali anco, come già scrissi nella fondazione del monastero d'Avila, comunicai molti anni le cose dell'anima mia; e pel gran bene che a lei fecero porto loro sempre particolar affetto e devozione. Scrissi quello che il nostro padre generale m'avea comandato, al padre rettore di quivi, che affrontò ad essere il padre Baldassar Alvarez, il quale, come dissi, mi confessò molti anni, ed al presente è provinciale. Egli e tutti gli altri risposero che in questo caso avrebbero fatto quanto avessero potuto; ed in effetto fecero assai per ottenere la licenza dai deputati del popolo e dal vescovo, che per dover esser monastero di povertà, in tutti i luoghi e terre si trova queste difficoltà; e così si tardò alcuni giorni in negoziare. A questo v'andò un sacerdote gran servo di Dio, e ben distaccato dalle cose del mondo, e di molta orazione; era cappellano nel monastero dove stavo io, ed il Signore gli dava i medesimi desiderii che a me, onde ajutommi assai, come appresso si vedrà; chiamavasi Giuliano d'Avila.

Or già tenendo la licenza, non però avevo casa, nè un quattrino per comprarla; credito poi per trovar denari in prestito, o qualche sicurtà, se il Signore non me l'avesse fatta, come poteva averla una povera forestiera come io? Ci provide il Signore di questa maniera, che una donzella molto virtuosa, per la quale non v'era rimasto luogo d'entrare in S. Giuseppe d'Avila, sapendo che si faceva un altro monastero, mi venne a trovare, pregandomi che la ricevevo in questo. Avea costei alcuni quattrinelli, assai ben pochi, che non erano bastevoli per comprar casa, ma solo per prenderla a pigione, e per un poco d'ajuto per la spesa del viaggio, e così ne procurammo una a pigione; e senz'altro appoggio che questo, uscimmo d'Avila due monache di S. Giuseppe ed io, e quattro dell'Incarnazione, che è il monastero della regola mitigata, dove stavo io prima che si facesse quello di S. Giuseppe, e con noi il nostro padre cappellano Giuliano d'Avila. Quando nella città si seppe, si levò su una gran mormorazione; alcuni dicevano che io era una matta; altri che volevano aspettare il fine di quello sproposito. Al vescovo, secondo che dopo egli stesso mi disse, pareva grandissima scioccheria, benchè allora non me lo significò, nè volle disturbarmi, perchè amandomi molto teneramente, non volle darmi pena; i miei amici troppo

me l'avevano detto, ma io ne facevo molto poco caso, perchè pareva a me tanto facile quello che eglino tenevano per difficile e dubbioso, che non mi potevo persuadere che non avesse da succeder bene. Già prima di partire di Avila avevo scritto ad un religioso nostro, chiamato il padre fra Antonio d'Heredia, che mi comprasse una casa; era egli allora priore del convento dei religiosi che ivi è del nostro ordine, chiamato di Sant'Annà; trattonne con una signora sua devota, la quale ne teneva una in assai buon sito, ma tutta rovinata, salvo un appartamento. Fu tanto buona questa signora, che promise di vendergliela, e così la pattuirono senza domandare sicurtà, nè più ricercando che la sua parola; fu gran ventura, perchè se la domandava, non vi era rimedio; il tutto andava disponendo il Signore. Stava questa casa tanto spogliata di muri, che per tal causa ne pigliammo un'altra a pigione, mentre quella s'andava rappezzando, essendoci assai che accomodare. Or arrivando noi la prima giornata di notte, e stracche per mal recapito, con che andavamo ad Arevalo, nell'entrare ci uscì incontro un prete nostro amico che ci teneva apparecchiato un alloggio in casa d'alcune devote donne, e mi disse in segreto, come non avevamo casa; attesochè quella che s'era presa, stava a canto ad un convento de' padri Agostiniani, i quali facevano gran resistenza perchè non v'entrassimo, non volendo che così vicino ad essi si facesse monastero, e che perciò bisognava necessariamente litigare. Oh Gesù mio, quando voi, Signore, volete dar animo, quanto poco fanno tutte le contraddizioni; poichè anzi mi pare che mi diede coraggio, considerando che già cominciando il demonio a tumultuare, era segno che il Signore resterebbe servito in quel monastero; con tutto ciò gli dissi che facesse, per non turbare le compagne, particolarmente due dell'Incarnazione, chè l'altre ben sapevo io che per amor mio avrebbon sopportato qualsivoglia travaglio, una delle quali era allora sottopriora di quel monastero, ambedue i buoni parenti, che come venivano contro la volontà di essi, si opposero assai alla loro uscita, parendo a tutti che fosse sproposito; e dopo vidi io che avevano ragione d'avanzo; perciocchè quando piace al Signore che io fondi uno di questi monasteri, parmi che il mio pensiero non possa ammettere cosa alcuna che mi paja sufficiente per lasciar di eseguirlo sin dopo fatto; allora sì che tutte le difficoltà insieme mi si rappresentano e fissano nella mente, come dopo si vedrà.

Arrivata all'alloggio, seppi come in questo luogo si trovasse un religioso dell'ordine di S. Domenico, assai gran servo di Dio, col quale m'ero confessata quel tempo ch'io stetti in S. Giuseppe d'Avila; e perchè in quella fondazione ho trattato molto della sua virtù, non dirò qui altra che il nome: chiamasi il maestro fra Domenico Bagnes, è un

gran letterato, e molto discreto, per lo cui parere io mi governavo; nè a lui pareva tanto difficile, come a tutti gli altri, quello che io andavo a fare, perciocchè a chi ha più cognizione di Dio, più facili si vedono l'opere sue. Dal saper egli alcune grazie che Dio mi faceva, e da quello che aveva veduto nella fondazione di S. Giuseppe d'Avila, argomentava esser tutto possibile. Mi consolai grandemente quando lo vidi, perchè col suo parere credevo che ogni cosa sarebbe andata bene. Venuto dunque a trovarmi, gli dissi molto in segreto quanto passava; parve a lui che co' padri di S. Agostino presto ci saremmo potuto sbrigare o concludere il negozio, ma a me si faceva molto dura ogni tardanza, per non saper che mi fare di tante monache; onde tutte passammo quella notte con travaglio, essendosi ciò divulgato in quest'alloggiamento. La mattina per tempo arrivò quivi dell'ordine nostro frate Antonio d'Heredia, e disse che la casa la quale avea egli accordato di comprare, era sufficiente, e che teneva un portico, dove si potea fare una picciola chiesa, accomodandosi con alcuni panni. In questo ci risolvemmo, almeno pareva a me assai bene, perciocchè la maggior brevità e prestezza era quello che meglio ci conveniva ritrovandosi noi fuori de' nostri monasteri, e perchè anco temevo di qualche contraddizione, come quella che stavo impressionata della prima fondazione; e per ciò avrei voluto che prima che si risapesse, si fosse già preso il possesso. Di questo medesimo parere fu il padre fra Domenico; onde ci determinammo che subito si facesse così. Arrivammo a Medina del Campo la vigilia dell'Assunzione della madonna d'agosto su la mezza notte; e per non far romore, smontammo alla chiesa di Sant'Anna, ed a piedi ce n'andammo alla casa. Fu gran misericordia di Dio, che andandosi in quell'ora da quei della Terra rinchiudendo i tori da correre il giorno seguente, non s'incontrasse alcuno. Coll'apprensione e stordimento con che andavamo, non mi ricordavo di cosa alcuna; ma il Signore, che ha pensiero di coloro che desiderano di servirlo, ci liberò; che certo non si pretendeva quivi altra cosa che il suo santo servizio. Arrivati alla casa entrammo in un cortile, e le mura mi parvero molto rovinate, ma non tanto come quando fu giorno, che si vedeva meglio. Pare che il Signore avesse voluto che quel benedetto padre si accecasse, e non vedesse che non conveniva mettere ivi il Santissimo Sacramento. Veduto ch'io ebbi il portico, v'era assai ben che fare in levar via la terra da quello mal mattonato; le mura erano senz'arriatura; poco vi restava di notte, e non portavamo se non alcune poche portiere, credo fossero tre, che per tutta la lunghezza del portico erano un niente, onde non sapevo che mi fare, perchè vedevo chiaramente che non conveniva drizzarvi altare. Piacque al Signore, il quale voleva che si facesse subito, che il maestro di casa di quella signora avesse ita

easa molti panni d'arazzo della sua padrona, ed una trabacca di damasco turchino, ed ella gli avea ordinato che ci desse quello che avessimo voluto, essendo ella molto buona. Quando io vidi così buon apparecchio, lodai grandemente il Signore, come anco fecero l'altre mie compagne; ma non sapevamo come fare per avere de' chiodi, nè era ora quella da comprarli; si cominciò a cercarli per le mure, e finalmente travagliandosi, si trovò ricapito, ed in un tratto gli uomini si posero ad intappezzare, e noi altre donne a levar la terra e pulire il pavimento. Ci demmo così buona prescia, che quando incominciò a farsi giorno già stava drizzato l'altare, e la campanella posta in un corridore, e senz'altra dimora si disse la prima messa. Questo bastava per pigliar il possesso; ma non ci fermammo qui, poichè vi ponemmo anco il Santissimo Sacramento; e da certe fessure d'una porta che gli stava dirimpetto, vedevamo ed udivamo messa, non avendo altra comodità. Stavo io con questo assai contenta, perciocchè è per me di grandissima consolazione il vedere una chiesa di più, in cui sia il Santissimo Sacramento; ma mi durò poco, perchè, come si finì la messa, arrivai a mirare per una fessura d'una finestra il cortile, e vidi tutte le mura per alcune parti cadute a terra, che per restaurarle ci bisognavano molti giorni e grossa spesa. Oh Dio mio, quando io vidi sua divina Maestà posta nella strada, in tempo tanto pericoloso come ora stiamo, per questi Luterani, qual affanno e qual angoscia fu quello che assalì il mio cuore! A questo s'aggiunse una veemente imaginazione che ebbi di tutte le difficoltà che mi potevano opporre coloro che grandemente n'avevano mormorato, e vidi chiaramente che avevano ragione. Parevami impossibile andar innanzi con quello che avevo incominciato; perciocchè, siccome prima tutto m'era parso tanto facile, considerando che si faceva per Dio, così ora la tentazione con ogni suo potere incalzava, e stringevami di maniera che non mi pareva d'aver mai ricevuta alcuna sua grazia; solo la mia bassezza e poco potere tenevo presente. Appoggiata adunque a cosa tanto miserabile, che buon successo potevo sperare? Se io fossi stata sola, parmi che me l'avrei passata meglio, ma il pensare che le compagne dovean tornare al monastero dell'Incarnazione con quella contraddizione con cui n'erano uscite, mi si rendeva assai dura cosa. Parevami eziandio che errato questo principio, nè meno aveva del vero tutto quello che avevo inteso nell'orazione che avrebbe fatto il Signore. Appresso mi veniva un timore se era stato illusione quanto per l'addietro avevo inteso nell'orazione, che non era la minor pena, ma la maggiore, attesochè mi dava grandissimo timore, se il demonio m'avea da ingannare.

Oh Gesù mio, e che cosa è vedere un'anima, la quale voi volete lasciar che peni! Per certo che quando mi ricordo di quest'afflizione,

e d'alcune altre che ho patite in queste fondazioni, non mi pare che si debba far conto de' travagli corporali, benchè io gli abbia patiti grandi, in comparazione di questa. Con tutto questo affanno che mi teneva ben oppressa, non lo dimostravo estrinsecamente in cosa alcuna alle mie compagne, perchè non le voleva affligger più di quello che stavano. Passai con questo travaglio sino alla sera che mandò il padre rettore della compagnia di Gesù a visitarmi per un padre, il quale mi diede animo e consolò grandemente. Io non gli dissi tutte le pene che avevo, ma solamente quella che sentivo, di vedersi quasi in istrada. Cominciai a trattare che si cercasse casa a pigione, costasse quello che si volesse, acciocchè potessimo passarvi, mentre s'accomodava alquanto questa. Cominciai eziandio a consolarmi in vedere la moltitudine della gente che veniva, e nessuno s'accorse del nostro sproposito, che fu misericordia di Dio, perchè accorgendosene, avrebbon fatto prudentemente a levarci il Santissimo Sacramento. Adesso considero io la mia sciocchezza e la poca avvertenza di tutti in non consumarlo; se non che mi pareva, se ciò si facesse che tutto era disfatto. Per molta diligenza che si facesse in cercare, non si trovava casa a pigione in tutto quel luogo; ond'io passavo assai penose notti e giorni, perchè sebbene lasciavo uomini che continuamente guardassero e vegliassero il Santissimo Sacramento, stavo non di meno con sollecitudine e sospetto che non si fossero addormentati, e così mi rizzavo di notte a guardarlo per una finestra, di dove lucendo una chiarissima luna potevo benissimo mirarlo. In tutti questi giorni veniva gran gente a vedere la nostra chiesetta, e non solo non le pareva male, anzi dava devozione il vedere nostro Signore quasi un'altra volta nel portico, e sua divina Maestà, come quella che mai si stanca d'umiliarsi per noi, pareva che non volesse uscir di quivi. Passati già otto giorni, vedendo un certo mercante la necessità nostra, abitando egli in una casa molto buona, ci disse che andassimo nel suo appartamento di sopra, dove potevamo stare come in casa propria; ci diede anco una sua sala assai grande col soffitto dorato, perchè ci servisse di chiesa. Ed una signora che abitava a canto alla casa che comprammo, nominata donn' Elena di Chiroga, gran serva di Dio, ci disse che avrebbe dato ajuto, perchè quanto prima s'incominciasse a fare una cappella dove potesse stare il Santissimo Sacramento, ed accomodarsi eziandio la casa di maniera che potessimo stare con clausura. Ci davano parimente altre persone assai buona limosina per il vitto, ma questa signora fu quella che più di tutti ci ajutò. Già con questo incominciai ad avere più riposo, perchè nella casa, dove andammo, stavamo con tutta la clausura, ed incominciammo a recitare l'ufficio divino. Il buon padre priore di Sant'Anna usava gran diligenza in far accomodare e restau-

rare la nostra casa, dandosi gran fretta, che certo pati molto travaglio; con tutto ciò si tardò due mesi, ma s'accomodò di maniera che per alcuni anni vi potemmo stare ragionevolmente, e per grazia di nostro Signore è andata sempre migliorando.

Stando io qui non mi dimenticavo, anzi tenevo gran pensiero dei conventi dei frati; ma come non avevo alcuno che incominciasse, non sapevo che fare. Finalmente mi determinai di trattarne molto in segreto col sopraddetto padre priore frate Antonio d' Heredia, per sentire che cosa mi consigliava, e così feci. Si rallegrò egli grandemente quando lo seppi, e mi promise che sarebbe stato egli il primo; ciò udendo mi parve cosa da burla, e così glielo dissi; perchè sebbene fu sempre un buon religioso, ritirato, studioso ed amico della sua cella, non però giudicai che per simil principio sarebbe stato a proposito, nè avrebbe tenuto spirito e forza da portar avanti il rigore e l'asprezza della vita che bisognava, essendo egli molto delicato e non assuefatto a tanta penitenza. Ma egli m'assicurava che sì, e certificommi che erano molti giorni che il Signore lo chiamava a vita più stretta, e che già aveva risoluto di passarsene alla Certosa, anzi che di già quei religiosi gli avean detto che lo riceverebbono. Con tutto ciò non ne stavo io molto soddisfatta, ancorchè mi rallegrassi d'udirlo, e lo pregai che c'intrattenessimo per qualche tempo, e che frattanto s'andasse egli esercitando in quelle cose, le quali aveva poi da promettere d'osservare. Così fece, perchè si passò un anno, nel quale gli succedero tanti travagli e persecuzioni di false accuse, che ben parve lo volesse il Signore provare; ma egli sopportò ogni cosa tanto bene, ed andava tanto profittando, che io ne lodavo grandemente nostro Signore, parendomi che sua divina Maestà l'andasse disponendo per quest'opera. Poco dopo affrontò a venir quivi un altro padre del nostro ordine, giovane studente in Salamanca, e venne per compagno d'un altro religioso, il quale mi raccontò gran cose di questo padre, che chiamasi fra Giovanni della Croce. Io ne ringraziai la divina Maestà, e parlandogli mi diede gran soddisfazione; intesi questo da lui, come eziandio egli voleva far passaggio alla religione Certosina; subito allora gli scopersi quello che io pretendevo, e lo pregai molto che volesse aspettare fintanto che il Signore ci desse convento, rappresentandogli il gran bene che sarebbe se voleva egli migliorare, che ciò fosse nella sua medesima religione, e quanto più servirebbe al Signore. Mi diede egli parola di farlo, purchè il negozio non andasse molto in lungo. Quando io vidi che già avevo due frati per incominciare, parevami fosse concluso e stesse fatto il negozio, sebbene dal padre priore non istava ancora del tutto soddisfatta; e così per questo, come anco per non aver luogo dove incominciare, mi rallegravo che si tardasse alquanto. Le mona-

che andavano guadagnando credito nel popolo, il quale restava molto soddisfatto di loro, e lor portava gran devozione, ed a mio parere, con ragione, poichè tutto il lor pensiero era come potesse ciascuna servire maggiormente a Dio, e in tutto andavano con la maniera di vivere usata in S. Giuseppe d'Avila, avendo ella una medesima regola e costituzioni. Cominciò il Signore a chiamarne alcune per prendere l'abito, ed erano tante le grazie che loro faceva, che io ne restava attonita; ben pare che non aspetta più d'esser amato per amato. Sia egli eternamente Benedetto! Amen.

CAPITOLO IV.

D'alcune grazie che fa il Signore alle monache di questi monasterii, e si dà alle priore avvertimento come s'hanno da portare con loro.

Prima d'andar più avanti m'è parso, perchè non so il tempo che il Signor mi darà di vita, nè quanta comodità, giacchè ora pare che ne abbia un poco, di dare alcuni avvertimenti per le priore, acciocchè sappiano intender, o conoscere, come guidare le suddite con maggior perfezione e profitto dell'anime loro, ancorchè non con tanto gusto di quelle. Si deve avvertire che quando mi fu comandato ch'io scrivessi queste fondazioni, oltre la prima di S. Giuseppe d'Avila che si scrisse subito, già s'erano fondati, col divino ajuto, altri sette monasterii, fino a quello di Avila di Tormes, che è l'ultimo di loro; e la causa perchè non se ne sono fondati più, è stata l'avermi i miei superiori ritenuta ed occupata in altra cosa, come più avanti si vedrà. Ora considerando io quello che è successo in materie di cose spirituali in questi monasterii, ho veduto la necessità che vi è di ciò che voglio dire; piaccia a sua divina Maestà che io accerti conforme a quanto veggio esser di bisogno. E poichè non sono inganni, è necessario che gli spiriti non istiano impauriti, perchè, come altrove ho detto scrivendo alcune cosuccie per le sorelle, camminando con obbedienza e purità di coscienza, non permette mai il Signore che il demonio abbia tanta forza ch'inganni, di maniera che possa far danno all'anima, anzi vien egli a restar ingannato; e come di questo s'avvede, credo ch'egli non cagioni tanto male quanto la nostra perversa inclinazione e cattivi umori, particolarmente se vi sarà malinconia, perocchè la naturalezza delle donne è debole, e l'amor proprio che regna in noi altre è molto sottile; onde son venute a me persone, uomini e donne, oltre le monache di questi monasterii con questo, dove chiaramente ho conosciuto che molte volte s'ingannano da loro stesse senza che lo vogliano. Credo bene che il demonio si deve intromettere per burlarci; ma d'assai

molte che, come dico, per bontà del Signore ho vedute, non ho inteso che sua divina Maestà l'abbia abbandonate, per avventura le vuol esercitare in queste rotture di timori acciocchè riescano sperimentate.

Stanno, per causa dei nostri peccati, tanto scadute nel mondo le cose d'orazione e di perfezione, che è necessario ch'io mi dichiari di questa maniera, perciocchè, senza anco esserci pericolo, se temono andare per questa strada, che sarebbe se dicessimo che ve ne fosse alcuno? E pur è vero che in tutto vi è, ed in tutte le cose bisogna andar con timore, mentre stiamo in questa miserabil vita, pregando il Signore che c'insegni il vero sentiero, e non ci abbandoni. Ma, come credo aver detto un'altra volta, se in alcuna cosa può permettere che vi sia, è quando alcuni più procurano di pensare in Dio e di perfezionar la lor vita. Come, Signor mio, vediamo pure che molte volte ci liberate da quei pericoli nei quali volontariamente noi ci poniamo, anche per offendervi, e crederemo poi che non ci libererete quando non si pretende altra cosa che darvi gusto, e di consolarci con esso voi? Non posso giammai creder questo; potrebb'essere che per altri segreti giudizi suoi permettesse Dio alcune cose, le quali così in questo come in quell'altro modo avrebbero da succedere; ma dal bene non cavò mai male. Sicchè questo ha da servire per procurare di camminare con maggior passo e lena questa strada, per piacere al nostro celeste sposo e trovarlo più presto, ma non per lasciar di andarvi, e per animarci a passar con fortezza l'alpestri ed aspre vie di questa vita, piena di balze e di precipizii, ma non per renderci codardi e pusillanimi, poichè in fine, andando con umiltà, mediante la misericordia di Dio, abbiamo da arrivare a quella Gerusalemme celeste, dove poco o niente ci parrà quanto s'è patito, in comparazione del riposo e bene che ivi si gode.

Ora, cominciandosi a popolare e riempire queste palombarette della Vergine signora nostra, cominciò anco la divina Maestà a dimostrare le sue grandezze in queste donnicciuole fiacche, benchè forti nei desiderii, e nel distaccarsi da tutto il creato; il che debb'esser quello che più unisce l'anima col suo Creatore, camminando con purità di coscienza. Questo non avrei io bisogno di accennare, nè di provare, perchè senza un vero staccamento parmi impossibile non offendere il Signore; ma come tutti i loro ragionamenti e conversazioni sono solamente di cose di Dio, così pare che non voglia egli allontanarsi nè lasciar di starsene con diletto tra loro. Questo è quello ch'io veggo ora, e posso dire con verità; temano quelle che verranno appresso, e ciò leggeranno; e se non vedranno quello che adesso vi è, non l'attribuiscono ai tempi; poichè, per fare Dio grazie e favori grandi a chi daddovero lo serve, sempre è tempo; ma procurino di mirare, se in

ciò è rottura e mancamento, e di emendarlo. Ho io udito dire alcune volte di quei principii di religioni, che, com'erano essi i fondamenti, faceva il Signore a quei nostri santi passati maggiori grazie; e veramente è così; ma sempre dovremmo considerare che noi siamo i fondamenti di quelli che verranno; e se ora noi che viviamo non fossimo caduti, o non avessimo degenerato dalle azioni eroiche de' nostri antecessori, e quelli che verranno dopo noi facessero altrettanto, sempre sarebbe in piedi e fermo l'edificio. Che giova a me che i santi passati siano stati tali, se io dopo son tanto cattiva e miserabile peccatrice che lascio rovinato e guasto co' miei mali costumi l'edificio? Perciocchè è chiaro che quelli che vengono dopo, non si ricordano tanto di coloro che molto tempo fa furono, quanto dei presenti che veggono. Graziosa cosa in vero che io mi scusi col non essere stata delle prime, e non miri la gran differenza che è della mia vita e virtù a quella di coloro ai quali Dio faceva così segnalate grazie e favori. Oh Signor mio, che scuse tanto stracchiate, e che inganni tanto manifesti sono questi! Mi dolgo, Dio mio, d'esser tanto cattiva, e di servir tanto poco; ben so io che tutto il difetto è dalla banda mia, perchè voi non mi facciate quelle grazie che a' miei passati faceste; mi confondo, Signore, quando paragono la mia vita con loro, e non posso ciò dire senza lagrime; veggo che ho perduto quello che con tanto travaglio e fatica essi acquistaron, e che in nessuna maniera posso lamentarmi di voi. Nessuno è bene che si lamenti, ma se vedrà che vada la sua religione mancando e scadendo in qualche cosa, procuri egli d'essere pietra tale con la quale si torni a drizzar l'edificio, che il Signore le darà ajuto per questo.

Tornando dunque a quello che dicevo, che certo mi son divertita molto, sono tante le grazie che fa il Signore in questi monasteri che cagiona stupore; attesochè tutte le guida per via di meditazione, ed alcune arrivano ad avere perfetta contemplazione; altre vanno tanto innanzi che arrivano ad estasi e ratti; ed altre fa il Signore grazie d'altra sorte con dar loro insieme rivelazioni e visioni, le quali chiaramente si conosce che sono di Dio. Non c'è finora monastero in cui non vi sia una o due, o tre di queste. Ben so io che non consiste in questo la sanità, nè è mia intenzione il lodarle solamente, ma perchè s'intenda che non sono fuor di proposito gli avvertimenti che qui voglio dare.

Si danno alcuni avvertimenti per cose d'orazione, molto utili a quelli che camminano per via attiva.

Non è mia intenzione nè pensiero che abbia da essere tanto accettato e vero quello che ora dirò qui, che si tenga per regola infallibile, chè sarebbe sproposito in cose tanto difficili. Come in questo cammino dello spirito vi sono tante strade, potrebbe essere ch'io affrontassi a dire qualche buon punto d'alcuna di esse; se coloro poi che non vanno per quella non l'intenderanno, sarà forse perchè vanno per altra strada; e se non gioverà a veruno, riceva il Signore la mia buona volontà, poichè conosce, che sebbene non ho io sperimentato tutto questo, l'ho non di meno veduto in altre anime. Voglio qui primieramente trattare, secondo il mio poco intelletto, in che consista la sostanza della perfetta orazione. Imperocchè mi sono incontrata in alcuni, i quali pensano che tutto il negozio stia nel pensiero, e se questo possono tener molto fisso in Dio, ancorchè sia facendosi gran forza, subito pare loro d'esser spirituali; e se niente si divertono, non potendo più, benchè sia in cose buone, subito grandemente s'altristano, e pare loro d'essere perduti. Queste imaginazioni ed ignoranze non avranno le persone dotte, sebbene pur mi sono imbattuta in qualcuno che l'avea, ma per noi donne conviene che di tutte siamo avvisate. Non dico io che non sia grazia grande del Signore il poter tener sempre occupato il pensiero in lui, e lo stare continuamente meditando l'opere sue, anzi è bene che si procuri; ma s'ha da intendere che non tutte le imaginative sono di lor natura abili per questo, ma sono ben abili tutte l'anime per amare. Già un'altra volta io scrissi le cause di questa incostanza e vaneggiamento dell'imaginativa, a mio parere, non tutte che sarebbe impossibile, ma alcune; onde non tratto io ora di questo, se non che vorrei dar ad intendere che l'anima non è il pensiero nè la volontà, che troppo infelice e sventurata sarebbe, come s'è detto di sopra, è però bene che si governi per mezzo loro. Di qui è che il profitto dell'anima non sta in pensar molto, ma in amar molto. E se lui domanderete: Come s'acquisterà quest'amore? rispondo: determinandosi le persone di operare a patire per Dio, ed in effetto farlo poi quando s'offerisca l'occasione. Ben è vero che dal pensare, quanto dobbiamo al Signore chi egli è, e chi noi siamo, vien a farsi un'anima risoluta, ed è gran merito, e per i principianti molto conveniente; ma intendasi, quando non vi si hanno da por di mezzo cose che tocchino in materia d'obbedienza e giovamento dei prossimi, a che obblighi la carità; perciocchè in tali casi, ciascuna di queste due cose che

si offerisca, richiede che allora si lasci quello che noi tanto desideriamo dare a Dio, che, a nostro parere, è lo starsene sole e ritirate, pensando in lui e dilettrandoci, e godendo delle carezze e favori che egli ci fa. Lasciar questo per qualsivoglia di queste due cose, e dar gusto a lui e far per lui quello che egli di propria bocca disse: Quello che avete fatto per uno di questi miei poverelli, l'avete fatto a me. Ed in quello che tocca all'obbedienza, non vorrà che vada per altra strada. Imperocchè chi gli vorrà bene, lo seguirà, essendo egli stato *Obediens usque ad mortem*. Or se questo è vero, da che procede il disgusto che per lo più si sente, quando gran parte del giorno non siamo state ritirate ed assortite in Dio, benchè ce n'andiamo impiegate in quest'altre cose? A mio giudizio, per due ragioni; la prima, e più principale è, per un amor proprio molto sottile che qui si mescola, il quale non si lascia scoprire, che è un voler noi dar più gusto a noi stessi che a Dio. Perciocchè è cosa chiara, che come un'anima ha incominciata a gustare quanto è soave il Signore, maggior gusto sente, quando il corpo se ne sta in riposo, e l'anima accarezzata. Oh carità di coloro che veramente amano questo Signore e conoscono la sua condizione; quanto poco riposo potranno avere? Veggano che possono un poco ajutare, perchè un'anima sola profitti ed ami più Dio, o con darle qualche consolazione o con liberarla da qualche pericolo? quanto male riposa un tale con qualsivoglia suo riposo particolare? e quando non può con opere, almeno con orazioni istantemente pregando il Signore per tante anime che vede in gran pericolo di perdersi, sentendone grandissima compassione, perde egli volentieri il suo proprio accarezzamento e piacere, e lo tiene per ben perduto, attesochè non si ricorda del suo contento, ma solo come meglio possa fare la volontà di Dio. Questo medesimo occorre in materia d'obbedienza; strana cosa sarebbe che Dio ci stesse chiaramente dicendo che andassimo a fare alcuna cosa che gli importa, e noi non volessimo se non starlo mirando, perchè vi stiamo con nostro maggior gusto e piacere. Ridicoloso accrescimento nell'amor di Dio. Questo è un legargli le mani, con parerci che non ci possa giovare, se non per una strada. Oltre a quello che ho sperimentato, conosco io alcune persone, con le quali ho trattato, le quali m'hanno fatto conoscere questa verità, quando io stavo con gran pena di vedermi con poco tempo; attesochè avevo loro compassione di vederle sempre occupate in negozii ed in varie cose che comandava loro l'obbedienza, e pensavo fra me stessa, e lo dicevo anco loro, che non era possibile che tra tanto rivolgimento e confusion di faccende crescesse lo spirito, perchè allora uno ne aveva molto. Oh Signor mio, quanto differenti sono le vostre vie dalle nostre imaginations, e come da un'anima che sta già risolta d'amarvi, e che s'è data nelle vostre

mani, non volete altra cosa se non che obbedisca, e che s'informi di quello che è più servizio vostro, e questo solamente desidero. Non ha ella bisogno di trovar le strade, nè di eleggerle, che già la sua volontà è vostra. Voi, Signor mio, pigliate questo pensiero di guidarla per dove più s'approfiti. E quantunque il superiore non vada con questo pensiero di guidarla per dove più l'anima profitti, ma solamente che ci facciano i negozii che gli pajono convenirsi alla comodità, voi però, Dio mio, l'avete ed andate disponendo l'anima e le cose che si trattano, di maniera che, senza intender come, si trovano l'anime con ispirito e gran profitto, obbedendo con fedeltà a quelle tali ordinazioni, e ne rimangon più ammirate. Così stava una persona, con la quale pochi giorni sono parlai, che l'obbedienza avea tenuta occupata da quindici anni circa in uffici e governi tanto faticosi, che in tutto questo tempo non si ricordava aver avuto un giorno libero per sè; sebbene ella procurava, al meglio che poteva, pigliarsi qualche oretta del giorno per l'orazione, e di camminare con purità di coscienza. È un'anima la più inclinata all'obbedienza che io abbia mai veduto, onde l'attacca a tutti con quanti tratta. Nostro Signore glie l'ha molto ben pagato, poichè, senza saper come, si trovò con quella libertà di spirito tanto pregiata che hanno i perfetti, dove si ritrova la felicità che si può desiderare in questa vita, perocchè non volendo cosa alcuna, tutto possiedono, di nulla temono, nè cosa veruna della terra desiderano; i travagli non li turbano, nè i contenti e prosperità fanno in loro alterazione; insomma non v'è cosa che ad essi possa toglier la pace, perchè questa da Dio solo dipende; e come non è bastante cosa alcuna a levar loro Dio, solamente il timor di perderlo può ad essi recar pena. Imperocchè tutto il resto di questo mondo è nell'opinon loro, come se non fosse, attesochè non dà nè toglie loro cosa alcuna del contento che hanno. O felice obbedienza, o felice distrazione per causa di lei che tanto bene può far acquistare! Non è sola questa persona, chè altre ne ho conosciute della medesima sorte, le quali già molti anni non avevo io vedute; ed interrogandole in che se l'avevano passato, intesi che tutto era stato in occupazione di obbedienza e carità, dall'altro canto le vedevo tanto migliorate od approfittate in cose di spirito che stupivo. Su dunque, figliuole mie, non vi sia trascuranza, ma quando l'obbedienza v'impiegherà in cose esteriori, se è nella cucina, per esempio, sappiate che fra i piatti e le scudelle va il Signore ajudandovi nell'interiore e nell'esteriore. Mi ricordo che narrommi un religioso, il quale avea determinato e fatto fermissimo proposito di non dir mai di no, nè replicare a cosa veruna che gli comandasse il superiore, per travaglio che gli desse; che un giorno gli occorre che stando egli tutto pesto e così stanco dal faticare che non si poteva

reggere in piedi, essendo già notte, andando per riposarsi alquanto, si pose un poco a sedere; ed in questo lo trovò il priore, e gli disse che prendesse la zappa ed andasse a zappare nell'orto; ed egli facendo, ancorchè il naturale fosse talmente stanco che non si poteva aiutare, prese la sua buona zappa, e mentre camminava per un certo andito, per dove si passa all'orto — come io molti anni dopo l'avermi ciò raccontato vidi, occorrendomi di fondar in quel luogo un monastero — gli apparve Cristo nostro Signore con la croce in ispalla, tanto stanco ed afflitto, che ben gli diede ad intendere che a sua comparazione era un niente quello ch'egli pativa.

Io credo che come il demonio vede che non v'è strada che conduca più presto alla somma perfezione quanto quella dell'obbedienza, vi ponga tanti disgusti e difficoltà sotto colore di bene. E questo si noti bene, e vedrassi chiaramente ch'io dico la verità. Chiara cosa è che la somma perfezione non consiste in gusti interiori, non in grandi estasi e ratti, non in visioni e rivelazioni, nè in avere spirito di profezia, ma in conformare ed in tenere unita la nostra volontà con quella di Dio, di maniera che non vi sia cosa alcuna, la quale intendiamo voler egli che non vogliamo ancor noi con tutta la nostra volontà; e con egual allegrezza prendiamo così l'amaro, come il dolce e saporito, conoscendo che sua divina Maestà lo vuole. Pare ciò difficilissimo, non il farlo, ma il contentarci, ed il disgustar di quello a cui in tutto e per tutto la nostra naturalezza ha contraddizione e ripugnanza. Non si può negare che ciò non sia vero, ma questa forza ha l'amore, se è perfetto, che ci fa dimenticare del nostro proprio contento, per piacere a chi amiamo. E veramente è così, che per grandi che siano i travagli, conoscendo che diamo gusto a Dio, ci si rendano dolci; e di questa maniera coloro che sono arrivati qua, amano le persecuzioni, i disonori e gli aggravii. Questo è così certo, chiaro e manifesto, che non occorre ch'io mi ci trattenga. Quello che io pretendo dar ad intendere è la causa perchè l'obbedienza, a mio giudizio, fa più presto o è il miglior mezzo per arrivare a questo così felice stato; ed è questa, che come in nessuna maniera siamo padroni della nostra volontà, per pura e schiettamente impiegarla tutta in Dio, dobbiamo soggettarla insieme coll'intelletto; e per soggettarla, l'obbedienza è la strada scortatoja, la più breve e vera. Perchè aspettare di soggettarla con le buone ragioni, è un non finir mai, ed una strada lunga e pericolosa, attesochè la nostra naturalezza ed amor proprio ne ha tante, che non v'arriveremo mai; e bene spesso quello che è più ragionevole, se non ci piace, ci pare uno sproposito, per la poca voglia che abbiamo di farlo. Avrei tanto che dire qui, che non finirei mai di trattare di

questa battaglia interiore è del molto che oprano il demonio, il mondo e la nostra sensualità per farci torcere dalla ragione. Or che rimedio v'è? Questo, che siccome qui in una lite molto dubbiosa si piglia un arbitrio, e le parti stanche di litigare la pongono nelle sue mani, rimettendosi a quello che dirà, per liberarsi dal litigare, così l'anima nostra per liberarsi da ogni lite col demonio e con la sensualità, pigli uno, cioè il prelado o il confessore, con ferma risoluzione di non far più lite, nè più pensare nella nostra causa, ma fidarsi delle parole del Signore, che dice: Chi ascolta voi, ascolta me, e non più curarsi della propria volontà. Stima tanto sua divina Maestà questa soggezione — e con ragione, perchè è un farlo padrone del libero arbitrio che ci ha dato — che esercitandoci noi in questo una o più volte, e distaccandoci, veniamo con questo esercizio penoso — benchè con mille battaglie, e parendoci sproposito ciò che si giudica in causa nostra — a conformarci con quello che ci comandano; e così, o con pena, o senza pena, finalmente lo facciamo; ed il Signore ajuta tanto dal canto suo, che per la medesima causa che soggettiamo la nostra volontà e discorso per amor suo ci fa padroni e signori di quella. Allora, essendo signori di noi stessi, ci possiamo perfettamente impiegare in Dio, dandogli la volontà pura e schietta, acciocchè l'unisca alla sua, chiedendogli che faccia scendere dal cielo il fuoco dell'amor suo, il quale abbruci e consumi questo sacrificio, togliendo via tutto quello che gli può dispiacere; poichè non più resta da noi, avendolo noi, benchè con molte fatiche, posto sopra l'altare, e, per quanto è stato in noi, non tocca terra, nè odora di essa. Cosa chiara è che non può uno dare quel che non ha, ma bisogna che l'abbia prima egli. Or credetemi che per acquistar questo tesoro non vi è miglior via che travagliare per cavarlo da questa maniera dell'obbedienza; che quanto più zapperemo sotto, più troveremo; e quanto più ci soggetteremo agli uomini, non tenendo altra volontà che quella de' nostri maggiori, più resteremo padroni di lei, per conformarla con quella di Dio. Considerate, sorelle, se rimarrà ben pagato il lasciar il gusto della solitudine. Io vi dico che non per mancamento di essa lascerete di disporvi per acquistare questa vera unione che s'è detta, cioè di fare che la mia volontà sia tutt'una con quella di Dio. Questa è l'unione che io desidero, e vorrei vedere in tutte, e non certe astrazioni e sospensioni molte favorite e gustose che si trovano, alle quali hanno posto nome d'unione, e così sarà, essendo dopo questo che ho detto; ma se dopo tal sospensione rimane poca obbedienza e propria volontà, resterà unita col suo amor proprio, pare a me, e non con la volontà di Dio. Piaccia a sua divina Maestà che io così l'eseguisca come l'intendo.

La seconda causa che, a mio parere, cagiona questo disgusto, è che

come nella solitudine e ritiramento sono manco occasione di offendere Dio, perchè alcune, come per tutto si ritrovano i demonii a noi stessi, non possono mancare; pare che l'anima cammini con più purità; e se ella è timorosa d'offenderlo, è grandissima consolazione non esservi in che inciampare. E certo questa pare a me più sufficiente ragione per desiderare di non trattare con veruno che quella de' gran gusti ed accarezzamenti di Dio. Qui, figliuole mie, s'ha da vedere l'amore, e non ne' cantoni, ma nel mezzo delle occasioni; e crediatemi che per difetto che vi sia, ed anco alcune piccole cadute, ad ogni modo senza comparazione è maggiore il nostro guadagno. Avvertiscano che sempre parlo presupponendo che si vada in quelle per obbedienza e carità, che non mettendosi questo di mezzo, sempre mi ripiglio, affermando che la solitudine è migliore, che anzi l'abbiamo da desiderare, camminando anche in quello che dico. Veramente questo desiderio continuamente si ritrova nell'anime che daddovero amano Dio. Dico dunque che è guadagno, perchè ci si dà a conoscere chi noi siamo, e fin dove arriva la nostra virtù; imperocchè una persona sempre ritirata, per santa che sia a suo parere, non sa se ha pazienza ed umiltà, nè ha come poterlo sapere: siccome se un uomo fosse molto forte e coraggioso, da che si conoscerà se non è mai stato veduto in battaglia? S. Pietro, assai valoroso e fedele credevasi essere al suo Signore, ma miratelo come si portò nell'occasione; sebbene risorse da quella caduta, ed imparò a non fidarsi punto di sè stesso, e di qui venne a porre tutta la sua confidenza in Dio, e patì il martirio che sappiamo. Oh Dio buono, se conoscessimo quanta è la miseria nostra! In tutto v'è pericolo, ma non lo conosciamo; e per questa causa è gran bene che ci comandino cose, per le quali si scorga e veda la nostra bassezza. Io tengo per maggior grazia del Signore un giorno d'umile e proprio conoscimento, ancorchè ci sia costato molte affezioni e travagli, che molti d'erazione: tanto più che il vero amante per tutto ama, e sempre si ricorda dell'amato. Dura cosa sarebbe che solamente nei cantoni si potesse far orazione: già vedo io che non possono essere molte ore, ma, o Signor mio, che forza ha appresso di voi un penoso sospiro uscito dall'intimo del cuore, per vedere che non basta che stiamo in questo esilio, ma che nè anco ci venga data comodità di potercene star ritirate e sole, godendo di voi! Qui si vede bene che siamo suoi schiavi, venduti per amor suo di nostra buona voglia alla virtù dell'obbedienza, poichè per lei lasciamo, in qualche maniera, di godere il medesimo Dio; e ciò nulla, se consideriamo che egli per obbedienza partì dal seno del Padre e venne a farsi nostro schiavo: con che dunque si potrà pagare, e con quali servizi ricompensare questa grazia? Bisogna però andar con avvertenza di non trascurarsi

di maniera nell'opere, ancorchè siano d'obbedienza e carità, che spesso interiormente la persona non ricorra e si ricordi del suo Dio. E mi eredano che non è il tempo lungo quello che fa profittare l'anima nell'orazione, anzi che quando sono dall'obbedienza e carità chiamate ad altre opere, e s'impiegheranno bene in quelle, come s'è detto, ciò sarà d'ajuto, perchè in assai poco spazio di tempo s'abbia miglior disposizione per accender l'anima in amore del suo Dio, che, mancando da quelle, occuparsi in molte ore di meditazione. Tutto ha da venire dalla sua liberalissima mano. Sia eternamente benedetto! Amen.

CAPITOLO VI.

S'accisano i danni che può causare a gente spirituale il non intendere quando hanno da far resistenza allo spirito. Si tratta dei desiderii che ha l'anima di comunicarsi: dell'inganno che vi può esser in questo. Vi sono cose importanti per quelle che governano monasteri.

Sono andata diligentemente procurando d'intendere d'onde proceda un'astrazione o sospensione grande che ho veduto avere alcune persone alle quali il Signore fa molte carezze e favori nell'orazione, e da loro non resta il disporsi a ricever grazie. Non tratto adesso quando un'anima è sospesa e rapita da sua divina Maestà, chè di questo ho scritto assai altrove, ed in cose simili non v'è che dire; attesochè qui nulla noi possiamo, per molto che ci affatichiamo per resistere, se è vero ratto; dove si deve notare che in questo dura poco la violenza, con che ci sforza di non esser padroni di noi stessi. Ma accade molte volte incominciar un'orazione di quiete a guisa d'un sonno spirituale, che sospende l'anima di maniera che se non intendiamo come qui l'ha da procedere, si può perder gran tempo, e perder le forze per nostra colpa, e con poco merito. Vorrei saper qui darmi ad intendere, ed è tanto difficile che non so se mi riuscirà, ma so bene che se mi vorranno credere, m'intenderanno quell'anime che si trovassero in quest'inganno. Io so d'alcune che se ne stavano così sette ed otto ore, ed erano anime di gran virtù, e tutto pareva loro che fosse estasi e ratto, e qualsivoglia esercizio virtuoso le raccoglieva di tal maniera, che subito s'abbandonavano da loro stesse, giudicando che non fosse bene resistere al Signore; onde a poco a poco potrebbonsi morire, o divenir balorde, se non si procura il rimedio. Quello che in questo caso io conosco è, che come il Signore incomincia a regalare e favorire l'anima, ed il nostro naturale è tanto amico di gusti e diletti, s'impiega ella tanto in quel gusto, che nè si vorrebbe muovere, nè

in conto veruno perderlo. Perchè, a dire il vero, è più dolce di quelli del mondo, massime quando s'incontra in un naturale fiacco; e che della medesima tacca sia l'ingegno, o per dir meglio l'imaginazione non variabile, ma che apprendendo e fissandosi in una cosa, in quella se ne resti, senza più divertirsi; come si vede in molte persone, le quali incominciando a pensar in una cosa, benchè non sia di Dio, ovvero mirando qualche cosa, senz'avvertire quello che mirano, se ne restano assorto: una gente di condizione posata e lenta, che da trascuraggine pare che loro esca di mente quello che vanno a dire. L'istesso accadde qui, conforme al naturale o complexion fiacca. Oh che debb'essere, se patiscono di malinconia? si daranno ad intendere mille gustosi imbrogli. Di questo umore parlerò un poco più avanti; ma quantunque non vi sia malinconia, accadde nulladimeno quello che ho detto, ed in persone anco che da soverchie penitenze si ritrovano consumate; perchè, come ho detto, cominciando l'amore a dar gusto sensibile, si lasciano tirar troppo da quello; ed a mio parere amerebbon molto meglio non lasciandosi imbalordire, attesoche in questo termine d'orazione possono molto ben resistere. Perciocchè quando c'è fiacchezza, si sente un deliquio e svenimento che non lascia parlare, nè maneggiarsi; così è qui, se non si fa resistenza, perchè la forza dello spirito, se il naturale è debole, lo ritira e soggetta. Mi potranno dire che differenza tiene questo dal ratto, poichè è il medesimo, almeno in apparenza, e non gli manca ragione; ma veramente non è perchè il ratto, od unione di tutte le potenze, come ho detto dura poco, e lascia effetti grandi e luce interiore nell'anima, con molti guadagni, e l'intelletto niente opera, ma il Signore è quegli che opera nella volontà: qui è molto differente, che sebbene il corpo sta impedito e legato, non però vi sta la volontà, nè la memoria, nè l'intelletto; ma tutte faranno la loro operazione vacillante, e per avventura senza fermarsi in una cosa, qui si vedrà e mostrerà la differenza. Io non trovai guadagno alcuno in questa fiacchezza corporale penosa, salvo che ebbi buon principio; più serve impiegar bene questo tempo, che starsene tanto spazio imbalordite e sospese. Molto più si può meritare con non mancare agli atti della comunità ed alle cose comandate per obbedienza, non in fiacchendosi, nè rendendosi inabili a quella, che lasciandosi tirare da quel raccoglimento che leva loro la vita e non le lascia obbedire. Onde consiglio le priore che pongano tutta la diligenza possibile in levare ed impedire alla monaca spasimi tanto lunghi, che non sono altra cosa, a mio parere, se non un dar luogo e comodità che le restino attratte ed impedito le potenze e sensi, per non far quello che l'anima comanda loro; e così le tolgano il guadagno, che obbedendo ed andando con sollecitudine di piacere a Dio, si suol riportare.

Se conosce che sia fiacchezza, le proibisce i digiuni e le discipline — dico quelli che non sono d'obbligo, sebbene può venir tempo ed occorrenza che si possono levar tutti con buona coscienza — le dia uffici e l'occupi in esercizi esteriori acciocchè si diverta. Ed ancorchè non abbia questi svenimenti, se tiene assai impiegata l'imaginazione, quantunque sia in cose molto alte d'orazione, ci bisogna questo; perchè spesso accade non esser la persona padrona di sè, massime se ha ricevuto dal Signore qualche favore straordinario o ha veduta alcuna visione, resta l'anima di maniera che le parrà di star sempre vedendolo; e non è così perchè non fu più d'una volta. È necessario che chi si vedrà con questo sbalordimento e sospensione per molti giorni, procuri mutare la considerazione o divertirla, che come sia in cose di Dio per la causa detta, non è inconveniente che si fermi in una o ne pigli un'altra, attesochè tanto si contenta Dio alcune volte che si consideri e mediti nelle sue creature il potere che ebbe nel crearle, quanto pensare nel medesimo Creatore.

Oh sventurata miseria umana, che tale rimanesti per lo peccato, che anco nel bene abbiamo bisogno di tassa e misura, per non cadere in terra con pericolo della nostra salute, di maniera che non lo possiamo godere! Veramente conviene a molte persone, particolarmente a quelle di testa debole, o di veemente imaginazione, l'intender ciò bene, e che questo è servir più a nostro Signore, e molto necessario. E quando alcuna di voi vedrà che se le pone nell'imaginazione un misterio della passione, o la gloria del cielo, od altra qualsivoglia cosa simile, e che vi sta molti giorni, nè può, ancorchè voglia, pensar in altro, nè levarsi di star assorta ed impressionata in quello, conosca che li conviene divertirsi come potrà; altrimenti verrà tempo che intenderà e proverà il danno, e che questo nasce da quello che ho detto, cioè o da gran debolezza corporeale, o da imaginazione, che è molto peggio. Perciocchè siccome quando un matto si dà in una cosa non è padron di sè, nè può divertirsi, nè pensa in altro, nè vi sono ragioni che bastino per lui a rimuoverlo, perchè non è padrone della ragione, così potrebbe succedere qua, sebbene è pazzia gustosa. Oh che sarà se patisce d'umor malinconico? le può fare molto gran danno. Io non trovo a che questa fissa imaginazione sia buona per le cause dette, e molto più perchè essendo l'anima capace di godere il medesimo Dio, il quale come è infinito, pare che l'anima stia imprigionata, stando attaccata e legata ad una sola delle sue grandezze o misteri, poichè v'è tanto che ammirare in Dio, che se vorremo considerare l'opere sue, più ci si discopriranno le sue grandezze. Non dico che in un'ora, nè in un giorno si pensi in molte cose; questo per avventura sarebbe non gatar bene di veruna; come son cose

tanto sottili e delicate, non vorrei che pensassero quello che mi passa per l'immaginazione di dire, nè intendessero una cosa per un'altra. Certamente è tanto importante l'intender bene questo capitolo, che quantunque io sia trascorsa in iscriverlo, non mi rincresce, nè vorrei rincrescesse a chi non l'intenderà bene in una volta, di leggerlo molto, in particolare le priore e le maestre delle novizie, che hanno da isruire ed educare le sorelle nell'orazione. Perocchè vedranno, se non vanno nel principio con pensiero ed avvertenza, il molto tempo che dopo vi bisognerà per rimediare a simili debolezze.

Se io avessi da scrivere il molto che di questo danno è venuto alla mia notizia, vedrebbero come ho ragione di premer tanto in questo. Una cosa voglio dire, e da questa si caveranno l'altre. Stanno in un monastero di questi nostri una certa monaca corista ed una conversa, l'una e l'altra di grandissima orazione, accompagnata da mortificazione ed umiltà ed altre virtù, molto favorite dal Signore, ed ai quali egli comunica delle sue grandezze; particolarmente sono tanto staccate dalle cose della terra ed occupate nel suo amore che non pare, per molto che le vogliamo provare ed esercitare, che lascino di corrisponder, conforme alla nostra bassezza, alle grazie che loro fa nostro Signore. Ho detto tanto della loro virtù, perchè maggiormente temano quelle che non l'avranno. Occorse una volta che cominciò a venir loro alcuni impeti grandi di desiderio del Signore che non si potevano difendere, nè far di meno: pareva loro che si mitigassero quando si comunicavano, e così procuravano co'confessori che fosse ciò loro concesso assai spesso, di maniera che venne a crescere tanto questa lor pena, che se non si comunicavano ogni giorno pareva che si morissero. I confessori, come vedevano tali anime e con tanto gran desiderio, ancorchè uno fosse assai spirituale, pareva loro che convenisse questo rimedio per il male di quelle. Non si fermava solo in questo, ma in una erano sì grandi le sue ansie, che bisognava comunicarla a buon'ora, per poter vivere, a suo parere, che non erano anime che fingessero, nè che dicessero una menzogna per qualunque cosa del mondo. Io non istavo ivi, ma la priora mi scrisse quello che passava, e che ella non poteva, nè sapeva come più portarsi con esso loro; e che persone tali dicevano, che giacchè elle non potevano più, che si comunicassero quando volevano; io intesi subito il negozio che Dio lo volle: con tutto ciò tacqui fino ad esser presente, perchè temei non m'ingannare; ed a chi il fatto o tal rimedio approvava, era ragionevole non contraddire, finchè a bocca gli dicessi le mie ragioni. Era egli tanto umile, che andata io colà, come gli parlai, subito mi diede credito; coll'altro, che non era tanto spirituale, anzi quasi niente in comparazione di questo, non vi fu rimedio a farglielo capire; ma mi

curai poco di lui, non essendogli tanto obbligata. Incominciai io a parlar a queste sorelle, ed a dir loro molte ragioni, a mio parere, sufficienti, perchè intendessero che era immaginazione il pensare che si morrebbero senza questo rimedio: stavano tanto impressionate e porte in questo, che nessuna cosa bastò, nè sarebbe bastato, andando per via di ragioni. Già vidi io, che così non facevo profitto alcuna, onde mi risolsi a dirlo che io pure avevo quei desiderii, e che avrei lasciato di comunicarmi, acciocchè credessero che nè meno elle l'avevano da fare se non quando tutte l'altre; e che se perciò avevamo da morire, in buon'ora che morissimo pure tutte tre, che questo tenevo io per meglio che l'aversi ad introdurre simil costume in questi monasterii, dove era chi amava tanto Dio quanto esse, ed avrebbon voluto far altrettanto. È sì estremo il danno che l'uso avea cagionato, ed il demonio anche dovea introdurre, che, quando non si comunicavano, pareva si morissero. Io mostrai gran rigore, perchè quanto più vedevo che non si soggettavano all'obbedienza, perchè a lor parere non potevano più, tanto più chiaramente vidi che era tentazione. Quel primo giorno lo passarono con gran travaglio, il secondo con un poco meno, e così di mano in mano s'andò diminuendo, di maniera che sebbene io mi comunicassi, perchè me lo comandarono, le vedevo tanto deboli, che non l'avrei fatto; elle non di meno se la passavano assai bene. Di lì a poco esse tutte conobbero la tentazione ed il bene che ne venne a rimediarsi a tempo, perchè non passò molto che succedessero cose d'inquietudine in quel monastero co' prelati, non per colpa loro, forse più abbasso potrà essere ch'io dica alcuna cosa di questo, che non avrebbon preso in bene tal costume, nè l'avrebbon comportato. Oh quante cose potrei dire di queste! Un'altra sola ne dirò, non fu in monastero del nostro ordine, ma di San Bernardo. Eravi una monaca, certo virtuosa, la quale faceva molte discipline e digiuni, e venne a tanta debolezza, che ogni volta che si comunicava, o v'era occasione d'accendersi in devozione, subito si trovava caduta in terra, e se ne stava così otto o nove ore, parendo a lei ed a tutte le monache che fosse ratto od estasi. Questo le accadeva tanto spesso, che se non si fosse rimediato, credo sarebbe venuta a gran male. Andava per tutto il luogo la fama degli estasi e ratti, a me rineresceva udirlo, perchè volle Dio ch'io conoscessi quello che era, e temevo in che aveva da finire e terminare. Chi la confessava era molto mio padre spirituale, e me lo venne a raccontare: io gli dissi quello che n'intendevo e sentivo, e come era debolezza e perdimento di tempo, e che non avea garbo d'esser ratto, che le vietasse e togliesse i digiuni e le discipline, e la facesse divertire. Com'ella era obbediente, lo fece per appunto, e di lì a poco, che andò acquistando forze, non s'era